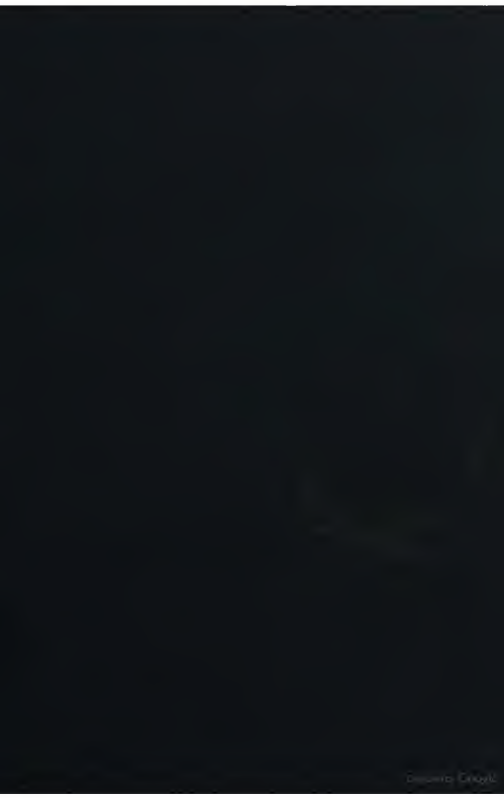




BIBLIOTECA NAZ.  
Vittorio Emanuele III

XXII

F

73

NAPOLI

XXII . F. 73

# TRATTATO FILOSOFICO SULLE SUCCESSIONI LEGITTIME

SECONDO LE LEGGI ROMANE NELLE LORO TRE DIVERSE EPOCHE;  
SECONDO LE NOSTRE ANTICHE LEGGI PATRIE, SOTTO IL TRIPLICE  
RAPPORTO DEL DRITTO MUNICIPALE, CONSUETUDINARIO, E FEU-  
DALE; E SECONDO LE LEGGI FRANCESI ED IL CODICE ABOLITO;  
SECONDO LE ATTUALI NOSTRE LEGGI CIVILI, COLLA AGGIUN-  
TA DELLE ALTRE DISPOSIZIONI LEGISLATIVE POSTERIORMENTE  
EMANATE

IN CUI SI SVOLGONO LE PIU' DIFFICILI, ED INTERESSANTI QUE-  
STIONI DI DIRITTO AGGIUNTAVI ANCHE LA GIURISPRUDENZA DEL  
FORO.

DIVISO IN DUE VOLUMI

DELL'AVVOCATO E PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA

**GABRIANO AMATO**

( fu NICOLA )



---

VOL. I.<sup>o</sup> EDIZ. I.<sup>a</sup>

---

NAPOLI  
TIPOGRAFIA PRETE  
1857.



*Alla bella e beata anima del suo unico diletteissimo  
figliuolo Gaetano secondo l'inconsolabile padre  
dedica e consacra.*





## **PREFAZIONE**

---

Essendosi, per opera del Cristianesimo , elevato lo spirito umano quasi allo apogeo del perfezionamento nella scienza del Giure ; se da una banda oggi più , che mai torna malagevole ai cultori dello stesso occuparsi con onore in tali materie ; dall'altra potrà loro riuscire tauto maggior grido , per quanto la mente umana a più alto volo può , mercè quello , sublimarsi nella contemplazione sulla idea di giustizia incarnata nella coscienza sociale. Il desio di seguitar quest' alto principio informatore di tutta quanta la branca legislativa , prevalse in

noi alla difficoltà dell'impresa, e fummo solleciti di vagheggiarlo nello importante trattato delle successioni. Trattato, il quale perchè più di ogni altro s'interna nel lavoro delle più sottili indagini della scienza, e perchè esige lo più alto svolgimento dell'elemento storico filosofico e di un' esat-tissimo metodico ordinamento, di quanta difficoltà tornar possa coloro soli sel sanno, che indefessamente in tale arringo versarono e furono reputati dai dotti della scienza legale lo più splendente ornamento e decoro.

Il perchè correndoci ormai l'obbligo di delineare il metodo, che intendiamo serbare, allogheremo in prima il concetto razionale moderno delle successioni cogliendolo e dalla idea dell'umana personalità, la quale, guardata sotto il tipo della scuola progressiva, si perpetua nel tempo e sopravvive alla individualità; e da quella specie di condominio scorto da Geremia Bentham tra il defunto e gli eredi di lui; ed infine dalla novella 118 di Giustiniano nella quale tutti i Prefati concetti fondati sulla condizione della umana esistenza e del bisogno sì fisico che morale dello svolgimento della stessa si fusero. Ciò fatto toccheremo dell'elemento storico e guardandolo nel punto di sua primitiva manifestazione fin dai adischi tempi della Città de' sette colli, svol-

ta sotto l'influenza della dottrina decemvirale in Grecia raccolta e versata nelle leggi delle dodici tavole, monumento di antica sapienza legislativa, ed altissima espressione dello spirito nazionale di quella età; ne verremo seguitando il corso fino agli ultimi tempi della Romana dominazione, segnandone i punti di elevazione, di riposo, e di scadimento ad occasione di grandi politici avvenimenti. Di qui passeremo al periodo Longobardo, e vedremo in che modo lo individualismo, che fu lo spirito informatore di quella legislazione ebbe a manifestarsi nei tempi di mezzo, e qual forma assunse in fatto di successioni; e qui faremo osservare ancora come questo popolo eccentrico di volontà, di vita nomade, indocile per indole, e d'imperio impaziente, seppe sostituire al panteismo politico dei Romani lo più smodato individuale arbitrio. Di poi faremo passaggio al momento Fendale ed osserveremo come ed in che modo il lustro delle famiglie, che ne fu principio dominante riuscì a travisare il concetto successorio, ed in sì strana guisa, che solo la legislazione Normanna Sveva eminentemente moderatrice ed unificativa, ebbe il potere di richiamarlo ai suoi più saldi principi. Da ultimo terremo discorso del sistema adottato in Francia ed è qui, che divisando la differenza di alcuni paesi di es-

sa seguaci dell'elemento Longobardo, da altri professanti il Romano e volgendo lo sguardo sulla legge del novoso anno secondo ristoratrice della già falsata istituzione, non che sull'Editto successorio del 26 gennajo 1816, riposeremo sulle disposizioni, che ci governano.

Se questo nostro povero lavoro non è da altro pregio raccomandato, che dalla buona volontà di offrire alla scienza un tributo della nostra più sentita divozione ed agli amatori di essa una pruova del nostro più sincero attaccamento, ci terremo altamente avventurati, sicuri di aver così paghi i nostri voti. E ci auguriamo che desso voglia incontrare quello stesso generoso compatimento dei dotti di cui sono state onorate le altre due opere già in corso di stampa.

## I N D I C E

## DELLE CITAZIONI, ED ABBREVIAZIONI.



- Le cifre numeriche indicano gli articoli delle leggi.*  
*C. A. Indicano Codice abolito.*  
*LL. CC. leggi civili.*  
*L. O. G. legge organica giudiziaria.*  
*L. O. Am. legge organica amministrativa.*  
*LL. PP. leggi penali.*  
*LL. Com. leggi commerciali.*  
*LL. N. leggi notariali.*  
*LL. Am. leggi amministrative.*  
*Proc. Civ. procedura civile.*  
*Proc. Pen. procedura penale.*  
*L. Regis. ed Ipot. legge sul registro ed ipoteche.*  
*Stat. Pen. Milit. Statuto penale militare.*  
*D. decreto.*  
*Res. rescritto.*  
*Reg. regolamento.*  
*Reg. Giud. regolamento giudiziario.*  
*Reg. Urb. regolamento urbano.*  
*Reg. Mil. regolamento militare.*  
*Reg. di Pol. regolamento di polizia.*  
*M. ministeriale.*  
*L. legge.*  
*Dig. digesto*  
*Cod. codice.*  
*Nov. novella.*  
*Aut. autentica.*  
*Ist. istituzione.*  
*Pram. prammatica.*  
*Cap. capitolo.*

## VIII

*Disp. dispaccio.*

*Decis. decisione.*

*Sent. sentenza.*

*Arr. arresto*

*Cir. circolare.*

*G. C. C. gran corte civile.*

*G. C. Crim. gran corte criminale.*

*Supr. Cor. di G. suprema corte di giustizia.*

*Trib. Civ. Tribunale civile.*

*Trib. di Com. Tribunale di commercio.*

*R. J. regulae juris.*

*Ord. ordinanza.*

*Concor. concordato.*

*Con. concorda.*



# TRATTATO

## DELLE SUCCESSIONI LEGGITTIME

*Le successioni legittime occupano il primo titolo del libro 3.<sup>o</sup> delle nostre attuali leggi civili, e formano precisamente l'obbietto di questo Trattato. Desso verrà diviso in otto capitoli.*

Parleremo nel primo della origine etimologica , filosofica, e filologica delle *successioni*; e delle loro diverse specie.

Presenteremo nel secondo un rapido quadro delle *successioni in generale*, a cominciare dai prischi Romani sino a Noi.

Faremo parola nel terzo dell'apertura delle *successioni*; e del passaggio del possesso negli eredi.

Nel quarto terremo proposito delle qualità richieste per succedere , e della incapacità, ed indegnità di succedere.

Favelleremo nel quinto de' diversi modi di succedere.

Discorreremo nel sesto de' diversi ordini di *successione*.

Ci occuperemo nel settimo delle *successioni irregolari*.

Tratterà l'ottavo dell' accettazione, e rinunzia dell' eredità , e delle *successioni*.

Dessi formeran due Volumi. Conterrà il primo i cinque primi Capitoli e gli altri tre comporranno il secondo Volume.



## CAPITOLO I.

*Della origine etimologica , filosofica , e filologica delle successioni , e delle loro diverse specie.*

Divideremo in due sezioni questo Capitolo.

Parleremo nella prima della origine etimologica delle successioni ; de' molteplici , e svariati significati di questa voce ; delle loro diverse specie ; e della definizione della successione legittima.

Terrem proposito nella seconda della origine filosofica , e filologica delle successioni.

## SEZIONE I.

*Della origine etimologica delle successioni ; de' molteplici , e svariati significati di questa voce ; delle loro diverse specie ; e della definizione della successione legittima.*

I Filosofi Egizj , che furono i primi interpreti della Natura , e furon pure i Maestri de' Greci , che appellaron fanciulli , tramandarono in retaggio alla posterità un grande , e luminoso sistema sulle crisi , catastrofi , e cataclismi , e sulle mutazioni , e vicende della Natura ; sistema che formò poscia l'ago polare de' Naturalisti nel vasto pelago delle loro penose , e delicate ricerche.

Tutte le cose mondane , dicevano essi , e tutto ciò , che vien generato ha principio , progresso , perfezione , decadenza , scioglimento , e morte. E però dopo questo corso le cose ritornano nei loro principj , e riproduconsi ; ed in tal costante , e perenne giro avvólgonsi , e camminano sempre.

*La Natura dunque (aggiungeva un celebre filosofo giureconsulto, e pubblicista insieme, nostro comprovinciale, e degno allievo del suo gran maestro, e nostro compaesano, il famoso Abate Genovesi) è in un continuo non interrotto passaggio dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita. La generazione, e distruzione con rapidi passi in perpetuo si seguono a gara. Ed i componenti ond'è formata la gran massa dell' Universo con una perpetua successione si uniscono, e si disciolgono; e tutto perisce, e si rinnovella tutto. Questo pensiero, e questa idea colla sua solita enfasi, fu pur bellamente, e felicemente espressa dal Trapassi con questi versi.*

E con eterno giro che sembra caso,  
Ed è saper profondo,  
Tutto scompone e riproduce il Mondo.  
Ed un altro celebre poeta filosofo  
pur disse al proposito:  
E così tu fai col tuo poter superno,  
Delle cose create un giro eterno.

Quindi *metamorfosi*, e *successioni* son le continue vicende, ed il continuo moto di tutti gli esseri, ed anche della gran Ruota della Natura; e son pure, ad un dipresso, il centro di moto del Mondo morale, e politico. Il Baco da seta, per tacer d'infiniti altri, ne offre un esempio assai sensibile di *metamorfosi*, e *successione*, e di distruzione e riproduzione, o risurrezione ad un tempo.

---

(1) M. P. Sag. polit.

Or la parola *successione* detta da' Latini *successio*, e da' Greci διαδοχη ha molteplici, e svariati significati; ed esprime pure diverse idee, secondochè si consideri nel senso ordinario, ed *ideologico-semplice*; o nel senso giuridico, ed *ideologico-legale*.

La voce *successione* deriva dal verbo *succedere*, che significa venire, entrare nel luogo di un altro; e quindi *successione* nel linguaggio ordinario, e nel senso *ideologico-semplice* dinota *subingresso* nel posto, nel luogo, e nelle funzioni di un altro. Ed in questo senso *Successore* dicesi colui, che subentra nel luogo, occupa il posto, e prende l'esercizio delle funzioni, che un altro aveva, ed esercitava prima di lui, il quale perciò appellasi anche suo *Antecessore*. Così dicesi il *Successore* di un Intendente, di un Presidente, per esprimere il nuovo Intendente, il nuovo Presidente, che viene, subentra, si mette nel luogo, e nel posto dell'antico, e ne assume, ed esercita tutte le funzioni; e però questi chiamasi *Antecessore*, e quegli appellasi *Successore*.

Nel linguaggio *giuridico*, e nel senso *ideologico-legale* la parola *successione* significa la *subingresso*, o il subentrare in tutti i diritti, ragioni, azioni, ed obbligazioni di un altro. *Successore* dunque in questo senso dicesi colui, che rappresenta un altro, lo rimpiazza, e subentra in tutti i suoi diritti, ragioni, azioni, ed obbligazioni. In tal guisa il compratore è il *successore* del venditore, il donatario è il *successore* del donante, l'erede è il *successore* del defunto. Poichè il primo subentra nel luogo del Venditore, e lo rappresenta in tutti i suoi diritti, ragioni, ed azioni sulla cosa vendutagli; il secon-

do subentra nel luogo del Donante, e lo rappresenta del pari in tutti i suoi diritti, ragioni, ed azioni nella cosa donatagli; ed il terzo, ed ultimo subentra nel luogo del Defunto, e lo rappresenta egualmente in tutti i suoi diritti, ragioni, ed obbligazioni. In una parola il *Successore* in questo senso è la persona morale, e legale del suo *Antecessore*. Quindi è evidente che la parola *successione* nel linguaggio *giuridico*, e nel senso *ideologico-legale* è una derivazione, ed una metafora della voce *successione* nel linguaggio ordinario, e nel senso *ideologico-semplce*.

Nel senso *ideologico-legale*, e nel linguaggio *giuridico* distinguonsi due specie di *successioni*; e quindi due specie di *Successori*. Le *successioni* o *Successori universali*; e le *successioni*, e *Successori particolari*, o *singolari*. Verificansi le prime quando il *Successore* rappresenta il suo *Antecessore*, o *Autore* in tutti i suoi diritti, ragioni, azioni, ed obbligazioni. Han luogo le seconde quando il *Successore* subentra, e rappresenta il suo *Antecessore*, o *Autore* in una parte soltanto de' suoi diritti, ragioni, ed azioni.

Entrambe hanno la loro origine, o da atti tra vivi, o di ultima volontà, o dalla condanna all'ergastolo, o dalla morte di un individuo, che vien rappresentato dal suo *Successore*, il quale appellasi anche *Erede*, *haeres*, che appo i *prisci Romani*, e secondo l'antico idioma del Lazio significava proprietario, *herus*, *dominus*; quia, al dir dell'Imperador Giustiniano, *Veteres haeredes pro dominis appellabant* (1).

Per distinguersi poi le une dalle altre chiaman-

---

(1) Inst. de haered. qualet. et diff. §. 7.

si più propriamente *successioni*, o *eredità* le prime; ed appellansi donazioni tra vivi, o acquisti le seconde. Quindi l'erede legittimo, o istituito, ed il legatario, o donatario universale, come pure il cessionario, o compratore di una eredità son successori universali: ma il legatario, o donatario particolare, il compratore, o cessionario di cose singolari sono successori particolari.

Le *successioni* propriamente dette, o *eredità* distinguonsi pur desse in *successioni*, o *eredità testate*; ed in *successioni*, o *eredità intestate*.

Le prime, ossia le *successioni*, o *eredità testate*, dette anche *disposizioni testamentarie*, son l'effetto della volontà del Testatore, o disponente, manifestata con atto formato colle formalità, e solennità richieste a tal uopo; che appellasi testamento. Desso secondo i Giureconsulti Stoici trae la sua etimologia da *testatio mentis*, poichè vien desso riguardato dalla legge come il testimone, la pruova scritta, ed il monumento della mente, e della volontà del Testatore.

Le seconde poi, cioè le *successioni intestate*, son l'opera della sola legge, nel senso che vengono esclusivamente deferite dalla legge; e però chiamansi anche *successioni legittime*. Desse han per base la volontà presunta del Defunto, e quindi han luogo in mancanza della *successione testata*. Imperciocchè quando costa della volontà espressa del Defunto, cessa ogni presunzione di volontà tacita; in quella guisa medesima che al cospetto della verità, e della realtà; tace, o cessa, ogni finzione, e presunzion di legge. La legge parla quando ha taciuto il defunto; ma quando questi ha parlato, la legge sile.

Di conseguenza quando evvi una disposizione te-

stamentaria , o un testamento , che dispone , ed assorbe l'intera eredità ; non si fa luogo , e cessa ogni successione legittima. E però le *successioni legittime* , o *intestate* son suppletorie delle *successioni testate* , o *disposizioni testamentarie*.

Di qui è che la *successione intestata* , o *legittima* è la volontà tacita, o presunta del Defunto ; e per conseguenza è , direm così , il testamento , che fa la legge , in mancanza del testamento dell'uomo , rendendosi ella interprete della di lui volontà : e Grozio difatti chiamolla *tacitum testamentum ex voluntatis conjectura*. (1) Che però nel rincontro la volontà dell'uomo dee sempre prevalere alla disposizione della legge ; la quale null' altro deve fare , che sopperire alla volontà dell' uomo , che muore senz' aver voluto , o potuto manifestarla. *Quandiu possit valere testamentum , tandiu legitimus non admittitur* , era una delle regole della sapienza romana (2).

I *successori* poi , o *Eredi nella successione testata* , o *testamentaria* chiamansi *Eredi scritti* , o *testamentarii* ; poichè vengono scritti , ed indicati col testamento : e gli *Eredi* , e *Successori nella successione intestata* , o *legittima* , appellansi *Eredi* o *Successori legittimi* ; imperciocchè vengon della legge invitati a raccogliarla.

Dalla regola testè enunciata che le *disposizioni testamentarie* fan tacere le *successioni legittime* siegue pure che gli *Eredi istituiti* , gli *Eredi scritti* , o *testamentarii* son sempre preferiti agli *Eredi chiamati dalla legge* , cioè agli *Eredi legittimi* : e quindi nel concorso di entrambi , quelli escludon questi.

---

(1) Grozio de jure. bell. se pac. Lib. 3. Cap. 7. §. 3.

(2) Leg. 89. Dig. de Reg. jur.

Evvi poi in quanto agli effetti quest'altra differenza tra la successione *intestata*, o *legittima*; e la successione *testata*, o *testamentaria*. Nella prima gli *Eredi* o *Successori legittimi* immettonsi nel possesso de' beni del Defunto, *ipso jure*, cioè per ministero, ed opera della sola legge indipendentemente dal fatto loro. Ma nella seconda, ossia nella successione *testata*, o *testamentaria* gli *Eredi scritti* debbon domandare dai *legittimarii* o *riservatarii* il rilascio de' beni loro legati dal Testatore (1).

Ed ove non sienvi *legittimarii*, o *riservatarii*, ossia coloro, cui dalla legge vien accordata una quota di *riserva*, che appellasi anche *legittima*; quali sono i figli, e discendenti, e gli ascendenti del Testatore (2); allora se il testamento è per atto pubblico, gli *Eredi scritti*, o *testamentarii* non avran mestieri di chieder da chicchessia il rilascio de' beni; ed eglino ne otterranno il possesso, *ipso jure*, *illico*, dopo la morte del Testatore. Ove poi il testamento fosse mistico, o olografo, gli *Eredi*, o *legatarii universali*, che vi sono stati contemplati, non potranno, come vedremo, essere immessi nel possesso de' beni loro testati, che mercè una Ordinanza renduta all' uopo dal Giudice del Circondario del luogo, in cui si apre la successione (3).

Nel senso delle nostre leggi civili la parola *successione* quando trovasi adoperata sola, senz'altra aggujnzione, esprime la idea di *successione intestata*, o *legittima*; a differenza della *successione testata*, o *testamentaria*, che elleno appellan pure

---

(1) LL. CC. art. 645.

(2) LL. CC. art. 932.

(3) LL. CC. art. 934.

*donazione*, o *disposizione testamentaria*, come ab-  
biam veduto in parlando de' modi di acquistar la  
proprietà (1).

Le nostre leggi civili seguendo l'ordine del Co-  
dice abolito si occupano pria delle *successioni le-  
gitime*, e poscia delle *testamentarie*. Il perchè le  
*successioni legittime*, come esserva anche Toul-  
lier, son più naturali, più necessarie, e di un  
uso più universale delle disposizioni testamentarie.  
E noi in ciò seguirem pure lo stesso ordine (2).

Le nostre leggi civili, al pari del Codice abo-  
lito, distinguono le *successioni legittime o intestate*  
in *successioni regolari*, ed in *successioni irregolari*.  
Queste ultime son suppletorie delle prime, val dire  
han luogo in loro mancanza, ossai quando in una  
delle tre linee, che, come vedremo, formano i  
tre ordini di *successioni legittime*, non esista al-  
cun parente, o congiunto in grado successibile,  
cioè fino al dodicesimo grado (3).

Desse ben differiscon tra loro. Imperciocchè nelle  
*successioni regolari* l'*Erede*, o il *Successore* im-  
mettesi, *illico*, dall'istante della morte del De-  
funto, nel possesso de' suoi beni, per opera della  
sola legge, senza che facciavi mestieri del fatto  
suo, o di una domanda all'uopo; laddove nelle  
*successioni irregolari*, il *Successore* non può im-  
mettersi nel possesso de' beni, che dietro una doman-  
da appositamente fatta; ed in esecuzione di una cor-  
rispondente Ordinanza del Magistrato competen-  
te (4).

Le *successioni regolari* han luogo tra i figli, e

---

(1) LL. CC. art. 932.

(2) Toultier. Tom. IV. pag. 43. edi. Francese.

(3) LL. CC. art. 644.

(4) Art. 645. ll. cc.



discendenti, tra gli ascendenti, e collaterali legittimi; val dire tra coloro, che sono uniti in parentela mista, ossia col vincolo, ad un tempo, del sangue, e della legge: ma le *successioni irregolari* han luogo tra i figli naturali legalmente riconosciuti, i loro discendenti, e collaterali; in una parola tra le persone, che sono unite in parentela, solo coi vincoli della natura, o del sangue, ossia in parentela naturale. Desse estendonsi ancora al conjuge superstite, quando in grado successibile non esiste alcun parente: ed in mancanza del conjuge, allo Stato, o Demanio pubblico.

Convien per ultimo distinguere la *successione* in se stessa, e per rapporto al Defunto; dalla *successione* per rapporto all'Erede. In altri termini. Fa d'uopo distinguere la *successione*, dal diritto a succedere. La *successione* considerata in se stessa, per rapporto al Defunto non è altro che il valsente ereditario, cioè il patrimonio, che il Defunto lascia in morendo; val dire tutti i suoi beni, e l'universalità di tutti i suoi diritti, ragioni, ed azioni, il suo attivo, e passivo: in una parola l'*universum jus*, (de' Romani), *quod Defunctus habebat tempore mortis*. Il diritto poi a succedere è la facoltà, e capacità a raccogliere questa *successione*. Quindi è evidente che in questo senso appunto debbe intendersi quì la parola *successione*; e però, sotto questo rapporto, vien dessa allogata tra i modi universali di acquistar la proprietà.

La medesima distinzione dee farsi del pari tra *eredità*, *diritto ereditario*, o alla *eredità*, e *beni ereditarii*. L'*eredità* è la massa di tutti i beni, ossia l'attivo, e passivo, che lascia il Defunto. I *beni ereditarii* comprendono tutto l'attivo depu-

rato del passivo della eredità, val dire tuttociò, che rimane, dedotti i debiti, e pesi della eredità; *bona*, come dicevano i Romani, *intelliguntur cujusque quae deducto aere alieno, supersunt*. Il diritto ereditario è la facoltà, che la legge accorda a raccogliere l'eredità, ed i beni ereditarii.

Di qui siegue ancora che *successione*, ed *eredità*, *Erede*, e *Successore* nell' idioma giuridico, e nel linguaggio *ideologico-legale*, son parole sinonime, ed esprimono la stessa idea. Ma a rigor di termini ed a pretto linguaggio giuridico le voci *successione* e *successore* accennano più propriamente alla successione legittima e le voci *eredità* ed *erede* si riferiscono più precisamente alle disposizioni testamentarie o successioni testate.

*La successione legittima* adunque, nel senso testè espresso, par che possa ben definirsi: *il diritto, mercè cui l'erede legittimo subentra nello stesso luogo del Defunto, o del Condannato; s'impone de' di lui beni per opera della sola legge; e lo rappresenta legalmente attivamente, e passivamente in tutti i suoi diritti, ragioni, azioni, ed obbligazioni.*

*Il diritto.* Poichè la *successione legittima* per rapporto all' *Erede*, o *Successore* è come abbiain testè marcato; è un diritto, una facoltà di raccogliere la *successione*, o *eredità* devoluta a suo favore.

*Mercè cui l'erede legittimo.* Val dire colui, che trovasi in grado successibile, al momento, in cui si apre la successione; che ha la capacità di succedere; e non è incorso in una delle cause d'indegnità prescritte dalla legge. In più brevi accenti, quegli che trovasi più vicino al Defunto,

all' epoca della di lui morte; e che dalla legge è chiamato a raccogliere la successione.

*Subentra nello stesso luogo del Defunto*, o del *Condannato*, cioè del condannato all'ergastolo, essendo l'ergastolo la sola pena appo Noi, che produce la privazione de' diritti civili; e quindi la sola pena, che dà luogo, come vedremo, all'apertura della successione. Il perchè l'Erede in caso di morte, e di condanna all'ergastolo rimpiazza il Defunto, od il Condannato; occupa il loro posto vacante, ed occupa ancora il medesimo luogo, che occupavano, quegli pria di morire, e questi pria della esecuzione della condanna. In altri termini appartenenti all'Erede, e *Successore* tutto ciò, che appartenevasi al Defunto, o al Condannato all'ergastolo, prima della morte, o della condanna.

*S'impossessa.* Poichè l'Erede s'impadronisce, ed entra nel godimento delle cose del Defunto, *illico, tamquam sagitta*, colla celerità del fulmine, e direm pure, colla velocità del pensiero; nell'istante medesimo che quegli spira, emette l'ultimo fiato, e chiude gli occhi ad una perpetua notte. Avvegnachè era di massima pel Codice abolito, e l'è pure per le nostre attuali leggi civili, che la proprietà neppur per un momento solo può rimanere in sospenso, e deve immediatamente passar nelle mani dell'Erede, o *Successore*. E di qui anche l'altra massima consecrata dal Codice abolito, e confermata pur delle nostre leggi, *che il morto afferra il vivo; o in altri termini, il morto impossessa, o mette in possesso il vivo.* Lo stesso, è a dirsi eziandio del Condannato all'ergastolo, avvegnachè l'Erede, o gli *Eredi*, e *Successori* s'impossessano de' di lui beni fin dal momento della esecuzione della condanna.

**Di tutti i loro beni.** Val dire di tutto il loro patrimonio , di quanto possedeva il Defunto , od il Condannato ; l'uno pria della morte, e l'altro prima della condanna. In una parola di tutto il loro valente , di tutto il loro asse , della loro intera eredità.

**Per opera della sola legge.** Poichè è la sola legge, che indipendentemente dal loro fatto immette l'Erede , o gli Eredi nell'immediato, e legale possesso de' beni del Defunto, o del Condannato all'ergastolo. (1) A differenza degli *Eredi scritti, o testamentarii* , i quali , come abbiain pur veduto , quando esistono degli *Eredi legittimarii* debbon da costoro chiederne il rilascio con apposita domanda giudiziale : (2) ed ove eglino sieno stati scritti , o istituiti in un testamento olografo, o mistico, debbono farvisi immettere con una Ordinanza renduta all'uopo dal Giudice del Circondario del domicilio del Defunto, tuttochè non vi sieno dei *legittimarii* (3).

**E lo rappresenta legalmente, attivamente, e passivamente.** Poichè l'erede è il legittimo rappresentante del Defunto, o del Condannato all'ergastolo ; in una parola del suo *Autore* , cui succede. Egli è la sua immagine attiva , e passiva; e rappresenta la sua persona legale , e morale. Egli dunque con tal qualità esercita tutti i diritti , ragioni, ed azioni, che competeivano al suo *Autore*; e lo rappresenta allora attivamente. Egli adempie del pari a tutte le obbligazioni contratte dal suo *Autore*, e lo rappresenta allora passivamente.

---

(1) LL. CC. art. 934.

(1) LL. CC. art. 930.

(2) LL. CC. art. 932. e 933.

Quindi contro di lui debbonsi egualmente esercitare, ed istituire tutte le azioni, che pria delle apertura della successione potevansi esercitare, e sperimentare contro il suo *Autore*; ossia contro il Defunto, o contro il Condannato all'ergastolo.

Finalmente oltre le due or ora esposte successioni evvene anche un'altra, che, per distinguersi, e non confondersi colle prime, venne appellata *istituzione contrattuale*; e di cui darem qui un rapidissimo cenno.

Le leggi Romane ( al pari delle leggi di tutte le altre Nazioni incivilite antiche, e moderne ) non riconoscevano che due specie di eredità, e quindi due specie di eredi; cioè, *eredità, ed eredi legittimi*; ed *eredità, ed eredi testamentarii*. Appo i prischì Romani quindi la istituzione dell'erede poteva farsi nel solo testamento; ed a prescindere dalle loro rispettive formalità, ciò formava anche la differenza caratteristica tra il Testamento, ed il Codicillo.

Le leggi Romane adunque non permettevano affatto la istituzione di erede con qualsivoglia altro atto tra vivi, e neppur col contratto di matrimonio, quantunque contratto per altro privilegiato, e favorito; e ciò perchè la reputavano contraria ai buoni costumi.

Sotto gl'Imperatori Massimiliano, e Diocleziano però tentossi d'introdurre nel contratto di matrimonio la istituzione di erede, ma invano. Poichè dessa venne rigettata, come ne fa pruova la legge terza del Codice *de pactis conventis de dote*. Che anzi Giustiniano vietolla espressamente con apposita legge, così concepita: *pactum quod do-*

---

<sup>(1)</sup> Leg. 25. Cod. de pactis. conventis super dote.

*tali instrumento comprehensum est, ut si pater vita fungeretur ex aequa portione, ea quae mubebat cum haeres sui patris esset, neque illam obligationem contrahere, neque libertatem faciendi testamenti mulieris patri potuit auferre.*

In Francia le istituzioni testamentarie erano universalmente ricevute in tutte le Province, che vivevano col Dritto scritto, cioè secondo il Dritto Romano; ma non lo erano egualmente ammesse in tutti i Paesi di Dritto Consuetudinario. Pel contrario le istituzioni di erede per atti tra vivi erano ammesse, e riconosciute ne'Paesi di Dritto scritto, e formavano il Dritto comune ne'paesi di Dritto consuetudinario, quando però venivan fatte ne'fogli nuziali, o nel contratto di matrimonio. Desse, a differenza delle istituzioni testamentarie, appellaronsi *istituzioni contrattuali, successioni contrattuali, convenzioni di succedere* (1).

Entrambe coteste istituzioni di erede furon poscia abolite colla Legge de' 7 marzo 1793. La legge del 17 nevoso anno seguente ritenne la medesima disposizione, e confermò la stessa abolizione. Ma ella però permise disporre del decimo del proprio patrimonio, in linea diretta; e del sesto in linea collaterale, e solo in favore dei non successibili. E la legge del quattro Germinale anno ottavo diede anche maggiore estensione alla facoltà di disporre (2).

Da ultimo il Codice Civile le ristabilì entrambe. Le prime, cioè le istituzioni testamentarie coll'articolo 1802; e le secondo coll'articolo 1002. Noi

—

(1) Bovcheul Traité des conventions de succeder pag. 4.

(2) Toullier tom. IV. pag. 41. vers. 28. edition Francaise.

ce ne occuperem di proposito a suo tempo , e quando ne verrà restituita l'opportunità,

Appo noi furon pur riconosciute, anzi eran frequenti le *successioni* , o *istituzioni contrattuali* , ossia le successioni stipulate ne' fogli nuziali. Gli usi de' *Sedili di Capuano*, e *Nilo*, che appellavano matrimonii contratti alla nuova maniera; e l'uso de' *Proceri*, e *Magnati* , che dicevansi matrimonii alla vecchia maniera , contenevan de' patti , che regolavano le successioni , e modificavano ad un tempo le leggi comuni successorie.

Coteste nostre *successioni*, o *istituzioni contrattuali* , o *matrimoniali* differivano essenzialmente dalle *istituzioni* , o *successioni contrattuali* dei Francesi. Imperciocchè le nostre, come testè abbbiam marcato , modificavano le leggi comuni successorie ; ma le francesi non le modificavano affatto.

Finalmente le nostre attuali leggi civili han pur ritenute le *istituzioni contrattuali* , e le *successioni matrimoniali* , ma nel senso , e secondo le leggi francesi ; e non già nel senso delle nostre antiche leggi patrie , che in questa parte sono state espressamente „ e formalmente abrogate, come più diffusamente vedremo a suo luogo.

Veduta l' origine etimologica delle successioni , la loro definizione , e la definizione della successione legittima le loro diverse specie ; passiamo a vedere ora qual'è la loro origine filosofica e filologica. Ciochè formerà l' oggetto della seguente sezione.

## S E Z I O N E II.

*Della origine filosofica , e filologica  
delle successioni,*

La origine filosofica e filologica delle successioni ha in tutti i tempi formato obietto di grave disputa didascalica legislativa; ha esercitate le penne dei più chiari ingegni ed ha occupato le menti più sublimi de' Filosofi , de' Pubblicisti , e de' Giureconsulti. Eglino , come or or vedremo , non sono stati tutti omofronci , e sono iti in diverse sentenze.

Il celebre Montesquieu sostiene che la origine delle successioni hassi a ripetere unicamente, ed esclusivamente dalle leggi civili: e ciò per due ragioni. La prima , perchè la proprietà è di mera creazion delle leggi civili: e la seconda, perchè il nudrire i propri figli è un obbligo del Dritto naturale; ma il lasciar loro la successione è un obbligo sol del Dritto civile , e politico.

Il Filosofo per eccellenza , l'esimio nostro concittadino , e compaesano l'egregio Abate Genovesi , onor della sua Patria , decoro , ed ornamento della Nazione , ed istitutore anche di nostro padre , il cui nome chiude ogni elogio , e non puossi senza rispetto , e venerazione , e senza gratitudine , e riconoscenza pronunziare ; è pur egli di avviso che alle sole leggi civili debbesi la origine delle successioni. Ecco le sue precise parole :

» I primi uomini vissero in comunione di beni,  
» e la divisione non fu fatta che per patti espressi,  
» o taciti , che è a dire per convenzione , o per  
» fatti cogniti , e tollerati. Dunque morendo il pro-



» prietario , i beni di per se tornano nel comune  
 » patrimonio : e se si lascino ai figli , o agli ere-  
 » di scritti nel testamento , o per leggi dichiarati  
 » successori *ab intestato* : tutto è pel *jus gentium*,  
 » cioè per quel patto de' Popoli , che è detto ;  
 » o per vigore di legge civile , che è anch'essa  
 » un patto pubblico (1).

Adunque questo insigne Filosofo è perfettamente omofroneo a Montesquieu , sebbene non abbia pur egli adottate le medesime ragioni

Ma quasi tutti gli altri Scrittori di Dritto naturale non meno illustri , e chiari son di contrario avviso. Difatti Grozio , Pufendorfio , Wolfio , Einnecio , il Lampredi , e molti altri ( che per amor di brevità omettiamo ) ; ed anche il pubblicista Schmid , opinano tutti che le successioni derivino dal Dritto naturale (2).

La maggior parte de' Giureconsulti Francesi , ed i più accreditati , come Toullier , Delvincourt , Maleville , Chabot , Duranton parlando delle successioni non si occupano affatto della loro origine. Boileux poi l'accenna di volo. Egli segue ad un dipresso l'avviso di Montesquieu , ed esprime così. » Se l'uomo nello stato di Natura ,  
 » non aveva il dritto della proprietà , non poteva  
 » trasmetterla morendo. La trasmissione quindi  
 » de' beni per successione non è di Dritto Naturale ; ma di Dritto Civile (3).

---

(1) Al Genovesi Diceos. tom.2. pag. 35. ediz. Venez.

(2) Pufennd. Tom. III. pag. 343 Volf. jus. nat. § 983. Graz. de jur. Bef. P. lib. 3. Heinn. jus natur, lib.1. cap. 9. lib. 2. cap. 1.

(3) Lampredi Dritto pubblico universale vol. 11. pag. 283.

Il dotto traduttore, ed annotator del Maleville, il signor Ricchi, sostiene che le successioni, sono una creazione sociale, (son sue parole). *Natura, Dritto Naturale, Leggi di Natura, e tutto ciò che s'intende sotto a questo nome, nulla prescrissero intorno alla proprietà; nulla intorno alle successioni.* Quindi conchiude che desse sono una istituzion civile, e politica (1).

Il buon Professore, e Cattedratico signor Loreto Abruzzese, nostro maestro, e di cui serbiam perciò eterna memoria, ed eterna gratitudine, (poichè *Parentibus, Praeceptoribus, et Benefactoribus numquam satis*), favellando delle successioni non si pronunzia affatto sulla loro origine; ma solo fa menzione della opinione di Montesquieu a tal riguardo (2).

I Giureconsulti Magliano, e Carrillo portan parere, e l dimostrar pure con acconci argomenti, che al Dritto Naturale, piuochè al Dritto Civile, debbesi la origine delle successioni. Ecco difatti come eglino esprimonsi al proposito. (3) » La legiti-  
 » ma successione nello Stato Naturale è una con-  
 » sequenza della divisione della proprietà; e male  
 » al ver si appone chi siffatte successioni al solo  
 » Dritto civile attribuisce. Tostochè agli uomini è  
 » convenuto nello Stato Naturale, ed anche pria  
 » di costituirsi le Civili Società, appartarsi dalla co-  
 » munion negativa delle cose, ed introdurre la pro-  
 » prietà, è stato altresì nella comune intenzione  
 » che in morte del proprietario i di lui più pros-  
 » simi, ed affezionati gli succedessero: e non

(1) Abruzzese corso di Dritto tom. V. pag. 23.

(3) Boileux tom. 1. pag. 9 prima ediz. nap.

(4) Maleville vol. III. pag. 167.

» già che i suoi beni in preda del primo occu-  
 » patore si rimanessero , il che si verificherebbe  
 » solo nello Stato Naturale di violenza da Obbes  
 » immaginato.

» Ma avvi ( prosieguon pur essi ) oltre a ciò  
 » altra natural ragione del loro acquisto , consi-  
 » stente nella stessa occupazione , modificata però  
 » dalla Ragione. E non è egli naturale , che i  
 » beni del Defunto sien prima di altri dai suoi  
 » figli occupati , ed in mancanza di essi da quei  
 » che più da vicino gli appartengono ? Il Dritto  
 » civile adunque non ha dovuto far altro , che  
 » por freno alla occupazione per mantenere col-  
 » l'ordine la tranquillità nello stato sociale ed  
 » impedire gli atti di violenza , recandosi per  
 » norma le naturali affezioni , e doveri di colui ,  
 » che ha colla sua morte la proprietà de' beni  
 » abbandonata. Ed ove di affezioni parliamo ,  
 » hansi ad intendere le comuni affezioni , non le  
 » particolari di alcuno ; non essendo le leggi per  
 » singolari persone dettate. In somma la legge  
 » subentra a disporre, come il proprietario avreb-  
 » be con giustizia; non già irragionevolmente  
 » disposto.

» E giusto adunque ( continuano ancor essi )  
 » che i figliuoli , i quali ordinariamente trovansi  
 » insiem col padre , che occupino i primi i beni  
 » nella di lui morte : che i genitori si trovino  
 » ad un di loro figliuolo che muore più d'app-  
 » presso , dopo i costui figli : che l'amor del  
 » sangue vi conduca ad assisterlo , e i pii uffizj  
 » prestargli ai più prossimi congiunti. — Sareb-  
 » ber dunque essi i primi, ed a conoscere il pun-  
 » to della morte , in cui si opera l'abbandono  
 » della proprietà , ed occupare senza veruna gra-  
 » dazione , sarebbe sconvolgere l'ordine socia-

» le. Ecco come la legge civile vi s'interpone  
 » regolando il Dritto Naturale circa il modo del-  
 » l'acquisto, con determinare quali persone ab-  
 » biansi nella occupazione ragionevolmente a pre-  
 » ferire, secondochè l'umanità, i vincoli del  
 » sangue, e l'affezione stessa del Defunto esi-  
 » gono (1).

Con quel rispetto giustamente dovuto a questi gravi Scrittori ci permettiamo osservare che l'argomento desunto dalla occupazione, adottato pur da altri Scrittori, specialmente da Samuele Coccei, ma in senso opposto: se mal non ci apponghiamo non sembraci molto plausibile, e stringente. E di fatti se la proprietà, secondo essi, fu già introdotta, e stabilita pria della istituzione delle Società Civili; se niuno può esser privato della sua proprietà senza un fatto proprio; se la occupazione non può aver luogo che nelle sole cose *nullius*; se tali non posson dirsi le cose ereditarie, ossia le cose, che un uomo lasci in morendo; è evidente che la occupazione non può applicarsi alle successioni.

D'altronde l'è desso questo un argomento, che può ben ritorcersi. Ed in vero se la successione, o i beni del Defunto possono acquistarsi mercè la occupazione; ne siegue che il primo occupante se ne impadronisce, e vien preferito a chiunque altro. Di quì consegue pure che questo diritto competerebbe promiscuamente a chicchessia, ove ci fosse più destro, ed il primo ad occuparli.

A noi poi sembra indubitato che le successioni derivino dal Dritto Naturale, anzichè dalle leggi civili. Pria però di esporre le nostre idee, e le

---

(1) Magl. e Carril. elementi tom. III. pag. 12.

nostre ragioni sul proposito ; crediamo cosa utile , anzi necessaria combattere , e confutar le ragioni , e gli argomenti a sostegno della opposta sentenza.

Il primo argomento , che forma , il propugnacolo , ed il baluardo della opinione di Montesquieu , e de' suoi seguaci , che le successioni , cioè , traggono la loro primitiva origine esclusivamente dalle leggi civili , si è appunto quello , che la proprietà ripetendo la origine dalle Società Civili , e dalle leggi civili ; la sua trasmissione per mezzo delle successioni , è pur dessa l'opera delle leggi civili.

Noi risponderemo qui all' egregio pubblicista , ed ai suoi seguaci , *negamus suppositum*. Ed invero la proprietà non è l' opera delle Società , e delle leggi civili ; ma è dessa sibben l' opera della Natura , del bisogno , e dell' industria umana : e le leggi civili , ( come abbiain pur dimostrato altrove ) non han fatto altro che corroborarla , garantirla , e rassicurarla col sigillo , e collo scudo adamantino della loro sanzione , dagli attentati , dalle aggressioni , e dalle continue violenze , ed usurpazioni del più forte.

Difatti la proprietà nacque coll'uomo. Egli , fra tutti gli esseri di quaggiù , forma il capolavoro della Natura , e che sovente la deturpa coi suoi vizj , e colle sue nefandezze , abusando così della Ragione , che è un dono celeste , e la proprietà naturale la più preziosa , ed inestimabile.

Egli in nascendo porta seco delle proprietà , di cui la vita è la principale di tutte. Egli è fornito di un corpo così bene , così mirabilmente , e con tanto magistero organizzato , che forma il capo d' opera della Natura ; ed ei solo , al dir dell'immortale Ippocrate , basta a provare , ed a

convincere i più schivi della esistenza del Grande Architetto. Le sue mani son due robusti istrumenti adatti a tutte le arti, ed a tutti i mestieri. Egli è dotato di una fervida immaginazione, di una prodigiosa memoria, e di penetrante ingegno. La sua favella lo distingue eminentemente da tutti gli altri animali, ed a tutte queste facoltà presiede, come regina, una mente quasi creatrice, che lo avvicina alla Divinità, di cui è all'immagine.

Son desse tutte queste altrettante proprietà naturali, e personali dell'uomo. Egli è pur circondato da molti necessari, ed inevitabili bisogni ognor continui, e rinascenti ognora; cui convien soddisfare per la conservazione della sua esistenza. Perciò Iddio destinava i beni di questa terra per sopperire ai suoi bisogni. Questi bisogni lo stimolano all'industria, e gl'intuonano di continuo all'orecchio il divino precetto che egli deve tenersi lungi dallo scandalo ambulante, dall'ozio; e gli fan pure sentire la necessità che ei deve mangiare il pane bagnato nel sudore della sua onorata fronte.

Quindi egli colla sua industria, colla sua robustezza, col suo coraggio ha cominciato a cacciar le fiere per cibarsi delle loro carni, e vestirsi delle loro pelli; e le ha pur sicurate per farle servire agli usi della sua vita ed alla sua industria: e di quì la pastorizia. Ha cominciato a coltivar la terra, onde raccorre i frutti de'suoi sudori, e provvedere ancora agli altri suoi bisogni: e di quì pure la prima origine dell'agricoltura. Ha cominciato a formarsi la sua capanna, la sua casa di spine, e rovi al di fuori, detta perciò *dumus*, e di qui *domus*; onde servirsene ad un tempo di asilo, di ricovero, e di difesa agli

assalti , ed alle altrui aggressioni. Egli dunque mercè la occupazione , e la sua industria ne ha acquistata la proprietà.

Or queste proprietà essendo una dipendenza delle proprietà naturali dell' uomo , ed essendo il prodotto della industria , e l' effetto della sua mano d' opera , chiamansi perciò proprietà acquisite, e secondarie. Desse , a differenza delle prime, appellansi anche proprietà reali, poichè non sono altro che un diritto, che si è acquistato sulla cosa , mercè la occupazione , e la sua industria; diritto tanto sacro, ed essenziale, quanto sacro ed essenziale e il diritto alla esistenza. E di quì segue che il bisogno, l' industria, e l' occupazione sono la primitiva sorgente , e la prima origine della proprietà reale dell' uomo.

Coteste proprietà nello stato naturale , o estrasociale non essendo garantite con una legge, che colla sua sanzione ne assicurasse il pacifico possesso , e godimento ; eran perciò mal sicure , ed unite, direm così , a deboli fila ; poichè sovente venivano impunemente strappate dalla mano del più forte. A solo fine dunque di renderle secure, e stabili , ed a render pur sicura , ed intemerata la sua esistenza ; l' uomo ha consecrata in olocausto la sua natia indipendenza, e si è ricoverato sotto l' asilo di una Suprema Autorità , di una Legge , che col sigillo della sua sanzione , e col suo scudo adamantino gli rassicurasse , in un colla vita , anche le sue proprietà naturali , ed acquisite.

Or la legge ha raggiunto felicemente questo sublime, ed interessantissimo scopo. Quindi è evidente che la proprietà trae la sua origine dalla Natura ; dal bisogno , e dall' industria dell' uomo

il suo progresso ; e dalle leggi civili la sua perfezione , la sua garentia , e la sua stabilità.

Se dunque dalla Natura ripete la sua primitiva origine la proprietà ; se dessa consiste nel diritto di disporre , e quindi trasmettere : se la successione è la trasmissione agli eredi de' beni , che il Defunto lascia in morendo : è evidente che la successione trae la sua origine dalla Natura , e dal Dritto naturale ; e però non regge il primo argomento della opposta sentenza.

Il nudrire i propri figli, soggiunge Montesquieu, è un obbligo del Dritto Naturale ; ma il lasciar loro la propria successione è un'obbligo sol del Dritto civile , e politico : ed è pur questo il secondo argomento , di cui egli si fa scudo a sostegno della sua opinione.

Ma cotestò argomento per avventura si ritorce ; e ben lungi di corroborare , ed affiancare il suo assunto, lo distrugge anzi, e lo esclude interamente. Difatti se è naturale, val dire prescritto dalla Natura, e dal Dritto Naturale l'obbligo di nudrire, ed alimentare i propri figli ; è del pari naturale , e prescritto dalla Natura , e dalle leggi naturali-morali l'obbligo della successione , ossia il diritto de' figli alla successione de' loro genitori, cioè il dritto di raccogliere i beni , che lasciano in morendo i loro genitori con tutti gli oneri , ed i pesi , che sonovi inerenti.

Ed inverò il sacro diritto de' figli a pretender gli alimenti dai loro genitori , è un diritto ad un tempo personale , e reale. Personale , poichè cessa , e spira colla persona de' figli : reale, poichè è incrente ai beni de' loro genitori ; si esercita su di essi , ed è , direm così , su di essi ipotecato. Diversamente il dono della vita , che i genitori fanno ai loro figli , sarebbe senza dub-



bio un dono infelice , e funesto. Eglino dopo la morte de' loro genitori sarebbero condannati a perire , ed a seguirli nella tomba ; ed i di costoro beni rimarrebbero allora preda del primo occupante , e del più forte. Daltronde i figli d'ordinario , coadjuvando spesso i loro genitori , contribuiscono ancor essi all' incremento de' loro beni , e della loro fortuna ; ed è pur per questa ragione , a prescindere dalle altre , che i figli appo tutte le colte Nazioni antiche , e nuove sono stati in certo modo riguardati come i *condomini* de' loro genitori.

Quindi è evidente che questo argomento si ritorce. E difatti appunto perchè i Genitori per Dritto di Natura han l'obbligo sacro , ed inviolabile di nudrire , ed alimentare i loro figli ; costoro per la stessa legge di Natura han pure l'irrecusabile , e l'imprescrittibil diritto di raccogliere la successione de' loro Genitori , ossia i beni , che eglino lasciano dopo morte.

Adunque pare indubitato che gli argomenti allegati da Montesquieu a sostegno della sua opinione non sieno nè plausibili , nè convincenti.

Ci sembra poi per verità assai più futile ed insussistente l'argomento , di cui si fa scudo l'Abate Genovesi per sostenere il suo assunto. Egli difatti non nega , anzi conviene , che la proprietà tragga la sua origine dal Dritto naturale , e che sia per conseguenza anteriore alla istituzione delle Società Civili ; ma ritiene però che dopo la morte del proprietario , la proprietà ritorna nel patrimonio comune val dire nella comunione primitiva , ed universale.

Fa per verità sorpresa come cotesto sommo Filosofo abbia potuto prendere questo granchio a secco.

E difatti se è vero, come egli ritiene, che nello stato naturale, o estrasociale è seguita tra gli uomini la divisione del comun retaggio trasmesso loro dalla Natura, ossia la divisione della Terra; e ciascun dei mortali è divenuto in tal guisa proprietario della sua porzione, e della sua tangente; se la proprietà dà sulla cosa un dritto esclusivo, ed indipendente; se il proprietario può egli solo esercitar questo diritto, e può pur goderne, e disporne nella maniera la più assoluta, e la più eminente, e come più gli va a sangue: è evidente che egli può trasmetterla in vita, ed in morte, espressamente, e tacitamente a chi più gli torna, in grado; e quindi le cose su cui ha la proprietà non ritornano nel patrimonio comune, ma passano, e si tramandano a coloro, che la Natura istessa, il cuore, ed il voto del proprietario chiamano a raccoglierla.

È chiaro adunque che l' Abate Genovesi ( il diciamo col dovuto rispetto, ad un tanto uomo ) abbia tratta un' illazione agli antipodi del principio da lui stesso stabilito, e vero per altro in tutta la estensione. Bisogna quindi conchindere che *aliquando etiam bonus, dormitat Homerus.*

Per quando le nostre deboli forze il comportano avendo fin qui confutate le ragioni, e combattuti gli argomenti, che propugnano l' opposta sentenza, cioè l' opinione che le successioni traggono la loro origine esclusivamente delle leggi civili: facciamci ora, come promettemmo à bella prima, ad esporre sul proposito le nostre ragioni, ed osservazioni, le quali verran da Noi attinte al puro, chiaro, limpido, e perenne fonte della Natura, del cuore umano, e della Ragion naturale. Desse, se l'amor paoprio non c' illude, renderanno sensibile, ed evidente insieme que-

sta verità , che le successioni , cioè , ripeton la loro origine unicamente dal Dritto Naturale , anzichè dalle leggi civili , le quali non fanno che regoiarle soltanto , a seconda delle esigenze sociali. Ed eccone , se mal non ci apponghiamo , la più evidente ad un tempo , e la più apodittica dimostrazione.

Difatti l'amore è lo spirito informatore dell'Universo , ed è pur l'anima della Natura. Desso , al par dell'Astro del giorno , che tutto vivifica , e feconda , è il principio fecondatore , vivificatore , o conservatore , così del Regno vegetabile , che del Regno animale : ed è anche , direm così , la forza centripeta di tutti gli esseri sensibili. È pur desso la vette ad un tempo , e la forza espugnatrice di tutti i cuori. Quindi disse il Poeta.

*Omnia vincit amor , et nos cedamas omori.*

Se l'amore ha vinto un Dio ,

E chi mai non vincerà ?

Ai gran colpi dell' more

E chi mai resisterà ?

Cotesto amore , che ne' bruti è un veemente naturale impulso , un cieco istinto ; nell'uomo , che fu uso del suo nobile , e celeste dono , ( la Ragione ) , è ad un tempo il più virtuoso , ed il più dolce sentimento. Desso è pure la sorgente perenne di tutti i piaceri i più puri , ed i più soavi : è del pari il fomite , e 'l lievito delle più sublimi , ed eroiche viriù ; ed è anche il fonte ineshausto della virtù divina , magnanima , e beatificante , la Beneficenza.

Siffatto amore istillato dalla Natura , come testè abbiám marcato , in tutti gli animali , ed in

tutti gli esseri sensibili ; nel cuor dell'uomo segna una gradazione progressiva . poichè comincia da se stesso , e finisce all' ultimo uomo , o individuo della specie umana. Desso forma , in certa guisa , una piramide graduale ; ed ha maggiore , o minore intensità , e maggiore , o minore estensione , secondo le qualità , e diversità delle persone , in ver delle quali , si nndre , e si compie.

Evvi nel vertice della piramide , e per conseguenza vi occupa il primo Inogo l'amor di se stesso. Questo veemente , ed invincibile appetito , ed affetto , comune per istinto anche agli animali bruti , appellasi nell'uomo amor di se stesso ; o amor proprio. Desso forma il centro di se stesso , il centro concentrico , cui come raggi del proprio cerchio , vanno a riunirsi , ed incontrarsi tutti gli altri , i quali non sono che un amor riflesso , o la riflessione dell'amor di se stesso ; e forma pure ad un tempo il germe delle più grandi viriù , se ha per duce la Ragione ; e de' più enormi vinj , quando la Ragione non gli è guida.

Questo irresistibile , ed insaziabile appetito stimola l'uomo alla conservazion di se stesso , ed anche a propagarsi , e riprodursi. E perchè la specie umana non perisse cogli stessi mezzi destinati a riprodursi , la Natura ne ha formato una specie d'istinto ; e le Leggi Divine un precetto colle parole *crescite , et multiplicamini*.

È precisamente da ciò , è da questa sorgente senza dubbio che scaturisce l'amor verso la propria prole , istillato , ed impresso dalla Natura nel cuor di tutti gli animali , e di tutti gli esseri sensibili ; amor poco men veemente , e forte , e poco meno intenso dell'amor proprio ; e che occupa perciò il secondo luogo nella piramide. Difatti non evvi animale , che non ami ec-

cessivamente la sua prole , i suoi figli, L'è questa una verità generalmente sentita , e non avvi alcuno che possa contrastarla , o menomamente revocarla in dubbio ; che non la legge scritta nel suo cuore , e di cui non sia convinto per propria esperienza, *Si ferae* , diceva il Filosofo morale per antonomasia, Seneca , *partus suos diligunt , qua nos in liberos nostros charitale esse debemus ?*

Quindi l'amor verso la prole nel cuore umano, nell' uomo è più possente ; poichè desso non è un semplice istinto , com' è negli altri animali ; ma è pur desso un amor sentimentale , e vien corroborato dal sentimento , e della Ragione. I Genitori veggon nei loro figli la loro immagine, e ravvisano la continuazion della loro esistenza. E però i Filosofi , ed i Giureconsulti ben si apposero quando dissero che l'amor della prole in ogni umano petto eccede , e che non vi è amor, che vinca quello de' Genitori ; e quindi ne formarono l' aforisma ; *nullus est affectus , qui vincat paternum , vel maternum* : ed il Poeta qua soggiunse ;

Ed il paterno affetto

Parla egualmente in petto del suddito e del Re  
Ed altrove con maggior enfasi pur soggiunse.

I dolci affetti , e di Padre , e di Sposo

Hanno i lor fonti nell' ordine del tutto.

Essi non sono originati in noi dalla forza  
dell' uso.

O dalle prime idee , di cui bambini altri ci  
pasce ;

Già n'ha i semi nell' alma ognun, che nasce.

Occupano il terzo luogo nello piramide i Genitori , e gli altri Ascendenti. La stessa Natura ,

e la Ragione ispirano ai figli, e discendenti l'amore verso i Genitori, e gli Ascendenti. Desso se non è così intenso, e sacro, come quello dei Genitori verso de'figli; non cessa però di essere un dover sacro, prescritto non pur dalle leggi naturali, divine e sociali; ma proclamato eziandio dalle leggi della gratitudine, e della riconoscenza. E di fatti se le fiere guidate dal solo istinto sentono i beneficj, *beneficia etiam ferae sentiunt*, diceva il filosofo morale; l'uomo guidato dalla Ragione deve sentirli ancor più. Se il donatario debb'esser riconoscente al donatore, qual dono evvi maggior del dono della esistenza, e della vita? Se dunque i Genitori, e gli Ascendenti han fatto il preziosissimo dono della vita ai loro figli, e discendenti; con quale amore debbono amar costoro gli autori de'loro giorni? Quindi il Poeta bellamente si esprime al proposito.

#### La Natura, il Cielo

La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue  
Tutto d'un padre alla difesa invita,  
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Occupano il quarto luogo nella piramide i fratelli, e sorelle. Eglino quindi debbono amarsi reciprocamente. La loro comune origine; le loro naturali simpatie, i primi trastulli, che si son divisi a vicenda, i vincoli; che scambievolmente li-legano; i vicendevoli interessi, che gli uniscono ispiran loro ad un tempo il sentimento, ed il dovere del loro amor reciproco.

Forman pure le gradazioni della piramide i figli dei fratelli, e delle sorelle, e gli altri congiunti, ed il consorte sebben questi non di rado occupa pure nella piramide un posto ancor più di-

stinto secondo la rispettiva loro prossimità. Avvegnacchè *vir*, al dir delle sacre carte, *relinquit patrem, et matrem suam; ad haerebit uxori suae et erunt duo in carne una* Quindi bellamente disse al proposito Jerocle che: Noi siam collocati » come nel mezzo di varj circoli concentrici, i » quali esprimono i nostri maggiori, o minori » doveri verso degli altri; secondo che sono » questi nel circolo più, o meno vicini al centro » dove noi siamo.

Occupano l'ultimo luogo della piramide tutti gli altri uomini, e la Patria.

L'amore verso gli altri uomini, o verso il proprio simile ha origine, e deriva dalla Natura, e dalle leggi naturali, e divine.

Dalla Natura, poichè tutti gli animali, e specialmente gli animali ragionevoli, quali sono appunto gli uomini, quasi per istinto, e per simpatia son portati ad amare i loro simili, quelli della stessa loro specie; e negli uomini le sole passioni ree, e malnate posson talvolta alterare, e distruggere questo naturale impulso, e questo natural sentimento.

Dalle leggi naturali, e divine. Poichè entrambe ingiungono agli uomini il sacro, ed inviotabil dovere di amarsi a vicenda, e desso vien pur prescritto loro dalla Suprema Legge, dalla legge della propria conservazione; perciocchè diversamente gli uomini non potrebbero conservarsi.

L'uomo ad amar suoi simili  
Legge Suprema invita,  
Tu dei per altri vivere,  
S'ami per te la vita.  
L'ingrato un beneficio  
Puote obbliare spesso

Ma del ben fare il merito  
 Sta nel ben fare istesso.  
 Invan cerchi nascon derti  
 Di tua coscienza i lumi.  
 Ella in te parla, e spegnere  
 Sue voci invan presumi.  
 Severa inesorabile  
 I falli tuoi corregge  
 E testimone, e giudice  
 E accusatore, e legge

Di qui i precetti della legge naturale, e divina; e che a caratteri cubitali, ed indelebili debbono essere scritti nel cuore di tutti gli uomini: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua* (1) *et ex omni mente, et cogitatione tua, et proximum tuum, sicut teipsum*; e son pur questi i precetti del nostro Divin Redentore. Ed il padre della eloquenza latina ne'suoi uffici pur disse al proposito: *Non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem Patria vindicat, partem Parentes, partem amici, atque ut placet Stoicis, quae in terris gignuntur ad usum hominum omnium creari, Homines autem hominum causa esse genitos, ut ipsi inter se alliis alii prodesse possent; in hoc Naturam debemus ducem sequi, et communes utilitates in medium afferre, mutatione officiorum, dando accipiendo, tum artibus, tum opere, tum facultatibus devincere hominum inter homines societatem.* (2)

L'amor poi verso la Patria è un amor complesso. *Cari sunt parentes*, diceva il Filosofo ed Orator Romano *chari liberi, propinqui, familiares*:

(1) Dent. VI. 5.

(2) Cic. de off. lib. 1. cap. 6.



*sed omnes omnium charitates patria una complexa est.* E l'ameno Poeta, e Filosofo pur con energia, e con enfasi al suo solito si esprime al proposito (1).

La Patria è un tutto  
 Di cui siam parti. Al Cittadino è fallo  
 Considerar se stesso  
 Separato da Lei. L'utile e'l danno,  
 Ch'ei conoscer dee solo, è ciò, che giova,  
 O nuoce alla sua Patria, a cui di tutto  
 È debitor. Quando i sudori, e il sangue  
 Sparge per Lei, nulla del proprio.  
 Ei dona, rende sol ciò, che n'ebbe.

Ed altrove pur disse :

La Patria è un Nume.

A cui sacrificar tutto conviene.

Cotesto amore testè de scritto fu pur bellamente  
 pennelleggiato con la sua solita felicità dall'istesso  
 Euripide Italiano con questi versi.

L' amor che tu detesti, quando ragion lo guida  
 Il primo fonte è d' ogni onesta brama.  
 Chi sè stesso non ama, altri amar non può mai  
 Dal proprio nasce l' amor d' altrui,  
 Quello inquieto affetto, che ei risveglia in  
 un' alma.  
 Non resta in lei, ma si propaga e passa.  
 Alla prole, ai congiunti, agli amici, alla patria,  
 E i moti suoi tanto allargar procaccia,

(1) Cic. dee offic. lib. 1. cap. 18.

Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.  
 Tal se in placido lago cade un sasso talor  
 Forma cadendo un giro intorno a sè.  
 Ma da quel giro nasce un secondo , altri da  
 questo  
 E sempre l'ultimo il maggior ; il moto  
 impresso.

Ognor più si dilata, ognor si scosta  
 Dal centro onde parti, fiachè quell'onda  
 Tutta coi moti suoi muove e circonda  
 Non vi è nobile amore qualunque sia,  
 Chè una bell'alma adorni, che dal proprio  
 non parta, e a lui non torna.

Nella patria, che difende  
 Il guerrier con suo periglio  
 Ama i lauri, che n'attende  
 Per mercè del suo valor.  
 In quel Padre ama quel figlio  
 Il suo ben che trova in esso:  
 Ama parte di sè stesso.  
 In quel figlio il genitor.

Or l'amore vien definito da Einnecio (1): *adeptio boni cum percepta ex ejus perfectione, et felicitate, delectatione, conjuncta*. Ossia l'appetizione del bene congiunta colla ditettazione, o piacere, che si percepisce, e si ritrae dalla perfezione, e felicità dell'oggetto amato, o della persona, che si ama. E noi crediam pur definirlo. Una propensione o tendenza istintiva verso una cosa chè ci fa piacere e quindi ci procura un bene che contribuisce alla nostra conservazione al nostro immegliamento alla nostra perfezione al nostro benessere; È però l'è desso un amor riflesso verso noi stessi, avvegnachè amiam noi stessi nell'oggetto amato, L'amore dunque è una pas-

sione, o meglio un sentimento benefico, tendente incessantemente a perfezionare, prosperare, e render felice l'oggetto amato: e quindi è desso il fonte della beneficenza. Di conseguenza la gradazion del dovere della Beneficenza siegue dappresso la gradazion del dovere dell'Amore.

Poichè l'amore è il fonte della Beneficenza, e poichè, come abbiain veduto, i Genitori hanno il sacro, l'indispensabile, e l'imprescrittibil dovere di amare i loro Figli, a preferenza di chicchessia: ne siegue che i Genitori han del pari il sacro, ed inviolabil dovere di beneficare i loro figli con tutti i mezzi possibili, ed a preferenza di chiunque altro. E quindi i figli hanno egualmente il diritto sacro, ed inalterabile di succedere ai loro Genitori, ed impadronirsi de' loro beni, che lascian morendo; a preferenza, ed in esclusione di tutti. E desso questo sacro diritto vien loro ancor più confermato e corroborato dalla stessa natura, e dalla Ragion naturale; non che da tutte le leggi divine, ed umane.

Vien confermato dalla natura, e dalla Ragion naturale. Poichè il dono della vita sarebbe senza dubbio un dono inutile, anzi dono infelice senza i mezzi a sostenerla: e però i beni de' Genitori debbon passare ai loro Figliuoli, come accessori della vita che loro è stata data. Ed è perciò ancora che i Figli in tutt'i tempi, ed appo tutti i popoli inciviliti sono stati riguardati come i condomini de' loro Genitori, e come una continuazione della loro esistenza: ed i Greci appellavanli anche *αποχληόμενοι* seu *consortes* de' loro Genitori.

Vien cotesto diritto pur confermato dalle leggi divine. E difatti le leggi della Genesi così esprimonsi al proposito: *qui e greedietur de utero tuo,*

*ipsum habebis haeredem.* Ed altrove: *si filii, et haeredes* (1).

Vien desso confermato eziandio dalle leggi di tutti i popoli Sapiienti dell' antichità, come dagli Egizj; ed Amasi, che fu il più saggio legislator di Egitto vietò anche ai Genitori di far testamento. I Greci fecero lo stesso, ed i prischi Romani seguiron pure il loro esempio. Ecco di fatti come una delle di costoro leggi esprimesi al proposito: *Ratio naturalis quasi lex quaedam tacita liberis haereditatem addicit, veluti ad debitam successionem eos vocando. Propter quod ei in jure civili suorum haeredum nomen eis indictum est; ac ne judicio quidem parentis, nisi meritis de causis submoveri ad successionem possunt.* E tra le Nazioni viventi non ve n'è neppur una, non direm già colta, ma anche estremamente barbara, che non riconosca il medesimo principio, e non ritenga lo stesso diritto (2).

Poichè i figli, e Discendenti han pure il sacro, ed inviolabil dovere di amar gli Autori de' loro giorni, cioè i Genitori, e gli Ascendenti a preferenza di chicchessia; ne siegue che eglino debbon pure beneficarli al più che sia possibile a preferenza di ogni altro. E poichè tutto dessi a chi ci diè la vita; ne siegua ancora che i Genitori, e gli Ascendenti hanno l'irrecusabile, ed imprescrittibil diritto di essere alimentati in vita dai loro figli, e Discendenti, e di succeder lo-

(1) Gen. XV 4 Reiform Vill.

(2) Leg. 7 Dig. Bon damn.

ro, e raccogliere tutti i loro beni a preferenza, ed esclusione di chiunque altro, ove muojan senza prole.

Daltronde questo diritto è fondato eziandio sulla stessa Ragion naturale, sulla equità, e sulla gratitudine. Poichè difatti sarebbe stato ad un tempo crudele, ed ingiusto, e sarebbe stato lo stesso ancora di aggiungere afflizione agli afflitti, ove i Genitori, e gli altri Ascendenti venisser privati della consolazione, e del conforto di succedere ai loro figli, e Discendenti morti senza prole: ed è stato pur loro accordato questo sacro diritto, onde così raddolcire e mitigare in parte il loro acerbissimo dolore per la irreparabile, ed amara perdita de' loro Figli, e Discendenti.

Aggiungasi ancor di vantaggio che desso è un omaggio di gratitudine, ed una retribuzione sacra delle gravi, ed indefesse cure, che i Genitori, e gli Ascendenti incessantemente da mane a sera prodigano a pro de' loro Figli e Discendenti fin dall'istante, che respirano le prime aure di vita, ed emettono i loro primi vagiti: ed è pure un compenso delle continue, ed ingenti spese, che eglino profondano pel loro mantenimento, e per la loro educazione fisica, e morale. Epperò i Figli, e Discendenti contraggono eziandio un debito sacro ver de' loro Genitori, ed Ascendenti; debito, che si soddisfa a pro di costoro colla transmission dei loro beni dopo morte.

Quindi è perciò ancora che cotesto diritto è stato sanzionato dalle leggi di tutti i Popoli, e specialmente dalle Leggi Romane, le quali riputavano la successione in parola come un effetto dei rapporti tra i Figli, e Discendenti coi loro Genitori, ed Ascendenti: e non la riguardavano già

come una eredità, che faceva acquistare un nuovo diritto; ma sibbene come una continuazion di quel diritto, che rendevali a vicenda padroni de' loro beni. Ecco come elleno esprimevansi al proposito (1): *Parentes ad bona liberorum ratio miserationis admittit. Non sic parentibus liberi parentum debetur haereditas. Liberos naturae simul et parentem commune votum.* Ed altrove; in suis *haeredibus evidentius apparet continuatione domini eo tempore perducere, ut nulla videatur haereditas fuisse, quasi olim hi domini essent, qui etiam, vivo patre, quodammodo domini existimantur.*

Poichè i fratelli, e le sorelle, ed i loro figli hanno il reciproco dovere di amarsi, e poichè l'amore è il fonte della Beneficenza; ne siegue che eglino han del pari il dovere di beneficiarsi a vicenda, e però han pure il diritto di succedersi scambievolmente dopo morte: e cotesto diritto è pur desso fondato sulla Ragione e sulla Equità naturale. Imperocchè i beni, che dal *Defunto* debbon trasmettersi ai suoi Discendenti, ed in di costoro mancanza ai suoi Ascendenti; la Ragion naturale, e l'Equità esiggon che dessi nella di loro inesistenza passino ai fratelli, e sorelle del *Defunto*, e loro Figli, e Discendenti in una parola a coloro, che rappresentano i loro Ascendenti, e che da essi ripetono la comune origine col *Defunto*.

Or cotesta successione è anch'essa così naturale, che è stata sanzionata, non pur dalle leggi di tutti i Popoli antichi, e moderni; ma altresì dalla legge Mosaica, da Dio medesimo det-

---

(2) Dig. de liber. et posthum. Cap. 2.

tata. *Homo*, son le sue parole, *cum mortuus fuerit absque filio ad filiam ejus transibit haereditas. Si filiam non habuerit, habebit successores fratres suos. Quod si et fratres non fuerint, dabilis haereditatem fratribus patribus ejus. Sin autem nec patruus habuerit, dabitur haereditas his, qui ei proximi sint. Eritque hoc filiis Israel sanctum lege perpetua* (1).

Sullo stesso principio, e sulla medesima Equità, e Ragion naturale è pur fondata la successione a pro degli altri congiunti fino al grado successibile.

Finalmente se consultiam l'esperienza, teniam dietro agli andamenti della natura umana, scorge-rem di leggieri che tutti gli sforzi, tutte le vigilie tutti i travagli, tutte le cure, e tutti i sudori, che l'uomo versa a torrenti per acquistar la proprietà son tutti diretti al doppio scopo di goderne in vita, val dir provvedere, e soddisfare a tutti i suoi bisogni, (per cui disse al proposito l'immortale *Tullio expeluntur autem divitiae, tum ad usus necessarios vitae, cum ad persruendas voluptates*); e trasmetterla dopo morte a tutti coloro, che lo circondano, o gli sono uniti per vincoli di sangue, di affezione, di gratitudine. Discenda ciascun nel proprio cuore, e vi leggerà questa verità impressavi a caratteri indelebili.

E per questo motivo che l'industre, ed infesso Agricoltore con crin canuto, curvo omai sotto il peso degli anni, e della fatica sprezza il rigor delle stagioni, coi suoi sudori rende liquido il gelo del rigido inverno, con santa pazienza soffre gl' infocati rai del sole cocento, e con

— —

(1) Num. XXVII 8.

torrenti di lagrime inonda il suo campo avaro , che spesso tradì le sue speranze , e da sterile alfin fertile , ed ubertoso il rende. E per questo motivo che il Viandante , il Commerciante , il Pilota con marzial coraggio , e con fronte ardita ilare , e serena insultano l'infido elemento, ed affrontano tutti i pericoli , e tutti i disagi de' loro lunghi viaggi , e noiose peregrinazioni , e delle loro incerte navigazioni. Ed è pur per questo motivo che l'Avaro veglia sempre accanto al suo tesoro , e vi si dilegua come agnel pel fascino. Ed è per questo motivo ancora che fra l'onde dorme il Nocchiero , fra l'armi canta il Guerriero , e la morte terror non ha.

Or se la proprietà è uno de' primi elementi della civile società della sua esistenza , della sua conservazione , e della sua prosperità ; è evidente che la organizzazione della Società sarebbe imperfetta se la legge dopo aver assicurato il godimento della proprietà secondando gl'impulsi , le tendenze , e direm così , il pendio del cuore umano. non ne garentisse , ed assicurasse egualmente il modo di trasmetterla da generazioni , a generazioni , e dalla generazione presente alla generazione futura. Cotesto modo di trasmetter la proprietà si verifica , come abbiám veduto , in doppia guisa ; o per effetto della volontà espressa dell' uomo , o per effetto della sua volontà presunta , val dirò quando l' uomo morendo senza aver disposto dei suoi beni . la legge facendosi interprete della sua volontà ne trasmette la proprietà a coloro , che per ordine di affezione gli sono più strettamente uniti. Il primo modo di trasmetter la proprietà , como abbiám pur marcato , dicesi *testato* , o *successione* , o *eredità testamentaria*; e' l secondo ap-



pellasi *intestato*, *successione*, o *eredità intestata*, o *legittima*.

Quindi possiam conchiudere senza tema di errare che il diritto a succedere, ossia il diritto a raccogliere la successione *intestata*, o i beni ereditarii, emana dalle leggi naturali; e l'esercizio di questo diritto, e il modo della trasmissione de' beni, cioè il passaggio de' beni dalla testa del *Defunto* in quella degli eredi, nonchè la loro capacità od incapacità, deriva dalle leggi civili: e sotto questo unico rapporto le successioni sono state contemplate dai Legislatori. Desse han formato ancora il più serio ed importante oggetto delle legislazioni di tutti i Popoli civilizzati; e tra le istituzioni civili, e sociali, han pure occupato un posto ben distinto, come quelle, che interessano più da vicino, ed ad un tempo il benessere delle *Società civili*, e degl' *Individui*, o la conservazion delle Famiglie.

Ma desse non sono state in egual modo riguardate, nè sotto lo stesso punto di vista considerate in tutti i tempi, ed appo tutte le Nazioni; e come tutte le altre istituzioni civili sono andate incontro a tutte le vicissitudini politiche, ed han perciò subito diverse fasi, e diversi cambiamenti, a seconda della diversità de' tempi, de' costumi, e delle leggi di ciascun Popolo. Noi quindi preliminarmente ne presenteremo in breve un rapido quadro, a cominciar dai Romani fino a Noi; che formerà l'oggetto del seguente Capitolo.

## CAPITOLO II.

*Rapido quadro delle successioni dai Romani fino a Noi.*

Ne' prischi tempi dell' antica Roma , e secondo le leggi delle XII Tavole il *jus suitatis* , *et status familiae* , cioè il diritto di *suità* , e lo stato della Famiglia , erano il principio regolatore , ed il fondamento delle *successioni* ; ossia il principio di far rimanere i beni nelle proprie Famiglie , e non farli passare ad altra *Gente*. Quindi il principio generale a tal riguardo era che venivano chiamati alla successione sol coloro , che eran della stessa *Famiglia* , della medesima *Gente*.

Di conseguenza le successioni deferivansi esclusivamente agli *eredi suoi* , *haeredibus suis*. Così fu stabilito dalle *Leggi Decemvirali* con queste parole : *at si intestatus moritur , cui suus heres nec escit , adgnatus proximus Familiam habeto*. E questi *eredi suoi* , *heredes sui* , erano in certo modo riguardati come altrettanti condomini ; e la successione a loro riguardo consideravasi , meno come eredità , che come una continuazion di dominio (1).

Chiamavansi poi *eredi suoi* quelli che eran costituiti sotto la potestà del *Defunto* ; e pur quelli , che gli eran più vicini. Tali erano i figli , e le figlie. Nè in ciò le *Leggi Decemvirali* seguirono le leggi *Attiche* , le quali chiamavano alla succession paterna pria i figli , e poscia le figlie ; ossia le figlie succedevano al Padre sol

---

(1) Cujac observ. 23 Jac Gothofred ad leg. XII. Tab.

quando era egli orbo di figli, e le figlie erano egualmente *eredi suoi*. In seguito nel novero degli *eredi suoi* furon compresi anche i Nipoti, e le Nipoti de' figli maschi, che eran sotto la potestà dell' Avo, e non erano per ricadere sotto la potestà del Padre. Tra gli *eredi suoi* vennero pur noverati la moglie, che era sotto la potestà del marito; e la nuora, che era sotto la potestà del figlio. Da ultimo i figli, che venivan legittimati, sia per susseguente matrimonio; ed anche i postumi venivan del pari riguardati come *eredi suoi* (1).

Tutti questi *eredi suoi* dividevansi la eredità, ma in modo che i Figli succedevano per *teste*, o per *capi*, cioè a parti eguali; e i Discendenti in *itirpi*, val dire nel luogo, e nella porzione del padre loro: e senz' alcuna differenza di età, o di sesso. Quindi i Figli, e le Figlie succedevano a porzioni eguali alla successione del Padre comune; ed i Nipoti, e le Nipoti concorrevano del pari egualmente al loro Avo comune (2).

Riguardo alle femine però, elleno furon capaci a succedere fino a che non promulgossi la famosa legge Voconia. Poichè questa legge le escluse, e dichiarolle incapaci di succedere alla eredità de' loro parenti, con qualunque vincolo fosser loro unite. E fu così severa per le femine la legge Voconia, che non permise al Padre neppure istituir erede l'unica sua figlia; che anzi la escluse pure dalla chiamata de' fedecommessi, quando anche fossero a lei destinati, e non fossevi che ella sola tra gli eredi chiamati: e tut-

---

(1) Leg. 11. Dig. del 1. lib. et posthum.

(2) Inst. §. de hac red qual at differ.

tochè in seguito fossesi per Consuetudine abrogata la legge Voconia, pure vi rimase il costume di escluder le femine dalla eredità legittima, almeno oltre le consanguinee (1).

La legge Voconia però non colpì egualmente le donne maritate col rito della *confarreatio*, *coenzione*, ed uso, le quali *conveniebant in manum viri*; e però sottostavano alla potestà del marito. Elleno, *ad istarfilii*, partecipavano a tutti i diritti, egualmente che a tutti i beni, ed anche alle cose sacre del marito. Ma ciò fu poscia mutato, e le mogli non partecipava alla successione de' loro mariti, che in forza dell'Editto Pretorio *Unde vir, et uxor* (2).

Colla massima, e media diminuzion di capo, e colla emoncipazione perdevasi il diritto di *suità*, ossia il diritto di esser noverato tra gli *eredi suoi*, e di concorrer con essi alla successione dei loro Genitori. Quindi gli *Emancipati* perdevano ogni diritto sulla paterna eredità, nè per Diritto Civile eravi alcun rimedio, nè potevano sperar mai di conseguire una parte, benchè minima, della eredità paterna: che anzi neanco i figli degli *Emancipati*, se pur ve ne fossero stati concepiti dopo la emancipazione, erano all'Avo riguardati come *eredi suoi*; e per conseguenza neppur eglioo potevano partecipare affatto alla eredità averna (3).

Ma questo soverchio rigor di Dritto risentiva d'ingiustizia, ed offendeva anche ad un tempo la dignità, e l'amor paterno; poichè riduceva

(1) Periz. dissert. de leg. Voc. pag. 135.

(2) Paul. rcep. sent. 4—8—12.

(3) §. 9. Inst. de Paul. receipt. sent. 4—8—12.

gli *Emancipati* in uno stato molto miserevole , ed in una condizione assai deplorabile. Quindi fu perciò che il Pretore mosso , e guidato dai principj di equità naturale temperò l'asprezza del Dritto Civile , e provvide alla sorte degli *Emancipati* coll' Editto *unde liberi*. Imperciocchè con questo Editto egli accordò loro il possesso de' beni , e fece godere del medesimo beneficio anche i figli degli *Emancipati* ; ma non del pari i di loro figli adottivi , i quali neppur come quasi cognati potevan domandare il possesso de' beni (1).

L' Imperator Giustiniano poi colla celebre Novella 118 ammise gli *Emancipati* alla succession paterna in concorso cogli altri figli , che avessero anticipatamente ricevuti.

Riguardo alla succession de' Nipoti , ed altri Discendenti , noi abbiain veduto , che eglino succedevano in *istirpi* alla eredità dell' Avo , o Proavo , in concorso de' figli , i quali succedevano in capi. Ma ciò debbe intendersi de' soli Nipoti , ed altri Discendenti , che derivavano dal sesso virile , o maschile. Poichè i Nipoti , e Pronipoti , che discende vano dal sesso femminile non concorrevano egualmente coi figli , e figlie , e coi Nipoti de' figli alla succession dell' Avo : ma venivan noverati tra *Cognati* , dopo la linea degli *Agnati*. Ciò sempre pel principio di conservare i beni nelle proprie Famiglie. Gl' Imperadori Valentiniano . Teodosio , ed Arcadio però modificarono questo principio , e prescrissero che i Nipoti delle figlie succedessero all' Avo , ed all' Ava materna , insiem coi figli , e figlie della linea maschile del *Defunto* ; in guisa però che dovesser pren-

---

(1) Ulp. Fragm. 28. Paul. recip. sent. 5—13.

dere sole due parti della quota materna, e la terza dovesse rimaner presso i figli, e le figlie. Ma ciò, come vedremo, fu anche abrogato da Giustiniano colla Novella 118 (1).

Questa era appo i Prischi Romani la successione degli *Eredi suoi*, secondo le leggi *Decemvirali*. In mancanza poi degli *eredi suoi*, le Leggi delle XII Tavole chiamavan gli *Agnati* alla successione legittima, e mancando costoro, v'invitavano i *Gentili*. *Ast si intestatus moritur*, son le parole della legge, *cui suus haeres nec escit*, *Adgnatus proximus Familiam habeto*; val dire *haereditatem habeto*. Poichè *Familia* appo i prischi Romani, e secondo le Leggi *Decemvirali* significava lo stesso che eredità.

Pria dunque di vedere quando, ed in qual modo succedevano gli *Agnati*, ed i *Gentili*; è uopo conoscer brevemente quali erano gli *Agnati*, e quali i *Gentili*.

L'antica Roma, come tutt' i Popoli nella loro infanzia, distinguevasi in *Genti Patricie*, e *Plebeje*; e quindi fu divisa in tre *Ordini*, cioè *Senatorio Equestre*, e *Plebeo*. Ciascuna *Gente* veniva dalle altre distinta coi suoi rispettivi nomi. In tal guisa appellavasi, ad esempio, la *Gente Cornelia*, la *Gente Sempronia*, la *Gente Cincia*.

La *Gente* colla progressione, e successione delle generazioni diramavasi in più *stirpi*, che erano come altrettanti rami del medesimo tronco, o *Stipite*. Queste *Stirpi* chiamavansi *Famiglie* della medesima *Gente*, le quali distinguevansi per mezzo de' *cognomi*. Così dalla *Gente Cornelia* derivano le Famiglie de' *Scipioni*, de' *Lentuli*, de' *Sulli*, de

---

(1) Leg. 9 lod. de suis, et legit. lib. § 25 Inst.h.

*Cincii de' Cassj, de' Dolabella.* Queste Famiglie diramandosi anch' esse in altre nuove *Stirpi*, desse per distinguersi dalle Famiglie, venivan contraddistinte cogli *Agnomi*. Così la *Gente Virginia* divisa di famiglie, vennero esse distinte col cognome di *Tricasti*, *Ruffi*, etc: e queste Famiglie divise in altre *Stirpi*, furon distinte cogli agnomi di *Rutili*, e *Celimontani*.

I Romani quindi avevano il *prenome*, il *nome*, il *cognome*, e l' *agnome*. Il *prenome* era il nome proprio di ciascun Individuo; il *nome* era il distintivo, l' indicazione, o segno, con cui una *Gente* distinguevasi dalle altre Famiglie; e l' *agnome* era il distintivo, o segno con cui due o più Famiglie, che derivavano dalla medesima *Gente*, distinguevasi tra loro. Così in *Aulo Virginio Tricasto Celimontano*. *Aulo* era il *prenome*, ossia il nome proprio della persona; *Virginio* era il nome gentilizio; *Tricasto* era il cognome, che designava la Famiglia; e *Celimontano* era l'agnome, che denotava la *Stirpe* di quella Famiglia. (1)

Quindi ne siegue ancora che la *Gente* era il tronco, o *Stipite*, donde, come altrettanti rami, discendevano le Famiglie, e tutte le altre *Stirpi*.

Ciò premesso chiamavansi *Gentili* tutti coloro, che avevano lo stesso nome, e derivavano dallo stesso tronco, ossia dalla medesima *Gente*. Appellavansi *Agnati* quelli, che avevano lo stesso cognome, e discendevano dalla medesima Famiglia; o quelli, che eran tra loro uniti col vincolo di parentela del sesso virile, o maschile, ossia pel

---

(1) Car Pigon. de nom. Rom. pag. 1403 e 1427. Heinnec Antiq. Rom. vol. 2. pag. 145.

paterno. Dicevansi *Cognati* poi quelli, che erano uniti tra loro col vincolo della parentela femminile, ossia pel lato materno.

Secondo le Leggi Decemvirali, gli *Agnati* succedevano in mancanza degli *eredi suoi*. Non a tutti gli *Agnati* però le leggi delle XII Tavole davano la eredità; ma solamente a coloro, che all'epoca della morte trovavansi in grado successibile, ossia nel grado più vicino al *Defunto*. Se poi tutti erano egualmente prossimi al *Defunto* (1), gli succedevano in capi, o per teste, val dire a parti eguali; fossero eglino maschi, o femine. Poichè le Leggi Decemvirali non facevano alcuna differenza di sesso; e quindi le femine, al pari de' maschi, erano indistintamente, ed egualmente ammesse alla successione intestata de' loro parenti. In seguito tutte le *Agnate* furono escluse dalla successione, tranne le sole sorelle; e fu perciò che Paolo il Giureconsulto scrisse: *Feminae ad haereditates legitimas ultra consanguineas non admittantur*. Il Pretore provvide anche a queste, e chiamolle alla successione coll' Editto *unde Cognati* (2).

In mancanza degli *eredi suoi*, e degli *Agnati*, le Leggi delle XII Tavole chiamavano alla successione i *Gentili*. *Si Adgnatus nec escit, Gentiles familiam habento* (3). Quindi le Leggi Decemvirali estesero la successione dalla *Stirpe* alla *Famiglia*, dalla *Famiglia* alla *Gente*. Ciò sempre pel principio di dover conservare i beni nelle proprie Fa-

(1) §. 7. Inst. h. t. Paul. recept. sent. 4—8—22.

(2) Ulp. Fragm. 25. Gotho ad Theoph. §. leg. 7. de legit. Agnat. succes.

(3) Heinn. antiq. Rom. pag. 246. vol. 2.



miglie, e non farli passare in altre Famiglie (4). E fu per questa ragione ancora che i *Cognati*, tuttochè di egual grado cogli *Agnati*, e più prossimi de' *Gentili*; nondimeno non partecipavano egualmente alla successione (5). Poichè eglino appartenendo alla linea femminile, e però ad altra Famiglia, sarebbesi senza dubbio distrutto, o almeno violato il principio della conservazione de' beni nella Famiglia, ove fosse stato accordato loro il diritto a succedere. Il Pretore però col suo Editto *unde Cognati* modificò questa parte del Dritto Romano; ed ammise anche i *Cognati* al possesso de' beni.

Fu questa la successione degli *Agnati*, *Gentili*, e *Cognati* secondo l'antico Dritto Romano. Giustiniano, come vedremo, l'abrogò interamente. Egli colla celebre novella 118 tolse di mezzo ogni differenza tra *agnazione*, e *cognazione*; e confuse i diritti degli *Agnati*, e de' *Cognati*. Accordò gli stessi diritti successorii agli uni, ed agli altri; e chiamolli entrambi in concorso alla successione de' loro parenti (6).

Abbiain veduto che per le Leggi delle XII Ta, vole le mogli, che *conveniebant in manum viri*, erano sotto la potestà de' loro mariti, ed eran quindi considerate come *eredi suoi*; e però al par di questi, succedevano egualmente alla eredità de' loro parenti. Le mogli, pel contrario, che per mezzo della *confarrezione*, *coenzione*, ed uso non *conveniebant in manum viri*; non sedevano alla medesima scranna delle prime. E per conseguen-

---

(4) Ulp. Fragm. 251.

(5) Bynkersh. obs. 2.

(6) Novell. 118. Cap. 5.

za non potendo esser noverate tra gli *Agnati*, eran perciò escluse dalla luttuosa successione dei loro figli premorti, secondo i principj dell'antico Dritto Romano dianzi esposti. Ciò era senza dubbio assolutamente contrario alla Equità, nommenno, che alla Pietà filiale. Sembreran quindi ben dure al Pretore coteste disposizioni, e però egli compenetrato da sentimenti di pietà, temperò il rigor del Dritto Civile, e stabilì una reciproca successione tra le madri, ed i figli coll' Editto *unde Cognati*.

Poscia l'Imperator Claudio commiserando anch'egli il lutto delle madri per la perdita de' loro figliuoli, e volendo così raddolcire il loro acerbo dolore, e render men pesante il loro funesto infortunio, e la loro desolante sciagura; in sollievo de' figli perduti, deferì loro le di costoro luttuose successioni.

In seguito sotto l'Imperatore Adriano col Senatoconsulto Tertulliano fu stabilito, che le madri ingenuæ, le quali avean tre figli; e le libertine, che ne avean quattro, venissero ammesse alla successione delle loro figlie, e figli morti intestati, quando anche fossero sotto la potestà del Padre; ma a condizione in quest'ultimo caso che dovesser adir la eredità coll'autorizzazion di colui, alla cui potestà fosser soggette (1). Faceva però d'uopo che i figli fosser viventi, e nati capaci di vivere, cioè *vitabili*. Per conseguenza i concepiti, ed i morti non vi erano compresi. Ciò non ostante quelle, il cui matrimonio fosse sterile, godevano anch'esse di questo beneficio. A malgrado di siffatto beneficio le madri non succe-

---

(1) §. I. Inst. h. t.

devano ai figli, che in mancar degli *eredi suoi*; poichè, esistendo questi, elleno venivano escluse (1). Le sole sorelle consanguinee non escludevan la madre, ma concorrevan seco lei, se si trattasse della eredità della figlia; e se della eredità del figlio prendeva la madre la porzion virile (2).

Fin quì della successione delle madri ai loro figliuoli, secondo l'antico Dritto Romano. Veggiam' ora la successione de' figli alle loro madri.

Secondo le Leggi delle XII Tavole i figli non succedevano alla successione legittima, o intestata delle loro madri; e ciò perchè le femine non avevano *eredi suoi*. Che anzi i figli non potevan sussidiarsi neanco del possesso de' beni per ottenere i beni ereditarii, in forza dell'Editto *unde liberi*. Poichè desso davasi solo ai *suoï eredi*.

Ma ciò rifletteva la sola eredità, o successione *intestata*. Poichè a riguardo della *testata* era permesso ai figli di domandare la eredità materna, o istituire la querela d' inofficioso, ove fossero stati *preteriti*. Imperciocchè quando le madri venivano emancipato dal Padre, ai figli compete-va *ab intestato* il possesso de' beni col' Editto *unde cognati*; ottenuto il quale potevano eglino ben impugnare il testamento della loro madre, in quella guisa medesima, che il potevano pur coloro, cui questo possesso era stato dato.

Se poi le madri avesser convenuto *in manum*, elleno stavano in luogo di consanguinee de' loro figli; ed anche in questo caso i figli come prossimi eredi *ab intestato* potevan senza dubbio colla

(1) 2. Inst. h. t.

(2) Paul. recip. sent. h. t. §. 7. 8.

querela d' inofficioso impugnare il testamento della loro Madri.

In seguito ad esempio del Senato-Consulto Tertulliano, col quale, come abbiain veduto, fu accordato alle Madri il dritto di poter concorrere alla Succession de' loro figli; fu pure emanato il Senato-Consulto *Orfiziano*, o *Orfitiano* a proposta de' Consoli Rufo, ed Orfine. Desso stabilì il dritto a favor de' figli a poter eglino concorrere alla successione della loro Madre: e quindi innanzi fu reciproca la successione tra le madri ed i figli.

Con questo Senato-Consulto Orfitiano non solo ai figli, ma anche alle figlie fu accordato il dritto di succedere alle loro madri; in guisa che preferivansi pure ai *Consanguinei*, ed agli *Agnati* della defunta madre, quando anche i figli, e le figlie fosser soggetti all' altrui potere (1). Questo beneficio fu concesso a tutti indistintamente, ed eziandio ai *vulgo quaesiti*, appunto perchè la di loro madre era sempre certa.

Ma intercedeva questa differenza tra la successione paterna, e la successione materna. I figli erano eredi del Padre, *ipso jure*, per solo ministero della legge: della madre però non divenivano eredi, *ipso jure*, ma colla semplice adizione della eredità, e colla domanda del possesso de' beni, o colla sollemnità dell' erezione, *erectio-nis solemnitate*; che anzi anche colla semplice gestione di erede il figlio poteva acquistar la eredità materna.

Cotesto Senato-Consulto tratto tratto subì pur de' cangiamenti. Sotto gl' Imperatori fu colle loro Costituzioni esteso ai nipoti, ed anche ai proni-

---

(1) Inst. t. h. cod.

poti. Giustiniano finalmente volle che i *vulgo quæsi* succedessero nel solo caso, in cui le loro madri non fossero di condizione illustre, e non avessero altri figli legittimi. In tal guisa fu ciò osservato sino a che non pubblicossi la Novella 118, colla quale, come vedremo, i figli acquistaron il dritto di succedere egualmente alle loro Madri, ed ai di loro Padri (1).

Furon queste le successioni de' Romani fino ai tempi dell'Imperator Giustiniano. Questi colla sua famosa Novella 118. innovolle interamente, e regololle in un modo diametralmente opposto, ed agli antipodi delle leggi antiche. Egli stabilì per base, e fondamento delle successioni non già lo stato delle famiglie, ossia il principio di conservare i beni nella Famiglia, che, come abbiain veduto era il perno, e la base fondamentale delle successioni dell' antico Dritto Romano; ma adottò sibbene l'amore per principio regolatore, ad un tempo, e per base, e fondamento delle successioni. E poichè come ne ammaestra l'esperienza, e come pur ne addita Aristotile, l'amore discende, quindi ascende, e poscia *vergit ad latera*: è perciò che Giustiniano stabilì tre ordini di successioni. Il° *discendentale*, cioè la succession de' *Discendenti*; l° *ascendentale*, ossia la succession degli *Ascendenti*; e l° *Collaterale*, val dire la succession de' *Collaterali* (2).

Giustiniano dunque calcando fedelmente le orme della Natura, che negli ordini di amore, o delle umane affezioni, preferisce il primo ordine

(1) §. I. Inst. h. t. leg. 11. Cod. de suis, et legit. hæred. Leg. un Cod. ad S. C. Orph.

(2) Hein. antiq. Rom. pag. 135.

al secondo , e questo al terzo ; egli preferì il prim' ordine di successioni al secondo , e preferì il secondo al terzo. Di conseguenza la successione degli *Ascendenti* aveva luogo , quando mancava all' intutto l' ordine di *Discendenti* ; e la successione de' *Collaterali* aprivasi , quando chiudevasi quella degli *Ascendenti*. Quando poi al *Defunto* mancavano ad un tempo i *Discendenti*, gli *Ascendenti*, ed i *Collaterali* , erano invitati alla di lui successione il *Conjuge* superstite ; e da ultimo in di lui mancanza vi era chiamato il *Fisco*.

Furon queste in generale , ed in breve gli ordini , e le regole delle successioni stabilite dall' Imperatore Giustiniano , di cui più diffusamente, e distintamente terrem proposito quando ci verrà restituita l' opportunità di farne il confronto colle successioni delle nostre attuali leggi civili.

In Francia pria della promulgazion del Codice Napoleone le successioni eran regolate ad un tempo secondo il Dritto scritto , o secondo il Dritto consuetudinario.

Ne' paesi , che vivean col Dritto scritto osservavansi scrupolosamente le leggi di Giustiniano. Di conseguenza ritenevansi i medesimi ordini di successioni.

Quindi nell' ordine discehdentale tutti i figli senza distinzion di età , o di sesso , fossero eglino di un medesimo letto , o di letti differenti , emancipati , o non emancipati , succedevano egualmente, ed indistintamente ai loro Genitori , ad esclusione di ogni altro parente ; e succedevano in capi , o per *teste*. Se poi il *Defunto* lasciava di se superstiti anche figli di secondo grado , o discendenti , o nipoti , ossia figli de' suoi figli , e figlie premorti a lui : in allora questi concorrevan con quelli alla successione del loro Padre , ed Avo rispettivo.

Ma quelli succedevan per diritto proprio, ed *in capi o per teste*; e questi succedevano per diritto di rappresentazione, ed *in stirpi*.

Ove poi il *Defunto* lasciava di se superstiti soli *Discendenti*, faceva d'uopo distinguere, se eglino eran in grado eguale, o in grado ineguale. Se erano in grado ineguale succedevano per diritto di rappresentazione, ed *in stirpi*. Se eran poi in grado eguale, disputavasi se dovean succedere *in capi* senza rappresentazione, ed *in stirpi* con rappresentazione. Questa quistione ondeggiò lungo tempo fra due opposte opinioni egualmente equilibrate; ma la seconda ne riportò il trionfo, poichè fu dessa applaudita anche dalla costante giurisprudenza del Foro. E pur di proposito qui marcare che nella linea retta discendentale, la rappresentazione avea luogo all'infinito, e quindi non cessava, che colla estinzione della linea.

Nell'ordine *ascendentale*, ossia nella successione degli *Ascendenti* ai *Figli*, e *Discendenti* non avea luogo la rappresentazione; e quindi militava la massima che il più prossimo nel loro grado di parentela escludeva il più remoto. Di conseguenza il Padre, e la Madre, o l'un di essi escludeva l'Avo, o l'Ava, sien paterni, sien materni; e cotestero escludevan pure i Bisavi. Nel solo concorso poi fra gli Avi paterni, ed i materni, e fra i Bisavi egualmente paterni, e materni, ossia fra gli *Ascendenti* dello stesso grado, ma di diverse linee, la successione dividevasi per metà fra le due linee: ed ove fossesi trovato un solo in una linea, questi pigliava la stessa porzione, che prendevan molti, i quali si fosser trovati in un'altra linea.

In ordine alla successione delle madri Carlo IX emanò un Editto, che appellossi perciò Editto

delle madri, il quale vietò loro di succedere, e dichiarolle ancora incapaci di succedere ai loro figli; tranne però nelle sole cose mobili, quando desse provenissero da tutt' altro lato, menochè da quello di Padre. Ma cotesto editto non venne mai osservato nei paesi di Dritto scritto; che anzi fu pur rievocato in tutta la Francia, mercè un altro Editto del mese di agosto 1729.

Se poi il *Defunto* lasciava superstiti ad un tempo ascendenti, e fratelli, e sorelle germane in primo grado; e figli da fratelli, e sorelle predefunte; in allora questi concorrevan con quelle alla di lui successione, la quale dividevasi per teste tra gli ascendenti, e fratelli, e sorelle; e per stirpi tra i figli degli altri fratelli, e sorelle premorti. Ove poi avesse rimasti superstiti gli ascendenti, ed i soli figli da fratelli, e sorelle predefunte; in tal caso questi ultimi non succedevano, poichè venivano esclusi dagli *Ascendenti*.

Da ultimo nella linea collaterale in mancanza di *Ascendenti*, e *Discendenti* succedevano i *Collaterali*, secondo la lor maggior prossimità di grado; tranne due sole eccezioni, derivanti, l'una dalla rappresentazione, e l'altra dal doppio vincolo.

Mercè la rappresentazione i figli de' fratelli, e delle sorelle premorte concorrevano nella successione del loro zio, e della loro zia coi di lui, o di lei fratelli, e sorelle superstiti, benchè costoro si trovassero più prossimi di un grado; questi però succedevano in capi, e quelli in stirpi; e mercè la rappresentazione eglino escludevano ancora i zii, e le zie del *Defunto*, o della *Defunta*, sebbene entrambi fosser loro egualmente prossimi.

Mercè poi il beneficio del doppio vincolo i fratelli, e le sorelle germane escludevano i fratelli, o le sorelle consanguinee, o uterine.



Cotesti due diritti però della rappresentazione, e del doppio vincolo non estendevansi più oltre de' figli de' fratelli, e delle sorelle; ed entrambi non avean vigore che sol quando i figli dei fratelli, e delle sorelle, concorrevano coi fratelli, e colle sorelle e coi zii, e colle zie del Defunto. Mancando questo concorso, i figli di varj fratelli, e sorelle, benchè in numero ineguale, d'ogni stipite dividevan la successione per *testa*.

Del pari quando i figli di diversi fratelli, gli uni germani, gli altri consanguinei, ed uterini concorrevano alla successione, *jure suo*, senza concorso di fratelli, o sorelle germane consanguinee, ed uterine; cessava allora il privilegio del doppio vincolo, e la successione dividevasi fra tutti per *capi*.

Eran queste le successioni per Dritto scritto, o ne' paesi di Dritto scritto. Veggiam' ora quali eran in Francia quelle per Dritto consuetudinario; o ne' paesi, che vivean col Dritto consuetudinario.

Ne' paesi di Dritto consuetudinario le successioni erano agli antipodi di quelle testè enucleate, che vivevano ne' paesi di Dritto scritto. Difatti secondo il Dritto consuetudinario prediligevasi, e preferivasi d'ordinario il *Primogenito* tra fratelli, ed il maschio tra le femine. Che anzi era vi talune Consuetudini, che davano al *Primogenito* l'intera eredità; ed ai *Cadetti* non accordavano che un semplice appannaggio, o piatto. Erane poi delle altre, che davano al *Primogenito* un *ante parte*; ed alle femine un picciol dono, che loro offrivasi in occasion di nozze, senzachè elleno potessero muover piatto, o lamento, quando anche fosse desso assai meschino.

In alcune Consuetudini il diritto di primogenitura estendevasi anche alle figlie. In alcune altre di

maggior numero circoscrivevasi nella sola linea retta : ed in molte altre protraevasi anche alla linea collaterale.

Le Consuetudini distinguevan pure con molta cura le diverse specie de' beni ; e ciascuna di esse avea un particolare erede. La prossimità del grado non era la regola dominante nel Dritto consuetudinario , e non era tampoco un titolo sicuro di successione. Sovente un parente più lontano preferivasi , ed escludeva il più vicino. Quindi i beni dividevansi in *mobili* , ed *immobili* , in *proprij* , ed *acquisiti* , in *nobili* , e *plebei*.

I mobili non eran sempre quelli , che intendonsi nel linguaggio comune , ed ordinario. Eranvi difatti talune cose , che ritenevansi come mobili per una semplice finzione ; ed eranevane pur delle altre , che in alcuni casi aveansi per *mobili* , ed in alcuni altri reputavansi *stabili*. Costesti mobili davansi d'ordinario ai più prossimi. Secondo alcune Consuetudini gli Ascendenti ad esclusione di tutti i Collaterali , venivano invitati a questa successione : e per virtù di alcune altre venivan eglino chiamati in concorso coi fratelli , e sorelle del Defunto.

I beni *immobili* distinguevansi in *proprij* , ed *acquisiti*.

Gli *acquisiti* erano non solo quelli , che il Defunto avea acquistati colla propria industria ; ma eran pur quei , che egli avea acquistati con altri titoli traslativi di proprietà , come permuta , vendita , cessione , donazione ; ed in generale per ogni altra alienazione , subchè per successione.

I *proprij* eran tutti quei beni , che possedevansi a titolo di successione. Dessi dividevansi in *proprij reali* , in *proprij fitti* , ed in *proprij convenzionali*.

I *proprij reali* erano i veri beni stabili , ed a que-

sta classe appartenovano tutti i predj rustici, ed urbani; ossia di *fonit*, e le *case*.

I *proprij fillizj* non eran realmente immobili; ma riguardavansi come tali.

I *proprij convenzionati* eran tutte le cose mobili di loro natura; le quali per una convenzione speciale all' uopo ritenevano la qualità; e gli effetti de' beni *proprij immobili*.

Dividevansi eziandio in *proprij nuovi*, o *recenti*, ed in *proprij antichi*. I primi eran i beni di recente acquisto, che trovavansi nella eredità di colui, cui il *Defunto* era immediatamente succeduto. I secondi eran poi i beni di vecchio acquisto, ed eran già tali; allorchè il *Defunto* erasene impossessato.

I *proprij antichi* suddivideansi in *proprij paterni*, ed in *proprij materni*. *Proprij paterni* dicevansi quelli, che derivavano dal lato paterno; e *proprij materni* appellavansi poi quelli, che provenivano dal lato materno.

Da ultimo suddividevansi pure in *proprij di linea*, ed in *proprij senza linea*. I primi appellavansi quelli, che eran legati ai congiunti di un sol lato. I secondi poi erano i beni *proprij nascenti*; i quali derivavano, e provenivano dalla successione di una persona congiunta da due lati.

I beni *proprij* devolvevansi al *Ceppo*, ed alla *Linea*, donde eran partiti, senz' alcun riguardo alla prossimità del grado. Gli *Ascendenti* non ne partecipavan mica, e di qui la massima che i beni *proprij non rimontavan mai*. Ma eran tali, e tante le eccezioni a questa Consuetudine, ed eran pur sì svariate, e molteplici le distinzioni, che facevansi nella loro applicazione, che offrivano una sorgente inesaurita di liti, e di jurgj forensi; e formavan pure la pingue preda, e la più ubertosa messe pei

*Causidici*, e pe' *Curiali*, che ne assorbivan sovente l'intero loro valore.

La distinzione poi degli stabili in nobili, e plebei era pur d'essa ben interessante.

I beni nobili, o tutti, o nella massima parte dovevansi in generale al *Primogenito*. I beni plebei poi dividevansi in porzioni eguali. Ma erano nondimeno però delle Consuetudini, che ne attribuivano una parte considerevole al *Primogenito*.

Or esaminando, ed analizzando bene, coteste Consuetudini risulta ad evidenza, che d'essa contenevano due idee sovrane, e dominanti. La prima avea a scopo di riunire i beni sulla testa de' maschi. La seconda mirava a farli rientrar nelle famiglie, d'onde a' erano dapprima usciti.

La prima muoveva senza dubbio dal sistema feudale. Imperciocchè concedendosi i feudi, a patto di doversi prestare un servizio militare, ed essendo all' intutto incapaci, ed inidonee le femine, venivan elleno perciò escluse dalla di loro successione. Il medesimo principio ad un dipresso militava anche contro gli Ascendenti; e d'esso, come abbiamo innanzi accennato, formava la base della massima che i beni propri non rimondavano punto. E difatti se gli Ascendenti non eran, come le femine, continuamente impotenti a prestare il servizio militare, non potevan certamente esser buoni militari. Di conseguenza perchè il servizio militare potesse prestarsi nel modo ad un tempo il più soddisfacente, ed il più onorevole pel Sovrano; Capo de' feudi, faceva mestieri che d'essi si conservassero nella loro interezza. Di qui pure il diritto ineccepibile di primogenitura. Questo diritto, che sul bel principio fu limitato ai soli nobili, fu poscia esteso anche agl' ignobili, e plebei, quando

si cominciò a farli entrare nel numero de' nobili.

eghino riunivano la maggior parte de' beni sul capo di un solo Individuo.

La seconda idea poi avente a scopo il ritorno de' beni nelle famiglie, donde erano originariamente usciti; era fondata sul principio di sostenere, e conservar le Famiglie. Ma questo principio aveva ad un tempo della incoerenza, e risentiva d'ingiustizia. Imperciocchè era cosa ben incoerente, ed ingiusta ad un ora il presumere che il Defunto avesse maggior affezione verso una famiglia di parenti lontanissimi, e sovente anche sconosciuti; che verso la sua propria famiglia composta di parenti a lui legati per lunga abitudine, e con stretti, e tenaci vincoli di gratitudine, e di sangue. Desso era ancor più ingiusto, ed assurdo; poichè trasmettendo i beni dalla seconda alla prima, violentava al tempo stesso il voto del Defunto, ed il voto della Natura.

Eran queste le successioni ne' paesi della Francia, che vivevano col Dritto consuetudinario.

Il Codice Napoleone, come meglio vedremo a suo luogo, fece una specie di transazione tra questi due sistemi di successioni. Adottò quello stabilito dal Dritto scritto con una limitata preferenza, e con talune modificazioni. Ritenne poi il sistema successorio consuetudinario solo in ciò, che concerneva la conservazione de' beni nelle famiglie. Quindi prescrisse la divisione della successione spettante agli *Ascendenti*, e *Collaterali* in due eguali porzioni; assegnandone una alla linea paterna, e l'altra alla materna, senza tenere alcun conto della maggior prossimità de' parenti di una linea in confronto dell'altra; preferendo solo i più prossimi in ciascuna linea, come più diffusamente, e più di proposito, vedremo a suo tempo.

Appo Noi sino al 1809, tuttochè il Dritto Ro-

mano Giustiniano formasse il Dritto comune del Regno; pur nondimeno le successioni intestate non eran rette interamente da questo, ma eran regolate ancora dal Dritto scritto municipale; e come vedremo, pur dal Dritto consuetudinario. *on* È pur di proposito qui osservare che le femine nel nostro Regno fino ai tempi di Federico II non avevano mai il carattere di eredi: e per conseguenza non potevan giammai ottare, ed aspirare alla successione de' loro genitori, e di qualunque altro parente, quando anche non vi fossero che soli agnati remotissimi, o altri congiunti del Defunto. Ciò sembrò ad un tempo ben duro, ed ingiusto all'ottimo Federico II; e fu perciò che egli colla sua celebre Costituzione in *aliquibus* le ammise, al pari de' maschi, alla successione *materna*: e nella successione *paterna* accordò loro il solo diritto alla dote di *paraggio*, dove concorressero coi maschi; e mancando questi elleno eran le sole eredi, e per conseguenza escludevan tutti gli altri parenti di qualunque linea, e grado. Ma di ciò più diffusamente anche a suo luogo.

Nel 1808, poichè promulgossi, e naturalizzossi nel nostro Regno l'abolito Codice Napoleone; fu perciò che abolissi, ed abrogossi interamente il Dritto consuetudinario, e l'Dritto scritto municipale, che sino allora sono stati in piena osservanza appo Noi: e le successioni venner modellate, e livellate sul tipo medesimo dell'abolito Codice Francese, come vedremo indi a non guari.

La legge transitoria de' 26 gennaio 1816 derogò come vedremo, alle leggi preesistenti in ordine alla sola successione discendentale. Poichè stabili che nelle successioni de' genitori, i maschi vi prelevassero a preferenza la metà: e l'altra avesso

a dividersi egualmente tra tutti i figli maschi e femine.

Nel 1810 furon promulgate appo Noi le leggi civili in vigore. Elleno, mentre han riconfermata l'abolizione, ed abrogazione del Dritto consuetudinario, e del Dritto scritto municipale in ordine alle successioni; han pur modificato il Codice abolito francese, e le leggi giustiniane, come più a disteso vedremo a suo luogo.

È questo il rapido quadro delle successioni, in generale, a cominciar da Romani, fin dai più remoti tempi della prisca Roma, sino a Noi.

Convien vedere ora il momento dell'apertura della successione, ed il passaggio del possesso negli eredi, secondo il Dritto Romano, secondo il nostro antico Dritto patrio, secondo il Codice abolito, e secondo le nostre attuali leggi civili. Ciochè formerà l'oggetto del seguente Capitolo.

## CAPITOLO III.

*Dell'apertura delle successioni, e del passaggio del possesso negli eredi.*

Divideremo questo Capitolo in due Sezioni.

Parleremo nella prima delle cause dell' apertura delle successioni.

Terrem proposito nella seconda del passaggio del possesso negli eredi, tanto per Dritto Romano, che pel nostro antico Dritto patrio, pel Codice abolito, e per le nostre attuali leggi civili.

## SEZIONE I.

*Delle cause dell'apertura delle successioni, secondo le Leggi Romane, le nostre antiche leggi patrie, il Codice abolito, e le attuali leggi civili.*

E senza dubbio cosa ben interessante conoscere, e determinar l'epoca precisa dell'apertura delle successioni; poichè è da questa epoca che bisogna vagliare, e giudicar la capacità di chi trasmette, e di chi raccoglie la successione; è dessa che decide della capacità, od incapacità del vero erede, o successore; ed è pur dessa, che decide ancora del destino, e del passaggio de' beni del Defunto ne' di lui eredi.

Le leggi Romane, il Codice abolito, le nostre antiche leggi patrie, e le nostre attuali leggi civili con molta cura fissano, e determinano questa epoca in modo preciso, ed indubitato. Poichè elleno stabiliscono in massima che le successioni si aprono, in generale, per la morte naturale.

Or quattro, in generale, son le cause produttive dell'apertura delle successioni così legittime, o intestate; come testate, o testamentarie. Val dire la



morte naturale; la morte civile, ed ora la condanna all'ergastolo; l'assenza definitiva; e la profession monastica, e de' voti solenni. Desse però non sono state egualmente riconosciute da tutte le legislazioni come vedremo.

Divideremo quindi in quattro paragrafi questa sezione. Parleremo nel primo della morte naturale. Terrem proposito nel secondo della morte civile, e della condanna all'ergastolo.

Ci occuperem nel terzo dell'assenza definitiva.

E la profession monastica, o de' voti solenni formerà l'oggetto del quarto.

### §. I.

*Della morte naturale, ossia dell'apertura della successione per la morte naturale.*

La morte, come altrove abbiain accennato, o la dissoluzione la separazione può pur dirsi il divorzio dell'anima, o del corpo. Seneca chiamolla *ultima linea rerum*: e Cicerone l'appellò pure *ultima sors, et extremum omnium rerum Mors omnia solvit*. Dessa scioglie tutt' i vincoli; rompe, e spezza tutt' i legami, che legano l'uomo quaggiù alla Natura, alla Famiglia, ed alla Società; spegne ogni diritto, fa cessare ogni obbligazione e fa passar la proprietà dalla testa del Defunto in quella dei suoi eredi o rappresentante, senza punto alterarla. Conciosiacchè l'uomo trapassa e muore: quaggiù o la proprietà rimane sempre. *Generatio praeterit, generatio advenit; Terra autem aeternum stat*. L'uomo, che più non è, nulla più possiede. Interessa alla Società che il suo posto non resti vuoto, o vacante; nè resti abbandonata la sua proprietà. La di lui morte dunque dà luogo all'apertura della sua successione. Quindi è un canone inconcusso delle legisla-

zioni di tutti i tempi, e di tutti i popoli che la sola morte fa aprir la successione; e che non dassi successione, o eredità dell' uomo vivente. *Non datur successio, vel haereditas viventis.*

La morte essendo un fatto, che cade sotto i sensi; è dessa perciò sempre certa, ed evidente. Di conseguenza la sua epoca precisa può d'ordinario ben contestarsi; e non presenta per altro alcun dubbio, o alcuna difficoltà nella sua applicazione ai casi giuridici, quando trattasi specialmente dell'apertura della eredità, e successione per la morte di una sola persona.

Ma ciò non ostante può non di rado avvenire che dessa arrivi, e succeda in lontananza; e può pur bene spesso accadere ancora che colpisca ad un tempo due, o più persone, che son quindi, e quindi chiamate reciprocamente a succedersi l'un, l'altra.

E bene interessante allora conoscere, e determinare il momento preciso della morte di ciascuna; e quale di esse sia premorta; onde potersi giudicare della loro rispettiva capacità, e del destino della loro successione. In questo rincontro non potendosi avere una pruova certa; è stato mestieri tener ricorso alle presunzioni, e congetture, che or ora esaminaremo, secondo i diversi tempi, e le differenti legislazioni. Poichè desse non sono state le stesse in tutti i tempi, ed appo tutte le nazioni.

I Romani non avevano a tal'uopo una precisa legislazione. Eglino non avean tampoco delle regole certe a tal riguardo. Le loro leggi, al pari delle decisioni de' Magistrati, che rendevansi sul proposito, eran sovente cozzanti, e discordanti tra loro. Ciò avveniva perchè determinavasi la sopravvivenza di una delle persone perite in un medesimo avvenimento non per la presunzion dell'età, della vi-

rità, o robustezza; ma sibbene in considerazione delle parti interessate, o per la natura dell'affare. Benchè ammettevano in generale che il figlio adulto dovesse ritenersi sopravvissuto al Padre, o l'impubere dovesse reputarsi premorto; pur nondimeno in tal guisa decidevasi anche in ben altre circostanze, sia che il figlio adulto fosse premorto, sia che il padre, ed il figlio fosser periti entrambi nel medesimo istante, secondochè le persone interessate meritavan maggiore, o minor favore. A dir tutto in pochi accenti. I Romani d'ordinario appigliavansi alla presunzione più vantaggiosa, o a quella parte, o a colui, che meritava maggior favore. Una prova luminosa, ed irrefragabile ne porge una legge del Digesto sotto il titolo *de rebus dubiis*, così conceputa: *Cum in bello pater, et filius periisset, materque filii, quasi postea mortui bona vindicaret, agnati vero patris, quasi filius ante periisset. Divus Adrianus credit, et patrem prius mortuum.* Il caso dunque che presenta questa legge è appunto quello, in cui un padre, ed un figlio eran morti entrambi nello stesso combattimento, ignorandosi chi di essi fosse morto il primo. Adriano decise doversi credere, e ritenere premorto il padre. Il perchè la madre nel rincontro reclamando la eredità del figlio, meritava perciò maggior favore de' collateral del padre, che facevansi a rivendicare la di lui eredità.

È evidente adunque che la legislazione Romana era a tal riguardo molto arbitraria. Dessa sotto speciali pretesti fomentava le ingiustizie, e nell'applicazione delle sue disposizioni apriva una sorgente perenne di liti, e di jurgj forensi.

In Francia pria della promulgazione del Codice Napoleone non eranvi sul proposito leggi positive, nè disposizioni precise all'uopo. Tutto era abban-

donato alla prudenza, discrezione, e sovente anche all'arbitrio de' Magistrati (1). Eglino di fatti non avendo una regola certa, nè una norma fissa, che potesse formar la guida, la bussola, e, direm così, l'ago polare de' loro giudizj, tal fiata si lasciavan guidare dalla legislazion Romana; tal'altra preferivan le presunzioni di sopravvivenza attinte dalla differenza dell'età, della robustezza, e del sesso; e talvolta allontanavansene ancora. Eb sotto l'imponente pretesto di delicata coscienza, e di squisita equità colorivano (come spesso suole avvenire) il loro capriccio, ed il loro riprensibile, e ributtante arbitrio; ed oltant'anni fa, come si vede nel Codice Civile, affin di eliminar ogni arbitrio, nel rincontro sempre fatale alla Giustizia, tendendo dietro all'aureo, e salutare aforisma dell'ottimo Bacon, cioè che *optima lex est, quae minimum relinquit arbitrio judicis; optimis judex, qui minimum subit*; ha stabilito delle regole fisse, e delle norme sicure, fondate sopra presunzioni di fatto, e di diritto le più verosimili, e le più concludenti insieme. Ecco la disposizione sancita all'uopo. Se più persone rispettivamente chiamate alla successione, l'una, all'altra periscano per uno stesso infortunio senza che si possa scoprire quale di esse è premorta; la presunzione della sopravvivenza è determinata dalle circostanze di fatto, ed in loro mancanza dal vigore dell'età, o del sesso (2).

Quindi è evidente che questo articolo erige in massima, ed in precetto il principio che in tale emergenza mancando la pruova positiva, e diretta della premorienza, o sopravvivenza delle persone,

(1) Lebrun. des. successions. Liv. I. Sect. 13.

(2) C. A. art. 720.

perite nel medesimo infortunio, e successibili reciprocamente, e quindi, e quindi tra loro; dessa hassi ad attingere dalla circostanze, ossia dalla presunzione di fatto: ed in loro mancanza dal vigor dell'età, e del sesso, val dire dalla presunzione di dritto attinta dal vigore dell'età o del sesso.

Poichè i fatti soggiacciono all'impero de' sensi e son dessi di per loro stessi eloquenti, ed indubitati, e lasciano d'ordinario della vestigia, e delle tracce non equivoche, e non possono nè fingersi, nè supporli, o crearsi: e perciò che la legge nel testè enunciato articolo con pari saggezza, e prudenza ha voluto che la presunzione di fatto, o la presunzione risultante dalle circostanze di fatto, dovesse prevalere sulla presunzione di dritto, ossia sulla presunzione fondata sul vigor dell'età, e del sesso.

Quindi i Giudici debbon sempre consultare la presunzione di fatto, e tenerla a guida, ed a base del loro criterio, e dei loro giudizi: e non è che nella mancanza assoluta delle circostanze di fatto che eglino debbon aver ricorso alla presunzione di dritto, fondata sul vigor dell'età, e del sesso. Di conseguenza eglino, ove invertissero quest'ordine di presunzioni, che d'altronde pur combaccia colla lettera, e collo spirito della legge, ed è anche consentanea alla ragione, al buon senso, ed alla logica; eglino per ciò solo commetterebbero un colpevole arbitrio, e le loro sentenze, e decisioni sarebbero ad un tempo reprimibili, e censurabili. Adunque, a dir tutto in poche parole, la presunzione di dritto, secondo il voto della legge, è nel rincontro suppletoria, ed ausiliaria alla presunzione di fatto.

Poichè i fatti, e le contingenze sono svariati, molteplici, e variabili pressochè all'infinito; è evidente che dessi non posson calcolarsi, nè preve-

dersi tutti dal mente umana, e da umana preve-  
genza. Quindi è perciò che il legislatore non ha  
potuto precisare, e determinar tutte le circostanze,  
che forman la base della presunzione di fatto della  
premorienza, o sopravvivenza. Desse dunque sono  
state abbandonate al prudente arbitrio, ed alla sag-  
gezza de' Giudici illuminati, i quali ne useranno con  
quel criterio, e con quella sagacia, e circospezio-  
ne, che verranno dorò ispirate da una coscienza pu-  
ra, e rischiarata; e verranno loro suggerite dal buon  
senso, e dalle regole di sana logica costituenti la  
vera convinzione, che deve formar pure la base di  
ogni giudizio; e però oggino ammetteranno quelle,  
che son le più precise, le più gravi, le più vero-  
simili, e le più concludenti.

Di conseguenza se due persone successibili a  
vicenda (ad esempio due germani) fosser periti  
in un incendio, che fosse cominciato dalla prima  
istanza, si presume certamente premorto quegli,  
che abitava in quella stanza, che la prima è an-  
data in faville; e sopravvissuto quegli, che abita-  
va nell'ultima stanza, che è stata per l'ultima  
a divenir preda delle fiamme.

Del pari se un padre, ed un figlio fosser peri-  
ti entrambi in un medesimo combattimento; il fi-  
glio, che trovavasi nella prima fila, o nell'anti-  
guardo, presumesi senza dubbio premorto al Pa-  
dre, che trovavasi; o era piazzato nell'ultima  
fila, o nel retroguardo.

Dicasi pur lo stesso se più Individui fosser pe-  
riti in una peste, in un naufragio, o sotto la rui-  
ne. Il primo a naufragare presumesi premorto a-  
gli altri, che naufragaron poscia: quegli che tro-  
vavasi nella stanza, che crollò la prima si presu-  
me pure premorto agli altri, che abitavano le al-  
tre stanze, che furon le ultime a crollare: e co-

lui, che trovasi nel luogo, in cui cominciò il contagio si presume premorto a coloro, che dimoravano in luoghi più distanti.

Valgon questi esempi per mille altri simili; nei quali colla stessa norma, e colla medesima guida possono attingersi le diverse circostanze di fatto per inferirne la presunzion della premorienza, o della sopravvivenza.

Tutte coteste circostanze di fatto essendo sensibili; poichè soggette all'impero de' sensi; è evidente che desso posson provarsi con ogni specie di pruova, scritturale, ed orale.

La presunzion di dritto, come a bella prima abbiain accennato, risulta dal vigor della età, e del sesso. Dessa è fondata sui calcoli della fisiologia, e della storia naturale, scienze affini, ed ausiliarie alla scienza legislativa; e cotesti calcoli son pur dessi fondati sulle leggi cosmologiche, e sulla natura umana.

Difatti è ben verisimile, ed è pur consono alla ragion naturale che in un comun pericolo la persona più forte, e per ragion della sua età, e del sesso, abbia più lungamente potuto farvi ostacolo; e più lungo tempo ancora abbia potuto resistere agli assalti della morte: e quindi milita a suo favore la presunzion della sopravvivenza.

E poichè le leggi fisiche, e la natura umana son costanti, ed invariabili; ne siegue che la presunzion di dritto della premorienza, fondata sul vigor dell'età, e del sesso è pur dessa costante, ed invariabile: e però anche tassativa, ed obbligatoria pe' Giudici. Eglino per conseguenza non posson mica allontanarsene, nè possono ammettere una presunzione, o una pruova contraria, contro il voto della legge; senza andar esenti da censura: tranne sol quando dessa risultasse dalle

circostanze di fatto, come pocanzi abbiain marcato.

Or la maggior parte de' Fisiologi, e de' Naturalisti dividono la vita umana in cinque grandi periodi, epoche, o età. Cioè in prima infanzia, in seconda infanzia, in adolescenza, in età adulta, o età matura, ed in vecchiaja.

La prima infanzia comprende i primi sette anni. La seconda infanzia termina a dodici anni per le giovani, ed a quattordici pe' giovani. L'adolescenza comincia dove termina la seconda infanzia, e finisce a venticinque anni. L'età adulta, o l'età matura comincia dai ventisei anni, e termina a sessanta. La vecchiaja comincia dall'anno sessantesimo, e termina alla decrepitezza.

Lo sviluppo fisico dell'uomo comincia dalla prima infanzia, progredisce successivamente, e si compie nel termine dell'adolescenza. Quindi dalla prima infanzia fino al compimento dell'adolescenza il più giovine, o il meno avanzato di età reputas men forte, e men robusto del men giovine, o di colui che ha maggior numero di anni. Poichè dalla prima infanzia alla piena adolescenza, secondochè progrediscon gli anni; progredisce del pari lo sviluppo, e quindi la fortezza, e robustezza dell'individuo: (1) e nel colmo dell'adolescenza, siccome è pieno, e perfetto lo sviluppo; così pure la fortezza, e robustezza fisica è al colmo, e nell'ultimo suo grado,

Di conseguenza se Antonio, e Giuseppe ambo germani, quegli di otto anni, e questi di quattordici, sien periti in un medesimo avvenimento, o nello stesso *infortunio*, come in un incendio, in

---

(1) Sedillot - medicina leg. 4 - Trad. di 2. ediz. napol. pag. 92.



un tremuoto , in una peste , od in una guerra , senzacchè dalle circostanze di fatto , da documenti , o da testimoni potesse conoscersi chi di essi sia premorto ; si presumerà sopravvissuto Giuseppe , che avea una età maggiore di Antonio.

Nella età adulta , o nella matura età arrestandosi lo sviluppo , la robustezza , e fortezza fisica comincia a decrescere , ed a declinare quasi insensibilmente. Di conseguenza il più giovine è più forte e più robusto del men giovine. Quindi ignorandosi la loro morte, deesi colui presumer sopravvissuto a costui.

Nella età vecchia , nella vecchiaja la fortezza e la robustezza decrescono , e declinano sensibilissimamente; che anzi evvi una quasi progressiva , e graduale prostrazion di forze. Quindi il più vecchio è men forte, e men robusto del men vecchio. Di conseguenza ignorandosi la loro morte , hassi a tener sopravvissuto il secondo al primo.

Comparata l'infanzia colla vecchiaja risulta ad evidenza che l'età specialmente della seconda infanzia , prevale in fortezza , e robustezza sulla età della vecchiaja. Ma ciò non debbe intendersi in tutta la estension del termine , in rapporto alla prima infanzia. E difatti un bimbo , o un fanciullo di pochi mesi , o di qualche anno , è pur fino al compimento della prima infanzia è certamente più debole, men forte , e men robusto di un veglio di sessantuno anni , e sovente anche di settanta , quando però ei fosse di valida , e non di gracile , e cagionevole salute.

Il sesso maschile ha pur sul sesso femminile una preponderanza , ed una preeminenza di fortezza , e di robustezza. Poichè le donne hanno una sensibilità più squisita , una fibra assai più debo-

le, ed un tessuto molto più delicato di quello degli uomini.

Dappresso a questi principj, sebbene non in perfetta conformità di essi, il Codice abolito stabilì la presunzion di dritto della premorienza, e sopravvivenza, fondata sul vigor dell'età, e del sesso: e quindi prescrisse (1). Che se coloro, che perivano nel medesimo avvenimento od infortunio avean meno di anni quindici; presumevasi sopravvissuto il più avanzato in età. Quindi se nel medesimo incendio, naufragio, tremuoto, peste, guerra fosser periti insieme due germani, uno a nome Achille di dieci anni, e l'altro a nome Cesare di quattordici; si presumeva sopravvissuto quest'ultimo.

Cotesta presunzione è consentanea alla Ragione, ed è pur conforme alla Natura. Imperciocchè nella prima, e nella seconda infanzia, come pocanzi abbiain marcato; crescendo la robustezza, e le forze fisiche in ragion del vigor dell'età, e dello sviluppo; quegli, che ha un maggior numero di anni è senza dubbio più robusto di colui, che ne ha un minor numero, e quindi ha potuto più lungamente lottar colla morte, e resistere ai suoi assalti. Di conseguenza va presunto sopravvissuto al secondo, il quale essendo più debole ha potuto men resistere ai conati della morte, e perciò ragionevolmente presunto esser premorto al primo.

Siffatta presunzione però avrebbe dovuto estendersi fino all'adolescenza. Poichè fin qui lo sviluppo, e le forze crescon sempre; ed anche nella età, e nel periodo dell'adolescenza, come abbiain

(1) C. A. art. 721.

pur veduto, il più avanzato di età è più forte di colui, che conta un minor numero di anni.

E quindi morendo insieme nel medesimo infortunio due individui, l'uno di diciotto anni, e l'altro di ventuno, per legge fisiologica il secondo si presume morto dopo del primo, per la ragione che costui è più robusto, e più forte di colui; e per conseguenza ha potuto più lungamente resistere agli attacchi, ed agli assalti della morte.

Or la legge tenendo dietro a questa ragion naturale avrebbe dovuto stabilir la medesima presunzione; ma ella invece ha sanzionata la presunzione inversa. E però, dessa, se mal non ci apponghiamo, ci sembra inesatta.

Secondo le Leggi Romane, se coloro, che morivano insieme erano impuberi, non stabilivasi alcuna presunzione di premorienza: ma se l'un di essi era pubere, e l'altro impubere, presumevasi sopravvissuto il primo. Se poi entrambi eran puberi, si presumeva premorto il più avanzato in età (1).

Secondo il Codice abolito poi se quelli, che perivano insieme avean più di sessant'anni, si presumeva sopravvissuto il men vecchio fra essi. Questa presunzione è consentanea alla Ragione, ed è pur conforme alla natura umana. Imperciocchè dopo i sessant'anni, come abbiain veduto, comincia la vecchiaja, le forze fisiche, e la robustezza declinano; e sono in ragione inversa dell'età. Di conseguenza il men vecchio è d'ordinario più ro-

(1) Leg. 9. princ. Dig. de reb. dub. Leg. 9. in fin. Leg. 23. de reb. dub. Leg. 26. princ. Dig. de pact. dot. Leg. 17 §. 7. in fin. dig. A. D. S. C. Trebel. Leg. 9. C. 1. et ult. Leg. 22. Dig. de reb. dub.

busto, è più forte del più vecchio; e quindi può più lungamente resistere alla lotta del pericolo, e della morte; e però si presume sopravvissuto. Se dunque Achille, e Giacobbe ambo fratelli, ed entrambi periti nel medesimo *infortunio*, quegli aveva sessantadue anni, e questi sessantacinque; si presume sopravvissuto il primo al secondo, e si reputa aver pur egli raccolta la di costui successione, ed averla trasmessa ai suoi eredi.

Ma se gli uni avean meno di quindici anni, e gli altri più di sessanta, il Codice abolito (1) presumeva sopravvissuti i primi. Cotesta presunzione però non ci sembra molto ben fondata, nè molto logica, esatta, e naturale. Difatti immaginisi la commorienza in un medesimo avvenimento di un neonato, e di un vecchio di sessantadue anni di buona salute. Questi è senza dubbio più forte del fanciullo; e quindi ha potuto meglio, e più lungamente lottar col pericolo, e resistere agli attacchi; agli assalti, ed alle violenze della morte. Per conseguenza la presunzione di sopravvivenza sta; e milita a favor del vecchio; e non del fanciullo.

Nè vale l'opporre, come osserva nel rincontro Boileux che il legislatore temendo moltiplicar le classificazioni non ha voluto contemplar questo caso. Poichè ciò è lo stesso che adducere *inconveniens*, e per conseguente, *non est solvere argumentum*. D'altronde il nostro ragionamento è fondato sulla Ragione, e sulla Natura, che sono indeclinabili, e debbon sempre formar la guida, e debbon essere ad un tempo pur l'oracolo dei saggi

(1) C. A. art. 724.

(2) Boileux. Tom. II. pag. 16.

legislatori. Questa verità, come avverte lo stesso Boileux, si è sentita anche da Duranton (1), e da Delvincourt (2); i quali opinano che la debolezza di un fanciullo, e la forza di un sessagenario, siano circostanze da approfondirsi dai Giudici.

Da ultimo, se coloro, che perivano insieme a-vean compiuta l'età di anni quindici, e non oltrepassavan quella de' sessanta; bisognava distinguere, se eran dello stesso sesso, ovvero di sesso diverso.

Se eran dello stesso sesso, la presunzion della premorienza, che dava luogo all'apertura della successione, dal Codice abolito (3) ammettevansi secondo l'ordine della Natura; e quindi il più giovane si presumeva sopravvissuto al più vecchio.

Se poi eran di diverso sesso, ed eravi eguaglianza di età, o la differenza non eccedeva un anno; presumevasi sempre sopravvissuto il maschio. Per conseguenza di due gemelli di sesso diverso, si presumeva sempre premorta la femina. La ragion di ciò si presume bene che in un medesimo *infortunio*, ed in un pericolo comune, ella abbia potuto men resistere all'aggressione, ed ai replicati colpi della morte.

In questi casi la presunzion della sopravvivenza fondata sull'ordine della natura è esatta, ed è pur logica, e naturale dai venticinque anni in poi termine dell'adolescenza, fino a sessant'anni: ma dessa non è del pari logica, e naturale, nè egualmente esatta dall'infanzia all'adolescenza, come abbiamo innanzi osservato.

---

(1) Durant. n. 48 e 51.

(2) Delvincourt. pag. 13. n. 2.

(3) C. A. Art. 722.

Il sesso secondo le regole , e gli sperimenti fisiologici , e naturali entra pur desso nel calcolo della presunzione , e ne forma anche un elemento. Poichè la legge ha espressamente prescritto che la presunzion della sopravvivenza , in mancanza delle circostanze di fatto , è determinata dal vigor dell'età , e del sesso. Ella però lo mette a calcolo nella presunzion di Dritto in questo solo caso , val dire dai quindici anni compiuti fino a sessanta , e non pure negli altri casi. Difatti nel caso , in cui coloro , che perirono insieme avean meno di quindici anni , e più di sessanta , non ne fa alcun motto ; e stabilisce la premorienza , e sopravvivenza senza alcuna differenza de' sessi. Or pare indubitato che il sesso avesse a formare un elemento della presunzione in tutt' i casi.

Ed in vero perchè stabilir la differenza di sesso , e tenerne conto solo da quindici anni compiuti , a sessanta ; e non tenerne egualmente ragione prima di quindici anni , e dopo i sessanta? La sperienza , la fisiologia , e la Storia Naturale dimostrano ad evidenza che la donna è sempre più debole dell' uomo in tutte l'età della prima , e seconda infanzia , dell' adolescenza , dell' età adulta , e della vecchiaja. Di conseguenza l' elemento del sesso , e la presunzion , che ne risulta debbe calcolarsi , ed ammettersi in tutte l'età , ed in tutti i periodi della vita.

Daltronde la presunzion della sopravvivenza del maschio , quando la differenza di età non ecceda un anno , neppur ci sembra esatta ; e par che dessa non sia consentanea alla Natura , ed alla Ragione , e sia anche contraddetta dalla esperienza. Difatti se interroghiam la Storia naturale , la Natura , la Fisiologia , la Ragione , e la Esperienza , tutte queste gran Maestre ci risponderanno ad eco , che d'ordi-

nario la donna di cinquantacinque anni è men robusta, ed è più debole dell'uomo di sessantacinque; cosicchè la differenza di dieci anni tra l'uno, e l'altro sesso non altera nell'uomo la presunzion della maggior forza, e robustezza sulla donna.

E ciò perchè, essendo lo sviluppo del sesso im-  
belle assai più precoce di quello del sesso virile; è  
perciò che le donne invecchiano molto più presto de-  
gli uomini; specialmente le donne fertili, le madri  
onuste. L'esperienza pur ne ammaestra che di due  
conjugi i quali differiscono tra loro di dieci anni; il  
marito è d'ordinario più robusto, e più forte della  
moglie. Adunque fino alla differenza di dieci anni  
si può ben stabilire la presunzion di sopravvivenza  
in favor del maschio. Quindi pare evidente, che la  
presunzion della legge fondata sul vigor del sesso,  
non è esatta: e quindi sembra che debb'esser mo-  
dificata, e facciam voti, che lo sia ben tosto.

Eran queste le regole, e le presunzioni fondate  
sul vigor dell'età, e del sesso, prescritte dall'abo-  
lito Codice Napoleone. Desse sono state pur rite-  
nute, e riconosciute dalle nostre leggi civili con  
alcune leggerissime modificazioni aventi a scopo di  
troncar talune dispute agitate fra gli scrittori, e che  
pur echeggiavano nel Foro Francese (1). Quindi  
affin di eliminar la quistione sì frequente dibattu-  
ta, se, cioè, la presunzion di fatto, e di Dritto do-  
vesse ammettersi anche nel caso di peste, e di  
guerra; le nostre leggi civili all'articolo 720 del  
Codice abolito hanno, come abbiain pur notato,  
aggiunte le parole *inclusa anche la guerra, e la  
peste* (2).

---

(1) LL. CC. art. 61.

(2) LL. CC. art. 645.

Ma i casi straordinarii stabiliti dalla legge son dessi tassativi, o semplicemente esemplificativi, ed enunciativi? In altri termini la disposizione della legge è a tal riguardo enunciativa, ed esemplificativa; ovvero è tassativa? Possono comprendersi altri casi straordinarii non compresi, ed espressi nella disposizione della legge; ad esempio, anche il caso, in cui muoiono di fame, o d'inedia più persone tra loro successibili a vicenda?

Dalla lettera, e dallo spirito della disposizione della legge sembra evidente, ed indubitato, che dessa è esemplificativa, dimostrativa, ed enunciativa; e non già tassativa, e limitativa. Ed invero la disposizione della legge allora è, in generale, tassativa; quando il legislatore con cura, ed in modo limitativo dichiara, ed enuncia tutt'i casi contingenti e possibili; e pur quando la sua locuzione, e le sue espressioni sono apposite, e precise per questi soli casi, eccettuandone, ed escludendone qualunque altro. Or la locuzione della disposizione in esame non è per avventura così concepita, Dessa è espressa in termini generali, e non è per anco complessiva di tutti i molteplici, e svariati casi, che nel rincontro posson presentarsi; e che in tal congiuntura son pure incommensurabili, ed incalcolabili da mente umana, e che da umana preveggenza non posson tampoco prevedersi mica.

Difatti l'articolo 720 del Codice abolito esprimevasi: « *Se più persone rispettivamente chiamate, alla successione l'una all'altra, periscano per uno stesso infortunio, senza che si possa scoprire quale fra di esse è premorta, la presunzion della sopravvivenza è determinata dalle circostanze di fatto, ed in mancanza, dal vigor dell'età, e del sesso,*

Le nostre leggi civili han ritenuta la medesima locuzione negli stessi precisi termini, aggiungendo-



vi le sole parole : *inclusa anche la guerra , e la peste* (1).

Di qui è evidente che la locuzione dell' una , e dell'altra disposizione non è complessiva , e comprensiva di tutti gli accidenti , e di tutti i casi , o sinistri contingibili, e possibili nel corso , o nel cammin della vita umana; malgrado che la disposizione delle nostre leggi, come testè abbiám marcato , vi abbia aggiunte pur le parole *inclusa anche la guerra, e la peste*, che mancavano in quella del Codice abolito.

Daltronde la parola *infortunio* adoperata nella locuzione di entrambe le disposizioni ( derivante dal latino *infortunium* in greco *ατυχία* esprime qualsivoglia specie di disgrazia, di calamità, di sventure , di casi funesti, e tristi accidenti, che è impossibile a mente umana di calcolarsi , e di antivedersi da umana preveggenza. Di conseguenza ragguardata la locuzione della testè enunciata disposizione sotto il semplice rapporto etimologico , e nel semplice aspetto ideologico; è evidente che dessa è semplicemente esemplificativa , dimostrativa , ed enunciativa : e non mica tassativa , e limitativa.

Cotesta idea , e cotesto concetto sorge ancora più luminoso dallo spirito delle due suddivisate disposizioni ravvicinate, e combinate insieme. Imperciocchè essendo le contingenze molteplici, e svariate e pressochè infinite le emergenze, ed i casi fortuiti, e come testè abbiamo accennato, non essendo dato a mente umana, ed ad umana preveggenza di poterli contemplare , ed antiveder tutti; al certo non potevan tampoco enunciarsi tutti, e tassativamente, ed in modo limitativo stabilirsi nella locuzione della disposizione della legge.

(1) LL. CC. art. 641.

Quindi perchè il rimedio non fosse peggior del male, faceva d'uopo, e la prudenza legislativa pure il consigliava, che la locuzion della legge venisse espressa in modo semplicemente esemplificativo, e dimostrativo. E se le novelle leggi alla disposizione del Codice abolito hanno aggiunte le parole *inclusa anche la guerra, e la peste*; desso non son certamente limitative, e tassative: ma sibbene semplicemente enunciative, ed esemplificative specialmente quando non sono state limitate, ed espresse tutte le molteplici, svariate, e pressochè infinite specie d'*infortunio*.

Considerata dunque, ed esaminata la locuzione delle due suindicate disposizioni del Codice abolito, e delle nostre attuali leggi civili, tanto sotto il rapporto, e nel senso ideologico semplice, che sotto il rapporto, e nel senso ideologico giuridico; è sempre evidente che è dessa enunciativa, ed esemplificativa; e non già tassativa, e limitativa.

Di conseguenza nella locuzion generale, e complessiva della disposizione della legge si comprende qualunque altro caso straordinario, ed anche il caso della fame; ossia il caso, in cui più persone successibili a vicenda muoian di fame, o d'inedia senza che si sappia, o si conosca quale di esse sia premorta alle altre.

Ma la presunzione fondata sulle circostanze della età, e del sesso, di cui testè abbiám fatta parola, non è interamente applicabile a questo caso, secondo le osservazioni de' Fisiologi, e degli Scrittori in materia di medicina legale. Poichè in fatto di morte di fame, o d'inedia eglino sostengono, ed affermano essere una osservazione generale, che la fame, egualmente che il freddo, e l'umidità, si tollerano meglio dal più vecchio, che dal più giovine; e meglio dal sesso femineo, che dal sesso maschi-

le, e quindi il più vecchio resiste più alla inedia, che il men vecchio; e del pari la donna vi resiste più dell'uomo.

La sventura del Conte Ugolino bellamente descritta, e pennelleggiata da Dante ne offre nel rincontro un luminoso ad un tempo, e doloroso esempio. Questo disgraziato prigioniero, e pur tre volte infelice, vide nel terzo giorno spirar d'inedia il suo figlio più giovine; nel quinto<sup>1</sup>, e sesto giorno vide perir del pari gli altri due suoi figliuoli di già adolescenti; e seguilli al sepolcro e gli stesso nell'ottavo giorno. Foderè, ed altri attestano che le donne specialmente *ascetiche* hanno offerti esempi di una astinenza prolungata per mesi, ed anni.

Cotestoro osservan pure che gl'individui di più florida, e robusta salute men resistono alla fame: e quindi conchiudono che nel rincontro della morte di fame, o per inedia, la presunzion della sopravvivenza debb'essere fondata, e regolata sulla considerazione dell'età, de' temperamenti, del sesso, dello stato di sanità, e di malattia (1).

Facevasi pur questione nel Foro Francese, ed appo gli Scrittori, se fuori dei casi straordinarii, ignorandosi la morte di più persone, quale di esse dovesse presumersi premorta. Dessa è stata variamente decisa e risolta in guisa che ancor ondeggiante, e *pendet ad huc sub Judice*. E sarebbe pur qui ben ozioso ed inutile recar le decisioni ed opinioni rendute quinci, e quindi sul proposito. Le nostre leggi civili han benanche decisa questa quistione con apposita disposizione; ed han prescritto, in generale, che *ignorandosi la morte di più per-*

(1) Sedillon ivi pag. III.

*sone, si presume sempre morta la più avanzata in età.*

Se due gemelli dello stesso sesso sien periti nel medesimo avvenimento, chi di essi presumerassi premorto, o sopravvissuto?

In questo caso la presunzion di sopravvivenza non potendosi attingere, e raccogliere nè dal sesso, nè dal vigor dell'età; sembra che dessa dovesse desumersi dalla robustezza fisica: e questo è pur l'avviso di Delyincourt.

Ma se non fossevi alcuna differenza di robustezza fisica, o fosse pur dessa leggerissima, insensibile, e pressochè incalcolabile; chi dovrassi allora presumere sopravvissuto? Par che dovesse distinguersi l'età, che avevano allorchè perirono insieme; e chi di essi fosse il primogenito, cioè nato prima, o uscito il primo del sen materno: e la pruova di questo fatto può raccogliersi così dall'atto di nascita, ove in esso siasene per avventura fatta menzione; come del pari dalle carte domestiche, dalle disposizioni de' testimoni, ossia di coloro, che hanno assistito al parto: ed in mancanza di queste pruove hassi a ritener per primogenito quegli che tal vien riguardato dalla famiglia.

Quindi poichè il primogenito va presunto il più forte, sembra che dovesse egli presumersi sopravvissuto, quando ambo i gemelli fosser morti nella età della infanzia, e fino al compimento dell'adolescenza; e ciò perchè in questa età la presunzion della sopravvivenza milita a pro del più forte, e del più robusto. Se poi eglino fosser periti nella età matura, o nell'età senile; allora, poichè in questa età, come abbiain pur marcato, le forze declinano, e quindi il più vecchio è men forte: e perciò che allora la presunzion della sopravviven-

(1) LL. CC. art. 640.

za verrà regolata secondo l'ordine della Natura, e per conseguente il meno avanzato, od il meno vecchio, si presume sopravvissuto.

Gli Scrittori Francesi però sono iti sul proposito in diverse sentenze. Delvincourt, e Duranton opinano che senza distinzione di età in tutti i casi debbe presumersi sopravvissuto il più robusto. Chabot, Favard, e Melpel portano parere che dee presumersi sopravvissuto il primogenito, poichè ordinariamente più robusto. Toullier poi è di avviso che al di sotto di quindici anni, e al di sopra di sessanta, la presunzione di sopravvivenza è pel più robusto: fra i quindici, ed i sessanta; si presume premorto il primo. Noi poi crediam sottoscriverci all'avviso di coloro, che opinano sopravvissuto il più robusto.

Se fossesi eseguita una condanna a morte contro due persone successibili a vicenda, val dire contro due fratelli, o contro un Padre, ed un figlio; quale di esse presumerassi esser morta l'ultima, ed aver trasmessa ai suoi eredi la eredità della prima, insieme colla sua?

Bisogna distinguere, se la condanna siasi eseguita successivamente, per esempio, col laccio sulle forche, o colla guigliottina; ovvero siasi eseguita simultaneamente, ed ad un tempo, come colla fucilazione. Nel primo caso risulta dal fatto della esecuzione la pruova della premorienza, o sopravvivenza. Nel secondo caso la legge de' 20 Pratile anno 14 otto giugno 1795 stabilì in Francia che in mancanza di pruova dovesse presumersi sopravvissuto il più giovine (4).

(1) Chabot. *Traité de success.* 5 edition sur l'art. 720 n. 5.

Toullier l. c. pag. 45.

Gli scrittori Francesi, e specialmente Chabot, e Toullier commendano questa legge, e sostengono ancora che la presunzione stabilita dalla medesima debba estendersi, ed applicarsi del pari al caso, in cui due persone sien perite, non nello stesso avvenimento, ma nel medesimo giorno, senza che possa conoscersi dalle circostanze di fatto quale di esse fosse premorta; per la ragione, secondo essi, che la differenza di forza, di età, e di sesso non è a considerarsi allora, e che però è a seguirsi lo stesso ordine della Natura, val dire che il più giovine debbe ritenersi sopravvissuto.

Noi poi dividiamo la loro opinione nel secondo caso, val dire nel caso della morte naturale; ma non sappiamo dividerla egualmente nel primo, cioè nel caso della morte violenta, poichè dessa hassi a ritenere come un avvenimento straordinario, ed in cui evvi identità di ragione per ammettere la presunzion di dritto, in mancanza della pruova, e della presunzion di fatto della sopravvivenza. E difatti se nell'avvenimento della guerra milita questa presunzione, pare per verità che non siavi ragion sufficiente perchè non debba militare anche in questo: che anzi sembra che siavi ragione identica in entrambi i casi, cosicchè possa applicarsi l'aforisma *ubi eadem est ratio, ibi eadem est juris dispositio*.

Abbiain veduto che le presunzioni risultanti dal vigor dell'età, e del sesso sono ad un tempo tassative, ed obbligatorie. Ma se desse son vinte, e superate dalla presunzione della robustezza fisica, possono i Giudici competenti farle prevalere alle prime? Il seguente esempio renderà più chiara la proposizione in esame. Suppongasi che due fratelli uno di dodici anni a nome Giuseppe, l'altro di quattordicimi a nome Giovanni sieno entrambi pe-

riti nel medesimo avvenimento, e nello stesso infortunio, senzachè da alcuna pruova, o circostanza di fatto possa desumersi chi di essi sia premorto: e suppongasì pure che Giuseppe era di validissima, e sobustissima salute, e Giovaoni pel contrario di gracilissima, ed accidentato. Or possono in questo caso i Giudici competenti far prevalere la presunzion della robustezza fisica a quella dell'età, per decidere della loro premorienza, e sopravvivenza?

Sembra non dubbia l'affermativa. E di fatti la presunzion dell'età, e del sesso, è fondata in sostanza sulla presunzion della robustezza fisica. Ma quando questa robustezza fisica è reale, è evidente che dessa debba prevalere sulla robustezza, e fortezza presunta. La prima è un fatto, ed una realtà; e la seconda non è che una semplice presunzione. Ora è meno un canone di Dritto, che una regola di buon senso, e di Ragione universale, che il fatto, e la realtà, son superiori ad ogni dimostrazione, ed anche a qualsivoglia presunzione.

Ma qual genere di pruova potrà ammettersi nel rincontro? Trattandosi di un fatto, qual'è la fortezza, e la robustezza fisica dell'uno, e la debolezza dell'altro; è evidente che, indipendentemente dalla pruova scritta, la pruova testimoniale è sempre ammessibile, la quale nel rincontro può bene attingersi dalla dichiarazione de' Medici, e Cerusici curanti, ed assistenti ordinarii.

Valga pur questo esempio per mille altri casi simili, ne quali la robustezza fisica vinca, e superiori la presunzion dell'età, e del sesso.

Finalmente si è pur disputato se coteste presunzioni di premorienza, o sopravvivenza sieno a limitarsi alle sole successioni legittime, o intestate: ovvero sien comuni anche alle successioni testate,

o disposizioni testamentarie, ed alle donazioni; quando il testatore, e l'erede, il donante, e'l donatario fosser periti in un medesimo avvenimento, o nello stesso *infortunio*.

Vi ha chi crede, come Chabot, ed altri, che desse hausi a circoscrivere alle sole successioni legittime, o intestate; e che per conseguenza a queste sole debba limitarsi la disposizione della legge stabilita all'uopo. Tra perchè siffatta disposizione è collocata sotto la sezione delle successioni intestate; e tra perchè ancora ella comprende le sole persone successibili a vicenda, e quindi, e quindi tra loro; cioè nel solo caso della successione legittima (1).

Maleville, e Toullier son di contrario avviso. Eglino sostengono che la disposizione della legge non sia nel rincontro tassativa, e però non dee limitarsi alle sole successioni legittime; ma hassi ad estendere, ed applicare anche alle disposizioni testamentarie, ed alla donazione col patto della riservazione.

Noi siamo dello stesso avviso di costoro. Ed invero sarebbe un voler intender la legge nel senso troppo materiale, e giudaico, e non penetrarne il vero spirito; ove le si volesse dare una diversa interpretazione. Evvi difatti la medesima ragion di legge per determinar la stessa presunzione di premorienza, e sopravvivenza; ed applicarla, e renderla comune ad entrambi i casi.

Nel rincontro che esistono due disposizioni testamentarie, due testamenti, in cui due persone siesino istituite a vicenda eredi, non si succedano allora

(1) Maleville pag. 28. vol. 3 ediz. napolet. del 1826.  
Toullier p. 36 a 57. Tom. IV, ediz. Franc. del 1824.



scambievolmente; e non è il caso allora della successione reciproca, cioè il caso, in cui due persone sien chiamate a succedersi scambievolmente, l'una all'altra? Nel caso di una donazione col patto reversivo, dovendosi determinar la sopravvivenza, o premorienza del donatario, e del donante, non è forse pur questo il caso della successione reciproca delle cose donate tra il donante, e gli eredi del donatario, e tra gli eredi del donante, e del donatario?

Adunque essendovi la medesima ragion di legge in entrambi i casi, la sua disposizione debb'essere anche la stessa, per la testè enunciata regola che *ubi eadem est ratio, ibi eadem est juris dispositio*. E di conseguenza la presunzione di premorienza, e sopravvivenza stabilita dalla legge per le successioni intestate, o legittime; per identità di ragione debbe applicarsi, ed estendersi anche alle disposizioni testamentarie, ed alle donazioni col patto di riverzione.

Fin quì dell'apertura della successione per la morte naturale; passiamo ora a tener proposito dell'apertura della successione per la morte civile, e per la condanna alla pena dell'ergastolo.

## §. II.

*Della morte civile, ossia dell'apertura della successione per la morte civile, secondo le leggi romane; le nostre antiche leggi patrie; secondo le leggi Francesi; e per la condanna all'ergastolo secondo le nostre attuali leggi civili.*

L'uomo è tra tutti gli animali il più bisognoso. La sua infanzia è piena di bisogni, ed è circondata da molti pericoli. Ed il Pittore della Natura, il

celebre Buffon, pur disse che l'uomo è dodici volte più bisognoso di tutti gli altri animali.

La sua pubertà, e la sua adolescenza posson ben dirsi la sua età febbrile, ed in cui egli è sovente in preda alle sue sregolate passioni: e se in questa età diminuiscono in certa guisa i bisogni fisici, crescon però i suoi bisogni morali.

La sua vecchiaja è assiepata di maggiori bisogni della stessa fanciullezza, ed ancor più gravi: poichè *senex est bis puer*. Ed è pur dessa una età morbosa, il perchè *morbis est ipsa senectus*.

L'uomo a tanti bisogni fisici, naturali, e morali ne aggiunge molti altri, che si forma egli stesso; e che appellansi perciò bisogni fittizj, o fattizi.

Ei di per se solo non può soddisfare a cotesti molteplici, svariati, ed ognor rinascanti bisogni.

Egli è perciò per natura, e quasi per istinto compagnevole, e socievole; e quindi lo stato d'isolamento, ed estrasociale è contrario alla sua natura, ed anche alla sua conservazione.

Il bisogno dunque, e la necessità della conservazione della propria esistenza, e de' suoi sacri diritti trasmessigli, quasi in retaggio dalla Natura, come mezzi per raggiunger lo scopo della sua conservazione e del suo benessere anche suo malgrado, lo costringono ad unirsi in comunanza, ed in società cogli altri uomini.

Ma cotesta comunanza, o società forma di tutti un tutto insieme ed un sol tutto, che appellasi perciò *Corpo Civile* o politico; e gli individui, che lo compongono ne formano altrettante parti integranti, ed altrettanti membri. Eglino quindi hanno il sacro, l'inviolabile, ed imprescrittibil dovere di concorrere, e contribuire alla conservazione, ed alla migliore esistenza possibile di questo tutto;

di questo Corpo, con tutte le loro forze, con tutti i loro mezzi, e con tutte le loro intelligenze.

Colui dunque, che ben lungi di mettere la tangente delle sue forze, e dei suoi mezzi per la conservazione, e benessere di questo Corpo politico invece attenta alla sua vita, ed alla sua esistenza, e non lascia mezzo intentato, e fa tutti gli sforzi per procurarne la dissoluzione, e lo scioglimento, si rende senza dubbio indegno di farvi parte. La Società allora lo reputa, come suo nemico; lo scaccia, e respinge quindi del suo seno; lo priva di tutti i suoi diritti, che ella aveagli largiti, e garantiti; lo depenna dall' albo, e dal novero de' suoi membri; lo cancella dall' elenco de' suoi individui, e lo considera come se fosse morto a Lei; negandogli ad un tempo tutti i diritti civili, e pur quello di poter disporre de' suoi beni.

Ecco l' origine della così detta *morte civile*.

La *morte civile* quindi può ben definirsi; lo stato, in cui si trova un Individuo, mercè la condanna ad una pena, che lo priva del godimento di tutti i suoi diritti civili, come se ei fosse morto alla Società.

Quegli dunque, che incorreva nella *morte civile*, intendevasi morto *ab intestato*: e però dessa era una delle cause dell' apertura della successione legittima.

Appo i prischi Romani incorrevasi nella *morte civile* quando subivasi la massima, o media diminuzion di capo; e quindi in entrambi i casi davasi luogo all' apertura della successione legittima. Difatti colla massima diminuzion di capo si diveniva Servo, e quindi perdevasi la libertà, in un colla cittadinanza: e colla media perdevasi la cittadinanza: e si diveniva Straniero. Ma il Servo reputavasi morto (*pro mortuo habebatur*); e lo straniero, e Peregrino consideravasi egualmente morto alla So-

cietà: e quindi entrambi non potevan far testamento. Dunque colla massima, e media diminuzion di capo aprivasi la successione legittima.

Tre poi eran le cause, che, secondo le leggi romane, producevano la massima, e media diminuzion di capo, e quindi la *morte civile*. La schiavitù; la perdita della cittadinanza; e la condanna a quelle pene, che producevano questo effetto.

Occorrevano nella massima diminuzion di capo, e quindi nella perdita della libertà, e della cittadinanza i condannati a morte. Imperciocchè, secondo la legge Porzia, i Cittadini Romani, non potevano esser condannati a questa pena, nel senso che non eseguivasi la condanna a morte realmente, ma in certa guisa eseguivasi per effigie, ossia il condannato a morte non privavasi di vita, ma diveniva servo della pena. E però perdeva ad un tempo i diritti di libertà, e di cittadinanza, e fin dall'istante che profferivasi la condanna, aprivasi intestata la sua successione, come se ei fosse morto senza testamento, *ab intestato*: e pur quando avesse fatto testamento, tanto prima, che dopo la condanna. Avvegnacchè se avesselo fatto prima, veniva annullato colla condanna; e se dopo annullavasi del pari, poichè, mercè la condanna, veniva colpito d'incapacità assoluta a poter testare.

Subivan pure la massima diminuzion di capo i prigionieri di guerra, *capti ab hoste*. Imperciocchè per l'antico Dritto delle Genti *Secundario* divenivan Servi tutti coloro, che venivan fatti prigionieri in guerra, e di qualunque condizione fossero eglino. E pur famoso nella storia della prisca Roma l'esempio del martire della fede, della costanza, e della virtù Romana, l'illustre prigioniero, l'eroe Romano Attilio Regolo. Fatto egli prigioniero dai

Cartaginesi contentossi piuttosto esser vittima della loro ferocia, e miseramente morire, con istudiatî tormenti in una cassa di chiodi; anzichè persuader lo scandolo del riscatto dei prigionieri, pronunziando al Senato con inimitabile intrepidezza queste maschie, marziali, e memorande parole:

*L'onor di Roma, la virtù militar Padri è finita,  
Se ha speme il vil di libertà, di vita.*

I Romani quindi non redimevano nessun prigioniero di guerra, sebben soggiacesse ad una miserrima, e tristissima servitù; onde i Soldati Romani avessero impresso nella loro mente, e nel loro cuore il principio, che nella guerra si doveva, o vincere, o morire; *aut vincere in bello, aut mori.* La ragion poi per la quale appo gli antichi Popoli i prigionieri di guerra divenivan servi consisteva in ciò, che per Dritto di guerra di quei tempi il vincitore esercitava su i vinti un diritto assoluto dominicale, e di esclusiva padronanza; e quindi i vincitori avean su i vinti il dritto della vita, e della morte. Or se in vece di uccidere i prigionieri, riducevanli in servitù; li conservavano allora in vita; epperò appellavansi *Servi*, quasi *servati*. I Cittadini Romani fatti prigionieri, immantinenti divenivan *Servi*; e però in un poi diritti di libertà, perdevano anche i diritti di cittadinanza romana, e quindi aprivasi intestata la loro successione. Tranne però sol quando ritornavano, nella loro casa; poichè allora solo ricuperavano, e venivan reintegrati in tutti i loro diritti, per diritto di *postliminio*, *jure postliminii*.

Incorrevan del pari nella massima diminuzion di capo, e quindi divenivan *Servi*, tutti i cittadini Romani, che maggiori della età di vent'anni, si lasciavan vendere per partecipare al prezzo Imper-

ciocchè per Dritto Romano un uomo libero non poteva vendersi; e se fossesi venduto, poteva immediatamente proclamare e revindicar la libertà. E poichè sovente i Giovani Romani avidi di pecunia, promettevan vendersi, per così ismunger danaro, e defraudare il prezzo ai comperatori: fu perciò che con un Senato-Consulto venne stabilito che diveniva *Servi* tutti quegli adolescenti, che maggiori di vent'anni, lasciavansi vendere per partecipare al prezzo della vendita, in frode de' compratori; frode, che bellamente, e con molta grazia, ed enfasi vien descritta, e pennelleggiata da Plauto (1).

I *Liberti ingrati* ai loro *Patroni* revocavansi in servitù, e quindi incorrevan pur essi nella massima diminuzion di capo, in pena della loro ingratitudine. Distinguevasi dalle Leggi romane doppia specie d'ingratitudine, cioè la ingratitudine semplice l'ingratitudine *pregnante*. Era semplice l'ingratitudine quando il Beneficato dimenticava i benefici ricevuti, o quando egli non li restituiva al Benefattore: era poi *pregnante* l'ingratitudine, quando il Beneficato retribuiva al suo Benefattore male pel ben da lui ricevuto. Quando dunque verificavasi quest'ultima, il Liberto allora in *poenam*, richiamavasi in servitù; ed ei subiva quindi la massima diminuzion di capo *ob ingratitudinem praegnantem*.

Producevano anche la massima diminuzion di capo appo i *prischi Romani* alcune condanne a pene capitali, cioè a pene a vita, benchè non fosser pena di morte, ed i condannati a questa pena appellayansi del pari *Servi* della pena, *servi poenae*. Tali eran coloro, che venivan condannati *ad bestias*, cioè a combatter colle fiere negli *Anfiteatri*; e quelli condannati a servir di spettacolo al Popo;

(1) Plaut. in Pers. Art. II. Scen. III. v. 55 art. III. Scen. I. et act. IV. Sc. III. v. 9.

lo. Tali erano eziandio quelli, che venivan condannati *ad metalla*, ossia a scavare i metalli dalle miniere: e pur quelli dannati in *opus metalli*, val dire a lavorare i metalli già scavati.

L'imperador Giustiniano benchè poscia abolì la schiavitù della pena, abrogando tutte le disposizioni all'uopo, che preesistevano, pria della sua Novella; pur nondimeno lasciando la libertà a coloro, che n'eran privi, mercè la condanna, non restituì loro la vita civile.

Incorrevan poi nella media diminuzion di capo, e quindi perdevano tutti i dritti di cittadinanza, e però incorrevan purè nella *morte civile* i così detti *interdicti aqua, et igni*; ossia coloro, cui veniva interdetto, e vietato l'uso dell'acqua, e del fuoco. La ragion di ciò si è perchè i Cittadini Romani non potevano, *inviti*, cioè, loro malgrado, perdere i dritti di Città, ossia di cittadinanza; poichè dessa era sacra, come era sacra, ed inviolabile la loro persona: ed era per questa ragione ancora che non potevano esser percossi, o flaggellati, e non poteasi tampoco eseguir realmente la condanna a morte, come di già abbiamo accennato.

Quindi se un Cittadino Romano per un delitto commesso dovea esser privato de' dritti di cittadinanza, nol si poteva pel sacro diritto de' Quiriti; poichè nessun Cittadino poteva esser bandito da Roma. Ma essendo ciò di grave danno alla Repubblica, ed essendo pur di grande interesse pubblico che non si tollerasse questo scandalo pubblico, secondo di tristi esempj, e di funeste conseguenze alla sicurezza, e tranquillità pubblica: fu perciò che con saggio magistero, e con molta dose di prudenza legislativa si cercò di raggiungere indirettamente un tanto scopo, *interdictione aqua, et igni*; val dire per mezzo della interdizione dell'acqua,

e del fuoco, cioè del divieto dell'uso dell'acqua, e del fuoco stabilito da apposito plebiscito.

Inseguito agli *interdicti aqua, et igni* si apponevano i custodi, perchè vegghiassero, e fossero in continua sentinella; onde impedir loro l'uso dell'acqua, e del fuoco. E poichè son dessi questi i due elementi, ed alimenti della vita, assolutamente ed indispensabilmente necessari alla sua conservazione; e perciò che eglino non potendo vivere in Roma, prendevansi da loro stessi commiato, ne givano in terre straniere a pascere la loro vita, ed a trovar quivi ventura, esulando così volontariamente della loro Patria. Uscendo quindi dei confini del Territorio Romano, (1) ed adottando un'altra Patria; eglino perdevano immantinenti i dritti di cittadinanza, poichè era di massima appo i Romani che nessuno poteva esser figlio di due Patrie, Cittadino di due Nazioni. *Nemo duarum Civitatum civis esse poterat.*

Anche i *Deportati*, cioè coloro, che venivan colpiti della pena del bando perpetuo fuori il territorio, subivano la medesima diminuzion di capo; e quindi la *morte civile*. E però a marcarsi che gli *Interdicti aqua, et igni*, ossia gli *Esuli*, non differivan dai *Deportati* propriamente detti, che nel solo effetto; poichè anche a costoro interdicevasi l'uso dell'acqua, e del fuoco. Abbiain detto differivano nel solo effetto; imperciocchè nei prischi, e bei tempi di Roma gl' *Interdicti aqua, et igni*, cioè gli *Esuli*, uscendo di Roma potean girne in qualunque luogo ed in qualsivoglia angolo della Terra fosse loro tornato in grado. Ma Augusto avendo giusti motivi a temer di costoro, per vedute politiche, ed a

(1) Heinn. Antiq. Rom. h. t. § 10.



consiglio anche della sua moglie Livia, (1) volle che eglino fosser costretti a rimaner liberi in un'Isola del continente, senza poterne uscir dai suoi confini: e quindi innanzi gl' Interdetti dell' acqua, e del fuoco, o gli *Esuli*, appellaronsi anche *Deportati*, e si confusero insieme, venendo colpiti dalla medesima morte civile.

Ma non dennosi però confondere gli *Esuli*, o i *Deportati*, coi *Rilegati*. Questi ultimi benchè fossero anch' essi costretti a dimorare in un' Isola, non sedevan però alla medesima scranna cogli *Esuli*, e coi *Deportati*; e quindi non perdevano i dritti di Cittadinanza, e però non incorrevano del pari la morte civile. Nessun meglio del Vate di Solmona ha distinta, ed espressa, più da Giureconsulto, che da Poeta, la differenza tra gli uni, e gli altri. Egli difatti rilegato nell' *Eusino* per ordine di Augusto, colla sua solita enfasi così bellamente si esprime al proposito. (2)

*Nec vitam, nec opes, jus nec mihi civis ademit.  
Nil nisi me patriis jussit abesse focis:  
Ipse relegati, non exulis, utitur in me nomine.*

Ovidio dunque disse che egli rilegato nell' *Eusino* non aveva già perduto nè vita, nè beni, e nè tampoco i diritti di cittadinanza; ma che era stato privato del solo diritto di abitare in Roma, e che però egli era un *Rilegato*, e non un *Esule*. Egli quindi con tai versi precisò con molta proprietà giuridica, e da Giureconsulto, la differenza caratteristica tra l' *Esule*, e l' *Rilegato*.

(1) Dio. Cass. Hist. lib. VI. p. 562.

(2) Ovid. Lib. IV. Trist. Eleg. 2.

Da ultimo per Dritto novissimo incorrevasi nella morte civile anche per la profession de' voti solenni; ma di questa ci occuperem più di proposito a suo luogo.

Dalle cose fin qui esposte è evidente che appo i Romani distinguevansi due specie di morte civile, l'una, che incorrevasi colla massima, e l'altra colla media diminuzion di capo. La prima produceva ad un tempo la perdita della libertà, e della cittadinanza e la seconda produceva la sola perdita della cittadinanza. Entrambe poi coincidevano negli effetti, in ordine alla perdita della cittadinanza, ed alla privazion de' diritti civili, che vi erano inerenti.

Di conseguenza sia che la morte civile fosse incorsa per la media diminuzion di capo; quegli, che n'era colpito, ossia il morto civilmente, perdeva la patria potestà su i suoi figli non poteva più manomettere i suoi schiavi non poteva più succedere a chicchessia, nè poteva ricever legati, non poteva tampoco disporre de' suoi beni, neanche con testamento. Ei in una parola reputavasi come morto *ab intestato*, e la sua successione deferivasi al Fisco; poichè i suoi beni venivan dichiarati confiscati, essendo pur di massima per l'antico Dritto Romano che i soli Cittadini potevano avere eredi legittimi, ma non il morto civilmente. Tranne le sole spoglie, di cui era coperto il condannato; poichè desse addicevansi al Preside. (1)

Ma cotesto eccessivo rigor dell'antico Dritto venne tratto tratto temperato, e mitigato dagl'Imperatori.

(1) Leg. 6. Dig. de bon. damnat. Leg. 7. Dig. de bon. damnat. Leg. 10. Cod. bonis damn. Leg. 3. 4. e 5. Dig. de bon. dam.

Desso di fatti fu pria temperato da Adriano, e poscia da Teodosio. Poichè quegli volle che i figli prendessero un oncia dalla eredità paterna, e tal fiata anche più: e questi ne accordò loro la metà. (1)

Eranvi pur delle leggi, le quali concedevano al marito il diritto di ritenersi la dote della moglie condannata a morte. Tranne quando ella incorreva nella pena della legge *Julia Maestatis*, o *de vi pubblica*, o della legge *Cornelia de Sicariis, et veneficiis*, o della legge *Pompeja de Parricidiis*; poichè in tutti questi casi i beni della moglie venivano confiscati.

Giustiniano da ultimo stabilì che venisser preferiti al fisco i figli, e discendenti del condannato, non che i di lui ascendenti fino al terzo grado; tranne però quando la pena fosse stata inflitta per un crimine di lesa Maestà.

Fin qui della *morte civile*, e de' suoi effetti secondo le leggi Romane.

Appo Noi pria della promulgazione dell' abolito Codice Francese, siccome le Leggi Giustinianee formavano il dritto comune del Regno così anche in questa parte elleno avean vigore: epperò per effetto della condanna la succession de' condannati aprivasi *ab intestato*, e devolveasi ai loro eredi legittimi, giusta la Consuetudine *si moriatur*. Ma la Costituzione però *forjudicatorum*, al pari delle leggi di Giustiniano, fulminava anche la confisca de' loro beni ai colpevoli del crimine, o misfatto di lesa Maestà, e di Eresia; e quindi ne privava i di lui eredi, ed investivane il Fisco.

In Francia secondo l' Ordinanza Criminale del 1670 la condanna a morte, alla Galera perpetua, ai bandi a vita, e fuori del Regno producevano la *morte civile*, e secondo alcune Costumanze, e l' avviso unanime degli Scrittori producevanla anche la condanna ad una prigionia perpetua.

---

(1) Novell. 131. Cap. ult.

Secondo il Codice civile poi la sola condanna alla morte naturale produceva la *morte civile*; ma il Codice de' delitti, e delle pene la estese anche alla *deportazione*, ed ai lavori forzati a vita. Dessa dava pur luogo all'apertura della successione legittima, come se il condannato fosse morto *ab intestato*; e ciò pur quando avesse ei fatto testamento, il quale veniva *ipso jure* annullato, mercè la condanna.

In Francia quasi tutte le Consuetudini, e le antiche leggi criminali confiscavano a pro del Fisco i beni del condannato, senzachè i di costui eredi legittimi potevan pretendere nulla dalla di lui eredità. Ma in tal guisa gl'innocenti figli, e gli altri eredi legittimi venivan puniti, ed immolati vittime in olocausto dei delitti de' loro Padri, Genitori, o Congiunti. Ed in tal modo riusciva la pena al tempo stesso ingiusta, ed impolitica; imperciocchè mentre avvolgeva nella sciagura, e confondeva l'innocente col reo, privando le le innocenti vittime, dei beni del condannato, metteva nella dura posizione, e riduceva nella crudela necessità di rendersi delinquenti, poichè consigliera di colpe orrida fame: e così pure eludevasi il vero scopo della pena, qual'è quello appunto di emendare, e prevenire, anzichè somentare, e spingere al delitto. Quindi fu perciò che l'abolito Codice Civile conciliando ad un tempo i principj di umanità, di equità, e di giustizia coll'interesse sociale, abolì la iniqua e barbara confisca ritenuta dalle antiche Costumanze, e sanzionata dalle leggi penali; e chiamò gli eredi legittimi alla successione de' beni del Condannato, come se ei fosse morto naturalmente *ab intestato*.

Nel nostro Regno pria della promulgazione del dodice abolito 1809, come abbiain marcato, ebber vigore le leggi Romane, e la Costituzione *Forjudicatorum*, e quindi riconobbesi anche la morte civi-

(1) Art. 23. e 24 cod. dei delitti e delle pene art. 18.

le, rimanendo però intatto il vincolo del matrimonio; e si ritenne del pari la confisca de' beni a causa di talune condanne dianzi espresse. Ma adottatosi poscia l'abolito Codice Civile Francese, ed il Codice de' delitti, e delle pene, ebber luogo le medesime disposizioni ivi comprese, e testè enunciate. Epperò mentre fu appo Noi pur proscritta la pena della *confisca*, fu ritenuta la morte civile de' Francesi, come l'effetto necessario, ed immediato della condanna a morte alla *deportazione*, ed ai lavori forzati a vita.

Le nostre attuali leggi civili, e penali han portata una sensibile, ed interessante riforma all'abolito Codice Civile, ed al Codice de' delitti, e delle pene dei Francesi, vigenti nel nostro Regno, durante l'occupazione militare. Elleno più generose, più filantropiche, e più umanitarie dell'abolito Codice Civile, e del Codice de' delitti, e delle pene, non solo han proclamata, e sanzionata in massima l'abolizion della confisca de' beni del condannato per qualunque misfatto; ma han proscritto ancora sino il nome della *morte civile*, ritenendone però molti effetti per la sola condanna all'ergastolo, come altrove abbiám marcato.

Quindi secondo le nostre attuali leggi penali, e civili la condanna a morte non produce la *morte civile*, come produceva la appo i Romani, appo i Francesi, ed appo Noi pria del 1809, e durante la occupazione militare, come di già abbiám marcato. Di conseguenza la condanna a morte secondo le nostre vigenti leggi, non produce alcuna privazion de' diritti civili, nè dà luogo all'apertura della succession legittima: ma il condannato a morte ora, sia dopo la condanna quando anche fosse divenuta irrevocabile, sia prima della sua esecuzione, può liberamente, e validamente disporre de' suoi beni, e come più gli torna in grado, con testamento, con donazione, e con qualsivoglia altro atto, ed in qualunque modo.

Ma, per isventura della umanità, della giustizia, e della quiete delle famiglie, di che non si fa disputa nel nostro Foro? chi il crederebbe! Non ostanti le chiare, precise, e testuali disposizioni delle vigenti leggi si è pur disputato se il testamento del Canonico de Luca condannato a morte dovesse dirsi valido, ovvero nullo; e se in conseguenza, ad onta del testamento, dovesse farsi luogo alla successione legittima a pro degli eredi del sangue.

Il Tribunal Civile di Salerno giudicando in prime cure dichiarò nullo il testamento, e dichiarò quindi aperta intestata la successione del Canonico a favor dei suoi eredi legittimi: epperò ritenne in massima che la condanna a morte produce anche ora la privazione totale de' diritti civili, dandosi luogo alla successione legittima, come se il condannato fosse morto *ab intestato*, tutt'occhè ei avesse già fatto testamento.

Ma la prima Camera della Gran Corte Civile di Napoli fece diritto all'appello degli eredi scritti, e difformemente alle conclusioni del Procurator Generale Agresti rinvocò l'appellata sentenza, e consacrò la massima che la condanna a morte non produce la privazione de' diritti civili, e però non dà luogo all'apertura della successione legittima: e per conseguenza il condannato, al pari d'ogni altro, che al godimento de' diritti civili, può liberamente, e validamente disporre de' suoi beni con testamento, e con qualsivoglia altro atto, e nel modo; che più gli va a sangue.

La corte Suprema da ultimo, uniformemente alle conclusioni del Pubblico Ministero, e previa anche una uniforme Consulta di Parquet, rigettò il ricorso degli eredi del sangue; e confermò, alla unanimità la impugnata decisione della Gran Corte Civile.

Noi non sappiamo non applaudire alla decisione

della Gran Corte Civile, ed all' Arresto della Suprema Corte : e non faremmo che ripeter le stesse cose , ove volessimo occuparcene di proposito , e discuterle profondamente. Daltronde sarebbe opera, e tempo perduto svolger diffusamente una quistione più elementare , che didascalica , la quale a prescindere da ciò , è pur risolta testualmente dalla stessa legge , nonchè dalla sana filosofia del Dritto, e dalle più sicure regole di *ermeneutica legale*.

Solo ci sorprende come Agresti abbia potuto prender questo granchio a secco. Egli ha senza dubbio molto ingegno, ma a dirla schietta sovente con soverchio acume si estolle , al par d'Icaro , in voli di fantasia assai sublimi , ed in astrattazze troppo didascaliche , come nel rincontro , che i suoi divini pensieri rimangono assorti quasi in un vortice cartesiano. Ciò per altro avvien , tal fiata pure a coloro , che coartando la Ragione , e violentando la legge si sforzano a mani giunte ed a tutt' uomo spingere il loro ragionamento fino al delirio. Ed è pur vero ancora che spesso i sublimi ingegni per la loro troppa levatura soglion , non di rado , sognare ad occhi aperti ; e di quì il trito adagio che *aliquando etiam bonus dormitat Homerus*. Noi poi non ci facciam quì a confutarli , poichè lo sono stati profondamente dall' Arresto della Corte Suprema.

Possiamo dunque ritenere come un assioma legale , e come un canone inconcusso di Dritto che ora la condanna a morte non produce alcuna privazione de' diritti civili , e che però il condannato può ben disporre de' suoi beni con testamento , ed in qualsivoglia altro modo , che più gli va a genio. E quindi la condanna a morte , secondo l'attuali leggi civili , e penali non produce la *morte civile* , nè da luogo all' apertura della successione

intestata, come avveniva per le leggi Romane, per le nostre antiche leggi patrie, e per le abolite leggi civili, e penali francesi.

Di conseguenza ora la pena dell'ergastolo è la sola, che produce la privazion de' diritti civili; come altrove abbiain pur marcato; e quindi è dessa la sola pena, che senza produrre la *morte civile*, dà luogo nondimeno all'apertura della successione legittima a pro de' suoi eredi legittimi; come se ei fosse morto *ab intestato*; e ciò pur quando, avesse egli fatto testamento, poichè desso mercè la condanna irretrattabile rimane *ipso jure* annullato cioè per opera, e per solo ministero della legge, senzachè faccia mestieri d'implorare all'uopo il braccio del magistrato.

E pur qui di proposito osservar da ultimo, che sebbene colla promulgazione delle leggi penali vigenti venne abolita qualunque pubblicazione, o confisca de' beni del condannato, ritenuta per alcuni misfatti secondo le nostre leggi del Regno pria del 1809, come abbiain già marcato: pur nondimeno con Decreto del 13. Marzo 1822 fu appo Noi ripristinata la confisca, e venne aggiunta alla pena di morte fulminata col Decreto medesimo contro coloro, che avessero tenuta corrispondenza coi fuorusciti per affari politici; e dessa avesse a scopo di turbar l'ordine pubblico, e la tranquillità del Regno.

Fin qui dell'apertura delle successioni, come l'effetto necessario, ed immediato delle condanne producenti la privazion totale de' diritti civili, e quindi la *morte civile*; secondo le leggi romane, le nostre antiche leggi patrie, e le leggi francesi; e non già secondo le attuali leggi, le quali come testè abbiain marcato, han proscritto fino il nome di *morte civile*. Veggiam' ora da qual momento in



tendesi aperta la successione per effetto di tali condanne.

Le leggi Romane ritenevano il condannato colpito della privazion totale de' diritti civili, e quindi morto civilmente, dal momento medesimo della pronunziatione, e pubblicazion della condanna, e però fin da quell'istante dichiaravano aperta intestata la di lui successione. *Non statim ut de his sententia dicta est, statim permutant*, son le parole di una di quelle leggi (4). Ed un'altra pur così esprimevasi al proposito: *qui ultimo supplicio damnantur statim et libertatem, et civitatem perdunt, itaque preoccupat hic casus mortem, et nonnumquam longum tempus occupat.*

I Romani però non permettevano, nè soffrivano che un Cittadino venisse mai condannato in contumacia. Tranne sol quando il delitto non fosse leggiero; e pur quando essendo gravissimo non fosse stato già contestato il prevenuto. Ed anche in contumacia la privazion de' diritti civili, e la morte civile, che n'erano la immediata conseguenza, ed il necessario effetto; cominciavan del pari dall'istante medesimo della pronunziation del Decreto, o sentenza di condanna.

Appo Noi pria del 1809, poiche come più volte abbiain ripetuto, le leggi Romane formavano il Dritto comune del Règno; fu perciò che ne' giudizi contradittorii le condanne definitive producevano illico, il loro effetto, e quindi colpivano il condannato della privazion de' diritti civili, e della morte civile, fin dal momento della loro pubblicazione. Ne'

(1) Leg. 10. §. 1. dig. de poenis. leg. 29. Dig. de poenis.

giudizj poi contumaciali; secondo una Costituzione stabilita all' uopo, le condanne in contumacia anche fin dall'istante della loro pubblicazione, privavano il condannato in contumacia della terza parte di tutti i suoi beni mobili, e stabili. Egli veniva pur bandito pubblicamente alla presenza del Giustiziere e de' Giudici. Il bando poi doveva contenere la persona bandita, la causa del bando, e la data del giorno mese ed anno in cui desso verificavasi. Se ei compariva fra l'anno, riprendeva i beni, detraffane però la terza parte; ed ove non fossesi presentato nell'anno, i beni devolvevansi al Fisco, qualora non avesse avuto figli, ed obno.

In Francia secondo l'Ordinanza del 1760 la privazion de' diritti civili, e quindi la *morte civile*, incorrevasi ne' giudizj contraddittorii fin dal momento della esecuzione reale, o in effigie, della condanna definitiva. Questa medesima norma regolava anche le condanne profferite ne' giudizj contumaciali, in guisa che se il condannato moriva dopo i cinque anni di grazia, senza essersi presentato, riguardavasi come morto civilmente fin dall'istante della esecuzione della condanna in contumacia; e pur quando presentandosi dopo i cinque anni fosse novellamente condannato la *morte civile* anche in questo caso rimontava del pari al primo giudizio di condanna, ed obno.

Ma se poi il condannato in contumacia presentavasi, o veniva arrestato nell'intervallo de' cinque anni; il giudizio di condanna rimaneva di pieno dritto annullato; e se ei moriva in questo intervallo, reputavasi morto nella pienezza, ed integrità de' suoi diritti; e però la sua successione aprivasi come se fosse morto naturalmente. Di qui è che sol dopo l'elasso de' cinque anni, il giudizio contumaciale rendevasi definitivo. 00 111 00 11 0

Il Codice abolito francese, che ebbe appo noi vigore durante la occupazione militare, confermò in ciò la Ordinanza del 1760. (1) Poichè stabilì che ne' giudizj contraddittorii la morte civile cominciava, e quindi la successione legittima del condannato aprivasi in vantaggio de' suoi eredi legittimi, fin dal giorno della esecuzione della condanna, tanto reale che in effigie. Le condanne poi in contumacia non producevan la morte civile, nè davan luogo all'apertura della successione intestata, che dopo i cinque anni successivi alla esecuzione della condanna in effigie. (2)

Secondo le nostre attuali leggi non riconoscesi più la esecuzione in effigie, epperò la condanna alla pena dell'ergastolo, se è profferita in contraddizione, produce la privazion de' diritti civili, (3) e quindi l'apertura della successione legittima dal giorno della sua esecuzione; ossia pe' detenuti dal giorno, che è divenuta irrevocabile, e pe' non detenuti dal momento della esecuzione effettiva: e se poi la condanna vien pronunziata in contumacia, (4) la privazion de' diritti civili, e l'apertura della successione legittima, che n'è la inevitabile conseguenza, (5) ed il necessario effetto, non avran luogo, che dopo i cinque anni successivi alla sua pubblicazione. Abbiain detto la condanna alla pena dell'ergastolo, poichè è dessa la sola che, come ab-

(1) C. A. art. 26.

(2) C. A. art. 27.

(3) LL. CC. art. 29.

(4) LL. PP. art. 52.

(5) LL. CC. art. 30.

biam pur marcato, produce ora la privazione dei diritti civili (1); e quindi la sola pena, che produce l'apertura della successione legittima (2).

§. III. *Dell' assenza definitiva, ossia dell' apertura della successione per l' assenza definitiva.*

Nè le Leggi Romane, nè le nostre antiche Leggi Patrie, e nè tampoco la Legislazione Francese, come altrove abbiain accennato, ebbero apposite disposizioni concernenti la interessante materia dell' assenza. I casi a decidersi, che quindi derivavano, erano onninamente abbandonati alla saggezza, alla prudenza, e sovente anche all' arbitrio de' Tribunali. Gli esempj de' giudicati in casi simili, che formavano una giurisprudenza vacillante, ed incerta erano la guida, la bussola, e direm pure l' ago polare in tal rincontro. Dessi però non offrivano che principj, e regole inesatte, incoerenti, e tal fiata eziandio contraddittorie. Il solo Codice Napoleone riempi in Francia, ed appo Noi cotesto vuoto; (3) stabilendo all' uopo disposizioni veramente sagge, che con perfetta armonia, e con nobile, e prudente magistero conciliano ad un tempo l' interesse sociale ed individuale, come abbiain pur marcato quando ci siam di proposito occupati dell' assenza.

In quanto alla successione a causa dell' assenza

(1) LL. CC. art. 20.

(2) LL. CC. art. 639.

(3) Toullier. Vol. 1. pag. 505 ediz. Napolet. del 1820. C. A. art. 112. e segg.

secondo l'antico Dritto Francese, e pria della promulgazion del Codice civile era ammesso quasi generalmente il principio che ignorandosi la morte dell'assente, doveva egli presumersi vivo sino all'età di cento anni, che è ordinariamente il corso ed il periodo più lungo della vita umana.

Nondimeno in alcune Province della Francia in ordine al possesso, e proprietà de' beni, fu dai Tribunali consecrata la massima che l'assente dovesse presumersi morto pria de' cento anni; e che il solo matrimonio dovesse dichiararsi indissolubile sino all'intero Secolo.

In altre Province poi distinguevasi, ancora gli assenti in viaggio, dagli assenti scomparsi senz'alcuna prevenzione, o all'improvviso. In quest'ultimo caso presumevasi più facile la morte.

Finalmente il Codice Napoleone distinse, e stabilì tre epoche, o periodi d'assenza. Il periodo e l'epoca della presunzion dell'assenza; l'epoca ed il periodo dell'assenza provvisoria; e l'epoca ed il periodo dell'assenza definitiva. Nel primo periodo domina la presunzion della vita dell'assente. Nel secondo periodo la presunzion della vita è egualmente equilibrata dalla presunzion della morte dell'assente: e quindi la di lui vita, o la di lui morte ondeggiano nella incertezza. Nel terzo periodo predomina, e prevale la presunzion della morte dell'assente; la quale si avvicina alla certezza.

Quest'ultimo periodo si compone di trentacinque anni computabili dal giorno dell'allontanamento dell'assente, o dalle ultime di lui notizie, ed anche prima, quando cioè l'assente avesse compiuta l'età di cento anni pria di questa epoca. Ed in vero, dopo un così lungo intervallo di tempo, il ritorno dell'assente, sarebbe un caso straordinario, com'è

del pari un caso straordinario che una persona assente, la quale abbia già l'età di un secolo possa far ritorno ne' suoi patrii lari; e quindi in entrambi i casi la presunzion della morte è ben fondata e diviene, come testè dicevamo, una quasi certezza.

Daltronde l'interesse pubblico, e privato esigevan pure che la sorte degli eredi non fosse ulteriormente incerta, e che i beni dell'assente non fossero a perpetuità fuori commercio e quindi fu perciò che il Codice abolito; e le nostre attuali leggi civili han proclamato il principio che gli eredi abili a succedere possono in entrambi i casi domandare la dichiarazione definitiva dell'assenza, e la immissione definitiva nel possesso de' beni dell'assente; la quale non è in sostanza che una specie di successione legittima (1).

Quindi è precisamente sotto quest'unico rapporto che l'assenza definitiva produce l'apertura della successione legittima, quando l'assente non abbia fatto alcun testamento. Ma prettamente, e rigorosamente parlando dessa però non può dirsi una vera successione legittima; poichè non ne produce irrevocabilmente gli effetti. (2) Di fatti ritornando poscia l'assente, gli eredi, che con questa qualità sonosi immessi nel possesso dei suoi beni son tenuti a restituirglieli, riteneudo i soli frutti da essi loro percepiti (3).

(1) C. A. art. 129 LL. CC. art.

(2) C. A. art. 127 132.

(3) LL. CC. art.

*Della professione religiosa-monastica, o professione dei voti solenni; ossia dell'apertura della successione per la professione dei voti solenni.*

Parlando altrove dei *Chierici* vedemmo che eglino furon distinti in *Secolari*, e *Regolari*. Marcammo ancora che *Chierici Secolari* appellansi quelli, che non vivon già sotto una rigorosa regola peculiare; ma vivon sibbene sotto le regole, e le leggi generali; e comuni al *Chiericato*: e *Chierici Regolari* chiamansi poi quelli, pel contrario, che vivono sotto una regola tutta propria, e peculiare; e professano anche de' *voti solenni*, secondo le diverse regole, ed i differenti istituti, cui appartengono. Or sotto la nomenclatura generica di *Regolari* comprendonsi non solo i *Monaci* propriamente detti; ma anche i *Frati*, e tutti gli altri *Chierici*, che fanno parte di cotesto Ordine.

Circa l'origine primitiva de' *Monaci*, e de' *Regolari*, in generale, non son di accordo tra loro gli *Eruditi*, gli *Scrittori* della storia ecclesiastica, ed i *Canonisti*. Vi ha chi crede che la loro prima origine rinonti fino ai prischi tempi del vecchio Testamento. Vi ha pur di coloro, i quali l'attribuono dalla istituzione, e propagazione del Cristianesimo in tutto l'orbe cattolico. La opinione di costoro è stata ritenuta come la più plausibile, e la più verosimile insieme. Dessa trova pure il suo appoggio nei monumenti ecclesiastici, avvegnachè da essi si raccoglie che nei tre primi Secoli della Chiesa non furon eglino riconosciuti: e nol furon che verso la fine del terzo Secolo, e specialmente quando incalzarono ancor più, ed inferi-

rono le persecuzioni dei feroci, e crudeli anticristiani, Decio, e Diocleziano.

Fu precisamente allora che molti tra i Cristiani nel doppio scopo di vivere nella solitudine una vita più intemerata, più esatta, e più austera; e di preservarsi ad un tempo dalle tentazioni, e dai pericoli del mondo, non che dalle continue persecuzioni degli inesorabili nemici del Cristianesimo, rifuggiaronsi pria nell'Egitto e poscia nella Siria, e nella Palestina.

I primi tra coloro, che diedero l'esordio, e la iniziativa a questa vita ascetica, ed i più illustri ancora, furon Paolo, ed Antonio. Eglino furon repente seguiti anche, ed emulati da Harione, suo discepolo, Macario, o Pacomio. (1) Questi ebbero pur molti seguaci, i quali, riuniti insieme, visser tutti coi medesimi precetti, e sotto una stessa regola, come altrove abbiain marcato.

Tutti costoro furon detti *ὑπερευσεύτοι* *Terepenti*, voce greca, derivato del verbo greco *ὑπερᾶν* che suona nel nostro idioma allontanare i pericoli, prevenire i mali, appunto perchè eglino con questo genere di vita allontanavansi dalle tentazioni, e dai pericoli del consorzio umano; e prevenivan così, e preservavansi dai mali della persecuzione. Poscia appellaronsi anche *μοναχοί*, cioè, solitarii, dalla voce greca, *μονός* *solus*; e ciò perchè eglino vivevano nel seno d'una solitudine una vita allatto solitaria.

Sul bel principio ve ne furon quattro classi, che venner distinte in *Cenobiti*, *Eremiti*, *Stiliti*, o *Columnarii*, ed *Acemeti*.

(1) Alteserra tom. II. de orig. rei monast. pag. 4.



S. Benedetto in seguito emulollo nell'occidente; e sull'esempio di costoro moltissimi altri praticaron lo stesso, in modo che crebbe pressocchè all'infinito il numero de' Monaci, e degli *Ordini Regolari*, di cui noi altrove abbiain di già tenuto proposito.

L'essenza poi dello stato, e della professione monastica, e religiosa consiste principalmente, come, pure abbiain marcato altrove, nei voti. Dessi son tre, cioè il voto di povertà, di castità, e di obbedienza. *Habet homo*, disse al proposito S. Tommaso, *triplex bonum; primum quidem exteriorum rerum quas quidem totaliter aliquis Deo offert per votum voluntariae paupertatis. Secundum autem bonum proprii corporis, quod aliquis paecipue offert Deo per votum continentiae. Tertium autem bonum est animae, quod aliquis totaliter Deo offert per obedientiam, (1) qua aliquis offert Deo propriam voluntatem, per quam homo utitur omnibus potentiis, et habitibus animae. Et ideo convenienter ex tribus votis status religionis integretur.*

Il voto di povertà consiste nell'abdicazione a qualsivoglia sorta di beni mondani. Il Monaco, o Monaca nel professare i voti, deve spogliarsi di tutto, fino delle sue vesti. *Si vis*, diceva al proposito il Redentore nel Vangelo, *perfectus esse, vade, et vende omnia, quae habes, et da pauperibus.* Desso è così essenziale, ed inerente, dirèm così, alla professione religiosa, onde la Chiesa non suole dispensare. (2) Epperò S. Basilio pur disse: *Si quis religiosus aliquid proprium sibi es-*

(1) Thomas 222. Leg. XXXVI. art. 7.

(2) Serm. I. de Instit. Monach.

se dicit, alienum facit ab electis Dei. E. S. Agostino nella sua Regola ancor soggiunge: *non dicetis aliquid proprium, sed sint vobis omnia communia* (1).

I Sommi Pontefici sono stati in ciò molto rigorosi. *Prohibemus*, disse Innocenzo, *distincte, in virtute obedientiae sub oblatione divini iudicii, ne quis monachorum proprium, aliquo modo possideat. Unde si quis quam alicui fuerit specialiter destinatum, non praesumat illud accipere, sed Abbati, vel Priori assignetur. Non estimet Abbas, quod super habenda proprietatis posuit cum aliquo Monaco dispensare, quia abdicatio proprietatis, sicut et custodia castitatis adeo est annexa regulae monachali, ut contra eam, nec Summus Pontifex possit licentiam indulgere* (2).

Le Decretali furono ancor più rigide. Elleno negarono l'ecclesiastica sepoltura a quel Monaco, o Religioso, che, in morendo, avesse lasciato qualche proprietà. *Ipsam proprietatem cum eo, in signum perditionis, extra monasterium in sterquilinio subterretur*. (3).

Il Papa poi Eugenio IV pur disse che il Monaco deve ritenersi come morto al secolo. *Per monasticam professionem, non sue parole, Monachus Mundo mori, et Deo renasci censetur*. (4) E fu perciò che i Canonisti assimilarono il Monaco al servo, sebben con poca ponderanza, ed avvedutezza, come ha osservato il Cardinal de Luca (5).

(1) Reg. Cap. I.

(2) De statu Monach. Cap. 6.

(3) Cap. cum ad Monasterium de statu monach.

(4) Cap. cum placuit 8 caus. 17.

(5) Card. de Luca in summa de Regular. n. 74.

Siccome il dritto canonico dichiarò morto al secolo il Monaco, e Religioso professo; così del pari il Dritto Civile dichiarollo morto civilmente. Di fatti secondo il dritto Giustiniano la profession monastica produceva anche una specie di *morte civile*, e quindi dava pur luogo all'apertura della successione, fin dal momento che eransi profieriti i voti solenni. Ma eravi ben marcata differenza tra questa, e la *morte civile* propriamente detta, ossia la *morte civile* incorsa per le cause ordinarie.

Avvegnachè la *morte civile* propriamente detta, come abbiain veduto, dava sempre luogo all'apertura della succession legittima, anche quando il morto civilmente avesse fatto testamento; poichè desso rimaneva, *ipso jure*, annullato nell'istante medesimo, che ei ne veniva colpito (1). Ma la profession monastica, o religiosa allora solo dava luogo alla succession legittima, quando il Monaco, o il Religioso, o la Monaca, o Religiosa professa non avesser fatto testamento; perciocchè ove l'avesser fatto, l'eredità aprivasi allora, a favore degli eredi, che vi eran contemplati, ossia a favore degli eredi scritti, o testati.

In Francia sotto l'antica legislazione la profession religiosa produceva la morte civile; ma non così secondo il Codice Civile abolito (2).

Anche ora produce il medesimo effetto la profession religiosa, o monastica. Ed a togliere ogni dubbio sul proposito, è stato ciò ancor più confermato, e chiarito col Rescritto de' 25 Gennajo 1843. Poichè col medesimo si è stabilito che appartenenti al Monastero tutto quello, che i Monaci, e le Monache ab-

(1) Nov. 3 Cap. 5. Nov. 76. Nov. 125 cap. 50.

(2) Leg. de' 20 marzo 1790 17 nevoso anno II.

bian disposto in suo favore, pria della professione: e tutto ciò, che eglino, o elleno acquisteranno col loro carattere religioso, o che loro fosse dovuto per vitalizi riservatisi, e pur quando lo sien per tre anni, oltre la vita; ed anche per vitalizi loro legati, escluse però sempre le prestazioni perpetue.

Non disponendone poi per atti tra vivi, la professione monastica darà luogo all'apertura della succession legittima; ed i loro beni apparterransi ai loro prossimi congiunti abili a succedere al momento della pronunziation de' loro voti.

Quindi è evidente che la professione monastica anche ora produce l'apertura della succession legittima: ma sol quando i Religiosi, e le Religiose professes non abbian disposto dei loro beni per atti tra vivi; e non con testamento, il quale ora non produrrebbe alcun effetto. A differenza delle leggi Romane, e delle nostre leggi patrie, secondo le quali potevasi disporre con testamento; e gli eredi scritti escludevano gli eredi legittimi, i quali succedevano nel solo caso in cui non erasi fatta alcuna disposizione nè per atto tra vivi, nè per atto di ultima volontà.

Si è pur disputato, e si disputa ancora, se il Regolare secolarizzato, o nominato Vescovo possa far testamento. Cotesta questione ha formato oggetto di polemica didascalica tra i Canonisti, ed i Giureconsulti; ed ha esercitate le penne, e l'ingegno de' più valenti tra essi. Avvegnachè i voti monastici, tra quali quello di povertà, essendo essenzialmente perpetui, pare evidente che dessi non possano giammai essere annullati; tranne sol quando siavi una espressa, e formale dispensa impartita con apposito Breve Pontificio.

A compimento della materia veggiam da ultimo

quali sono i *semplici Religiosi*, i *Monaci*, o i *Religiosi* professi, che vengon legati da *voti solenni*, e però colpiti della privazion de' dritti civili, e quindi morti al Secolo; e che incorran pure, direm così, in una specie di *morte civile*: e quali poi quelli, che son legati da *voti semplici*, e per conseguenza non colpiti della privazion de' dritti civili, e però capaci di acquistare, e di trasmettere con atti tra vivi, e di ultima volontà.

I *Regolari professi* legati da *voti solenni*, e però colpiti della privazion de' dritti civili, e quindi di una specie di *morte civile*, sono in generale, tutti i *Benedettini*, ossia quelli dell' Ordine di S. Benedetto, il quale ritiratosi pria in Subiaco, e poscia in Montecassino istituì l'Ordine de' *Benedettini*, e riunì tutti sotto una Regola costante; e fu perciò appellato *Pater Monachorum*.

Da questo primo Ordine derivaron gli altri Ordini, che son tutti *Regolari professi*. E tali sono l'Ordine de' *Monaci Camaldolesi*, istituito da S. Romualdo nel 1012, l'Ordine *Certosino*, fondato da S. Bruno nel 1084, l'Ordine de' *Verginiani*, ossia la Congregazione di Montevergine, di cui è Autor S. Guglielmo, ed eretta nel 1124, e l'Ordine, o Congregazione de' *Celestini*, che ricevette la sua origine da Pietro Morrone, che assunto poscia al Ponteficato, appellossi Celestino V, e venne istituita nel 1274.

Son pur *Regolari*, e *Religiosiprofessi*, e colpiti del pari della privazion de' dritti civili gli Ordini de' *Mendicanti*, istituiti nel principio del VIII Secolo, di cui quattro furono i principali. Cioè l'Ordine de' *Predicatori*, istituito da S. Domenico; l'Ordine de' *Minori*, fondato da S. Francesco; l'Ordine de' *Carmelitani*, ai quali fu data la Regola da Alberto Patriarca di Gerusalemme; e l'*Agostiniano*, appellato così, poichè da Innocenzo IV fu riunito

a varie Congregazioni romitiche, chiamate Agostiniane.

A questi, che, come testè abbiamo marcato, furono i principali, vennero in seguito a mano a mano, e tratto tratto aggiunti altri Ordini di Mendicanti; i quali furon del pari *Regolari*, e *Religiosi professi*. Tali furono l'Ordine de' *Trinitarii*, istituito in Francia da S. Giovanni de Matha; e da S. Felice di Valois l'Ordine di S. Maria della Mercede, fondato nella Spagna da S. Pietro Nolasco, e da S. Raimondo di Pennafort, entrambi diretti alla opera pia della redenzion de' cattivi, e degli schiavi, l'Ordine de' Servi istituito da sette Beati, e specialmente dal Beato Alessio Falconieri; l'Ordine de' Gerolimitani, iniziato dal Beato Pietro da Pisa; l'Ordine dei Minimi, istituito da S. Francesco di Paola; l'Ordine de' Fratelli della Carità, fondato da S. Giovanni di Dio. l'Ordine de' Carmelitani Scalzi, da S. Teresa.

Sono eziandio. *Regolari*, o *Religiosi professi* l'Ordine de' *Teatini*, istituito da S. Gaetano Tiene; appellati così da Giovanni Caraffa, suo compagno, Vescovo Teatino, o di Chieti; l'Ordine, e la Congregazion de' *Somaschi*, fondata da S. Girolamo Emiliani, la Congregazion de' *Bernabini*, istituita dal Venerabile Anton Maria Zaccaria di Cremona; l'Ordine de' *Chierici Regolari Minori*, istituito da S. Francesco Caracciolo; l'Ordine de' Ministri degl' infermi da S. Camillo de Lellis; l'Ordine de' *Chierici Regolari* delle scuole pie, fondato da S. Giuseppe Calasanzio e l'Ordine de' Padri Gesuiti, eretto da S. Ignazio di Loyola.

Finalmente son legati da *voti semplici*, e non da *voti solenni*, e quindi non son *Regolari*, o *Religiosi professi*, e per conseguenza non colpiti della privazion de' diritti civili; i *Padri Dottrinari*, istituiti dal

Venerabile Cesare di Bus; i *Padri* della *Missione* di S. Vincenzo de' Paoli; i *Padri* del SS. Redentore, instituiti da S. Alfonso de' Liguori; i *Padri* del SS. Sacramento, del P. D. Vincenzo Mannarino; i *Padri* della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, instituiti dal Venerabile D. Matteo Ripa; (1) ed i *Padri* dell'Ordine, instituiti da S. Filippo Neri. Da ultimo i *Padri* Pii Operarii, instituiti dal Venerabile P. D. Carlo Caraffa non emettono alcun voto; e però si considerano come semplici *Preti Secolari*. (1)

Fin qui dell'apertura delle successioni, e delle diverse cause, che la producono. Passiamo ora a tener proposito del passaggio negli eredi del possesso dei beni del Defunto. Ciocchè formerà l'oggetto della seguente sezione.

## SEZIONE II.

*Del passaggio negli eredi del possesso de' beni del Defunto, secondo le leggi Romane, le nostre antiche leggi patrie, il Codice abolito, e le nostre attuali leggi civili.*

Abbiain marcato che ella è cosa bene interessante lo stabilire, e fissare l'epoca dell'apertura della successione, onde conoscersi ad un tempo il destino, e l'passaggio del possesso de' beni del Defunto, e vagliarsi, e decidersi ancora della capacità degli eredi, che debbono immettersi nel possesso, e raccogliere questi beni. E poichè nella precedente sezione abbiain di proposito favellato dell'apertura della successione, e delle cause, che la producono, tanto per Dritto Romano, che per le

(1) Salz. vol. II. pag. 247. Altessera l. c.

nostre antiche leggi patrie, secondo il Codice abolito, e per le attuali leggi civili: è perciò che in questa sezione ci occuperemo precisamente del destino, e del passaggio del possesso de' beni del Defunto, secondo le leggi Romane, le nostre antiche leggi patrie, secondo il Codice abolito, e le vigenti leggi civili.

Pria di tutto convien però osservare che parlasi quì del possesso di dritto, o legale; e non già del possesso di fatto, reale, o materiale.

I Romani, come più di proposito marcheremo a suo luogo, distinguevan gli eredi in *eredi suoi*, e *necessarii*; ed in *eredi estranei*. Gli *eredi suoi*, e *necessarii* erano i figli, e discendenti del Defunto costituiti sotto la di lui patria potestà, e che non eran per ricadere sotto l'altrui patria potestà: tutti gli altri appellavansi *eredi estranei*. Dicevansi *eredi suoi*, poichè, vivente il padre, o l'avo, venivan riguardati come condomini del loro patrimonio; e dopo la di costoro morte reputavansi, come una di loro continuazione (1).

Eglino quindi erano immessi nel possesso dei beni del Padre, ed Avo defunto, *ispo jure*, e per solo ministero della legge, *illico*, dall'istante medesimo della loro morte, senz'aver bisogno di una espressa, e formale accettazione (2). Ma gli eredi estranei pel contrario non erano immessi nel possesso de' beni, nè acquistavano la eredità del Defunto, che dal momento dell'*adizione*, o accettazione. Dessa però aveva un effetto retroattivo al momento della morte, e però l'erede consideravasi come se avesse raccolta la eredità nel mede-

(1) Leg. I. §. Leg. 23. Dig. de adq. vel. amitt. posses.

(2) Leg. I. §. 45. Dig. si is, qui test. lib. esse juss.



simo istante, in cui aprivasi. *Haeres*, son parole della legge, *quandoque adeundo haereditatem, jam tunc morte successisse Defuncto intelligitur* (1). Ma pria di adirsi, non poteva trasmettersi; e quindi se l'erede fosse morto pria dell'adizione, accrescevasi ai suoi coeredi.

A differenza degli *eredi suoi*, i quali non avendo d'uopo dell'adizione per essere immessi nel possesso, trasmettevano ai loro proprii eredi la eredità del Defunto, ove fosser sopravvissuti a lui per un solo istante (2). Ma la trasmissione aveva luogo anche a favore del Padre, quando i figli, cui devolvevasi la succession morivan, pria della età di sette anni. Dessa aveva pur luogo allorchè l'erede moriva nel termine dell'anno accordato per deliberare, secondo la legge *eum in antiquioribus*.

Nel nostro Regno pria della promulgazione del Codice Francese si disputò fra gl'Interpreti, e gl' Scrittori, se per la Consuetudine *si moriens* i figli impossessavansi, *ipso jure*, di pieno dritto, e per solo ministero della legge della eredità de' loro Genitori; ovvero avean bisogno di una *adizione formale*.

Napodano non fu sempre conseguente a se stesso: egli opinò or in un modo, ed or in un altro, e fu spesso pur contraddittorio.

Carlo de Rosa, ed Antonio d'Alessandro furon di parere, che l'adizione fosse assolutamente necessaria; ed eglino furon pur seguiti dal Capece, dal de Ponte, e dal de Franchis, il quale appoggiò il

(1) Leg. Dig. de adq. vel amit. haered.

(2) Leg. si infant. Cod. de jur. de lib.

suo avviso ad una Decisione del Sacro Regio Consiglio (1).

Scipione Buccino pel contrario propugnò con molta alacrità, e profondità insieme l'opposta sentenza; e la sua opinione fu seguita, e caldeggiata da i più famosi Giureconsulti di quel tempo; e fu coronata ancora dalla costante Giurisprudenza del nostro Foro,

Secondo poi il Capitolo 43 del Re Ferdinando. II. il possesso de' beni del Defunto trasmettevasi, *ipso jure*, e reputavasi continuato negli eredi: e quindi eglino potevano esercitare, e sperimentare il rimedio così detto possessorio, e spoliatorio; onde ricuperarli, e rivendicarli dalle mani di chicchessia.

In Francia pria della promulgazion del Codice Napoleone la succession legittima non aveva luogo, che in mancanza della succession testamentaria: e quindi l'erede scritto era il solo, che per virtù del suo titolo veniva investito, ed immesso, *ipso jure*, nel possesso della eredità.

Ne' paesi di Dritto Consuetudinario vigeva la regola opposta, poichè l'erede legittimo veniva egli esclusivamente investito, ed immesso, *ipso jure*, nel legittimo possesso de' beni della eredità; a segno che l'erede istituito, o il legatario dovea chiederne da lui il rilascio.

La Commessione legislativa volle piuttosto seguire le Consuetudini, anzichè il Dritto scritto; epperò l'articolo all'uopo fu redatto in guisa, che gli eredi scritti vennero onninamente obbligati a chiederne il rilascio dagli eredi legittimi. Venne quindi riconfermata la regola che *il morto afferra il vivo*, o

---

(1) Buccino alla postil. circa hanc Consuet. ed alla Consuetud. si testatus.

*il morto mette in possesso il vivo; regola che veniva costantemente, ed egualmente osservata, così ne' Paesi di Dritto Scritto, che ne' Paesi di Dritto Consuetudinario. Con questa sola differenza però che dessa ne' Paesi di Dritto Scritto applicavasi del pari alle successioni testate, ed intestate; laddove ne' Paesi di Dritto Consuetudinario applicavasi alle sole successioni legittime. La medesima si estese anche agli eredi contrattuali, tanto ne' Paesi di Dritto Scritto, che in quelli di Dritto Consuetudinario.*

Mercè siffatta regola poi l'erede legittimo in linea retta, o collaterale veniva della legge immesso nel possesso de' beni del Defunto, *illico*, dall'istante medesimo, che ei respirava le ultime aure di vita, e chiudeva i lumi ad una perpetua notte. E se pur ei sopravviveva di un momento al Defunto, e poscia periva anch'egli; reputavasi aver raccolta, e trasmessa la successione, o la eredità ai suoi eredi, quando pur non avessela accettata, e quando anche avessela pure ignorata.

Ed in ciò differiva il Dritto Francese dal Dritto Romano. Poichè secondo questo, come abbiain accennato, gli *eredi estranei*, nel cui numero comprendevansi anche i Collaterali, non acquistavano la eredità, nè potevano impossessarsene. pria di averla adita: e per conseguenza non potevan tampoco trasmetterla ai loro propri eredi; per la massima che *haereditas non adita ad haeredes non transmittitur* (1).

Cotesta regola venne poscia espressamente, e formalmente stabilita dal Codice Civile; poichè ivi è

(1) C. A. art. 724.

sancito, che l'immediato possesso de' beni, diritti, ed azioni del Defunto passa, *ipso jure*, negli eredi legittimi.

Non così però i Successori irregolari, cioè i figli naturali, il conjuge superstite, e lo Stato; i quali dovevano farne una apposita domanda giudiziale ne' modi stabiliti dalla legge; senza di che non potevano immettersi nel possesso dei beni ereditari.

Di qui è evidente che il Codice Civile Francese nelle successioni regolari ritenne, e sanzionò la massima che il morto afferra il vivo, o il morto mette in possesso il vivo (1).

Le nostre vigenti leggi civili hanno adottata la medesima massima e negli stessi precisi termini, ed allontanandosi dalle antiche leggi del Regno, han confermata la disposizione del Codice abolito.

Quindi ora gli eredi legittimi di qualunque linea, e grado; sieno eglino della linea discendentale, sieno della linea ascendente, e sien pure della linea collaterale sono immessi nell'immediato possesso di tutti i beni, diritti, ed azioni del Defunto, che corrisponde all'*universum jus* delle Leggi Romane), *tamquam sagitta*, colla rapidità del fulmine e direm pure, colla celerità del pensiero, ed *ipso iure*, ossia per sola opera della legge, anche a loro insaputa. e pur quando fossero eglino sol concepiti, o appena nati, purché *vitabili*, e del pari quando non potessero a tal riguardo manifestar la loro volontà, essendo mentecatti, o insensati.

Il perchè il possesso dipende sibben dalla disposizione della legge; e non già dalla volontà dell'erede, il quale ha però il diritto di ripudiarla con

(1) Le. LL. art. 645.

apposita dichiarazione , pel principio, come vedremo , che *non è erede chi nol vuole*. E se eglino, gli eredi, sopravvivano di un solo istante al Defunto, trasmettono ai di loro eredi la di costui eredità, in un colla propria.

Siffatta regola che il morto afferra il vivo o il morto mette in possesso il vivo è fondata sul principio d'interesse pubblico, che, cioè il posto del Defunto non dee rimaner vacante neppur per un solo istante; nè per un sol momento deve rimanere incerta, o sospesa la sua proprietà : e per conseguenza desso non può essere menomamente derogato , o alterato dalla volontà privata, per la vecchia massima di Dritto pubblico , che *jus publicum privatis pactiombus vel privatorum voluntate mutari nequit*.

Gli eredi degli Assenti son pur eglino immessi nell'immediato possesso de' di lui beni? In altri termini la regola che il morto mette in possesso il vivo, è pur dessa applicabile agli eredi dell'Assente?

Se vi è la semplice presunzion di assenza non dassi luogo ad alcun possesso di beni, ma a meri atti di semplice amministrazione , o conservatorii ; dettati da assoluta necessità.

Se evvi dichiarazion provvisoriale di assenza , il possesso è del pari provvisoriale, e non può aver luogo, che in forza di una sentenza renduta all'uopo; e per conseguente è desso un puro possesso giudiziario.

Se poi la dichiarazion di assenza è definitiva , benchè il possesso de' beni è pur definitivo, desso nondimeno è del pari giudiziario; poichè richiedesi parimenti un apposito giudicato.

Quindi non è che al momento della morte dell'Assente, che il di lui, o i di lui eredi si immetta, o s'immettano nel legittimo, ed immediato pos-

nesso de' suoi beni; e non è che allora solo, che puossi applicar la regola, che il morto afferra il vivo, o il morto mette in possesso il vivo. (1)

I Successori poi irregolari, cioè i figli naturali legalmente riconosciuti, il coniuge superstite, e lo Stato, anche per le nostre leggi civili non immettonsi; *ipso jure*, (2) nel legittimo possesso de' beni, al pari degli eredi legittimi: ma il loro possesso è giudiziale, sebben gli effetti son gli stessi del possesso legittimo. Desso, come vedremo a suo tempo, e luogo, verrà ordinato dal Tribunal civile competente con corrispondente giudicato, renduto all'uopo, in seguito di una apposita domanda giudiziale (3).

Ma cotesti *Successori irregolari* per le nostre leggi, ed a differenza, (come vedremo) delle leggi francesi non son meno eredi de' *Successori regolari* (4). Con questa sola differenza che il loro possesso non è del pari legale, ed immediato; ma è sibben giudiziale, come testè abbiám marcato. Eglino però acquistano nondimeno il loro diritto, fin dall'istante della morte del Defunto; se non chè non possono esercitarlo, che dal momento del possesso giudiziale. Ma se eglino muojano pria di cotesto possesso, ed anche pria della domanda all'uopo; possono, ciò non ostante, trasmetterlo ai proprii eredi. (5).

Finalmente gli effetti di cotesto possesso, tanto

(1) C. A. art. 127 124.

(2) LL. CC. art.

(3) C. A. art. 756.

(4) LL. CC. art. 645.

(5) C. a art. 724. ll. cc. art. 645. 674.

pel Codice abolito, che per le attuali leggi civili consistono in ciò, che tutti i diritti attivi, e passivi del Defunto passano, e trasmettonsi ai suoi eredi, fin dall'istante della sua morte, in guisa che eglino, fin da quel momento diventano proprietari di tutti i beni, e diritti, che appartenevangli: divengono padroni di tutte le azioni, che egli avrebbe potuto esercitare, e sperimentare, se fosse stato vivente: e diventano per creditori di tutto ciò di cui era egli creditore; e però debitori di quel, che da lui si doveva, e quindi obbligati di eseguire le obbligazioni da lui contratte, tranne le esclusivamente personali ed intrasmessibili e responsabili ancora di tutti i pesi, cui era egli soggetto.

Eglino però non possono esser costretti a soddisfarli, che ne' termini accordati loro per deliberare sull' accettazione, e sulla rinunzia. Ma decorsi questi termini, e non avendo rinunciato, eglino possono esser perseguitati, come sarebbelo il Defunto istesso, ove fosse in vita. Adunque, a dir tutto in poche parole, gli eredi, come abbiain pur marcato altrove, essendo l'immagine attiva, e passiva del Defunto; mercè questo possesso, son surrogati interamente nel suo luogo, tanto per l'attivo, che pel passivo.

Ecco come bellamente si espresse al proposito il Tribuno Simeon nel suo discorso al Corpo legislativo: « Utile, e bella invenzione, ei » disse -  
 » mercè la quale la proprietà non resta mai so-  
 » spesa; e gli viene impresso un carattere d'immu-  
 » tabilità, e di perpetuità, ad onta delle vicissi-  
 » tudini, ed instabilità della vita. L'uomo finisce,  
 » i suoi beni, ed i suoi diritti rimangono: egli non  
 » più esiste, altri per lui continuano il suo pos-  
 » sesso, ed appianano il vuoto, che egli aveva  
 » rimasto.

Fin qui del passaggio del possesso negli eredi de' beni del Defunto; e dei sui effetti. Passiamo ora a tener proposito delle qualità richieste a poter succedere. Ciochè formerà l'oggetto del seguente Capitolo.



**CAPITOLO IV.**  
*Delle qualità richieste per succedere , ossia della capacità di succedere , e delle cause d' incapacità , e di indegnità a poter succedere ; tanto per Diritto Romano , che secondo le nostre antiche leggi patrie , e secondo il Codice abolito , e le attuali Leggi Civili.*  
 Nel capitolo precedente si è parlato dell'apertura della successione , e delle cause , che la producono ; non che del passaggio del possesso de' beni ereditarii dalla testa del Defunto , in quella dell'erede.

Si è pur veduto che desso questo passaggio debba esser rapido , immediato , celere , istantaneo ; poichè il posto del Defunto non dee restar vacante neppur per un momento , nè per un istante : solo deve rimanere incerta e sospesa la sorte , ed il destino della eredità.

Di qui la massima già svolta , sanzionata dal Codice abolito , confermata anche dalle nostre attuali leggi , civili che il morto afferra il vivo , cioè il morto mette in possesso il vivo : ossia che il Defunto mette in possesso della sua eredità l'erede nell'istante medesimo che ei trapassa colla celerità del fulmine , e direm pure , colla velocità del pensiero.

Ma perchè l'erede possa esser investito di un tal possesso , convien che egli abbia le qualità richieste all' uopo , val dire la capacità di succedere. Quindi è perciò che la legge dopo aver date le disposizioni concernenti l'apertura dalla successione , e l'immediato passaggio del possesso de' beni ereditarii dalla testa del Defunto in quella dell'erede ; passa a dettar quelle , che riflettono le qualità richieste per succedere , ossia la capacità di

succedere, la quale dee precisamente misurarsi, e librarsi al momento dell'apertura della successione.

Ma perohè il morto possa mettere in possesso il vivo, e perchè possa aver luogo il passaggio immediato del possesso dei beni ereditarii dalla testa del Defunto, in quella dell'erede, non basta aver la capacità di succedere; ei fa pur d'uopo ancora che non siasi incorso in una delle cause d'indegnità: Quindi è perciò che divideremo questo Capitolo in tre Lezioni.

Parleremo nella prima delle qualità richieste per succedere le quali costituiscono la capacità di succedere; e vedremo pure in che dessa differisce dalla indegnità di succedere.

Ci occuperemo nella seconda della incapacità di succedere, e delle sue diverse specie.

Terrem proposito nella terza della indegnità di succedere, delle cause, che la producono, e dei suoi effetti.

### SEZIONE I.

*Delle qualità richieste per succedere, ossia della capacità di succedere; e della differenza tra la incapacità, e la indegnità di succedere.*

La parola qualità ha molti, e svariati significati secondo i diversi sensi, ed i differenti suoi rapporti. Dessa talune fiate esprime la proprietà di una cosa, o di una persona; e talune altre, l'attributo. Talvolta nè indica la condizione, e la natura, le doti, ed i requisiti.

Nel senso metafisico ed ontologico, ossia nel senso filosofico, in generale, la qualità non è in se stessa che un attributo. Ma se dessa è essenziale

alla cosa, dicesi più propriamente proprietà; e se è dessa puramente accidentale, appellasi più distintamente qualità.

Adunque nel senso metafisico, ed ontologico, ossia nel senso filosofico in generale, distinguonsi le proprietà dalle qualità.

Le proprietà son quelle, che formano gli attributi essenziali di una cosa; e le qualità son quelle, che ne formano gli attributi semplicemente accidentali.

Le proprietà quindi dell'uomo, in questo senso, sono i suoi attributi necessari, ed essenziali, per cui egli è quel, che è distinto dagli altri: e costituiscono ad un tempo il suo *Io*, la sua individualità o personalità.

Le qualità poi sono i suoi diversi attributi individuali, ed accidentali, che gl'imprimono un carattere, che modifica accidentalmente il suo *Individuo*, e la sua *persona*; e lo fan perciò distinguere dagli altri *Individui* della sua specie, o naturalmente, o civilmente.

Di qui è che in questo senso la proprietà, come pure osserva al proposito Cicerone, e più intima, ed è più peculiare dell'*Individuo*, e della specie; è in somma una qualità più distinta, e più ragguardevole.

Nel senso poi legale, o giuridico la qualità esprime talvolta il posto, e il rango, che un uomo occupa nella Società, sia come persona pubblica, sia come persona privata; o quindi secondo queste diverse qualità vien egli diversamente qualificato, o modificato, e direm pure, personificato. Tal altra fiata esprime anche una condizione, o requisito stabilito dalla legge.

Ed è precisamente in questo senso, che qui incndesi la parola qualità. Quindi le qualità richio-

sic per succedere non sono altro che le condizioni, o i requisiti prescritti dalla legge a succedere, o a poter raccogliere una successione: e però desse costituiscono la capacità di succedere.

La capacità dunque di succedere consiste appunto nell'assieme, e nel concorso sincrono simultaneo di tutte le qualità, ossia di tutte le condizioni, o requisiti prescritti all' uopo dalla legge: ed allora costituisce anche il diritto a succedere. Imperciocchè capacità nel senso giuridico esprime anche il diritto, come osserva il Giureconsulto, (1) ed è perciò che egli disse al proposito: *nullus est dominus, in cuius persona de capacitate quaeri possit*. Quindi la capacità di succedere può definirsi: *la potenza, la idoneità, o il diritto a poter raccogliere una successione*.

Tre son poi questi requisiti, condizioni e qualità, che forman pure i tre elementi della capacità a succedere. Val dire *la esistenza, il godimento de' diritti civili, e la prossimità del grado successibile*.

Di qui segue che la mancanza di queste qualità, condizioni, e requisiti costituisce la incapacità, l'impotenza, la non idoneità, e la carenza del diritto a poter succedere, o raccogliere una eredità.

Dessa dunque può ben definirsi: *la impotenza, o la carenza del diritto di poter raccogliere e trasmettere una successione, od una eredità per la mancanza de' requisiti all' uopo richiesti dalla legge*.

Di qui è puro evidente la differenza caratteristica tra la incapacità, e la indegnità di succedere.

La indegnità deriva da un fatto personale dell'erede, da una sua colpa, e talvolta anche da un reato contro il Defunto; e però è dessa, sotto questo rapporto una specie di pena, che esclude, e

(1) Leg. 31, 57. Dig. tit.

priva l'indegno della di lui successione. Ma la *incapacità*, come testè abbiám marcato, deriva dalla mancanza delle qualità, condizioni, e requisiti necessari a poter succedere. *La indegnità* è un impedimento relativo, che può ben rimuoversi, mercè l'abilitazione, come vedremo. Ma la *incapacità* è assoluta, e non può affatto sanarsi, o rimuoversi.

*La incapacità* respinge la rappresentazione; e però l'*incapace* non può essere rappresentato. Ma il può l'*indegno*, poichè, come osserveremo, la *indegnità* non esclude la rappresentazione.

Da ultimo l'*incapace* non essendo erede, poichè manca de' requisiti all'uopo; non si reputa perciò giammai in possesso de' beni ereditari.

Ma l'*indegno*, poichè ha le qualità richieste, e per conseguenza la capacità di succedere; egli è in possesso della successione, o della eredità, fino a che non ne venga spogliato, e privato, mercè un giudicato irrevocabile, che ne lo dichiara decaduto per una causa d'*indegnità* stabilita dalla legge, la quale dipendendo da un fatto, debbe perciò esser provata dai periti, e dichiarata dal magistrato competente.

Fin qui delle condizioni, requisiti, e qualità richieste per succedere; ossia della *capacità ed incapacità*, in generale di succedere; e della differenza tra la *incapacità*, e l'*indegnità* di succedere. Passiam ora a trattar di proposito della *incapacità* di succedere, tanto per le Leggi Romane, che pel nostro antico Dritto patrio, del Codice abolito e per le attuali leggi civili. Ciocchè formerà l'oggetto della sezione seguente.

## SEZIONE II.

*Della incapacità a succedere, tanto per Diritto Romano, che pel nostro antico Diritto patrio. pel Codice abolito, e per le nostre attuali leggi civili:*

La *incapacità* di succedere, come abbiain veduto, è la *impotenza*, la *inidoneità*, o la *carenza* del diritto a poter succedere, o a raccogliere una successione o trasmetterla; la quale sta precisamente nella *deficienza*, o *mancanza* de' requisiti, qualità, e condizioni stabilite all'uopo.

E poichè, come pure abbiain marcato, la *capacità* si compone di tre elementi della *esistenza*, del *godimento de' dritti civili*, e della *prossimità del grado successibile*: è perciò che la *incapacità* a succedere consiste appunto nella *mancanza* di questi tre elementi, o di uno di essi.

Quindi avvi due specie d'*incapacità*. La *incapacità fisica*, o *naturale*, che diremo anche *assoluta*; e la *incapacità legale*, o *giuridica*, che appellerem pur *relativa*.

La *incapacità fisica*, *naturale*, o *assoluta* è quella, che deriva dalla *mancanza* della *esistenza*: e la *incapacità legale*, *giuridica*, o *relativa* è poi quella, che deriva dalla *privazione de' dritti civili*, sia *volontaria*, sia *forzata*, o *necessaria*; e dalla *mancanza* della *prossimità del grado successibile*.

E poichè tre son le cause, che producono la *perdita*, o la *privazione de' dritti civili*; cioè la *mancanza della nazionalità*, e la *perdita della qualità di nazionale*; la *morte civile*, o le *condanne a quella pena*, che producano la *privazione de' dritti civili*; o la *profession de' voti solenni*: è perciò che divideremo questa Sezione in cinque paragrafi.

Parlerem nel primo della *incapacità* a succedere per mancanza di esistenza.

Terrem proposito nel secondo della *incapacità* per la mancanza della nazionalità, o per la perdita della qualità di Nazionale.

Ci occuperem nel terzo della *incapacità* a succedere per la privazione de' dritti a causa di condanna.

Favellerem nel quarto della *incapacità* di succedere per effetto della professione monastica, o dei voti solenni.

E da ultimo svolgerem nel quinto la *incapacità* di succedere per mancanza della *prossimità del grado successibile*,

#### §. 4.

*Della incapacità a succedere per la mancanza della esistenza : ossia della incapacità fisica , naturale , o assoluta.*

È di massima, come abbiain marcato, che il morto *afferra*, o il morto mette in possesso, il vivo; ossia che il Defunto investe l'Erede del possesso della sua eredità. L'Erede quindi, o Successore rimpiazza il Defunto, occupa il suo posto, forma la sua continuazione in ordine alla sua eredità; essendo pur di massima che l'uomo muore, ma la sua eredità, e la sua proprietà non perisce. Ei lo rappresenta anche attivamente, e passivamente in tutti i suoi dritti, ed in tutte le sue obbligazioni; e perciò l'erede è la immagine attiva, e passiva del Defunto.

Ma colui che non esiste non può occupare alcun posto, nè può rappresentar chicchessia. Dunque colui, che non esiste al momento dell'aper-

tura della successione è naturalmente, ed assolutamente incapace a poterla raccogliere.

Di conseguenza la esistenza è il primo requisito a succedere; e la inesistenza, o la mancanza di esistenza ne costituisce una incapacità fisica, o naturale, assoluta; ed insormontabile.

Son pur quindi assolutamente incapaci di succedere gli eredi presuntivi, che non trovansi superstiti al momento della morte del Defunto; o che val lo stesso, son pure assolutamente incapaci a succedere coloro, che son premorti al Defunto. Ma ove eglino gli sien sopravvissuti di un solo istante, e muojan poscia immantinenti, son capaci allora a raccogliarla, e trasmetterla ai loro proprii eredi, i quali, come vedremo, la raccolgono per dritto di trasmissione. Per esempio muore Antonio, e non lascia di se superstiti nè discendenti, nè ascendenti; ma un solo fratello, a nome Giuseppe: e questi muore mezz' ora dopo Antonio. Egli dunque non solo è capace a succedere alla eredità di Antonio; ma s' intende averla già raccolta, ed averla pur trasmessa ai suoi eredi, sien testati sieno intestati.

Son del pari incapaci a poter succedere coloro, che non trovansi almen concepiti al momento dell'apertura della successione. E per la ragione inversa è capace, a poter succedere colui, che a quell'istante trovasi di già concepito. Il perchè costui vien reputato come se fosse già nato, essendo una massima di Ragion civile universale, adottata, e sanzionata dal nuovo Dritto Romano, dalla legislazione di tutti i Popoli inciviliti, che *posthumus quoties de ejus commodum agitur, pro jam nato habetur* Abbiain detto dal Dritto nuovo Romano poichè il Dritto antico Romano riguardava i Postumi



come persone incerte, e però assolutamente incapaci a poter succedere.

Ma perchè il Postumo, o quegli, che trovasi di già concetto all'epoca della morte, o dell'apertura della successione possa reputarsi nato, e quindi capace a raccogliarla; convien che nasca vivo, e non morto, e nasca pur *vitale*, o *vitabile*.

Fa duopo essenzialmente che nasca *vivo*, poichè ove egli nascesse morto, o morisse in nascendo, nel suo nascere, quantunque fosse stato vivo nell'utero materno al momento, in cui aprissi la successione, è pur nondimeno incapace a raccogliarla. La ragione ne viene assegnata dalle leggi Romane, le quali bellamente così esprimevansi al proposito: *qui mortui nascuntur, neque nati, neque procreati videntur; quia numquam liberi appellari potuerunt* (1).

Ei, per le leggi Romane, come pur per le nostre, faceva, e fa ancor mestieri che nascesse *vitale*, o *vitabile*, *vitalis habilis*; cioè capace di vivere. Or dicesi *vitale*, o *vitabile*, come più di proposito vedremo indi a non guari, quel feto, o fanciullo, che nel momento della sua nascita offre lo sviluppo necessario alla continuazione della sua esistenza (1). Quando dunque il fanciullo non nasce *vitale*, in fatto di successione, all'occhio della legge reputasi come se fosse nato morto; e quindi assolutamente incapace a succedere. *Idem est*, dicevano al proposito le leggi Romane, *ita nasci, ut quis vivere non possit, aut mortuum nasci*.

Appo i Romani la legge terza del Codice, che ha per epigrafe *quod certatum de posthumis haeredibus*

(1) Leg. 129. Dig. de verb. signific.

(2) Sedillon, pag. 23.

*instituendis*, esige che il fanciullo nasca perfetto, *si vivus perfectus natus est*, son le sue parole. Val dire che sia formato per vivere, e nato nel termine necessario per la perfezion del parto, e però vitabile; *vitae habilis*: e la legge terza del Digesto *de suis, et leg timis haeredibus* por contiene all' uopo una disposizione precisa, e formale.

Domat però, ed altri Giureconsulti son di avviso che queste leggi riguardavano le sole quistioni di stato del fanciullo, val dire se ei fosse, ovvero no legittimo; e non riflettevan del pari la capacità di succedere, e trasmettere. Eglino aggiungevan pure, che ove il fanciullo fosse vissuto un solo istante dopo nato; ciò bastava per reputarsi capace a poter succedere, raccogliere, e trasmettere la successione. Ma convenivan però che se il fanciullo non nasceva *vitale*, non era legittimo.

Pel contrario un gran numero di Scrittori ed Intorpetri seguirono, e propugnarono la opposta sentenza. Val dire che il fanciullo non *vitale* era incapace a raccogliere, e trasmettere una successione, anche quando fosse vivuto per alcuni istanti; e questa opinione venne pure accolta, confermata, e sanzionata dalla giurisprudenza del Foro.

Disputossi anche nel Dritto Romano se un fanciullo nato da un parto cesareo, cioè se un fanciullo estratto vivo, e *vitale* dall' utero della madre morta dietro l'operazione all' uopo, fosse capace a succedere, ed anche a rompere il testamento, in cui fosse stato preterito. (1) La questione venne decisa pur per l' affermativa da una apposita legge così concepita: *quod dicitur filium natum rumpere te-*

(1) L. 2. Dig. de lib. et posthum. haered. instituend.

*stamentum; natum accipe, etsi ex secto ventre editus sit.*

Questa legge non è stata certamente abrogata dalle nostre leggi, le quali, al pari del Codice abolito han ritenuto il medesimo principio: e quindi è pur dessa ora applicabile ad un parto cesareo, ove si verificasse purchè il feto che venisse estratto, fosse ad un tempo vivo, e *vitabile*.

La question poi di sapere, quando hassi a riputar *vitabile* un fanciullo, ha esercitato l'ingegno, e le penne più illustri de' più esimi Filosofi, e Fisiologi, tra quali Aristotile, ed Ippocrate; è stata sempre lo scoglio della Fisiologia; ed ha formato anche il soggetto, e la materia delle più celebri cause, le quali sono state pur diversamente giudicate, e sono ite incontro a vario fato.

Quasi tutti gli Autori erano in ciò *omofronei*, ed i Tribunali quasi sempre decidevano che il fanciullo nato pria del settimo mese non reputavasi *vitale*, e quindi incapace a poter succedere; e ciò pur quando avesse dati segni di vita: ed ove veniva dichiarato *vitale*, non era del pari riguardato come figlio legittimo; e quindi anche sotto questo rapporto incapace a succedere. Ecco come al proposito esprimevasi una delle leggi della romana sapienza: *septimo mense nasci perfectum partum jam receptum est, propter auctoritatem doctissimi viri Hippocratis* (1). *et ideo credendum est eum, qui ex legitimis nuptiis septimo mense natus est; justum filium esse.*

Le leggi Romano ritenevano anche il principio che quando era cominciato il settimo mese dopo il concepimento, il fanciullo reputavasi *vitale*; e però

*Leg. septimo mense Dlg. de statu homin.* (1)

(1) Leg. septimo mense Dlg. de statu homin,

legittimo, o capace a succedere. E poichè i mesi della gravidanza sono lunari, ossia ciascun mese è di ventinove giorni, e dodici ore: è perciò che reputavasi del pari come *vitale*, e quindi legittimo, e capace di succedere il fanciullo, che nasceva nel centottantesimo giorno dal suo concepimento. Ecco le parole delle legge (1): *De eo autem qui centesimo octogesimo secundo die natus est, Hippocrates scripsit, et Divus Pius Pontificibus rescripsit, justo tempore videri natum.*

Disputossi pure se dovesse reputarsi *vitale* il fanciullo nato nell'ottavo mese. La maggior parte dei Fisiologi, e de' Filosofi propugnavano la negativa. Fu pur questo l'avviso dell'immortale Ippocrate. Ma Aristotile, e moltri altri opinavano il contrario. Nel corpo del Dritto Romano però non eravi alcuna legge, che conteneva in proposito una disposizione precisa, e formale, che vietasse di riconoscere per *vitale* il fanciullo nell'ottavo mese. E poichè coloro, che impugnavano, e contrastavano la *vitabilità* non fondavano il loro parere sulle medesime ragioni, ed essendovi daltronde de' molti esempi contrari alla loro opinione: fu perciò che giudicavasi costantemente che il fanciullo nato nell'ottavo mese, qualora avesse dati segni di vita non equivoci, riguardavasi nato *vitale*; e quindi ad un tempo legittimo, e capace di succedere.

Si questionò eziandio se era a reputarsi legittimo, e quindi capace a succedere il fanciullo nato nell'undecimo mese dallo scioglimento del matrimonio. La questione venne decisa per la negativa dalla legge delle XII Tavole, e dal Dritto del Di-

(1) Leg. intest. §. ult, de suis, et legit. haered.

gesto; e però il figlio non era riguardato come legittimo, e quindi incapace a succedere. (1) *Post decem menses*, son le parole della legge. *mortis natus non admittitur ad legitimam haereditatem*.

Questa legge non è stata al certo abrogata dalle nostre attuali leggi civili. Imperciocchè elleno, al pari del Codice abolito, han consurato il medesimo principio: epperò quegli, che ora nasce un giorno dopo il decimo mese è illegittimo ed anche incapace a succedere.

Da ultimo nel Dritto Romano disputossi ben anche in quale epoca il feto uell' utero dovesse reputarsi capace a succedere. Alcuni Autori distinguevano le diverse epoche della gravidanza. Appoggiandosi alla opinione d' Ippocrate, che la formazione del feto non segue pria dei quaranta giorni dal concepimento; ne inferivan perciò che pria di questo tempo il feto non poteva esser reputato capace a succedere. Ma ora è cessata questa disputa, poichè il feto, per le nostre leggi, come pure pel Codice abolito, dall'istante del concepimento è capace a succedere; purchè però nasca vivo, e nasca pur *vitale*. Avvegnachè nascendo morto, o non *vitale*; è allora, come abbiam veduto, incapace a succedere.

In Francia la giurisprudenza non seguiva queste teoriche. Adottossi invece generalmente la opinione professata pur da molti Autori, che, cioè, il fanciullo nato nell' undecimo mese dovea dichiararsi legittimo, e quindi successibile al pari di colui, che era nato nel settimo mese: e cotesta opinione venne anche applaudita, e confermata da molti At-

(1) C. 3. §. post. decem. Dig. de aui. et leg. haered.

resti. Ma i nati poi dopo l'undecimo mese reputavansi illegittimi, e quindi insuccessibili, o incapaci a succedere; contro il voto, ed il parere di Bourjon, il quale diceva al proposito: che (son sue parole) « gli arcani della natura, e le sue risorse » non possono scrutarsi, ed investigarsi; che presso » alcune femine il vigore della complessione pre- » matura cioè, che la debolezza presso alcun altre » rallenta: e che questa incertezza deve influire per » la forza delle circostanze sulla legittimità del fanciullo, abbenchè nasca dopo l'undecimo mese. » È il fatto, prosegue pur egli, e la Natura, che » debbon deciderlo.

Ma il Codice Napoleone non istabilì alcuna regola concernente il tempo, in cui il fanciullo o neonato debb'esser dichiarato *vitale*. Le nostre leggi civili non la prescrivon tampoco (1). Se non che tanto quello, che queste non presumono legittimo il fanciullo e vitale nato pria del centottantesimo giorno dal suo concepimento (2); come nol presumono tampoco legittimo, nè successibile, ove fosse nato trecento giorni dopo lo scioglimento del matrimonio, potendosi in entrambi i casi contestare la sua legittimità.

La question dunque di sapere se un fanciullo sia, ovvero no nato *vitale* o *vitabile* hassi ora a risolvere coi principj della fisiologia, e della medicina legale, cui la legge deve nel rincontro necessariamente aver ricorso, come sua scienza affine, ed ausiliaria, e che il Giureconsulto non deve punto ignorare, *Legum scientia, atque medicina*, disse al proposito Tiraquello, *sunt veluti quadam cognatione*

(1) C. A. art. 312. 315, 315.

(2) LL. CC. 234. 236. 137.

*conjunctae, ut qui jurisperitus est idemque et medicus.*  
 E però che Noi ce ne occuperemo qui di proposito, ma brevemente essendo questa una materia assai vasta, e complicata.

Tra i ben molti Scrittori di medicina forense, ne piace a preferenza tener a guida il Sedillon il Divergie, ed il nostro Cicconi, la cui opera di medicina forense merita occupare un posto distinto nelle biblioteche di tutti gli Avvocati, e di tutti i Giudici, che han gusto scientifico, e san veramente leggere, e meditare.

Innanzi tutto convien qui avvertire, che nelle quistioni medico-giuridiche, dennosi ben distinguere quelle, concernenti la *vitalità*, e la *vita*; da quelle relative alle nascite precoci, e tardive. In queste la *vitalità* del feto riflette il solo periodo della gestazione: ma in quelle la *vitalità* s'intende sotto il rapporto della continazion della sua esistenza *extra uterina*. cioè dopo la sua nascita.

Fa pur d'uopo distinguere la *vitalità* in senso medico-giuridico, dalla *vitalità* nel semplice senso fisiologico (1). In questo senso la *vitalità* consiste nella forza, di cui son dotati tutt' i corpi organizzati, capace ad esercitare, e manifestare tutti gli atti della loro vita. La *vitalità* poi nel senso medico-legale consiste in quel grado di sviluppo, e di regolare conformazioni del feto, che lo rende abile, e capace a continuar la vita *extrauterina* ordinaria dell'uomo. Quindi, ad esempio, l'*embrione* ha la *vitalità* nel senso, e sotto il rapporto fisiologico: ma non l'ha del pari nel senso, e sotto il rapporto medico-giuridico.

*Vitabile*, o *vitale* dicesi dunque, secondo Sedillon, quel fanciullo, o quel feto, che nel momento della sua nascita ha lo sviluppo, e la or-

(1) Cicc. vol 1. Med. foren. pag. 226.

ganizzazione necessaria alla continuazione della sua esistenza (1).

Di qui segue che quattro sono i requisiti e le condizioni necessarie alla *vitalità*, o *ritabilità* di un fanciullo; ossia perchè ei nasca *vitabile*, o *vitale*. Val dire che sia tempestivo, cioè nato a tempo; che abbia lo sviluppo, e l'organizzazione necessaria alla continuazione regolare, non anomala, o viziosa; e che vada esente, e non sia affetto da malattie congenite, che escludono la *vitalità*, o *ritabilità*. Facciamoci ad esaminarle ad una ad una partitamente.

Fa d'uopo pria di tutto che il feto sia tempestivo, cioè nato a tempo. Ma circa al tempo della maturità del feto si è fatta disputa tra i Fisiologi, e gli Scrittori di medicina forense. Baillet, Bronzet, e Lieti asseriscono aver osservati dei feti, o fanciulli di cinque mesi nati *vitali*; e però ritengono che cinque mesi sieno un tempo sufficiente per la maturità, e *vitalità* di un feto.

Ma gli esempj autentici di fatti consimili son così rari, dice Sedillon, che deesi per legge generale considerar come non *vitale* ogni fanciullo, che non è pervenuto a sette mesi; e fa d'uopo, prosegue egli, aver presenti, nel dare il suo parere, i diversi stati di organizzazione, che corrispondono a siffatte epoche del concepimento (2). Imperciocchè (e par egli, che parla) si correbbe rischio di errare, se si prestasse fede alle osservazioni della madre, che può facilmente ingannarsi sulla vera epoca della sua gravidanza. Son poi numerosissimi, e pressochè infiniti gli esempj di fanciulli, che nati a sette mesi, son vissuti (3).

(1) Sedil. pag. 23.

(2) Sedillon. l. c. pag. 26.

(3) Cicc. vol. 1. pag. 227.



Quindi è ormai generalmente ritenuto, e riconosciuto da tutti i Fisiologi, e da tutti gli Scrittori di medicina legale, che dal settimo mese in su il parto reputasi maturo, e però *vitale*, quando d'altronde riunisce tutti gli altri requisiti, e condizioni testè enunciate; sebbene alcuni, tra quali Foderò, seguendo la opinione d'Ippocrate, opinano che i fanciulli di sette mesi vivono più facilmente di quelli di otto. Ma la loro opinione, come osserva Orfila, è smentita dai fatti, e da una costante esperienza (1).

Ed anche le leggi di tutti i Popoli civilizzati, come pure le Leggi Romane, le Francesi, e le nostre han ritenuto, e ritengono per legittimo il fanciullo, che nasce nel settimo mese, durante il matrimonio, quando però il concepimento sia posteriore, e non anteriore al matrimonio medesimo (2); tranne i casi di eccezione stabiliti all'uopo (3).

Il secondo requisito, o condizione della *vitalità* del feto, è, come abbiain marcato, il suo sviluppo, e la sua organizzazione necessaria alla continuazion della sua esistenza *extrauterina*. Poichè il tempo della maturità del feto non basta, nè costituisce sempre quello sviluppo, e quel grado di organizzazione necessaria alla sua *vitalità*, ossia alla continuazion della vita, col solo soccorso, ed ajuto de' suoi organi. Ed è perciò che nelle quistioni speciali di *vitalità*, l'età del fanciullo non ne forma un elemento essenziale maggiore del grado dello sviluppo; che anzi quando fassi quistione sulla età, (come nel caso di legittimità), dessa non può risolversi, che coll'appoggio, ed alla

(1) L. 6. Dig. de his qui pro suis vel legit. (1)

(2) C. A. art. 312. (2)

(3) LL. CC. art. 334. 236.

base dei fatti relativi alla organica evoluzione (1).

Lo sviluppo poi, e l'organizzazione dipendono da varie, e molteplici circostanze combinate insieme; le quali ne costituiscono altrettanti elementi; condizioni, e requisiti all'uopo. La prima è il volume, la lunghezza, e 'l peso del *neonato*. La lunghezza, o statura è da diciotto a diciannove pollici: il peso poi è da dieci a sette libbre. Ma conviene distinguere nella organizzazione del feto dalla compattezza, e grandezza degli organi e solidità della loro tessitura. Di fatti i feti a termine non offrono tutti lo stesso sviluppo. Ve ne ha de' robusti; ed avviene pur de' deboli, che non son meno *vitali*, quantunque richieggono somma cura (2).

Ed in vero, una donna, come ben osserva il Cicccone, di vantaggiosa statura, di larghe anche, ben nutrita, e di valida salute, fecondata da un uomo robusto, ed altro darà senza dubbio un feto più voluminoso, lungo, e pesante; di un altro a termine, che partorirà una donna gracile, e bassa di stretto bacino, mal nutrita, ed infermiccia, fecondata da un uomo debole, e minuto. Ma desso quest'ultimo feto però presenterà sempre una solidità, ed un progresso nello sviluppo, e nella organica evoluzione, che lo rendono più atto alla vita *extrauterina*. E Foderè pur narra al proposito che sua moglie partorì un fanciullo al di là di nove mesi, il quale nacque così piccolo, gracile, e debole, che per molti giorni si dovette riscaldare, e nudrire con somma cura.

Di qui segue che la lunghezza, e 'l peso del *neonato* non offrono sempre, ed invariabilmente quel

(1) Sedillon pag. 228.

(2) Cicc. I, c.

grado di sviluppo, che richiedesi all' uopo; ma questi casi di eccezione però non distruggono, nè alterano la regola, cioè, che può ben riputarsi *vitale* quel fanciullo, che presenti la lunghezza, ed il peso testè enunciato.

Il grado di solidità nello sviluppo degli organi, ed il periodo della loro evoluzione è il secondo elemento all' uopo. Quindi il feto tanto più si avvicina al compimento della sua organizzazione, quanto più il centro della lunghezza del corpo si avvicina al punto d'inserzione del funicello ombelicale; e quanto più quel centro avvicinasì allo sterno, tanto più n'è lontano.

Il feto reputasi ancor perfetto, maturo, e *vitabile*, quando la pelle è a sufficienza compatta, specialmente nella piega delle cosce, e nelle ditella; quando vedesi già coperta di umor sebaceo più, o meno copioso; quando nelle regioni dell'ombelico scorgesi una notevole, e sensibile differenza tra gl'integumenti del ventre, e quelli del funicello; quando le unghie son larghe, lunghette, ed hanno già acquistato una certa consistenza conca, e son molte colorate in rosso; e quando i capelli son lunghetti, e cominciato ad acquistare la loro tinta, o color naturale.

Quando poi il diametro occipite frontale offre ottanta millimetri (tre pollici), e gli altri diametri del capo hanno la stessa proporzione; il tessuto cellulare sottocutaneo ha cominciato ad imbottirsi di grasso; le palpebre si sono scollate, l'iride si è già formata, e la pupilla, comechè larga si è circoscritta; i testicoli, o han separato l'anello, o vi si toccano di dietro: evvi allora un grado di sviluppo capace a costituire la possibilità, o anche la probabilità della *vitabilità* del feto.

Il terzo elemento è il grado di energia nell'e-

sereizio delle funzioni , poichè desso indica , e manifesta il grado di attitudine dell'organo , che le esercita. Quindi se la respirazione del *neonato* si è pienamente stabilita ; se egli emette delle forti grida , o vagiti ; se sbadiglia , tossisce , o starnuta ; se il cuore , e le arterie battono sensibilmente ; se prende il capezzolo , succhia il dito intromessogli , ed inghiotte ; se ha evacuato il meconio , e continua le funzioni escretorie del ventre ; se il cordone avvizzisce , e distaccasi nella sua inserzione ; se la temperatura del suo corpo conservasi nel grado regolare , indipendente dalla temperatura esterna ; se i movimenti de' suoi muscoli son forti , liberi , e franchi ; è allora che hassi ad inferirne la *vitalità*.

Lo sviluppo degli organi di respirazione , e di circolazione ne formano un altro elemento. Quindi quando i polmoni mostransi poco insufflati , o piuttosto pallidi , e compatti ; quando le lamine ; che debbon chiudere il forame ovale son poco sviluppate , e il forame istesso è ancora aperto ; quando il condotto arterioso è pervio , e non manifestasi alcuna tendenza alla obliterazione ( quando lo stesso osservasi anche nelle vene , e nelle arterie ombelicali ) e quando l'ombelico non presenta la disposizione a distaccare il cordone (1), ed a formarsi in cicatrice ; quando nel cervello non si ravvisa una separazione ben distinta , e marcata tra la sostanza corticale , e la midollare : nè sono ancora ben marcate le sue circolazioni : allora evvi tutta la ragione , e son pur questi ben robusti argomenti ad inferirne la non *vitalità*. Dicasi lo stesso ancor quando non evvi una perfetta ossifi-

(1) Cicc. vol. 2 pag. 229.

cazione, specialmente ne' vari pezzi del cranio.

Il terzo requisito, o condizione della *vitalità* di un *neonato* si è precisamente una conformazione regolare, e non *anomala*, e viziosa. Val dire che ei nasca con una conformazione normale, regolare, e propria della specie umana; e tale che lo renda capace, ed abile poter continuare la sua vita *estrauterina* non nasca già con una conformazione anomala, irregolare, viziosa, e mostruosa, sì, che lo rendano inabile, ed incapace a poter continuare la sua esistenza *estrauterina*. Necessità dunque di veder brevemente qual sia la conformazione viziosa anomala, e mostruosa, che toglie la *vitalità* al fanciullo, che appellasi pur *mostruosità*; e quale per l'opposto quella, che non gliela toglie affatto, a malgrado che dessa non sia interamente perfetta.

*Mostruosità* nel senso, e nel linguaggio ideologico ordinario indica, e significa tutto ciò, che è *preternaturale*; ossia tutto ciò, che deflette dall'ordine della natura. Nel linguaggio poi fisiologico la *mostruosità* esprime una conformazione, in generale (1) che si allontana e devia dalle leggi, e delle regole ordinarie della organizzazione propria alla specie umana. Quindi in Fisiologia chiamasi mostro ogni individuo, che non ha una conformazione regolare, ma anomala; o meglio, ogni individuo, che devia dalle leggi ordinarie della organizzazione propria alla specie umana.

Avvi moltissime specie di queste organizzazioni *anomale* dette anche *anomale organiche*; o *mostruosità*; le quali tutte da Breschet sono state coordinate, e divise in quattro classi: classificazione,

(1) Sedillon pag. 23.

edivisione generalmente adottata, e che verrà pur da Noi seguita. Son desse l' *Agenesi*, l' *Ipergenesì*, la *Diplogenesi*, e la *Eterogenesi*.

L' *Agenesi* trae la sua etimologia da *alpha*, o a privativa, e γενεσις generatio; cioè mancanza, o privazione di generazione, diminuzione, della forza informatrice, o mancanza di qualche parte del corpo. Dessa contiene quattro altre specie. Val dire l' *Agenesi* propriamente detta; la *Diastenesia*; *Atresia*; e la *Sinfisi*.

L' *Agenesi* propriamente detta comprende l' *Acefalia*; l' *Anencefalia*; l' *Idrocefalia*, interna, e congenita; l' *Aprosopia*; e l' *Ateloprosopia*.

L' *Acefalia*, che pur dessa deriva voci greche *alpha*, o a privativa, e κεφαλή caput; consiste nella mancanza del capo. Quindi l' *Acefalo* è colui, o quel mostro, che nasce senza testa, privo di capo: e per conseguenza è egli assolutamente non vitale.

L' *Anencefalia*, voce del pari di greca origine, derivante da *alpha* privativa, ed ανυκεφαλή cranium; è quella mostruosità, che consiste nella mancanza, o privazione del cranio; e sovente anche nella mancanza della faccia: e nel sito del cervello trovasi d'ordinario un tumore molliccio, e quasi fungoso. Quindi è evidente che gli *Anencefali* non son vitali, benchè vivan dopo nati per poche ore, talvolta per pochi giorni, e tal altra, sebben di rado, per più settimane, secondo il grado di sviluppamento della midolla allungata.

L' *Idrocefalia* interna, o congenita trae la sua etimologia dalle due voci greche ιδρο-acqua, e κεφαλή Caput; cioè idropisia cerebrale. Dessa si verifica allorchè la sostanza del cervello, o cerebrale è quasi fusa, ossia quando il liquido, che forma il cervello per difetto di organizzazione non si è ancor consolidato in polpa cerebrale. Gli *Idrocefali* dunque

re cotesti *Idrocefali* con quegli altri *Idrocefali*, i quali hanno il siero nella cavità de' ventricoli, o nell'*aracnoide*; e conservano nondimeno la integrità della sostanza cerebrale. Poichè costoro debbon dichiararsi *vitali*, e sonovi di fatti ben molti esempti di fanciulli così infermi, che, ciò non ostante, vissero per molti anni.

L'*Aprosopia* composta da *alpha* privativa e *προσωπος* *facies*, *vultus*, consiste nella mancanza, o privazione della faccia, o del volto: e l'*ateloprosopia* formata dalle due voci greche *ατελος* *imperfectus*, e *προσωπος* faccia, volto; consiste nella imperfezione del volto, o della faccia. Queste due specie di *mostruosità*, che, come abbiám marcato innanzi, fan parte dell'*Agenesia* propriamente detta vengono costantemente accompagnate anche da una notevolissima imperfezione del cervello: e però gli *Aprosopi*, e gli *Ateloprosopi* non son *vitali*. Come nol son del pari tutti coloro, che nascono assolutamente privi della bocca, dell'esofago, dello stomaco, del cuore, dei polmoni, del fegato, poichè costoro muojono più o meno sollecitamente, secondo la importanza dell'organo, di cui mancano.

Ma il difetto degli occhi, o di alcuna delle loro parti, delle labbra, della lingua, delle orecchie, della epiglottide, de' testicoli, dell'asta, della vagina, delle membra non escludon del pari la *vitalità*. Il perchè cotesti organi, non sono, come i primi, egualmente organi, *vitali*; ossia organi destinati a funzioni, che non sono assolutamente incompatibili coll'esercizio della vita.

La *Diastenesia* consiste nel difetto, o mancanza di congiungimento; ossia nella fenditura di quelle parti, che debbono star congiunte. Quindi la fenditura del cranio con voluminoso *encefalocelo*, esclude la *vitalità*; sebben talvolta possono i fanciulli

vivero per alcuni giorni, ed anche per qualche mese; ma se l'*encefalocele* non sarà molto grande, pottrassi allora dichiarar *vitale* il *neonato*.

La *Diastenesia* ha, pur dessa diverse specie. Tali sono l'*Idrorachia*, l'*Esonfalia*, l'*Estrofia*.

All' *Idrorachia* hassi ad applicare ciò, che si è detto dell' *Idrocefalia*. E però quando si è raccolto, o riunito il liquido nelle membrane, per modo che una parte della midolla sembri fusa; o quando il liquido, che forma la midolla non siasi organizzato; è allora precisamente, che l'*Idrorachia* esclude la vitalità: ed è pure allora, che ravvisasi estesa a tutta la colonna vertebrale, e va d'ordinario congiunta alla *Idrocefalia* della medesima natura. Se poi è dessa una vera *Idropisia*, che non offende, nè contiene una sostanza propria della midolla; la *vitalità* allora esiste, e quindi il *neonato* in tal caso non cessa di esser *vitale*. La spina *bifida* poi con *Idrorachia* situata in alto della colonna vertebrale, o più in basso, esclude del pari la *vitalità*: benchè nel primo caso il *neonato* viva talvolta per pochi giorni, e pur per qualche mese nel secondo.

L'*Esonfalia*, la quale consiste nella mancanza di riunione delle pareti addominali, o nel non convenevole restringimento del foro ombelicale, che produce l'*ernia* di quasi tutte le viscere addominali, e tal fiata anche delle toraciche; esclude affatto la *vitalità*. Ma se l'*ernia* è circoscritta, non la esclude, ed il *neonato* può vivere.

L'*Estrofia*, che consiste nello spostamento, e disgiunzione delle labbra, dell'osso mascellare, del velo palatino, della vescica, della verga, dell'utero; non esculde la *vitalità*.

L'*Atresia* è la terza specie dell'*Agnesi* propriamente detta, la quale consiste nella imperforazio-



ne di quegli organi, che debbon esser perforati. Dessa esclude la *vitalità* nell'esofago, e nell'intestina; non pure nella imperforazione della membrana pupillare, delle palpebre, della bocca, dell'ano, dell'uretra, della vagina, dell'utero.

La quarta, ed ultima specie dell'*Agenci* propriamente detta è la *Sinfisi*, la quale consiste nel congiungimento, o fusione delle parti, che debbono star divise. Dessa, in generale, non esclude mai la *vitalità*, tranne nel solo caso della *monopsia*, ossia nella fusione in uno de' due occhi. E ciò non per la *monopsia* in se stessa, ma per la imperforazione del cervello, che vi è quasi sempre congiunta. Quindi, ove mancasse cotesta imperforazione, la *monopsia* non escluderebbe la *vitalità*.

Fin qui della prima classe delle *anomalie organiche*, e delle *mostruosità*; ossia dell'*Agenisi*, e delle sue diverse specie. Siegue la seconda, che è appunto la *Ipergenesì*, la quale deriva da *ὑπέρ* super e *γενεσις* generatio. Dessa consiste nell'accrescimento straordinario della forza formatrice, e produce i Giganti, le dita soprannumerarie, un maggior numero di costole, di vertebre, ed altri organi duplicati. Cotesta *mostruosità* non toglie affatto la *vitalità*. Quindi gl'*Ipergenesì* son tutti *vitabili*, senz'alcuna eccezione.

La *Diplogenesi*, che forma la terza classe, trae la sua etimologia dalle due voci greche *δύπλος* *duplex*, e *γενεσις* generatio; cioè doppia generazione, doppio germe, doppio feto. Quindi è dessa una deviazione organica colla riunione di germi. Tutti i *Diplogenesi*, ossia tutti i *mostri* di questa classe, son tutti *vitali*, senza eccezione alcuna; poichè gli annali medici non offrono neppure

un solo esempio di non vitalità di cotesti *Diplogenesi*.

Di fatti sappiamo dalla Storia che Elena , e Giuditta riunite dalla parte inferiore della regione lombare vissero ventun anno. In Parigi, come attesta lo stesso Sedillon , evvi una ragazza *bicefala* della età di sei mesi, doppia nella sua parte superiore, ma semplice inferiormente , a cominciar dal bacio che è unico. Soggiunge ancor egli di aver veduto due *gemelli* dell'età di diciotto anni, che sono attaccati ventre a ventre (1). Sappiamo pure i due gemelli *diplogenesi* di Siam, Eng, e Chang cioè Eng a dritta , e Chang a sinistra ; che erano entrambi uniti dalla parte anteriore del petto , mercè una specie di striscia carnosa : eglino vissero trentasei anni , essendo nati nel 1811 : eglino camminavano , sedevano , si alzavano , correvano , nuotavano , si alzavano allo stesso modo ; ad avevano gli stessi gusti , i medesimi appetiti , desiderii , e bisogni. Ed il dottor A. Legheze d' Angers ha riuniti quattordici esempli di *Diplogenesi* nella sua tesi : *della duplicità, o Diplogenesi mostruosa per annesso; tutti vitali*. Cioè feti incollati in qualche parte del corpo , riuniti con fusione delle parti ; riuniti nelle parti superiori , e disgiunti nelle inferiori ; riuniti nelle inferiori , e separati nelle superiori ; e feti l'uno contenuto nell' altro , in parte , e in tutto.

Da ultimo l'*Eterogenesi* abbraccia tutte le specie de' feti *estrauterini* , il parto multiplice , gli *albin* , le trasposizioni degli organi ; e le *ectopie*. In generale tutti i feti *estrauterini* non son vitali. Nol son del pari quelli con *ectopia* del cuore , *toracica* con fenditura dello sterno , ed *ernia* del cuore.

(1) Sedillon pag. 26.

Nol son tampoco quelli con *ectopia* del cuore, *cefalica*; E qui è pur di proposito ben distinguere la *ectopia toracica* del cuore, dall' *ectopia cefalica*. Appellasi *toracica* la *ectopia* del cuore, quando desso corrisponde al suo sito: chiamasi poi *cefalica*, quando avvicinasì più, o meno al corpo.

Non son *vitabili* eziandio i *quadrigemini*, benchè sienvi de' casi, in cui abbian vivuti per alcuni giorni. I *trigemini* non lo son sempre, ma evvi però qualche caso, sebben raro, in cui sien *vitali*; tranne quando un feto siesi sviluppato a spese degli altri, poichè allora questi potrà esser *vitale*, e gli altri perchè appena abbozzati, non saran *vitali*. I *gemelli* poi son quasi sempre *vitali*: e noi siam pur gemelli, e l'altro morì circa un anno dopo la nascita. Son pur *vitali* i feti contrapposizione di organi, e gli *albin*.

Finalmente l'ultima condizione, o requisito all'uopo si è quello appunto, che il fanciullo, o *neonato* vada esente, e non sia affetto da malattie congenite, che escludano la *vitalità*; ed è precisamente di queste, che brevemente terrem qui proposito.

Come la vita *esterauterina*, così pure la vita *intrauterina* è afflitta da morbi, da infermità, da malattie. Il feto dunque nel sen materno può essere affetto. E perchè desse escludano la *vitalità*, fa d'uopo che sien congenite, anteriori alla nascita; e sieno incurabili, letali, e producan la morte in pochi giorni. Avvene alcune, che colpiscono il cervello; altre il cuore; ve ne ha di quelle, che sono inerenti nella midolla spinale; ve ne ha delle altre, che attaccano il cuore; delle altre ancora, che percuotono lo stomaco, e le intestina; ed altre i polmoni.

Quelle poi, che affliggono il cervello posson derivare da varie cagioni. Le principali di esse, che escludono propriamente la *vitalità*, sono il *rammollimento cerebrale*, l'*induramento*, l'*emorragia* la *idoprisia*, che forma la *idrocefalagia*. Di quest'ultima abbiain già parlato, convien perciò favellar delle sole prime.

La *emorragia cerebrale* suol derivare, o da una semplice congestione, o da un colpo violento. Dessa è sempre *letale*, ed esclude anche la *vitalità*, quando occupa, ed estendesi verso la base del cervello; ed il feto ne rimane vittima infra pochi giorni. Ma quando poi l'*emorragia* è leggiera, ed ha sede negli emisferi; è allora che dessa non è del pari *letale*, e non toglie tampoco la *vitalità*.

Il *rammollimento cerebrale* esclude anche la *vitalità*. Desso, che suole accompagnare il feto in tutte le sue gradazioni, è sempre *letale*, e produce la morte in più, o men breve tempo; secondochè è più esteso, più inoltrato, più diretto nei centri numerosi della base *encefalica*.

L'*induramento cerebrale* poi non è così frequente, ed è *letale* sol quando è morbo diffuso.

Nella midolla spinale posson verificarsi le medesime alterazioni testè descritte in ordine al cervello. Desse però quando non ne occupano la parte superiore, e non sieno molto profonde, non rendono incompatibile la vita del *neonato*.

Le *nosocardie*, ossia le infermità, o malattie del cuore, non s'ingenerano nel feto con molta frequenza: e quelle, che d'ordinario vi s'incontrano, non n'escludono la *vitalità*, o lo readon non *vitale*.

Le malattie dello stomaco, o delle intestina sono ordinarriamente prodotte da ulcerazioni, che vi si formano, le quali rodendone le pareti, posson so-

vente perforarle. Le ulcerazioni possono cicatrizzarsi ; e quindi non son letali : ma lo son sibbene le perforazioni , poichè desso producono necessariamente la morte. Che però se la morte del fanciullo segua , uno , o due giorni dopo la sua nascita ; allora le perforazioni , che scopronsi nelle *autopsie* hansi senza dubbio a riguardar come la causa efficiente della morte , e come , ad un tempo , la causa , che esclude la *vitabilità*. Ma se poi la morte segue dopo questo intervallo ; bassi allora a ritenere il contrario , val dire che le ulcerazioni non han cagionato la perforazione ; e quindi non dessi escludere la *vitabilità*.

Le malattie de' polmoni sono in maggior numero , e più interessanti insieme. Le più ordinarie e le più frequenti sono l'*ingorgamento*, l'*epatizzazione rossa* , l'*epatizzazione bigia* , l'*edema* , ed i *tubercoli*.

L'*ingorgamento* del polmone , o il polmone ingorgato presenta una testitura quasi granulosa , ed è pur desso molle , flaccido , e pesante ; ma offre nel suo tessuto una resistenza , che non lascia lacerarsi al menomo sforzo. Ove venga tagliato , o inciso ; colorasi facilmente il sangue , che racchiude ; e tuffato nell'acqua , la tinge in rosso , si sgorga alquanto , e perde quindi della sua tinta. Cotesto ingorgamento tal volta è parziale , tal altra disseminato , e tal altra è pur generale.

Si verifica l'*epatizzazione rossa* , quando il polmone è duro , e compatto , la sua incisione offre un taglio netto ; è molto pesante , e precipita repente nel fondo dell'acqua , la quale non ne resta sensibilmente colorata , quando ancho vi si faccia rimaner per qualche tempo ; il suo tessuto sembra simile a quello del fegato ; e sovente a stento vi

disco sigtrevoli (C)

si possono ravvisare le piccole ramificazioni bronchiali. (1)

L'*epatizzazione* poi *bigia* non differisce molto da quella degli adulti, e non può mica confondersi con altro stato de' polmoni.

L'*edema* del polmone avviene quando il suo tessuto, che soggiace ai primi attacchi di una causa irritativa, si fa men cedevole, quantunque resti crepitante; il suo peso aumentasi per una leggiera infiltrazione sierosa; il suo colore verge al rosso assai chiaro per una lievissima infiltrazione sanguigna; tagliandolo veggonsi le cellette compresse pe' fluidi, che ingombrano i vasi, e il tessuto celluloso. (2)

Devergie ha additata un'altra specie di *edema*, che si appella pur *lardaceo*; in cui (è ei, che parla) « i polmoni sono voluminosissimi, perchè » scacciano tant'acqua, quanto i polmoni, che ab-  
 » biano respirato compiutamente. Essi sono più den-  
 » si, che nello stato normale, compatti, carnuti,  
 » scolorati, pallidi, pesantissimi circa cento gram-  
 » mi, cioè tre once, e due dramme, che è molto  
 » più di quanto pesano i polmoni ordinari, ed af-  
 » fondano così in totalità, come in parti. Se s'in-  
 » cidono, si trova il loro tessuto infiltrato di un  
 » liquido sieroso scolorato, che a stento si può  
 » cacciare dal tessuto celluloso, che il contiene.  
 » Se s'insufflano, l'aria non vi penetra. In que-  
 » sti casi il timo ha sofferto la medesima altera-  
 » zione di tessuto, e lo stesso accrescimento di  
 » volume » (3).

(1) Devergie med. legal. Theor., et pratiq.

(2) Denis. recherches d'anatom. pathol.

(3) Devergie opcit.

Da ultimo i *tubercoli* son pur dessi una delle malattie letali, che sovente tolgono la *vitalità* al feto. Dessi posson formarsi nei polmoni del feto, e riconosconsi assai bene, perchè possan notarsi, e determinarsi i veri caratteri, e la loro influenza diretta, che esercitano sul *neonato* che gli tolgono la *vitalità*.

È pur quì di proposito avvertire ancora che tutte coteste siffatte malattie; talvolta son limitate, e circoscritte ad un piccolo spazio, talvolta hanno una maggiore estensione; tal altra fiata occupano pure quasi la intera massa de' polmoni. Desse presentansi eziandio a diversi periodi del loro corso. Di conseguenza la capacità de' polmoni per la respirazione non è sempre l'effetto necessario di queste lesioni in tutte le circostanze. Quindi il grado della malattia, e la sua estensione, che occupa nei polmoni formano la base principale, su di cui deve il perito fondare il suo giudizio.

Finalmente giova pur quì osservare che i giudizi sulla *vitalità* de' fanciulli o *neonati* vivi sono assai più difficili di quelli, che si fondano sui fatti, che raccolgonsi dall'*autopsia*. Ma il giudizio, che rendesi all'uopo dal perito debb'esser sempre accurato, ed imparziale, e debbe sempre pur pronunziarsi con molto accorgimento, e con pieno convincimento; onde non si confondano insieme i casi della *vitalità* coi casi della non *vitalità*. E quando il *neonato* è ancor vivo, ei ha già per se la presunzion della *vitalità*; e però il perito allora deve procedere con molta scrupolosità del pronunziare la incapacità a vivere: ed in ogni caso deve subordinarla ai nuovi fatti, che possonsi attignere dal-

*l'autopsia*; onde non resti smentito il suo giudizio dal fatto costante della vita (1).

Fin qui della incapacità *fisica, naturale*; ed *assoluta* a poter succedere. Passiam ora a discorrere della *incapacità legale, giuridica, e relativa*; e primamente della *incapacità* per la mancanza della *Nazionalità*, e per la perdita della qualità di *Nazionale*. Di cui ci occuperemo ne' paragrafi, che seguono; cioè della incapacità per la mancanza della *Nazionalità* nel paragrafo secondo, in cui farem parola anche del *Diritto di albinaggio*, e della sua abolizione: e nel terzo paragrafo terrem proposito della incapacità a succedere per la perdita della qualità di *Nazionale*.

## § II.

*Della incapacità a succedere per la mancanza della Nazionalità; del diritto di Albinaggio, della sua abolizione, e dei suoi effetti; e degli altri casi di eccezione, in cui lo Straniero ha la capacità di succedere.*

In parlando altrove della divisione delle persone abbiain veduto cosa è *Nazionalità*, chi dicesi *Nazionale*, e come perdesi la qualità di *Nazionale*. Noi non crediam superfluo ripeterlo qui, poiche non è mai superfluo, e supervacaneo ripetere le cose utili.

Perchè possa ben conoscersi, o ben intendersi la definizione di *Nazionale*, e di *Nazionalità*; fa d'uopo innanzi tutto conoscer pria che s'intenda per *Nazione*, e donde dessa tragga la sua primitiva origine. Or a ben conoscere che s'intenda per Na-

---

(1) Cicc. I. pag. 237.



zione, e qual ne sia la sua origine primiera; fa mestieri conoscer pria qual sia la vera origine filologica e filosofica dell' uomo.

La Filologia, diceva Senofonte, è la vera luce, ed è pur la vera base della Filosofia. Or svolgendo la vera storia filosofica, e filologica dell' uomo; e volendo colla guida, e colla fiaccola della Filologia, e della Filosofia rintracciarne la sua vera, e primitiva origine: la Retta Ragione, la Tradizione, e le Sacre Carte ne ammaestrano, ne convincono, e pur ne persuadono, ad un tempo che Egli è di origine divina.

Di fatti le Divine Carte c' insegnano che l' uomo fu da Dio creato quaggiù a sua immagine: e la Ragione pur ne ammaestra che l' uomo è quaggiù l' opera più stupenda del Creatore; ed à anche il capolavoro della Creazione. Avvegnachè è egli il solo fatto per camminar ritto, per cui fu appellato, dai Greci; e per contemplare la incomprendibile magnificenza del Firmamento. È pur egli il solo quaggiù Sovrano di tutto il Creato; il solo, che ha un anima spirituale, ed immortale; ed il solo; a prescindere di tante altre prerogative. che ha, direm così, l' onnipotenza del pensiero, e delle idee, ed una penetrante intelligenza; ed è pure il solo dotato di una prodigiosa memoria, e di una mente pressochè divina, che lo avvicina alla Divinità, di cui è l' immagine.

Le Sacre Carte, e la Ragione ne ammaestrano ancora che Iddio creò l' Uomo, e la Donna, perchè col loro consorzio venisse perpetuata quaggiù la Razza Umana. Or questi primi *Protoplasti* sono stati il germe, il tronco, e lo stipite di tutto il Genere Umano. E di fatti dal loro accoppiamento, che fu pure la prima Società, e diremo anche, la prima Società Coniugale, derivaron le Famiglie, che

furon del pari come rami del primo tronco. Dalle Famiglie emersero le stirpi, che furon pur desse altrettanti rami delle Famiglie.

Dalle Famiglie, e dalle Stirpi derivonne la Gente, o Nazione nel senso genealogico; cioè *Natio a nativitate*, o da *nascor*, e *Gens* da *gignendo*, *vel generando*. Poichè entrambe comprendono, ed abbracciano tutti coloro, che discendono dallo stesso stipite, ed hanno la medesima origine. Dalla Gente fecer poscia pur parte i *Famuli*, ed i *Clienti*, ossia coloro, i quali unironsi alle Famiglie, come un asilo, per ricever protezione, e difesa dall'è continue aggressioni, ed oppressioni de' più forti, come anche vi si unirono pure altre Famiglie estranee non pertinenti alla medesima Gente. Di quì ebbero origine, e formaronsi così i Vichi, i Paghi, i Municipj, le Città, e da ultimo le Nazioni nel senso politico, e giuridico.

Adunque la parola Nazione, come ben osserva anche il Foramiti, si può riguardare sotto un triplice rapporto, e può prendersi in triplice senso. Sotto il rapporto, e nel senso genealogico; sotto il rapporto, e nel senso geografico è sotto il rapporto e nel senso politico, o giuridico.

Sotto il rapporto, e nel senso genealogico, la parola Nazione, che appellasi anche *Gens*, esprime, come testè abbiain notato, il complesso di tutti gli Uomini, e di tutte le Famiglie, che hanno una comune origine genealogica, cioè discendono da una stipite, o tronco comune; sia che vivano insieme nello stesso Territorio, sia che sparsi, e diffusi sopra molte parti del medesimo, o in diversi Territorj, formino uno, o più Stati, o non ne formino alcuno.

Nel senso, e sotto il rapporto geografico la parola Nazione indica il complesso, l'aggregato, o l'u-

nione di tutti gli uomini, l'aggregato, o l'unione di tutte le Famiglie che dimorano nel medesimo Territorio; ossia nella stessa determinata, e circoscritta estension della Terra, o del Territorio; sia che derivino, o non derivino da uno stipite, o tronco comune; sia che formino tra loro uno, o più Stati; sia che nol formino. Sotto questo rapporto, ed in questo senso indica anche il Regno, o il Territorio del Regno; e dicesi eziandio sotto questo rapporto la Nazione Americana, Russa, Inglese, Francese, Spagnola.

Sotto il rapporto, e nel senso giuridico-politico la Nazione è una unione di Uomini, e di Famiglie, sia che abbiano, o non abbiano una origine comune; cospiranti allo stesso scopo, qual'è appunto la comune utilità, il benessere comune; dirette dalla stessa Suprema Potestà; e regolate dalle medesime leggi da Lei emanate, e sanzionate. In questo senso la Nazione chiamasi anche *Società Civile, Stato, Governo, Corpo politico o Sociale*.

Desso quindi questo *Corpo politico*, al pari del Corpo umano, da cui ha tolto il nome, si compone del Capo, che è la Suprema Potestà, ed appellasi anche Sovrano; il quale egualmente che il Capo del Corpo Umano, comanda, dirige, e regola l'intero Corpo: si compone degli Organi, che son gli Agenti del Pubblico Potere: e delle membra, che son tutti gli altri Individui, i quali ne forman parte integrante. Epperò eglino appellansi anche Nazionali, poichè compongono, e fan parte del medesimo Corpo politico, o della stessa Nazione.

Or costoro conferiscono in esso, e mettono in comune la volontà, il consiglio, i diritti, e le forze individuali: e forman così la pubblica Forza interna, e la Potenza esterna; il Patrimonio Pubblico;

la Somma Potestà ; i diritti , ed i Poteri della Sovranità , ed il dominio Eminente del Sovrano, Questo Dominio Eminente, come altrove abbiain accennato, consiste appunto nel regolare, pel pubblico bene, l'esercizio de' Poteri; l'amministrazione, e disposizione del Patrimonio pubblico, e privato; levarvi delle imposizioni, e de' balzelli per sopperire ai pubblici bisogni; ed imporvi anche degli oneri, e de' pesi per la conservazione, e pel benessere sociale.

Di conseguenza avvi due specie di Nazionalità, e di Nazionali. Nazionalità, e Nazionali naturali, o nel senso ; e sotto il rapporto genealogico : o Nazionalità, o Nazionali *giuridico-politici*, o nel senso, e sotto il rapporto *giuridico-politico*.

La Nazionalità naturale, e nel senso genealogico è quella, che stabilisce, e fissa i rapporti naturali degl' Individui aventi la medesima origine genealogica, col tronco e collo stipite comune; e vicendevolmente tra loro. Epperò Nazionali naturali, o *genealogici* son tutti gli Uomini nel vasto Campo, e nel piano della Natura; poichè tutti discendono dal tronco, o stipite comune, cioè i *Protoplasti*; tutti appartengono alla medesima Famiglia originaria del Genere Umano, ossia alla Famiglia Umanitaria; e tutti formano parte integrante e son membri ed Individui della primitiva Società Universale.

La Nazionalità poi *giuridico-politica*, o nel senso *giuridico-politico* è quella, che fissa, e determina i rapporti tra i membri, e gl' Individui di una Società Civile, o Corpo Politico col suo Capo; e li lega a lui: e fissa, e determina ancora fra essi i loro rapporti vicendevoli; e li lega scambievolmente.

Adunque Nazionalità, e Nazionale sono idee reciproche tra loro: e sono, ad un tempo, ed a vicenda, causa, ed effetto. Quindi Nazionali, in generale, appellansi tutti coloro, che han diritto alla

Nazionalità: e son perciò Nazionali tutti quelli, che son membri, e fan parte di una medesima Nazione, Società Civile, o Corpo politico; e godono di tutti i diritti, che la Nazione, Società Civile, o Corpo politico accorda a tutti i suoi membri.

Coloro dunque, che non fan parte di una Nazione, Società Civile, o Corpo politico diconsi estranei, o stranieri, *quasi extra Nationem, vel extra nationem*: epperò eglino non godono nella Nazione de' medesimi diritti, di cui godono i Nazionali, detti perciò *diritti nazionali*, cioè diritti, che dalla Nazione vengono accordati ai Nazionali, ossia ai suoi membri; e chiamansi in generale *diritti civili*. Dessi, come altrove abbiain marcato, sono il compenso; che la Nazione dà, e retribuisce ai suoi membri, pei sacrificii, e pesi, che eglino fanno, e soffron per Lei.

Ma il diritto a succedere, o a raccogliere una successione, come altrove abbiain osservato, fa parte de' diritti civili. Dunque i soli Nazionali, in generale, o coloro solo, che hanno la nazionalità hanno del pari la capacità a succedere, val dire il diritto a poter raccogliere una successione.

Ma il godimento de' diritti civili è inerente nella Nazionalità, o nella qualità di nazionale; e n' è pure un effetto immediato. Dunque la mancanza della Nazionalità, e la perdita della Nazionalità, o della qualità di Nazionale, producendo la privazione, e la perdita de' diritti civili; produce pur quella del diritto a succedere: e però è dessa, come a bella prima abbiain accennato, una causa d'incapacità a succedere, o a poter raccogliere una successione.

Di conseguenza per una ragione inversa acquistandosi, riacquistandosi, o recuperandosi la Nazionalità, e la qualità di Nazionale, si acquista,

si riacquista , e recupera del pari , ed ad un tempo il godimento de' diritti civili , e la capacità a poter succedere.

Noi ci occuperemo pria della incapacità a succedere per la mancanza della Nazionalità ; poscia della incapacità a succedere per la perdita della Nazionalità , o della qualità di Nazionale ; e da ultimo del riacquisto del diritto , o capacità a succedere , pel riacquisto della Nazionalità o della qualità di Nazionale.

Coloro , che mancano , o son privi di Nazionalità , come testè abbiám marcato, appellansi in generale Stranieri. Eglino , come pure abbiám osservato non è guari , son privi del godimento dei diritti civili ; e quindi incapaci di raccogliere una successione , o eredità qualunque , e di succedere a chicchessia. Cotesta incapacità però di succedere ha subito varie vicende, ed ha data anche origine al famoso *diritto dell' Albinaggio* , che fa d' uopo svolger quì brevemente.

Le due Gran Maestre della vita , la Storia del cuore umano , e l' Esperienza ne ammaestrano , che ogni uomo , in generale , tratta con diffidenza , e con una certa ritrosia , prevenzione , e sospetto un altro uomo , che ignora , o che è di lontani paesi. Ciò si verifica ancor più appo i Selvaggi , come ne fan testimonianza i Viaggiatori. E la Filologia pur ne addita che i Popoli nascenti , e le Nazioni nella loro infanzia vivendo di rapine , di conquiste, e di prede ; vivean sempre isolate, ed in sospetto delle altre: e quindi appo esse gli Stranieri sono stati , e pur son riguardati come nemici , negandosi , loro non pure i diritti civili ; ma eziandio il più sacro de' diritti umanitarii , l' *Ospitalità*. Questa verità è stata pur luminosamente dimostrata dal nostro immortale Vico ;

e nei suoi Saggi dal nostro sommo Filosofo , o Pubblicista , il secondo Platone (1); e di cui noi diffusamente abbiám parlato nell' altro nostro lavoro che ha per epigrafe ragionata, ed ordinata istituzione sulla prima parte delle leggi civili ad uso delle scuole di Giurisprudenza del Regno delle due Sicilie ; avendo quivi colla guida di questo profondo politico esposta la causa fontale della primiera ospitalità (2).

Ma deposta poscia la loro primitiva selvatichezza , e rozzezza ; e quindi cominciando a gustare i dolci sentimenti di umanità , che stabiliscono un legame di fratellanza tra tutti gli uomini della Terra : elleno , le Nazioni accordarono agli Stranieri la ospitalità ; ma negaron loro ogni diritto civile.

L'ospitalità quindi presso tutti gli antichi popoli colti , come appo i Fenicii , gli Egizii , i Greci , ed i Latini divenne un dritto sacro umanitario. E però Tacito ben a ragione disse che il negare la ospitalità è un attentato ad uno de' più sacri dritti della Umanità.

Ora la ospitalità è ormai un dritto , non chè umanitario , ma pressochè internazionale fra tutte le nazioni incivilite , e l' uomo è divenuto un vero Cosmopolita.

Adunque lo straniero può ben definirsi , *colui , o un uomo che senza far parte di una Nazione , e senza partecipare a tutt' i diritti civili , che ella accorda ai suoi membri ; gode nondimeno di tutti gli altri dritti , che la Natura , e la Umanità concedono ad ogni uomo che vive in terra.*

Abbiamo detto *un uomo che senza far parte di una*

(1) M. P. Sag. Pol.

(2) Instituz. pag. 829. vol. 1.

*nazione.* Val dire senza esser individuo o membro di una *nazione*, e però appellato Straniero, cioè *extra nationem*. A differenza del Nazionale, il quale è un individuo componente, e fa parte della Nazione, detto perciò Nazionale *a natione vel nativitate*. Poichè ripete la sua origine dalla Nazione cui appartiene, e vien considerato, direm così, come di Lei figliuol legittimo.

*E senza partecipare a tutti i dritti civili, che la Nazione accorda ai suoi membri.* Avvegnachè lo Straniero non gode di tutt' i dritti civili, o sociali detti perciò anche Nazionali che la Nazione, nel cui territorio, lo straniero dimora o trovasi di passaggio, accorda a tutt' i suoi componenti cioè a tutti i Nazionali.

*Gode nondimeno di tutti gli altri diritti che la Natura, e la Umanità accordano ad ogni uomo che vive in terra.* Imperciochè, se lo Straniero non gode dei dritti civili o sociali che sono eminentemente proprii, peculiari, ed esclusivi dei Nazionali; gode egli però nella Nazione in cui soggiorna, e si trova di passaggio di tutt' i dritti, che la Natura e la Umanità accordano ad ogni uomo, che respira le aure di vita. Val dire dei diritti alla conservazione della vita, dell' onore, della libertà, delle sostanze; e degli altri dritti umanitarii. E le leggi di quella Nazione debbon accordargli pure garentia, e protezione per lo esercizio, e per la conservazione di essi; difenderli da qualunque attacco; e punire ancora qualsivoglia attentato; obbligando i sudditi a rispettarli nella stessa guisa, come debbono rispettare i diritti degli altri loro connazionali.

Del pari lo Straniero deve ben egli rispettare eziandio i dritti de' Nazionali; e deve pure ubbidire ed eseguire le leggi della Nazione in cui egli



fissa il suo soggiorno o si trova di passaggio. Per modo che ledendo i dritti de' Nazionali, delinquendo, e violando le leggi della Nazione, egli verrà punito con le pene dalle medesime leggi stabilite; epperò pur giudicato dai giudici penali della stessa Nazione. Conciosiachè è questo ormai un canone ed un dogma di dritto internazionale pressochè universale appo tutte le colte Nazioni, o sancito anche dalle nostre leggi civili, le quali così si esprimono. » Le leggi obbligano tutti coloro che dimorano nel territorio del Regno, sieno cittadini sieno stranieri domiciliati, o di passaggio.

Or poichè i dritti civili, in generale, detti anche nazionali sono, come abbiain già veduto altrove, il compenso, le facoltà, le prerogative, ed i benefizii che le leggi sociali accordano ai Nazionali; e perciò, come pure abbiain osservato, che gli Stranieri non posson partecipare a questi medesimi dritti. Tranne i casi di eccezione che ci faremo a svolgere, o sciorinare in seguito.

Quindi appo le prische Genti invalse il principio di Dritto pressochè universale per altro barbaro, ed insensato, come ben osserva il Montesquieu che il Governo, o lo Stato, in cui moriva uno Straniero occupava tutti i suoi beni, e raccoglieva la sua eredità testata, ed intestata; escludendone i suoi eredi istituiti, e legittimi, Stranieri, i quali erano dichiarati incapaci di succedere e di raccogliere la eredità. Cotesto diritto appellossi pure *Albinato* o *Albinaggio*, parola composta dalle due voci *alibi natus*, cioè nato altrove, ossia Straniero, *extra natus*; e da Greci chiamossi pure *αλλοτρίοξ*.

Il Dritto dunque di *Albinaggio* vien definito. *Il diritto, che avea il Fisco, cioè lo Stato di succedere ai beni di coloro, qui erant alibi nati, ossia degli Stranieri.* Gli stranieri dunque non potevano

avere, nè eredi legittimi, nè eredi scritti; e però non potevan tampoco nè succedere ad un Nazionale, nè esser da lui istituiti eredi.

Nella prisca Roma, quando Ella era ancor barbara, ed incolta, e quando recavasi a gloria di essere eziandio guerriera, e feroce; lo Straniero fu pur reputato nemico (*hostis*) e gli fu negata anche l'*ospitalità*, ed ogni altro diritto de' *Quiriti*. Ma quando i Romani deposero la loro primitiva ferocia, e cominciarono ad ingentilirsi i loro costumi; fu allora che gli Stranieri non reputaronsi più come nemici, e però alla voce *hostis*, sostituiron quella di *peregrinus*: e mentre accordarono i diritti di *ospitalità*, negaron loro i diritti dei *Quiriti*, e pur quelli di testare, e succedere. *Peregrini non possunt capere haereditatem*, esprimevasi una di quelle leggi (1).

E Varrone dimostrando la differenza tra *hostis* et *peregrinus* così si esprime al proposito: *is cum quo, publice bellum habemus, ab antiqua notione, qua apud veteres peregrinum signabat. Quem enim nos peregrinum vocamus, illi hostem dicebant: quem nos hostem illi perduellem. Postea institutum, ut peregrinus hospis, perduellis, hostis, quasi extraneus, migliore vocabulo ad rei tristitiam mitigandum.* (2)

E qui è pur di proposito marcare, che appo i Romani la parola *peregrinus* esprimeva, ed indicava non pur coloro, che erano stati sempre Stranieri; ma quelli eziandio, che eran divenuti tali, val dire quelli, che venivano interdetti dell' uso dell' acqua, e del fuoco, ossia gli Esuli, ed i Deportati. Ecco come a tal proposito si espresse Ulpiano: *Si patri, vel filio aqua, et igni interdici-*

(1) Lib. I. Cod. de haered. inst. Lcg. 6 Cod. eod.

(2) Varrone lib. 4.

*tum sit; patria potestas tollitur; quia peregrinus filius, cui aqua, et igni interdictum est. (4)*

Rovesciato, e crollato in seguito l'impero Romano; cotesto diritto di *Albinaggio* divenne pure, il retaggio delle Nordiche barbaro Nazioni, che invasero, ed inondaron poscia l'Europa: e fu desso, conservato nella sua integrità, nella sua perfetta osservanza, e nel suo pieno vigore; fino al decimo, ed undecimo Secolo, e propriamente fino ai tempi di Federico Secondo, cioè fino all'anno della sua coronazione, che seguì nel 1220.

Fu questi, che guidato da principii, e da sentimenti eminentemente umanitarii, o filantropici, di cui abbondava il suo generoso, e magnanimo cuore, e che formavan pur la base di tutte le sue istituzioni; per cui si è renduto immortale il suo nome, e pur dolce, e caro alla più remota posterità: fu l'immortale Federico Secondo, noi dicevamo, che abolì il primo colla sua famosa Costituzione, che comincia colle dignitose, ed augusto parole *ad decus, et honorem imperii*; la quale diede pure origine alla celebre Autentica *omnes peregrini*, che fu inserita anche nel Corpo del Dritto Romano. Siffatta Costituzione, ed Autentica accordavano agli Stranieri il diritto; ad un tempo, e l'acapacità di disporre, e di succedere, al pari de' Nazionali. (1)

Tutte le altre Nazioni avrebber dovuto per verità far a gara, e recarsi a gloria; non pur di seguire; ma di emulare sì magnanimo, ed illustre esempio. Ma sebben non tutte lo imitarono; molto però lo emularono.

(1) Ulp. Tit. 20. §. 4.

(1) Cod. Comm. de Succes.

Desso di fatti fu emulato, o caldeggiato ancor più da Roma Cristiana, a cominciare dal Pontefico Onorio III, gareggiato pur questi dai suoi Successori.

Seguillo anche tutta la Germania, la quale adottò interamente, ed in tutta la loro estensione la Costituzione di Federico secondo, e l'Autentica *omnes peregrini*; secondo la testimonianza di Einneco, e di Bodino, il quale ne eccettuava la sola Hannonia ne' Paesi Bassi. Einneco poi così si esprime al proposito. *Hanc enim legem non ad solos Batos, uti vulgo putant pertinuisse; sed ad universum imperium cum subijuncta illi diplomati Honorii Papae confirmatio docet, in qua leges eo diplomate comprehensas, pro utilitate omnium Christianorum editas esse: qua illas leges in die, qua de manu Summi Pontificis recipit imperii diadema; editas per totum imperium, cunctasque populos, quae clementiae suae rogat imperium publicari jubet* (1).

La sola Francia non seguì, nè caldeggiò sì bello, e generoso esempio. Poichè malgrado la Costituzione di Federico II, e l'Autentica *omnes peregrini*; ella ritenne il ferreo, e barbaro Diritto dell' Albinaggio, come vien dimostrato da un Diploma di Carlo Magno, e come ne fa pur testimonianza Pier Gregorio Tolosano, il quale così si esprime al proposito: *denique et jus Albinagi in sola Gallia superasse novimus; quippe in Germania, ac reliquis Imperii Provinciis abrogatum a Friderico II Imperatore, Authentica omnes peregrini*. (2) Ad onta delle declamazioni di Montesquieu, che denunziolla

(1) Heinn. elem. jur. germ. lib. I. Tit. XVII. §. 431.

(2) Mahillon-Angual, tom. 2 pag. 792.

a tutte le Nazioni, come un diritto inospitale, e barbaro, insensato, ed inumano. (1):

Desso però nella Francia medesima subì varie vicende, secondo i diversi tempi, e le differenti Dinastie. Secondo l'antico Dritto Francese l'Albinaggio ebbe il suo pieno vigore, e fu rigorosamente osservato, in guisa che i Francesi, i quali possedevano beni nel Territorio Francese non potevan disporne affatto a prò degli Stranieri; tuttochè loro stretti congiunti. Nè gli Stranieri possedendo beni nel Territorio Francese potean disporne a prò de' loro connazionali, o di altri Stranieri: nè costoro potevan succedere *ab intestato* a cotesti beni, i quali appartenevano al Fisco, o allo Stato, che se ne impossessava, e rendovase ne padrone, *jure devolutionis*, come beni vacanti; e senza padrone, *tanquam bona. adempta*.

Cotesto diritto, come pur ne assicurano tutti gli Scrittori, era costante, ed inflessibile; e piegava solo però in linea di semplice eccezione, a favore; ed a riguardo degl'Individui di quelle Nazioni, che, mercè di Trattati particolari stipulati all'uopo, avevano ammessa, e convenuta la reciproca procazione.

Ai tempi della Rivoluzione, si concepì il generoso disegno di abolir l'albinaggio, e formossi anche un progetto all'uopo.

Lusingavansi allora i Francesi che questi generosi sentimenti, e coteste magnanime offerte venisser segnite, ed accolte di buon grado, e con sensi di gratitudine dalle stesse Nazioni, appo le quali l'Albinaggio era ancora nel suo pieno vigore; e nella sua verde osservanza. Ma eglino lo sperarono invano, e lusingaronsi indarno. Poichè le altre Na-

(1) Gregor. Tholos. lib. III, Syntagm. Cap. XVI. numero 8.

zioni tenaci alle loro vecchie usanze , ed ai loro inveterati costumi, non li secondarono affatto : e fu perciò che l'abolizion dell'*Albinaggio* rimase in Francia in semplice progetto , abortì nel suo concepimento, e fu caldeggiato solo in teoria dalle anime sensibili, nobili, e generose.

In Francia però non venivan colpiti dall' *Albinaggio* i Mercanti , che recavansi nelle Fiere ; e ciò nel favor del Commercio. Per mero privilegio furono esclusi dall'*Albinaggio* anche i Negozianti stranieri, che risedevano nella Città di Lione. Ne furono eccettuati del pari i Porti di Marsiglia, e di Dunkerke: ed in generale i manuffatturieri, i Marinai, ed i Militari (1).

In seguito quando meditossi il progetto di un nuovo Codice, nella sua formazione , e discussione osservossi a questo proposito che l'abolizion generale dell' *Albinaggio* rendeva i Francesi di una condizione inferiore degl' Individui delle altre Nazioni, che non l'abolivan del pari. Fu perciò che il Corpo legislativo propose il progetto di non ammettersi a succedere gli Stranieri, che a condizione della reciprocanza convenuta con Trattati stipulati all'uopo; o stabiliti con apposita legge.

Ma desso non attalentò al Tribunato. Questo osservò esser più conducente all' interesse, ed all' onor nazionale il far dipendere unicamente da Solenne Trattato politico la reciprocanza. e la vicendevole abolizion dell' *Albinaggio*. Quindi la redazione dell' articolo sul proposito fu così conceputa.

« *Lo Straniero godrà in Francia de' medesimi diritti civili , ai quali sono, e saranno ammessi i Francesi, in vigore de' Trattati della Nazione, cui tale Straniero appartiene.*

---

(1) Merlin. Repert. Art. Aubame n. 2 e 7.

Lochè, che era allora il Segretario del Consiglio di Stato, narra la storia di tutta la discussione tenuta all' uopo, e così si esprime al propositore: » La redazione decretata in Consiglio di Stato su-  
 » bordinava la reciprocità alla legge delle altre  
 » Nazioni, ed ai Trattati fatti con esse. Il Tribu-  
 » nato chiese, che si decretasse solo in quanto ai  
 » Trattati, affinchè (si disse) la legislazione fran-  
 » cese non dipendesse punto, a riguardo degli  
 » Stranieri, dalla legislazione particolare degli Stra-  
 » nieri, a riguardo de' Francesi. Questa osserva-  
 » zione fu adottata: ed in conseguenza le parole  
 » *les lois* furon tolte dall' articolo.

Dopo la promulgazione del Codice Francese tutti gli Scrittori han convenuto nel principio che uno Straniero (1), perchè fosse ammesso a succedere in Francia non era sufficiente la reciprocanza derivante dalla legge (2); ma faceva d' uopo di necessità che dessa venisse fondata, e risultasse da un' apposito Trattato politico: e ciò nel fine unico di non farla dipendere da tergiversazioni, e dalle disposizioni versatili delle legislazioni straniere (3).

Appo Noi quando le Orde Nordiche Barbariche invasero le nostre belle Regioni; elleno colle loro Consuetudini, e co' loro usi ci regalarono pur l' *Albinaggio*. Desso si mantenne anche in piena osservanza fino ai tempi di Federico II. Fu allora che la di costui Costituzione, e l' Autentica *omnes peregrini*, emanate all' uopo vennero ammesse per una costante giurisprudenza del nostro Foro; ben-

(1) Berlin. Repertoire universelle. Art. aubain.

(2) Delvincourt. elements, de droit civil. tom. 1 part. 1 tit. 1.

(3) Toullier tom. 1. Traduz. del 1820. § 104 (1)

chè desse non fossero state espressamente adottate nel nostro Regno: e quindi gli Stranieri partecipavano alle successioni aperte a loro favore, quando specialmente avessero impalmata una Nazionale.

Ma perchè la condizion de' Regnicoli non fosse inferiore, e pur peggiore di quella degli Stranieri; si ritenne l'*Albinaggio* a riguardo degl' Individui di quelle Nazioni, che non aveanlo abolito a riguardo de' nostri Nazionali: tranne quando vi fossero de' solenni Trattati all' uopo, che lo abolissero reciprocamente.

E di fatti nel Corpo, e nella Collezione delle nostre Prammatiche sotto il titolo *Foedera* sonovi riportati molti Trattati solennizzati (1), e conclusi con diverse Potenze, in cui tra le altre cose stipulate, evvi sancita pur la reciprocità di succedere. Tali sono quello de' 30 giugno 1742 colla Svezia; quello de' 6 aprile 1748 colla Danimarca; quello de' 27 agosto 1753 coi Paesi-Bassi; quello del 45 marzo 1762 con Luigi XV, e Carlo III Re di Spagna; e coll' articolo trentasei del Trattato di Commercio colla Russia fu del pari abolito l'*Albinaggio*; come lo fu eziandio colla Potenza Ottomana.

Così stettero le cose appo Noi fino alla promulgazion del Codice Francese. Fu allora che il Diritto di *Albinaggio* nel nostro Regno venne allo stesso modo regolato, come quello de' Francesi; e però gli Stranieri godevan fra Noi de' medesimi diritti civili, de' quali, in forza di Trattato, godevano i nostri Nazionali presso la Nazione, cui appartenevasi lo Straniero. E per conseguenza lo Straniero succedeva nel nostro Regno negli stessi diritti, e

(1) Pragm. Reg. Tit. *Foedera*.



nello medesima guisa, che un nostro Nazionale, per virtù di Trattati, succedeva nella Nazione, di cui faceva parte lo Straniero.

Quindi presentandosi uno Straniero per raccogliere una successione nel nostro Regno, doveva innanzi tutto esaminarsi, se i nostri Nazionali potevano in forza di Trattati, essere ammessi a succedere nel suo paese: ed in secondo luogo in quali casi, e come eglino vi succedevano. Di conseguenza se il Nazionale veniva escluso, e dichiarato incapace a succedere nel paese dello Straniero; questi lo era del pari nel nostro Regno: e se il Nazionale non poteva quivi succedere, che per una sola porzione, o con alcuni vincoli, o condizioni; nella medesima guisa, ed allo stesso modo succedeva appo noi lo Straniero.

In seguito fu emanato rescritto ai 13 settembre 1815 così concepito. Ho preso gli ordini del Re (N.S.)  
 » su' reclami avanzati dal signor Francesco Casa-  
 » morte, di Nazione Corso che chiamato col testa-  
 » mento del fu D. Vincenzo Freccia di Loreto nel  
 » regno a succedere alla di lui eredità ha incontrato  
 » l'ostacolo degli eredi legittimi per la sua qualità  
 » di estero. S. M. avendo avuto in considerazione  
 » gli antichi, e molteplici trattati nei quali trovasi  
 » stabilita trà i due Stati la reciprocanza sull'og-  
 » getto ha sovraneamente dichiarato che in questo  
 » regno non vi è dritto di albinaggio relativa-  
 » mente ai sudditi del Re di Francia, per darne  
 » comunicazione alle rispettive, Corti e Tribunali  
 » per loro norma. (1) Con circolare poi dello stesso  
 » anno 1815 il Ministro di Giustizia manifestò ai  
 » Tribunali del Regno che questo barbaro dritto  
 » non esisteva tra noi.

(1) N. R. D. 6.

E nel primo giugno 1816 fu emesso rescritto del tenor seguente.

» In occasione di essersi opposta al Principe Barberino di Roma la sua qualità di estero per escluderlo dalla successione della defunta Duchessa di S. Cipriano nata Barberino, il Governatore Pontificio ha interposto i suoi uffizi reclamando la reciprocità dei dritti, che i sudditi napolitani godono in quello stato alle successioni che ivi si aprono a loro favore. Attesa la reciprocità suddetta S. M. ha sovraneamente dichiarato che in questo regno non vi è dritto di Albinaggio relativamente ai sudditi dello stato Romano. «

Con Circolare poi del primo giugno 1816 diretta a tutte le Corti, e Tribunali del Regno, il Ministro di Giustizia annunziò, che sua Maestà aveva dichiarato non esservi *Albinaggio* tra i Sudditi del Regno di Napoli, e quelli dello stato Pontificio.

E con decreto del 6 settembre 1816 venne pur dichiarato che il Diritto di Albinaggio *non aveva mai potuto aver vigore coi Francesi, in forza dei Trattati con sua Maestà Cristianissima*; che è precisamente quello del 1762, seguito tra la Corte di Francia, e Carlo III Re di Spagna.

Fu emanato in seguito l'altro Decreto del 12 agosto 1818, che giova recar qui nell'intero suo tenore.

Veduto l'art. II del Codice Civile provvisoriamente in vigore—Veduto parimente l'art. 726 dello stesso Codice.

» Considerando che le disposizioni contenute nei riferiti articoli 41, e 726, sono dipendenti dal Diritto di Albinaggio, che era conservato in molti Stati di Europa.

» Considerando che questo Diritto, sorto nei se-

» coli, ne' quali gli Stranieri erano riguardati co-  
 » me nemici, si oppone non solo al diritto invio-  
 » labile della proprietà; ma ai costumi ancora ed  
 » ai progressi della civilizzazione della moderna  
 » Eupopa, e che solo in linea di rappresaglia sa-  
 » rebbe permesso di conservare l'esercizio.

» Sulla proposizione del nostro Ministro Segre-  
 » tario di Stato, di Grazia, e Giustizia, abbiamo  
 » risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue.

Art. 1. » Il Diritto di *Albinaggio* non sarà eser-  
 » citato nel Regno delle Due Sicilie relativamente  
 » ai sudditi di quelle Potenze, le quali da parte  
 » loro non lo esercitano pe' Sudditi de' nostri Reali  
 » Dominii.

Art. 2. » Gli Stranieri non potranno cominciare  
 » a godere degli effetti risultanti dalla disposizio-  
 » ne contenuta nell'articolo precedente, che dal  
 » giorno, in cui la Potenza, alla quale apparten-  
 » gono, avrà manifestato con una Dichiarazione  
 » Ufficiale di accordare la reciprocità ai sudditi  
 » del nostro Regno.

Art. 3. » Gli Stranieri in favore de' quali non sarà  
 » esercitato il Dritto di *Albinaggio* potranno racco-  
 » gliere liberamente le successioni aperte in loro  
 » vantaggio ne' nostri Reali Dominii.

Si emanò poscia l'altro Decreto de' 7 settembre  
 1818, Così concepito-

» Visto il nostro Decreto de' 12 agosto 1818,  
 » con cui abbiamo dichiarata l'abolizione del drit-  
 » to di *Albinaggio* verso i sudditi di quelle Poten-  
 » ze, che non lo esercitano verso i Sudditi dei  
 » nostri Reali Dominii.

« Sulla proposizione del nostro Segretario di  
 » Stato di Grazia, e Giustizia.

» Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo  
 » quando segue.

Arr. 4. » Le disposizioni contenute nel citato  
 » Decreto del 42 agosto 1818 non derogano in  
 » menoma parte ai diritti de' nostri Sudditi, ed ai  
 » Sudditi delle altre Potenze nascenti dai nostri  
 » Trattati vigenti colle medesime.

Le Potenze poi, che accettarono l'invito, ed aboliron l'*Albinaggio* coi sudditi del nostro Regno; e fecero in pari tempo le loro *Dichiarazioni Officiali* di reciprocazione con corrispondenti leggi, e Decreti; son le seguenti.

Algeri (1).

Tripoli (2)

Parma, e Piacenza, ed Amburgo (3).

Prussia (4).

Modena (5).

Baviera, e Lucca (6).

Massa, e Carrara (7).

Wurtemberg (8).

Sassonia (9).

Austria (10).

Anhalt, Dessau, Sassonia Hudlbaurausem, Sassonia Mainungen (11).

Pacci-Bassi (12).

(1) Leg. Coll. 27 apr. 1816.

(2) Col. 15 mag. 1816.

(3) D. de' 26 mar. 1818

(4) D. de' 4 set. 1818

(5) D. de' 9 nov. 1818

(6) D. de' 13 dic. 1818

(7) D. de' 11 gen. 1819

(8) D. de' 22 gen. 1819

(9) D. de' 1 feb. 1819

(10) D. de' 2 feb. 1819

(11) D. de' 8 mar. 1819

(12) D. de' 15 mar. 1819.

- Brema, Lubeca, e Gran Brettagna (1).  
 Assia, Cassel, e Toscana (2).  
 Svezia, e Norvegia (3).  
 Portogallo (4).  
 Sassonia Gotha, Sassonia-Weimar, Anhalt-Bernbourg, Francfort (5).  
 Meklembourg, Schwerin, ed Assia Darmstadt (6).  
 Hannover (7).  
 Modena (8).  
 Sassonia Cobourg (9).  
 Spagna (10).  
 Meklembourg Sterlitz (11).  
 Baden (12).  
 Russia, e Polonia (13).  
 Sardegna (14).  
 Svizzera (15).  
 Tunisi (16).  
 Marrocco (17).

- (1) D. de' 29 apr. 1819  
 (2) D. de' 3 mag. 1819  
 (3) D. de' 2 giug. 1819  
 (4) D. de' 29 giug. 1819  
 (5) D. de' 7 ago. 1819.  
 (6) D. de' 28 sett. 1819  
 (7) D. de' 16 nov. 1819  
 (8) D. de' 5 dic. 1819  
 (9) D. de' 1 dic. 1819  
 (10) D. de' 31 dic. 1819  
 (11) D. de' 2 feb. 1820  
 (12) D. del 5 mag. 1820  
 (13) D. de' 26 lug. 1820  
 (14) D. del 1 ap. 1820  
 (15) Dec. del 1. aprile 1824.  
 (16) Coll. 11 Giu. 1834.  
 (17) Leg. 23 febbraio 1837.

Grecia (1).

Assia (2).

Belgio (3).

Stati Uniti (4).

Danimarca (5).

Tutti gli Stranieri dunque appartenenti alle *testè* enunciate Nazioni son capaci a succedere nel nostro Regno, come lo son del pari i nostri Nazionali nelle rispettive loro Nazioni.

Finalmente i summenzionati Decreti de' 12 agosto, e 7 settembre 1818 vennero fusi nella promulgazione delle leggi civili, e formarono il primo Comma dell'articolo nono, così concepito: » com-  
» pete l'esercizio de' soli diritti civili agli Stranie-  
» ri per quei diritti, che la Nazione, cui essi ap-  
» partengono, accordi ai Nazionali; *salve le ecce-*  
» *zioni, che per transazioni diplomatiche potrebbero*  
» *aver luogo.*

Or questa disposizione mentre conferma il principio, e la regola che gli Stranieri, in generale, non hanno il godimento de' *diritti civili*, e son quindi, per regola generale, incapaci a poter succedere; stabilisce in pari tempo la eccezione che eglino godono de' diritti civili, e son però capaci a poter succedere nel nostro Regno, quando siesi vicendevolmente abolito l'*Albinaggio*, cioè quando siesi stabilita la reciprocazione tra la nostra Nazione, e la Nazione, di cui fan parte gli Stra-

---

(1) D. del 1. febbraio 1839.

(2) D. de' 22 novembre 1842.

(3) D. de' 13 Sett. 1843.

(4) D. del 1. giugno 1846.

(5) de' 13 giugno 1846.

nieri. In altri termini allora gli Stranieri sono ammessi a succedere nel nostro Regno, quando i nostri Nazionali vengono ammessi a succedere nel Regno, di cui son Sudditi gli Stranieri.

Le nostre Leggi Civili adunque, a differenza delle Leggi Francesi, e del Codice abolito, non esigono già che la reciprocazione risulti assolutamente, e sia l'effetto necessario di un Trattato all'uopo; ma elleno son paghe, e si accontentano della reciprocazione di fatto, la quale è stata ritenuta per regola a tal riguardo. I Trattati, e le dichiarazioni all'uopo son giovevoli, e son pure conducenti allo scopo. Poichè forniscono nel rincontro una pruova irrefragabile, allontanano qualunque equivoco, prevengono, e sopiscono qualsivoglia controversia giuridica, ed ogni discettazione forense. Ma idesse però non son per ancor necessarie, ed indispensabili nè van richieste, come una condizione *sine qua non*, quando d'altronde il fatto della reciprocanza sia inoppugnabile, e non possa menomamente revoparsi in dubbio.

Di conseguenza, perchè uno Straniere possa pretendere, aspirare, e raccogliere una successione nel nostro Regno, basta che con qualunque genere di pruova, sia di fatto, sia con Trattati, o con apposite Dichiarazioni ei dimostri che l'Albinaggio sia stato abolito nel suo paese a riguardo de' Sudditi del Regno di Napoli; e che siasi stabilita la reciprocanza di succedere tra la sua, e la nostra Nazione.

Di fatti il Trattato, che richiedeva l'articolo undeci del Codice abolito, aveva a scopo di stabilir la pruova, tendente a dimostrare il fatto della reciprocanza. Ma quando questo fatto, e questa pruova può egualmente aversi, ed attingersi da altre sorgenti: è evidente che cotesto Trattato non

doveva esigersi come un elemento assolutamente necessario, ed indispensabile all'uopo; e come una condizione: *sine qua non*. E però le nostre leggi con più saggezza hanno stabilita, come abbiamo osservato, la reciprocazione di fatto; senza escluder però i *Trattati*, e le *Dichiarazioni* all'uopo, le quali sono egualmente influenti a provar la reciprocità, benchè non assolutamente necessarie.

Di qui segue che secondo lo spirito del citato articolo nono delle nostre leggi civili, il *Trattato* è necessario solo a riguardo di quelle Nazioni, in cui la regola è l'*Albinaggio*; e la capacità di succedere è eccezione derivante da *Stipulazioni*, *Trattati*, o *Transazioni Diplomatiche*: ed è pur necessario il *Trattato* in quelle Nazioni, nelle quali sebbene l'*Albinaggio* non sia ammesso, come regola; nondimeno le loro leggi non riconoscono la reciprocazione, che nel solo caso in cui risulti da appositi *Trattati*, come è precisamente in Francia giusta l'articolo undeci del Codice Abolito Francese. Ed in questo senso appunto hansi ad intendere le parole: *salve le eccezioni, che per transazioni diplomatiche potrebbero aver luogo* (1).

Poichè l'abolizione dell'*Albinaggio* fa sedere lo Straniero alla medesima scranna del Nazionale, e quindi lo rende, al par di lui, capace a succedere: ne siegue che le nostre leggi civili ammettono; e ritengono la reciprocazione in modo assoluto, e generale; e non già in modo relativo, speciale, ed individuale. In una parola le nostre leggi esigono nel rincontro la capacità generale a poter succedere; e non già la capacità speciale, ed individuale.

(1) LL. CC. art. 9 §. 1.



E però uno Straniero condannato a morte potrebbe concorrere, ed aspirare ad una successione aperta a di lui favore nel nostro Regno, pria della esecuzione della condanna; malgrado che fosse incapace, e nol potesse per le leggi del suo paese. Così del pari un nostro Nazionale potrebbe succedere in Francia, tostochè ei nol potesse nel nostro Regno, come vedremo. Dicasi pure lo stesso del grado successibile; e quindi un Prussiano, per esempio, potrebbe succedere nel nostro Regno ad un suo parente nel dodicesimo grado; quantunque nel medesimo grado di parentela un Napolitano non fosse ammesso a succedere ad un suo parente in Prussia.

Nè per le nostre leggi risorge l'*Albinaggio*, e cessa per conseguenza la reciprocità pur quando ne derivi una disparità, o disuguaglianza di diritti fra il Nazionale, e l'Eestero; cosicchè l'uno sia ammesso a succedere in un caso, in cui l'altro nol fosse; o l'uno diversamente dall'altro. Tal'è, per esempio, il caso di un exmonaco, il quale non è ammesso a succedere nel nostro Regno; mentre l'exmonaco Napolitano è capace a succedere nel Regno, cui si appartiene l'exmonaco straniero.

A differenza però delle leggi francesi, le quali esigevano la reciprocità perfetta, ed individualità; onde serbar lo stesso livello, e far sedere alla medesima scranna i Francesi cogli altri Stranieri, ed allontanare qualunque disparità, o disuguaglianza di diritti, rendendosi così equilibrata la loro rispettiva condizione. In una parola, onde serbare la perfetta eguaglianza di diritti tra i Francesi; e gl' Individui delle altre Nazioni (1).

(1) Sirey. Col. ez. della Dec. tom. XIV. pag. 3. par. 1. 2.

Finalmente si è pur disputato se l'abolizione dell'Albinaggio produca nello Straniero non pure la incapacità di succedere, ma altresì quella di essere istituito erede, e di poter disporre anche con testamento de' suoi beni stabiliti nel Regno.

Gli Scrittori si son quindi divisi di parere; e non sono stati mica omofroni fra loro.

Alcuni opinano che la capacità dell' Estero debba limitarsi alle sole successioni legittime.

Altri pel contrario tengono l'opposta sentenza; e che la capacità dello Straniero debba estendersi eziandio alle successioni, o eredità testate: vale a dire alla capacità di poter esser istituito erede, di poter ricevere qualunque disposizione testamentaria, o a titolo gratuito, e di poter disporre anche con testamento de' suoi immobili siti nel Regno, ed in proprietà di chicchessia.

Intencio è dell'avviso di questi ultimi; ed al proposito così si esprime: *Denique jam olim, satas tem apud Francos, et Peregrinis contra patriam factis functis, valebat jus Albinagii, quo de rebus suis, quas relinquerent, disponere non possent; sed Fiscus Regius vindicaret* (1).

Questa opinione sembra per verità la più plausibile, e la più ragionevole insieme. Ed anvero l'abolizione dell'Albinaggio, come abbiain pur notato, si fa sedere alla medesima scrivania d'Estero, ed il Nazionale, in ordine al godimento, ed all'esercizio de' diritti civili, quando siavi perfetta reciprocità, fra le due Nazioni, cioè tra la nostra, e quella dello Straniero. Di conseguenza allo Straniero allora verrà restituita la capacità di raccogliere ad un tempo qualunque successione, o ere-

(1) inoisit. omnia sub individuali &c. &c.

(1) Heppner. elem. jur. Germ. Lib. I. tit. XVII. §. 428.

dità, così legittima, che testata; e pur la capacità di poter disporre con testamento de' suoi immobili siti nel Regno.

D'altronde (non vedesi ragione, per cui debba limitarsi alle sole successioni intestate. Aggiungasi ancora che secondo la Costituzione di Federico II., l'Estero aveva la capacità di poter succedere *ab intestato*, e di poter essere istituito erede, nonchè di poter disporre con testamento de' suoi stabili siti nel Regno, ed a favor di chiochessia. E l'Albinaggio, come osserva anche Einnocio, nella sua primitiva origine consisteva appunto in ciò; val dire nel colpire lo Straniero d'incapacità, e nel privarlo del dritto di disporre con testamento de' suoi beni stabili: e però impossessavasi il Fisco, poichè egli in ordine a questi beni, reputavasi morto, *tantum servus*.

Di conseguenza l'abolizion dell'Albinaggio sarebbe stata allora per metà, ove la capacità dello Straniero non fossesi estesa non solo al dritto di raccogliere le successioni legittime, e di poter essere istituito erede, ma benanche a quello di poter disporre con testamento de' suoi immobili siti nel Regno, o secondo però le leggi territoriali. (1).

Ed in questo senso appunto è stata decisa la questione dalle nostre leggi civili. Poichè effendi dichiarano gli Stranieri capaci a poter succedere *ab intestato*, a poter essere istituiti eredi, e poter disporre a titolo gratuito ed oneroso in qualunque modo de' beni stabili, che egli possiedono nel nostro Regno, in conformità delle nostre leggi reali; purchè la Nazione cui essi appartengono accordi, i medesimi diritti di nostri Na-

(1) LL. CC. art. 828.

(1) D. 1. 2. §. 1. (2) D. 1. 2. §. 1.

zionali. In una parola purchè siavi reciprocazione tra la nostra e la Nazione, cui appartiene lo Straniero; e salve le eccezioni, che per transazioni diplomatiche potrebbero aver luogo (1).

Fin qui del diritto di Albinaggio, della sua abolizione, e de' suoi effetti. Ma convien ben distinguere cotesto diritto, dal diritto di Detrazione. Avvegnacchè quest'ultimo differisce essenzialmente dal primo in ciò che il Governo, o lo Stato, o il Sovrano detrae a suo pro una quarta parte della successione, o eredità che lo straniero raccoglie mercè l'abolizione del diritto di Albinaggio.

Or siffatto diritto appo noi è solennemente abolito con le seguenti potenze:

Russia (2).

Modena (3).

Parma, e Piacenza (4).

Baviera (5).

Wurtemberg (6).

Svezia, e Norvegia (7).

Assia, e Reno (8).

Finalmente la regola generale che lo Straniero, mancando della Nazionalità, non ha il godimento de' diritti civili, e quindi è incapace a poter succedere; indipendentemente dall'abolizion del diritto di Albinaggio, soffre eccezione anche ne' seguenti casi.

(1) Art. 285. L. C. CC.

(2) D. del 4 sett. 1819.

(3) D. del 20 dic. 1819.

(4) D. de' 6 lug. 1819.

(5) D. de' 21 mar. 1820.

(6) D. de' 10 apr. 1820.

(7) D. de' 3 mag. 1820.

(8) D. del 5 mag. 1820.

1. Quando lo Straniero acquisti la Nazionalità. Poichè ei allora diviene nostro Nazionale, e quindi è a livello di tutti i nostri Nazionali: e per conseguenza, al par di costoro, come abbiain già veduto a suo luogo, acquista il godimento di tutti i nostri diritti civili: e però acquista anche il diritto, e la capacità di succedere (1).

2. Quando lo Straniero è ammesso dal Governo a stabilire il suo domicilio nel Regno; e per tutto quel tempo, che continuerà a risedervi. Poichè venendogli in tutto il tempo della sua residenza, o dimora nel nostro Regno accordato il godimento, ed esercizio de' nostri *diritti civili*, che sono appunto un compenso, ed una retribuzione della sua benemerenza, avvegnachè dessi, come abbiain veduto, vengono largiti ai soli Stranieri benemeriti alla patria: e perciò che egli allora acquista pure il diritto, e la capacità di succedere, che, come abbiain osservato, forma parte integrante de' *diritti civili*.

3. Quando sienvi Trattati Diplomatici all' uopo, che accordano allo Straniero il diritto, e la capacità a poter succedere appo Noi; e quando anche gli venisse ciò accordato per una grazia speciale.

Fin qui della incapacità di succedere per la mancanza della Nazionalità, ossia della incapacità dello Straniero per regola generale: e del diritto di Albinaggio della sua abolizione; e de' diversi casi di eccezione, ne quali lo Straniero è nondimeno capace a poter succedere. Passiamo a tener proposito ora della incapacità di succedere per la perdita della Nazionalità, o della qualità di Na-

(1) LL. CC. art. 11.

zionale : e del riacquisto del diritto , o capacità a succedere ; pel riacquisto della Nazionalità , e della qualità di Nazionale. Ciochè formerà l'oggetto del paragrafo seguente.

### § III.

*Della incapacità di succedere per la perdita della Nazionalità , o della qualità di Nazionale ; e delle cause , che la producono : nonchè del riacquisto del diritto , o capacità di succedere pel riacquisto della Nazionalità , o qualità di Nazionale.*

Le cause , che producono la perdita della Nazionalità , o della qualità di Nazionale , e producon pure la privazion del godimento dei diritti civili ; e quindi la privazion del diritto , e della capacità a poter succedere sono appunto l'*abdicazione* , o la *rinunzia* alla Patria. E perciò che pria di vedere cosa è cotesta *abdicazione* , o *rinunzia* , e di quante specie è dessa , fa d'uopo vedere innanzi tutto qual n'è il suo fondamento , e la ragion determinante , e direm pure il suo sostrato.

Parlando della genesi dell' uomo abbiam veduto che egli è un *Cosmopolita* , val dire abitator della Terra , cittadino del Mondo. La Terra dunque natural retaggio di tutti gli uomini è pure la loro Patria , e madre comune. Ogni uomo quindi ha il sacro , ed imprescrittibil diritto di recarsi ovunque gli torna in grado ; e di andare ad abitare , e far dimora in qualunque angolo del Globo che più gli va a sangue. Questo irrecusabil diritto trasmessogli in retaggio dalla Natura , comendato da Grozio , e Puffendorfio , e da tutti i Filosofi , e Pubblicisti , cho

al dir di Cicerone è il fondamento della libertà dell'uomo; tiene pure essenzialmente alla sua conservazione, ed alla sua perfezione. Desso ben lungi di rimanere ecclissato, è stato anzi conservato, garantito, e protetto dal voto unanime, e dal consenso generale di tutti i Popoli della Terra antichi, o moderni; ed è stato pur confermato dal Dritto universale delle Genti (1).

E perchè di fatti togliero all'uomo il diritto di abbandonare un suolo ingrato, un'aria infetta, pestifera, e micidiale per andare a respirare un aere vitale, vivificante, salubre, ed omogeneo alla sua esistenza, ed alla sua conservazione? Daltronde la storia dei Secoli, la storia del cuore umano, e l'esperienza cotidiana ne ammaestrano tutti che nella terra natale, dove respiraronsi le prime aure di vita, e si sorrisè per la prima volta in faccia alla Madre, l'uomo sovente non è bene apprezzato, ed ei spesso non fa fortuna: e di qui pur l'adagio *nemo Profeta in Patria propria*, che il Poeta tradusse, *dove si ebbe cuna, non si fa mai fortuna*. Perchè dunque non permettere di far valere i propri talenti, il proprio ingegno, ed i propri meriti, dove si sanno apprezzare, e far migliorar così la propria condizione?

E perchè non permettere che un uom benemerito alla umanità, alle scienze, ed alle arti utili, e belle, non s'involi alla persecuzione della deturpevole, ed abominevole invidia, antichissima malattia del cuore umano, che nacque coll'uomo,

(1) Grot. de jur. B. et P. lib. 2. Pufendorf. cap. 5. §. 24. de jur. Nat. et Gent. lib. 8 cap. 11.—Et de offic. hom. et civ. lib. 2. cap. 18. n. 15. Cic. pro Calbo cap. 13.

e morrà con esso, che fa pure dell' uomo un mostro; e non si renda così preda, e bersaglio di una casta di vili, di protervi, d' ipocriti, d' ignoranti, e di malvagi? Toglier questo diritto, sarebbe lo stesso, che distrugger dalle basi, dalle fondamenta, e da cardini suoi tutto l' edificio della Natura: e sarebbe lo stesso ancora calpestare, e distruggere le sante leggi naturali, e violare il principio sacro del proprio benessere. Ecco perchè un grido, ed un eco generale di tutte le Nazioni, ed il consenso unanime, ed universale di tutti i Popoli della Terra han conservato, consecrato, ed autenticato questo diritto.

D' altronde è un canone di Ragione Universale adottato da tutte le Genti, e pur sancito dalle leggi di tutti i Popoli inciviliti che nessuno può essere costretto a rimanere in società; e ciascuno può uscirne, e sciorsene come più gli torna in grado. Di conseguenza tutti, e ciascuno hanno il sacro, ed inviolabil diritto di spatriare, rinunziare, ed abdicar la Patria, e la Nazionalità; ed acquistarne un altra, che meglio lor conviene, e più va loro a genio.

L' *abdicazione* dunque, e la *rinunzia* alla Patria, ed alla Nazionalità è la intenzione, o volontà espressa, o presunta del Nazionale di abdicare ed abbandonare la sua Patria, e di rinunziare alla sua Nazionalità; per iscegliere, ed adottare un altra Patria, e per acquistare un altra Nazionalità, o per essere un semplice *Cosmopolita*. O in altri termini l' *abdicazione* alla Patria, e la *rinunzia* alla Nazionalità, è un atto, o un fatto, donde risulta indubitabilmente la intenzione, o la volontà decisa di lasciar la Patria, e rinunziare alla sua Nazionalità; sia per adottare un altra Patria, ed



acquistare un'altra Nazionalità; sia anche per essere un semplice *Cosmopolita*, o *Giricòsmo*, e non appartenere ad alcuna Patria.

Abbiam detto che l'*abdicazione* è la volontà espressa, o presunta; è un atto, o un fatto. Poichè la volontà espressa viene racchiusa in un atto all'uopo, contenente un'apposita dichiarazione; e la volontà presunta raccogliesi da fatti tassativamente stabiliti dalla legge, che producono una pruova indubitata di siffatta intenzione, o volontà; e che inducono perciò una presunzione del genere di quelle, che appellansi *juris*, *et de jure*; le quali escludono la pruova contraria. Di qui è che avvi due specie di *abdicazione* alla Patria, e di *rinunzia* alla Nazionalità. La espressa, cioè; e la tacita, o presunta.

L'*abdicazione*, o *rinunzia* espressa è quella, che fassi con apposito atto, ossia con apposita dichiarazione innanzi all'Ufficiale dello stato civile, cioè al Sindaco del domicilio del dichiarante, o a chi ne fa le veci. Dessa verrà consegnata in un verbale all'uopo, nella stessa guisa, che fassi la dichiarazione del cambiamento di domicilio; ed il primo, e forse pur l'unico, che ne abbia dato un esempio, si fu appunto il Filosofo Ginevrino, il quale espressamente, e solennemente abdicò la sua Patria, e rinunziò pure alla sua Nazionalità.

La *rinunzia* poi, e l'*abdicazione* tacita, o presunta risulta dai seguenti fatti, che sono altrettante cause produttive di questo effetto, le quali producono pure la perdita della qualità di Nazionale, e quindi la privazione de' diritti civili, e però anche del diritto a succedere; e conseguentemente

e morrà con esso, che fa pure dell' uomo un mostro; e non si renda così preda, e bersaglio di una casta di vili, di protervi, d' ipocriti, d' ignoranti, e di malvagi? Toglier questo diritto, sarebbe lo stesso, che distrugger dalle basi, dalle fondamenta, e da cardini suoi tutto l' edificio della Natura: e sarebbe lo stesso ancora calpestare, e distruggere le sante leggi naturali, e violare il principio sacro del proprio benessere. Ecco perchè un grido, ed un eco generale di tutte le Nazioni, ed il consenso unanime, ed universale di tutti i Popoli della Terra han conservato, consecrato, ed autenticato questo diritto.

D' altronde è un canone di Ragione Universale adottato da tutte le Genti, e pur sancito dalle leggi di tutti i Popoli inciviliti che nessuno può essere costretto a rimanere in società; e ciascuno può uscirne, e sciorsene come più gli torna in grado. Di conseguenza tutti, e ciascuno hanno il sacro, ed inviolabil diritto di spatriare, rinunziare, ed abdicar la Patria, e la Nazionalità; ed acquistarne un'altra, che meglio lor conviene, e più va loro a genio.

L' *abdicazione* dunque, e la *rinunzia* alla Patria, ed alla Nazionalità è la intenzione, o volontà espressa, o presunta del Nazionale di abdicare ed abbandonare la sua Patria, e di rinunziare alla sua Nazionalità; per iscegliere, ed adottare un'altra Patria, e per acquistare un'altra Nazionalità, o per essere un semplice *Cosmopolita*. O in altri termini l' *abdicazione* alla Patria, e la *rinunzia* alla Nazionalità, è un atto, o un fatto, donde risulta indubitabilmente la intenzione, o la volontà decisa di lasciar la Patria, e rinunziare alla sua Nazionalità; sia per adottare un'altra Patria, ed

acquistare un'altra Nazionalità ; sia anche per essere un semplice *Cosmopolita*, o *Giricosmo*, e non appartenere ad alcuna Patria.

Abbiam detto che l'*abdicazione* è la volontà espressa, o presunta ; è un atto, o un fatto. Poichè la volontà espressa viene racchiusa in un atto all'uopo, contenente un'apposita dichiarazione ; e la volontà presunta raccogliesi da fatti tassativamente stabiliti dalla legge, che producono una pruova indubitata di siffatta intenzione, o volontà ; e che inducono perciò una presunzione del genere di quelle, che appellansi *juris*, *et de jure* ; le quali escludono la pruova contraria. Di qui è che avvi due specie di *abdicazione* alla Patria, e di *rinunzia* alla Nazionalità. La espressa, cioè ; e la tacita, o presunta,

L'*abdicazione*, o *rinunzia* espressa è quella, che fassi con apposito atto, ossia con apposita dichiarazione innanzi all'Ufficiale dello stato civile, cioè al Sindaco del domicilio del dichiarante, o a chi ne fa le veci. Dessa verrà consegnata in un verbale all'uopo, nella stessa guisa, che fassi la dichiarazione del cangiamento di domicilio : ed il primo, e forse pur l'unico, che ne abbia dato un esempio, si fu appunto il Filosofo Ginevrino, il quale espressamente, e solennemente abdicò la sua Patria, e rinunziò pure alla sua Nazionalità.

La *rinunzia* poi, e l'*abdicazione* tacita, o presunta risulta dai seguenti fatti, che sono altrettante cause produttive di questo effetto, le quali producono pure la perdita della qualità di Nazionale, e quindi la privazion de' diritti civili, e però anche del diritto a succedere; e conseguentemente

costituiscono altrettante cause d'incapacità di succedere. Son desse.

1. La naturalizzazione in paese straniero.

2. L'accettazione non autorizzata dal Governo di cariche, e pubblici impieghi conferiti da un Governo Straniero.

3. Il matrimonio di una Nazionale con uno Straniero. Poichè la moglie dovendo seguir la condizione del marito, è perciò che una Nazionale impalmando uno Straniero diviene anch'ella Straniera (1).

4. Qualunque stabilimento eretto in paese straniero, con animo di non più ritornare. Val dirò quando, per esempio, un Nazionale ha in un paese straniero trasferito il suo domicilio; ha quivi contratto matrimonio; vi ha fissata la somma delle sue cose; vi ha stabilito il centro de' suoi affari; vi ha aperte tutte le sue corrispondenze, e tutte le sue relazioni; e vi ha fatti pur degli acquisti. Gli stabilimenti però di commercio non potranno giammai considerarsi come formati, senza animo di ritornare; tranne però quando non concorrano pure le altre circostanze testè indicate. Il favor del Commercio, base di ogni prosperità Nazionale giustifica appieno questa eccezione, dettata, e reclamata anche dall'interesse sociale.

5. Da ultimo l'arrollamento, ed aggregazione ad una Potenza, o Corporazione militare Straniera, senza l'autorizzazione del Governo (2).

Tutte coteste cause, come abbiain marcato, son fondate sulla presunzion dell'abbandono, rinunzia, ed abdicazione alla Patria, e quindi alla Nazione.

(1) C. A. art. 17. LL. CC. art. 20. C. A. art. 19. LL. CC. art. 22.

(2) C. A. art. 21. LL. CC. art. 25.

lità: presunzion dell'indole; e del genere di quello, che non ammettono pruova in contrario, dette perciò *juris, et de jure*. Ed in vero, colui, che si è naturalizzato in paese straniero; quegli, che senza l'autorizzazione del nostro Governo abbia accettato pubblici impieghi conferitigli da un Governo Straniero; quegli, che in paese straniero ha eretto il suo principale stabilimento; colei, che ha donata la destra di sposa ad un Estero; e colui, da ultimo, che senza l'autorizzazione del Governo entri al servizio; e dà il suo nome alle Bandiere militari straniere, ovvero si arruoli, ed aggregi ad una *Corporazione* militare Straniera, hanno di già in quella Nazione acquistata la Nazionalità. Eglino son divenuti già figli di quella Patria, e sono stati già ammessi alla partecipazione di quei diritti.

Ma è un principio, inconcusso legislativo, e l'è pure un canone inconcusso di Dritto pubblico universale che, siccome nessuno può esser figlio a più madri, così pure nessuno può aver più Patrie, e più Nazionalità simultanee; e nessuno può essere ad un tempo membro, ed individuo di più Nazioni, e di più Società Civili: *nemo duarum Civitatum civis esse potest*, era l'aforisma della Sapienza Romana. Dunque è evidente che costoro essendosi altrove affigliati, e quindi avendo altrove acquistata la Nazionalità, non possono per conseguenza più ritenere la prima, e però s'intendono aver voluto col fatto, ed indubitabilmente rinunziare, ed abdicare l'antica, ed originaria Nazionalità.

Daltronde ogni Nazionale, o membro di una Nazione deve esattamente, e fedelmente compiere tutti i doveri, che Ella gli impone pel ben pubblico, e pel benessere generale della Società: o

deve fare ancora tutti i sacrificii, e prestarle pure tutti i servigi per la sicurezza, e prosperità nazionale. Or dessi, a prescindere che sono spesso incompatibili, ed in conflitto fra loro; non possono certamente compiersi ad un tempo verso due Nazioni, poichè è di massima che nessuno al tempo stesso può servire a due padroni. Di conseguenza non si può essere in pari tempo individuo di due Società Civili, membro di due Nazioni; Cittadino di due Città, o figlio di due Patrie: e però il Nazionale, che si naturalizza od acquista, in altro modo qualunque, la Nazionalità in Patria, ed in Regno Straniero; perde *ipso jure* la nostra (1).

Poichè i diritti, ed i doveri, o le obbligazioni sono idee reciproche, e correlative fra loro; e quindi i diritti son, direm così, l'eco delle obbligazioni, e viceversa; e poichè i *diritti civili* son dipendenti dalla Nazionalità, e dalla qualità di Nazionale; e son pure il complesso delle facoltà, vantaggi, e prerogative; che la Società, e la Nazione accorda, e garentisce ai suoi membri, in compenso, ed in retribuzione de' servizii, pesi, e sacrificii, che eglino prestano, sostengono, e soffron per Lei: ne siegue perciò che il Nazionale, il quale per una delle summentovate cause perde la Nazionalità, o la qualità di Nazionale; perde pur con essa il godimento di tutti i diritti civili.

Ma il diritto di succedere, come abbiain veduto, fa parte de' diritti civili. Dunque la perdita della Nazionalità, o della qualità di Nazionale produce la perdita, o la privazion del diritto a poter raccogliere una eredità; e quindi produce anche la incapacità a succedere, o a poter aspirare ad una successione, o eredità qualunque.

(1) LL. CC. art. 20.

Ma se ei poi si naturalizzi, o acquisti la Nazionalità in una di quelle Nazioni, colle quali, come abbiám veduto non è guari, si è abolito l'*Albinaggio*, e si è stabilita la reciprocazione colla nostra, egli allora sarà ammesso a succedere nel nostro Regno, al pari di ogni individuo di quella Nazione, in cui si sarà naturalizzato, o avrà in altro modo acquistata la Nazionalità.

Fin qui della incapacità di succedere per la perdita della Nazionalità, o della qualità di Nazionale. Passiamo ora a far parola del riacquisto del diritto, e della capacità a succedere, pel riacquisto della Nazionalità, o della qualità di Nazionale. Ciochè formerà l'oggetto del seguente paragrafo.

#### § IV.

*De' modi coi quali riacquistasi la Nazionalità, o la qualità di Nazionale; e quindi il godimento de' diritti civili. In altri termini del riacquisto del diritto, e della capacità a succedere, pel riacquisto della Nazionalità, o della qualità di Nazionale.*

La Nazionalità smarrita, o perduta per le cause dianzi espresse, puossi pur riacquistare, e puossi riacquistar con essa anche il godimento de' diritti civili, e quindi il diritto, è la capacità di succedere; adempiendosi agli obblighi, ed alle condizioni stabilite dalla legge, che or ora anderem man mano svolgendo.

E assai cara la terra natale, ed è pur dessa la prima Patria dell'uomo, sua alma, e nutrice; quella terra, ove la prima fiata aprironsi gli occhi alla luce salutare dell'Astro del giorno, ed alla benefica luce della novella esistenza: quella

dolce terra, in cui respiraronsi le prime aure di vita, si emisero i primi vagiti, si sorrisse per la prima volta in faccia alla madre, si ebbero i primi trastulli, e pur gustaronsi le prime delizie della vita; rimembranze assai tenere, che dalla memoria non cancellansi giammai.

Quindi l'amor della Patria è assai soave, ed è ormai un adagio, che *dulcis amor Patriae, dulce videre suos*. È desso anche una specie d'istinto; e però il Poeta con molta enfasi, e leggiadria insieme, al suo solito, così si esprime al proposito;

E istinto di Natura

L'amor del patrio nido. Amano anch'esse

Le spelonche nate le fiere istesse.

L'esperienza, e la storia del cuore umano pur ne ammaestrano che anche molti, tra coloro, che ebbero ben giusti motivi ad odiar la Patria, desiderano ardentemente, ed amano ciò non ostante rivederla, anelano ritornare a lei, e fra i suoi amplessi tributarle gli ultimi omaggi, e l'estremo addio.

L'Eroe Ateniese, più che altri mai offerinne un magnanimo, e memorando esempio; e colle altre sue vere virtù patriottiche tramandollo anche in relaggio ai suoi più tardi nipoti. Egli fu il liberator della sua Patria, e pur nondimeno per l'invidia de' suoi malevoli funne scacciato, ed espulso con crudele, ed ingiusto *Ostracismo*: e ben lungi di vendicarsi, mentre aveane avuto il destro, di sì inaudita perfidia, e di tanta ingratitudine; ei per confondere anche i suoi invidi nemici, seppe ricambiarle con altrettanta magnanimità, generosi-

(1) Met. Temist. A. 2. §. 7.



tà, e grandezza d' animo, che vinse se stesso, e toccò l'eroismo. Poichè con fronte ilare, e serena si contentò di abbracciar la morte piuttosto, e rinunciare a tutte le grandezze, e ricchezze, ed a tutti gli onori prodigatigli da Serse; anzichè portar le armi parricide contro la sua madre, l'amata Patria, pronunziando queste magnanime parole:

Perciò diversi siamo.  
Quindi m' odia la Patria,  
E quindi io l' amo.

Ed i suoi più ardenti voti furon pur quelli di tributar gli ultimi omaggi, e l'estremo addio alla sua cara Patria; e farle deposito delle sue preziose spoglie, e delle sue ceneri illustri; prorompendo in questi memorandi accenti:

Tutte perdono le ingiurie alla fortuna,  
Se avrò la tomba, ove sortii la cuna (1).

Ma la Patria non deve mai obliare, ed abbandonare i suoi figli, benchè traviati. Ella con pupille di madre affettuosa deve accompagnarli dappertutto, e dovunque eglino dirigono i loro passi. Ella difatti li produsse, gli educò, li nudrì: colle sue leggi dagl' insulti domestici li difende, dagli esterni colle armi. Ella presta loro nome, grado, ed onor: ne premia il merto, ne vendica le offese: e madre amante a fabbricar si affanna la lor felicità, per quanto lice, al destina de' mortali esser felice.

Quindi la Patria non respinge dal suo seno i figli fuggitivi, forsennati, traviati, ed incauti, che

---

(1) Met. Temist.

pentiti una volta, e resipiscenti fanno a Lei ritorno. Ella dunque gli stringe al suo petto, gli accoglie fra i suoi amplessi, ed accorda loro il reingresso. E di quì la massima adottata da tutti i Popoli, e sanzionata dalle leggi di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni incivilite, come anche dal Codice Abolito, e dalle nostre leggi civili, e pur reclamata dalle leggi di economia pubblica, e dall'interesse sociale, che, cioè, la perdita della Nazionalità, e della qualità di Nazionale non è irrevocabile; e però dessa può sempre ricuperarsi, e riacquistarsi, adempiendosi alle condizioni prescritte all'uopo dalla legge, di cui or ora terrem proposito (1).

Di conseguenza i Nazionali, che avesser perduta la Nazionalità, o la qualità di Nazionale, sia per la naturalizzazione in paese straniero, sia per la erezion del principale stabilimento nell'Estero, sia per l'accettazione, senza l'autorizzazione del nostro Governo, di impieghi civili conferiti da un Governo straniero; potran sempre ricuperarla, e divenir novellamente Nazionali, purchè rientrino nel Regno coll'approvazione del Governo, dichiarino di volersì stabilire, e rinunziano a qualunque distinzione contraria alle nostre leggi.

Queste tre condizioni sono assolutamente necessarie, e posson ben dirsi condizioni *sine qua non*, in guisa che, ove ne manchi una sola, indarno riacquisterassi la Nazionalità, o la qualità di Nazionale. Desse sono state stabilite nell'interesse sociale, e dell'ordine pubblico; onde il loro ritorno, ed il loro reingresso non fosse cagion di turbidi nello Stato, e non facesse ad un tempo schiudere il germe delle dissensioni, e delle liti, e non gittasse il guanto della discordia nel seno delle Famiglie.

(1) C. A. art. 18 LL. CC. art. 21.

Il perdono , la Beneficenza , e l'indulgenza ; virtù divine , virtù magnanime , e generose, virtù degli Eroi , son pure le più belle , e brillanti gemme , che fregiano un Diadema , debbon avere i loro confini , che ove si eccedano , si cangiano in vizii : e debbon essere accompagnate , e guidate dalla virtù madre, la Prudenza, la quale debb'esser anche la guida, e l'fanale di tutti gli uomini , e specialmente de' Legislatori, in tutti i loro atti, ed in tutto il cammin della loro vita. Un perdono imprudente , e mal consigliato , ed un beneficio mal collocato posson esser sovente cagion di gravi danni.

Quindi con molta dose insieme di prudenza , e saggezza legislativa si richiede per prima condizione, che si rientri nel Regno col permesso del Governo: e ciò nel fine di scrutar pria la loro condotta , far pria tutte le ricerche , approfondir le indagini , e prender tutte le informazioni all' uopo ; onde conoscersi se il loro ritorno possa esser pericoloso al pubblico riposo , possa esser di pregiudizio all'ordine pubblico , possa diffondere un contagio morale, e politico, possa essere insidioso alla pubblica tranquillità , ed alla pace pubblica , e possa far schiudere un giorno il germe di un nero , funesto , e fatale tradimento.

Con pari preveggenza , prudenza, e saggezza è stata pur dettata l'altra condizione di rinunciare a qualunque distinzione contraria alle leggi del Regno ; e ciò per due ragioni. La prima perchè la sua condizione sia eguale, e non migliore di quella degli altri Nazionali , che devoti , e sacri alla loro Patria, non l'hanno mai abbandonata; ed anche perchè cessi così ogni relazione, ed ogni corrispondenza col Governo , che si abbandona ; e sparisca pur così ad un tempo fin l'ombra del me-

nomo sospetto sulla di lui condotta. La seconda perchè ogni distinzione contraria alle nostre leggi sarebbe sempre pericolosa , e scandalosa insieme; poichè dessa potrebbe risvegliar delle idee , e ridestar de' sentimenti insidiosi, e di pessimo esempio.

Quindi se un Napolitano , abdicando la nostra Nazionalità , fosse divenuto Nazionale Musulmano, ed avesse abbracciata quella Religione, ed avesse pur ricevute delle distinzioni da quel Governo; egli volendo ricuperar la nostra Nazionalità , dovrebbe ad un tempo apostatare , ed abjurare quella Religione , e rinunziare a quelle distinzioni. Dicasi pur lo stesso di un Napoletano , che si fosse naturalizzato in Francia , o in America , ed avesse pur colà ricevuti degl' impieghi , e delle distinzioni: egli volendo riacquistar la Nazionalità , e la qualità di Nazionale appo Noi ; dovrebbe senza dubbio rinunziare a coteste distinzioni , ed impieghi , poichè diametralmente opposte , ed assolutamente contrarii , ed incompatibili colle leggi fondamentali del nostro Regno. Ma se poi desse non fosser contrarie alle leggi del Regno, non farà più d'uopo allora di questa condizione , per la regola che *cessante causa , cessat effectus ; et cessante ratione legis , cessat lex*.

La Nazionale , che avesse perduta la Nazionalità per aver donata la destra di sposa ad uno Straniero , rimanendo vedova , potrà anch' ella ricuperarla , quando abitando fuori, rientri nel Regno coll' approvazione del Governo , e dichiarar di volervi fissare il suo domicilio. Ma se ella poi abitava già nel Regno , quando vedovossi ; allora non dovrà impetrare alcuna approvazione , o autorizzazione del Governo ; nè dovrà fare all'uopo alcuna dichiarazione. Poichè ella allora col solo

fatto della vedovanza ricuperò di pieno diritto la Nazionalità smarrita; nella stessa guisa che la perde di pieno diritto col fatto del matrimonio.

Non è a dirsi però lo stesso della Nazionale, che avesse impalmato un Nazionale, il quale avesse poscia perduta la Nazionalità, e la qualità di Nazionale. Costei allora non perde la qualità di Nazionale, come colei, che donò la destra di sposa ad uno Straniero. Questa consentendo al matrimonio ha già senza equivoco, e senza alcun dubbio annunziata la sua volontà decisa, e manifestata la sua intenzion determinata di volere abdicare la sua originaria Nazionalità; e di voler divenir Straniera, conoscendo bene che ella divenendo moglie dello Straniero, col solo fatto del matrimonio, doveva seguir la di lui condizione. Per l'opposto, e per la ragione inversa la prima avendo impalmato un Nazionale, ha appalesata una intenzion contraria di non volere abdicare, ma conservare la sua Nazionalità primiera: e se poscia il marito l'ha perduta, ciò non deve influire, e ridondare in danno di Lei. Tra perchè ella impalmò un Nazionale; e non uno Straniero: e tra perchè ancora la perdita della Nazionalità del marito non dipende già dal fatto, e dalla causa del matrimonio; ma sibbene da una causa, e da un fatto tutto personale, ed onninamente estraneo alla moglie, che non le si può mica imputare: diversamente sarebbe ella immolata vittima innocente pe' travimenti, e pe' fatti personali del di Lei marito. Ella quindi conserva allora la sua Nazionalità, malgrado che il marito diventi Straniero, ed in un con essa l'intero godimento de' diritti civili, che vi sono inerenti; e però conserva pure il diritto, e la capacità di succedere.

E poichè il godimento de' diritti civili è inerente

alla qualità di Nazionale , ed è una conseguenza assoluta , e necessaria della Nazionalità ; ne siegue che i Nazionali ricuperando , e riacquistando la perduta Nazionalità , ricuperano e riacquistano benanche il godimento de' diritti civili , e quindi ricuperano , e riacquistano del pari il diritto , e la capacità a succedere , che , come abbiain veduto , fan parte del godimento de' diritti civili.

Ma la legge però provvedendo all' interesse generale , non doveva certamente lasciar negletto l' interesse de' privati , e delle Famiglie. D' altronde è un canone di Ragione universale , di Giustizia , e di Equità che non puossi , nè dessi accordare un favore , ed un beneficio qualunque in danno altrui. Or se la legge è stata indulgente , e generosa , e pur larga ad accordare il reingresso , e la Nazionalità a coloro , che l' han perduta volontariamente , e per fatto proprio ; non doveva senza dubbio esser men severa a far rispettare quei diritti , che altri in buona fede , e sotto la sua egida , salvaguardia , e garentia avessero legittimamente acquistati.

Quindi è perciò che con molta saggezza , e con molta giustizia , ed equità insieme si è stabilito che il godimento de' diritti civili , in questo riaccontro , non avrà un effetto retroattivo : e per conseguenza coloro , che avran ricuperata , e riacquistata la Nazionalità , o la qualità di Nazionale non conseguiranno il godimento , ed esercizio de' diritti civili , e quindi non riacquisteranno il diritto , e la capacità di succedere , che dopo aver adempite le condizioni prescritte all' uopo ; e solo pel godimento , ed esercizio de' diritti verificati a loro pro dopo tal epoca (1).

(1) C. A. art. 20. LL. CC. art. 21.

Di conseguenza, se per esempio, Antonio avesse recuperata la Nazionalità ai 30 dicembre 1849, e fosse morta la madre ai 25 aprile 1847, ed il Padre ai 25 gennaio 1850: egli concorrerebbe cogli altri suoi fratelli alla successione del Padre comune, ma non potrebbe del pari concorrere alla successione della Madre, o rivendicare i diritti successorii sulla eredità materna. Poichè egli all'epoca della di Lei morte era incapace a poter succedere, per non aver riacquistata ancora la Nazionalità, o la qualità di Nazionale.

Vi ha nondimeno pur di coloro, i quali opinano, che il godimento de' diritti civili abbia nel rincontro un effetto retroattivo; e che però Antonio sia capace a raccogliere anche la successione materna. Il perchè, dicono essi, la legge contempla il solo esercizio de' diritti, e non parla pur del godimento. Ella di fatti (soggiungon pur essi) si esprime: « *per lo esercizio de' diritti, che si son verificati in loro vantaggio* » (1).

Ma noi per verità non possiamo, nè sappiamo sottoscriverci a cotesta opinione, la quale ci sembra cozzante, non pure col testo materiale della legge; ma altresì collo spirito della sua disposizione. Di fatti la frase *esercizio de' diritti civili*, debbe intendersi nel senso di godimento: ed in questo senso vien dessa adoperata anche nell'articolo nono delle medesime leggi civili, così concepito: « appartenendo a' Nazionali del Regno delle Due » Sicilie l'esercizio, così de' diritti civili, come de' » diritti politici, compete l'esercizio de' soli diritti civili.

Daltronde ciò risulta evidentemente dalla dispo-

---

(1) LL. CC. art. 24.

sizione dell' articolo in esame così conceputo. « Gli » Individui , che riacquisteranno ne' casi contem- » plati dagli articoli 13 , 21 , e 23 la qualità di » Nazionali , non potranno valersene , se non dopo » aver adempito le condizioni prescritte da questi » articoli , e *solamente per lo esercizio de' diritti* , » che si sono verificati in loro vantaggio dopo tal » epoca » (1).

Or se l' individuo , che ha riacquistata la qualità di Nazionale non può valersene , che dopo adempite le condizioni prescritte all' uopo ; se il godimento de' diritti civili è inerente alla qualità di Nazionale , ed è una conseguenza . anzi un effetto necessario , ed immediato della Nazionalità ; se l' esercizio de' diritti civili non è in sostanza , ed in essenza , che il godimento pratico , o attuato : è sotto questo rapporto evidente che la contraria opinione , e la opposta sentenza cozza col testo materiale della legge , e vien respinta dalle sue stesse parole. Dessa cozza ancor più , e vien pur respinta ancor più dallo spirito , e dalla ragion della legge ; nonchè dai motivi , che han determinato il Legislatore a sancirla.

Difatti lo scopo della legge , come abbiain veduto , è precisamente quello di allontanare , e prevenire che il ritorno , o reingresso del Nazionale non sia cagion di torbidi , e di scandalo pubblico , non gitti il guanto della discordia nel seno delle Famiglie , e non arrechi nel tempo stesso alcun nocumento , o il menomo pregiudizio ai diritti degli altri Nazionali , legittimamente , ed irrevocabilmente acquistati all' ombra della fede pubblica , e sotto la garentia della stessa legge.

---

(1) C. A. art. 20. LL. CC. art. 24.



E sarebbe senza dubbio lo stesso che urtar di fronte allo scopo della legge, e metterla in aperta contraddizione, ed in antinomia con se stessa; ove volesse ritenersi il principio che il godimento, ed esercizio de' diritti civili, e però il diritto, e la capacità a succedere dovesse avere un effetto retroattivo, e rimontare ad un'epoca anteriore a quella, in cui si è riacquistata la Nazionalità.

Quindi è evidente che anche sotto quest' altro rapporto la opinion contraria, e la opposta sentenza cozzano, e vengon respinte pur dallo spirito, e dalla ragion della legge; come altresì dagli stessi motivi, che han determinato il legislatore a stabilirla.

Da ultimo colui, che emigra, ed abbandona la Patria per trovar ventura in altro Cielo, o l'abbandona per uno spirito di novità, o per l'impulso di un carattere leggiero, non debbe al certo sedere alla medesima scranna, e confondersi con colui, che senza l'approvazione del Governo desse il suo nome allè Bandiere militari straniere, o si aggregasse ad una Corporazione militare straniera.

Costui fin da quel momento ha dato già prova di un animo ostile, e fin d'allora ha già concepito il reo disegno di portar le armi parricide, e fratricide contro la sua Patria, i suoi Genitori, ed i suoi Fratelli. Egli già fin da quell'istante si è esposto volontariamente a divenir ribelle, fellone, e perduelle contro il suo Re, la sua Patria, e la sua Nazione; e però debb'egli esser trattato con maggior rigore.

Il pessimo esempio, che di per se stesso è sempre pericoloso, e funesto; lo è assai più in questa circostanza, ed in questo rincontro. Ecco perchè la legge con molta prudenza, e saggezza insieme si arma allora di un giusto, e salutare rigore, e

quindi lo tratta in certa guisa da nemico; e mentre gli usa un tratto di magnanima generosità nel fargli racquistar la Nazionalità, lo rende nondimeno di una condizione inferiore anche a quella dello Straniero.

Difatti lo Straniero, che sia ammesso a riseder nel Regno, o che abbia acquistata la Nazionalità, o la qualità di Nazionale, acquista ad un tempo anche il godimento de' diritti civili: e dopo il decorrimento di dieci anni, divien pur cittadino, ed acquista del pari il godimento de' diritti politici, che sono una conseguenza, che anzi un effetto della Cittadinanza. Ma egli il Nazionale non potrà rientrar nel Regno, senza la permission del Governo; e non riacquisterà la Nazionalità, o la qualità di Nazionale, quindi il godimento de' diritti civili, e quindi il diritto, e la capacità a succedere, se non dopo adempite le condizioni prescritte allo Straniero per divenir Cittadino, ossia dopo dieci anni.

Di conseguenza se in questo intervallo aprasi una successione a suo favore, egli è incapace a raccogliarla. Ed ove ei avesse effettivamente portate le armi parricide contro la Patria, incorrerebbe anche nelle pene dalle leggi penali sancite, contro i Nazionali, che portano le armi contro la Patria.

Sembra a bella prima eccessivamente rigorosa, ed estremamente severa co' questa misura: ma cessa il rigore, e sparisce senza dubbio la severità, e resta ad un tempo pur ben giustificata; ove si rifletta che quel Nazionale, il quale dà il suo nome alle Bandiere straniere, o si aggrega ad una Corporazione militare straniera, come non ha guari abbiain notato; già si appalesa, e dimostrasi nemico della sua Patria e della sua Nazione.

Il suo esempio è pur troppo scandaloso, e con-

tagioso ; e fecondo ancora di ben tristi , e funeste conseguenze. Egli snerva di forze la sua Patria , e la propria Nazione, per accrescerne la straniera, ove va a militare. Egli mentre che ha il sacro , ed imprescrittibil dovere di sacrificar tutto se stesso per la salute della Patria; si espone volontariamente con animo ostile al cimento di attentare alla di Lei esistenza, e rendersi Parricida, sacrificando la sua Patria.

Ecco come leggiadramente si parla da' poeti all' uopo.

La Patria è un Nume.

A cui sacrificar tutto è permesso

Quando il sudore, e il sangue sparge per Lei.

Nulla del proprio ei dona, rende sol ciò che n' ebbe (1).

*Dulce , et decorum est pro Patria mori* , cantava il Venosino Vate; ed il Capitan Tirteo pur ripeteva ad eco (2):

Per la Consorte tenera ,

Pel patrio suol , pe' figli

Andar fra l'armi è gloria

Ad incontrar perigli...

Morir fa d' uopo , muojasi.

Invan l'ora fatale.

Schivar può alcuno , e siasi

D' origine immortale.

Che più si tarda ? corrasì

(1) Met. Temist. att. 2. Sc. 2.

(2) Horat. Lib. III. Ode III.

Al sanguinoso assalto ;  
 Brillar d'ogn'asta veggasi  
 La fera punta in alto.  
 Chi della pugna timido  
 S'invola ai rischi , è spesso  
 Fra l'ari suoi medesimi  
 Dal fatal colpo oppresso.

Di qui è evidente che è ben giusta, e ragionevole la disposizion della legge, che tratta con maggior rigore, e rende di una condizion peggiore dello stesso Straniero, quel Nazionale, che senza il permesso del Governo desse il suo nome alle Bandiere militari straniere; o si aggregasse ad una Corporazione militare straniera.

Finalmente la legge prodiga la sua indulgenza, i suoi benefici, le sue largizioni, e la sua magnanima generosità a pro del figlio del Nazionale, che senza sua colpa ha perduta la qualità di Nazionale; ed a pro del figlio dello Straniero, che respirò le prime aure di vita nel nostro suolo, e vide per la prima volta spuntare il sole sul nostro Orizzonte. Ella accorda la Nazionalità al primo, perchè ci non venisse immolato vittima innocente, in olocausto agli errori, ed ai travimenti di suo Padre: ed al secondo, onde con ciò secondar gl'impulsi del cuore umano, e conciliare ad un tempo l'interesse nazionale, in modo che l'acquisto della Nazionalità allontanasse fino il sospetto, o la possibilità di nuocere, o arrecare il menomo pregiudizio alla Società, o ad alcun de' suoi membri.

Ella ha voluto secondare gl'impulsi, e l'pendio del cuore umano; poichè il luogo della nascita è un luogo caro, e sempre di dolce rimembranza. Difatti la Natura, l'esperienza, e la storia del cuore umano ne ammaestrano che ogni uomo ama

a preferenza , e con predilezione quel luogo , ove ebbe i suoi natali , ove per la prima volta salutò l'Astro del giorno , ove emise i suoi primi vagiti , ove per la prima volta irradiossi il suo volto del sorriso materno , ove acquistò le sue prime idee , le sue prime conoscenze , e le sue primiere relazioni , ed ebbe pure i suoi primi trasporti.

Ha pur con ciò conciliato l'interesse sociale , poichè giova alla Società che si accresca il numero dei suoi membri , che posson far prosperare l'industria , arricchir le scienze , e le arti di novelli lumi , e recar nel di Lei seno nuove scoperte. Daltronde è pure un canone di economia politica ; ritenuto da tutti i Pubblicisti , e sanzionato anche dalla Ragione , e dal Dritto pubblico di tutt' i Popoli inciviliti , che la floridezza , la prosperità , la forza , e la potenza nazionale sono in ragion delle braccia , e del numero delle persone. Di quì l'aforisma che il primo oggetto delle leggi sociali è quello di aver uomini ; ed il secondo è di averli industriosi , subordinati , ed obbedienti alle loro disposizioni.

Ma perchè si raggiungesse felicemente questo scopo , ed il rimedio non fosse peggior del male ; la legge esige delle condizioni all' uopo , che conciliano ad un tempo il loro interesse con l'interesse nazionale ; e mettono al coverto ancora i diritti delle Famiglie , e degli altri Nazionali , senza che possono esser menomamente pregiudicati , ed offesi dalla di costui Nazionalità. Quindi i figli nati fuori del Territorio del Regno da Nazionali , che abbian perduta la qualità di Nazionali , non acquisteranno il godimento de' diritti civili nel nostro Regno ; e però il diritto , e la capacità a succedere , che dal momento , in cui acquistano la Nazionalità. Di conseguenza eglino non potrebbero

raccogliere una successione già aperta, pria dell'acquisto della qualità di Nazionale; quando ne erano incapaci per mancanza di Nazionalità.

Ma i figli degli Stranieri nati nel Regno avran diritto a raccogliere una successione, aperta pria di aver acquistata la Nazionalità? Gli Scrittori, ed Interpreti non sono in ciò *omofronei*. Eglino si son divisi di parere, e sono iti in diverse sentenze.

Delvincourt, Duranton propugnano la negativa; ma Toullier sostiene l'affermativa. Torelli segue l'avviso di quest'ultimo; ed esprimesi così: » Questa seconda opinione a noi sembra più conforme allo spirito, ed al testo della legge, per le seguenti ragioni:

» 1. L'articolo 24 non parla di questo individuo; ma solamente di coloro, che hanno abdicato la qualità di Nazionale; ed i loro figliuoli. Ora una legge, che restringe i diritti non può estendersi ai casi non espressi.

» 2. Il figliuolo dello Straniero nato nel Regno è nazionale di origine pel luogo della nascita, sebbene la legge sospende in lui questa qualità, durante la sua età minore; e però quando egli adempie alle prescrizioni impostegli per reclamare, deve godere dell'effetto retroattivo, proprio di tutte le condizioni sospensive.

» 3. Per tal ragione pare che la legge non gli concede la facoltà di reclamare la qualità di Nazionale, che solamente nell'anno seguente alla sua maggiore età; mentre coloro, che l'hanno abdicata, come pure i loro figliuoli, possono sempre recuperarla, perchè non possono mai recare alcun danno ai diritti de' terzi.

» 4. Non potendo il figliuolo dello Straniero nato nel Regno reclamare questa qualità nè prima, nè dopo l'anno seguente alla sua maggio-

» re età ; sarebbe ingiusta cosa , se la sua di-  
 » manda non avesse effetto retrattivo : al contra-  
 » rio alcuna ingiustizia non si arreca ai Naziona-  
 » li , che han perduta la loro qualità , ed ai loro  
 » figli , avendo essi la facoltà di poterla sempre  
 » che vogliono recuperare.

» 5. Finalmente le stesse espressioni usate dalla  
 » legge favoriscono questa opinione. Di fatto co-  
 » loro , i quali hanno abdicato la qualità di Na-  
 » zionale , ed i loro figliuoli possono, dice le leg-  
 » ge , *ricuperarla* , *riacquistarla* , perchè l'aveva-  
 » no assolutamente perduta : al contrario , il fi-  
 » gliuolo dello Straniero nato nel Regno , dice la  
 » legge , che la può *reclamare* , perchè la ritrae  
 » dalla sua origine. » (1).

Noi poi seguiamo la opposta sentenza , e però  
 siamo del parere de' primi , cioè , di Delvin-  
 court , e Duranton. Le ragioni , ed osservazioni  
 del signor Torelli , che per altro son pur quelle  
 di Toullier , se mal non ci apponghiamo , ci pa-  
 rono più speciose , che solide.

Ed in vero il figlio dello Straniero nato nel Re-  
 gno non può dirsi al certo Nazionale d' origine, sol  
 perchè è egli nato nel nostro Regno. Imperocchè  
 come altrove abbiain marcato, non è il luogo della  
 nascita; ma è sibbene la qualità di figlio, che im-  
 prime il carattere di Nazionale , e fa pure acqui-  
 stare la Nazionalità originaria. Quindi il figlio del  
 Nazionale è il solo Nazionale di origine. E sebbe-  
 ne il figlio del Nazionale , che abbia perduta la  
 qualità di Nazionale , seguendo la condizion del  
 Padre, riman pur egli privo di questa qualità , e  
 casso anche della Nazionalità; nullameno, più del

---

(1) Torelli vol. I pag. 46.

figlio dello Straniero , potrebbe egli pur dirsi Nazionale d'origine. Tra perchè il Padre fu già Nazionale, e tra perchè ancora nelle sue vene circola un sangue nazionale.

Daltronde la capacità a succedere, come altrove abbiain pur veduto, vagliasi, e misurasi all'epoca dell'apertura della successione. Nè quegli, che era incapace a quell'epoca, divenendo poscia capace, può rivendicare quei diritti, che egli per la sua incapacità non aveva potuto acquistare; e può ritorglierli a coloro che se ne sono impossessati all'ombra, e sotto la garentia della legge. È di massima che un diritto legittimamente acquistato una volta, non può più ritogliersi. E qui è pur di proposito aggiungere che è necessariamente questo lo scopo della legge, onde l'acquisto, o il riacquisto della Nazionalità non sia cagion di disturbi, non presti fomite, ed offra esca alle liti, e non gitti ad un tempo il quanto della discordia nel seno delle famiglie; la quale ne fa il loro vero flagello, e ne produce anche la loro distruzione: a differenza dell'armonia, e della pace, che le fortifica, e ne forma il loro cemento, ed insieme la loro felicità; e che la legge deve con tutti i suoi mezzi procurare, e proteggere.

Di vantaggio sarebbe allora più vantaggiosa la condizione, e la sorte de' figli dello Straniero, rimpetto ai figli del Nazionale; e sarebbe senza dubbio pur ingiusta la legge, ove rendesse miglior la condizione del figlio dello Straniero nato nel Regno, di quella del figlio del Nazionale nato nell'Estero da Genitori, che han perduta la qualità di Nazionali. Quest'ultimo ha certamente maggiori titoli alla beneficenza alla riconoscenza, ed alla generosità della legge. Egli allora sarebbe immolato vittima innocente per un fatto, e per le colpe tut-



te, ed esclusivamente personali ai suoi Genitori. Nessuno può esser punito, o sopportar le tristi conseguenze di un fatto altrui, *et filius non portabit iniquitatem patris*.

Dalla lettera poi, e dallo spirito della disposizione della legge, sembra anzi al contrario che la legge agguagli la loro condizione. Poichè esige da entrambi l'adempimento delle medesime condizioni; ed il figlio del Nazionale, al pari del figlio dello straniero, non può ricuperar la qualità di Nazionale, che nell'anno seguente alla sua minore età. Con questa sola differenza che il figlio del Nazionale deve rigorosamente reclamarla, altrimenti ne decaderà, essendo questa una condizione *sine qua non*: laddove il figlio del Nazionale dall'anno susseguente alla maggiore età in poi, può sempre ricuperarla.

Nè questa poi è una ragion plausibile per inferirne la retroattività della Nazionalità del figlio dello Straniero; Imperciocchè la legge avendogli accordato questo diritto per sua mera generosità, poteva ben limitarne l'esercizio, senza offender la Giustizia. Ma non può dirsi altrettanto del figlio del Nazionale. Conciossiachè avendo egli perduta la Nazionalità, non per sua colpa; la Giustizia, e l'Equità reclamavano a suo favore questo diritto; e la legge perciò, senza conculcarlo, non poteva circoscriverne l'esercizio.

Or se il figlio del Nazionale non acquista il godimento, e l'esercizio de'dritti civili, e quindi il diritto, e la capacità a succedere, che dopo tal epoca: è evidente che dee dirsi lo stesso anche del figlio dello Straniero. Se quest'ultimo non è compreso nella disposizione letterale dell'articolo 20 del Codice Abolito, e 24 delle nostre leggi civili; vi è

senza dubbio compreso nel suo spirito, e nella sua ragion determinante.

Nè le espressioni *reclamare*, *ricuperare* e *riacquistare* metton nulla in essere; e posson menomamente suffragare nel rincontro, per favoreggiare l'opposta sentenza. Poichè desse nel linguaggio comune, e nel linguaggio giuridico non esprimono che le medesime idee. Di fatti si reclama del pari, si ricupera, e si riacquista un diritto, o una cosa qualunque. Se non che si reclama un diritto, che dà la legge, e si ricupera, e si riacquista un diritto, che già si aveva, ed erasi perduto.

Di conseguenza il figlio dello Straniero può reclamare la qualità di Nazionale, al pari che può ricuperarla il figlio del Nazionale: ma egli non acquista il godimento, e l'esercizio de'dritti civili, e quindi il diritto, e la capacità di succedere, che nella stessa guisa del figlio del Nazionale; val'dire dal giorno, in cui si è effettivamente, e realmente reclamata; ossia dal giorno in cui sono state adempite le condizioni prescritte all'uopo. Se la legge avesse voluto fare a di lui pro una eccezione, per altro ingiusta, avrebbe certamente espressa. E di massima che le eccezioni debbono esser espresse, e tassative.

Finalmente la condizione sospensiva è affatto immaginaria. Dessa di fatti non risulta, nè dalla lettera, nè dallo spirito della legge. Ma, a prescindere da ciò, dessa non può aver luogo che nelle sole disposizioni testamentarie; e non già nelle successioni legittime.

Adunque guardata la quistione in tutto il suo aspetto poligono, è evidente sotto tutti i rapporti che il figlio dello Straniero siede alla medesima scrivania col figlio del Nazionale, ed entrambi acquistano gli stessi diritti. E però; il figlio dello

Straniero reclamando la nostra Nazionalità, o la qualità di Nazionale, egli non acquista il godimento e l'esercizio de' diritti civili, che vi sono inerenti, e quindi non acquista il diritto e la capacità di succedere, che dal giorno in cui abbia adempite le condizioni prescritte all'uopo.

Fin qui della incapacità di succedere per la mancanza, e per la perdita della Nazionalità, o della qualità di Nazionale. Passiamo ora a far parola della incapacità di succedere per la privazione dei diritti civili a causa di condanna, che forma precisamente l'oggetto del seguente paragrafo.

## § V.

*Della incapacità a succedere per la privazione dei diritti civili a causa di condanna, tanto pel Diritto Romano, che per l'antico Diritto Patrio, pel Codice Abolito, e per le nostre attuali Leggi Civili.*

Non evvi azione criminosa, reato, o delitto, in generale, senza una legge. Poichè è la legge che colla sua sanzione crea l'azione criminosa, il reato, o delitto in generale. Questa proposizione annunziata già dal Filosofo Inglese, che a prima giunta sembra assurda, e paradossale; racchiude una verità giuridica di una evidenza matematica, in una parola un assioma di Dritto.

E di fatti la legge, per esempio, per vedute di pubblica sicurezza, e tranquillità, sotto sanzion penale, vieta l'asportazione delle armi. Quegli dunque, che da senno, e volontariamente rendesi asportator delle armi vietate, commette una infrazione alla legge. Avvegnachè egli volontariamente

ne infrange la sanzione , e viola per conseguenza la legge.

Ma la infrazione , e violazione volontaria della legge penale, ossia della legge garante, e depositaria, ad un tempo, della sicurezza, e tranquillità pubblica, e ciò, che costituisce un'azione criminosa un reato, o delitto in generale. Dunque è evidente, che è la legge, che forma, e crea il reato, o delitto.

Verità questa già annunziata anche dalla Divina Sapienza, colle parole: *non cognovi peccatum, nisi per legem*,

Non evvi reato senza pena, Imperciocchè la pena è ai vizii, e mali morali, e politici, com'è la medicina ai mali fisici. La pena dunque è la medicina legale, è l'antitodo ossia la medicina, che appresta la legge ai mali morali, e politici. Di conseguenza la pena deve seguire il delitto in generale, com' l'ombra segue il corpo. E bene inutile, e vana la sanzione della legge senza la pena.

Dessa quindi è ad un tempo la salvaguardia della legge, la sentinella dell'ordine pubblico, e della pubblica sicurezza, e tranquillità il freno potente, e salutare de' delitti; e la barriera a tutt' i disordini sociali. Una funesta esperienza ne ammaestra che quando questo freno manca, o vien rallentato; i malvagi si danno liberamente, ed impunemente in preda alle loro scelleragini, ed alle loro malvagità; la legge diviene il loro trastullo, e l' loro zimbello; e le più colte, e liete Società Civili si convertiranno in orridi e squallidi Desertì.

Non evvi pena, senza una condanna. Imperciocchè la pena debb'esser sanzionata, e determinata dalla legge; e debb'essere applicata, e pronunzia-

ta dal Giudice competente, mercè una condanna all' uopo.

Non vi è condanna, senza un giudizio pubblico ed una pubblica discussione. Avvegnachè per le nostre leggi di procedura penale non si può rendere, o pronunziare una condanna, senza una pubblica discussione, senza un esame pubblico, un pubblico dibattimento, in cui tutti possono presenziare, ed essere spettatori: e nel quale dee necessariamente esser presente il querelante, ove si sia costituito *parte civile*; il Pubblico Ministero; ed il querelato, o imputato.

Di fatti ogni giudizio, o causa, così civile, che penale costa di tre elementi. Val dire del fatto controverso, o criminoso; della legge; e del Giudice competente. Questi applicando la legge al fatto pronunzia il suo giudizio; il quale in sostanza non è che un sillogismo. Desso appellasi sentenza, o decisione, secondochè vien renduta da un Giudice, da un Tribunale, o da una gran Corte; giusta la loro rispettiva periferia giurisdizionale. Or cotesta sentenza, e decisione, o assolve, o condanna. Nel primo caso dicesi assolutoria, e condannatoria nel secondo.

Il giudicato, la sentenza, o decisione assolutoria nelle materie, e cause civili è quella che rigetta la domanda dell'attore: e nelle materie, e cause penali è quella, che assolve l'imputato, o prevenuto dalle imputazioni accagionategli; dichiara la sua innocenza; e dichiara calunniosa la querela, o accusa.

Il giudicato poi, sentenza, o decisione condannatoria è quella, nelle materie, o cause civili, che accoglie, e fa diritto alla domanda dell'attore; e condanna per conseguenza il convenuto *ad iudicatum solvendum*: e nelle materie, e cause penali

è quella, che ammette, ed aggiudica la querela, legittima l'accusa, dichiara reo, o il querelato; o l'imputato e lo condanna alla pena stabilita dalla legge.

In ogni giudizio sì civile, che penale debbon pur concorrere tre elementi. Il giudizio civile si compone dell'Attore, del Reo convenuto, e del Giudice: ed il giudizio penale formasi del pari del querelante, quando siasi costituito *parte civile*; del *Pubblico Accusatore*, o *Pubblico Ministero*; dell'imputato querelato o prevenuto; e del Giudice competente.

Entrambi cotesti giudizi distinguonsi anche in contraddittorii, e contumaciali. È contraddittorio il giudizio civile quando i contendenti, cioè quando l'Attore, ed il Reo, o gli Attori, ed i Rei vi son tutti presenti, si contraddicono, e difendono a vicenda. È desso poi contumaciale, quando l'un dei Contendenti non è presente nel giudizio; e quindi se non è presente il convenuto, la sentenza dicesi propriamente contumaciale; se non è presente l'attore, dessa appellasi congedo. Nel primo caso può il Giudice competente, secondo le diverse circostanze, condannare il convenuto, assolverlo, ed ordinare anche un mezzo d'istruzione: ma nel secondo deve egli assolutamente, e necessariamente pronunziar l'abbandono, e deserzione della domanda dell'Attore.

Il giudizio penale poi è contraddittorio, quando il prevenuto, il querelato, o l'imputato è presente alla discussione. E poi contumaciale, quando egli non vi è presente; e quindi si pronunzia contro di lui una sentenza, o decisione contumaciale; secondochè il Magistrato, che la pronunzia, è un Giudice Circondariale, ovvero una Gran Corte Criminale, e per conseguenza secondochè trattasi di delitto, o

**misfatto.** Imperciocchè per le leggi organiche dell'ordine giudiziario, e per le leggi della procedura penale i delitti formano la competenza de' Giudici Circondariali, ed i misfatti quella delle Gran Corti Criminali (1).

Ogni condanna ne' giudizi penali deve contenere una pena stabilita dalle leggi penali. Imperciocchè il ministero del Giudice penale consiste appunto nell'applicare la disposizione penale al fatto criminoso, ossia al reato; e nel pronunziar la pena dalla medesima comminata. Imperciocchè, come non ha guari abbiain marcato, la pena non è l'opera del Giudice penale, ma sibben della legge: e di qui l'aforisma *nulla poena, sine lege*,

Ma ogni reato in generale viola ad un tempo, e la legge, e i diritti dell'offeso, e quindi desso produce due azioni. L'una nel pubblico interesse, la quale dicesi anche azione pubblica, ed ha a scopo la pubblica vendetta, la vendetta sociale, appunto perchè vendica l'offesa sociale, e però è d'essa essenzialmente penale: e l'altra nell'interesse privato o individuale, la quale mira unicamente, ed esclusivamente al risarcimento del danno inferito all'offeso, e però dessa appellasi anche azione civile.

Dunque è evidente che la pena in generale, deve consistere essenzialmente nella privazione di un diritto per un diritto violato; e nella riparazione di un danno arrecato, o di un diritto offeso. Imperciocchè se la Società garentisce, ed accorda diritti ai suoi membri, eglino debbon compiere tutti i doveri sociali: e quindi la violazione, e trasgressione di cotesti doveri, produce la perdita, o privazione de' diritti.

(1) Leg. org. giud. art. 37 e 77 P. R. art. 342.

E benchè gli Scrittori hanno diversamente definita la pena, tutti però han convenuto nella idea che dessa non è, che la privazione di un diritto, per la trasgressione di un dovere, o per un diritto violato. E di fatti Grozio definilla: *malum passionis ob malum actionis*. Dal nostro Filosofo venne pur definita: *la privazione di un diritto, per un diritto violato*. Da altri definissi anche: *una sensazione dolorosa*.

Or coteste definizioni, benchè concepute in diversi termini, pur non di meno coincidono nella sostanza; poichè desse esprimono la medesima idea e tutte fan consistere la pena essenzialmente nella perdita, o privazione di un diritto, per la violazione di un dovere, e per un diritto violato. Ed in vero Tizio, per esempio, commette un furto qualificato. Egli è perciò condannato alla reclusione. Egli è quindi costretto a star rinchiuso in una casa di forza, ed è pur privato del godimento di tutti i diritti politici anche dopo espiata la pena. Egli per conseguenza durante la pena è privato del diritto di libertà, ossia del diritto di andar dove più gli torna in grado, diritto, di cui gode chiunque altro, che non sia colpito da questa pena, e non siane stato però privato. Ecco dunque la privazione di un diritto, per un diritto violato. Egli soffre il dolore di star rinchiuso: ecco dunque la sensazione dolorosa. Egli soffre il mal del carcere, pel mal commesso: ecco dunque il *malum passionis*, di Grozio: *ob malum actionis*.

Or questa privazione de' diritti, che è la conseguenza della pena; è nel tempo istesso più o meno intensa, secondo la maggiore, o minore intensità della pena; e la maggiore, o minore intensità della pena siegue dappresso la maggiore, o minore intensità del reato. Di quì è che non tutti



I reali producono la medesima privazione de' diritti. Ve ne ha alcuni, che ne producono una privazione totale; ed avviene degli altri, che ne producono una privazione parziale. Noi qui parleremo delle condanne a quelle pene, che producono, *ipso jure* la privazione totale de' diritti civili; ed in conseguenza producono anche la incapacità di succedere: a cominciar dai Romani fino a Noi.

Appo i Romani, come abbiain veduto innanzi, la morte civile produceva la privazione totale dei diritti civili; e però produceva pure la incapacità di succedere. Quegli dunque, che veniva colpito dalla morte civile, ritenevasi colpito del pari della incapacità a raccogliere una successione. Imperciocchè colui, che era colpito dalla morte civile, in quella guisa medesima, che, come abbiain pur marcato, intendevasi morte *ab intestato*, e quindi davasi luogo alla successione legittima; in questa stessa guisa dichiaravasi incapace a poter raccogliere una successione aperta, o devoluta a suo favore.

Quindi la morte civile appresso i Romani produceva ad un tempo l'apertura della successione legittima di colui, che veniane colpito, e produceva anche la di lui incapacità a succedere. Di conseguenza le medesime cause, che producevano l'apertura della successione legittima; producevano del pari la incapacità a succedere.

Di quà consegue che eran colpiti dalla incapacità a succedere, e però erano incapaci a raccogliere una successione, o eredità qualunque, tutti coloro, che incorrevano la massima, e media diminuzione di capo. Imperciocchè colla massima diminuzione di capo appo i Romani si perdeva la libertà, e quindi si diveniva servo: e colla media perdevasi la cittadinanza, e però diventavasi Stranie-

ro, o Peregrino. Ma il servo, e lo Straniero eran colpiti della privazione di ogni diritto civile; e però della incapacità a raccogliere una successione. Dunque entrambi erano incapaci a succedere, ed a raccogliere una eredità qualunque, e profittarne. Al seguito del medesimo principio erano anche incapaci a poter succedere.

1. I condannati a morte, i quali, mercè la condanna, incorrevano nella massima diminuzione di capo. Imperciocchè per la legge Porzia la condanna a morte non potendosi eseguir realmente come abbiám veduto, eseguvansi in certa guisa per effigie; e quindi i condannati divenivano servi della pena, e però incapaci a succedere, fin dal momento della pronunziazione della condanna (1). Ed ove la condanna a morte fossesi incorsa per un crimine di perduellione, di fellonia, o di lesa Maestà; la incapacità per Dritto antico Romano riverberava, e colpiva anche la innocente prole del condannato. Avvegnachè i figli de' perduelli, e de' felloni eran pur essi incapaci a succedere ai beni del condannato; eccetto le figlie, cui Arcadio, ed Onorio, lasciarono salva la porzione legittima su i beni materni. Ma l'imperador Giustiniano temperò, e mitigò ancor più questo barbaro rigore della crudele Legge Giulia; poichè accordò agl' infelici figli del condannato due once sulla eredità paterna.

2. Erano incapaci a poter succedere i Prigionieri di guerra, *capti ab hoste*. Poichè costoro divenivan servi appo i Romani, e però subivano la massima diminuzione di capo; e perdevano ad un tempo i diritti di libertà, e di cittadinanza. E poichè il diritto a succedere era, come abbiám detto, pro-

(1) Leg. 5 § 1 e 3 Cod. ad Leg. jul. Majest.

prio, ed esclusivo de' soli Cittadini Romani; e perciò che il perdevano i Prigionieri di guerra, e quindi divenivano incapaci a succedere. Ma ove eglino ritornavano nella Patria, venian reintegrati allora nella pienezza, e nella integrità ne' loro diritti; e per conseguenza riacquistavano il diritto, e la capacità a succedere, pel canone di sana logica, e per la regola di Ragione, e di Dritto, che *cessante causa, cessat effectus, et cessante ratione legis, cessat lex*.

3. Erano incapaci del pari i Cittadini Romani, che maggiori della età di venti anni, lasciavansi vendere per partecipare al prezzo, in frode de' comperatori. Poichè eglino allora incorrevano nella massima diminuzione di capo; però, in un coi diritti di libertà, perdevan pur quelli di cittadinanza; e per conseguenza venian colpiti anche della incapacità a succedere.

4. Erano incapaci eziandio i *Liberti*, che venian rivocati in servitù; val dire quei *Liberti*, ai quali veniva ritolta la libertà *ob ingratitudinem praegnantem*, ossia perchè divenuti ingrati ai loro *Padroni*. Eglino allora ridotti di bel nuovo in servitù, e quindi divenendo novellamente servi; perdevano ad un tempo i diritti di libertà, e di cittadinanza; e per conseguenza pur quello di poter succedere.

5. Eran pure incapaci a succedere i così detti servi di pena, *servi poenae*; cioè coloro, che venivan condannati ad alcune pene capitali; val dire pene a vita, sebbene non fossero pene di morte: come i condannati *ad bestias, ad trimeres, an metalla, et ad opus metalli*. Poichè anche costoro incorrevano nella massima diminuzione di capo; e però nella perdita di tutti i diritti di libertà, e di cittadinanza; e per conseguenza pur del diritto a succedere.

6. Erano egualmente incapaci gli Stranieri, poichè costoro non avendo la cittadinanza romana, non avean tampoco i diritti, che ne dipendevano. Ma il diritto a succedere era proprio, ed esclusivo de' Cittadini Romani; e quindi dipendeva essenzialmente dalla cittadinanza romana. Dunque gli Stranieri n'erano privati affatto; e per conseguenza erano assolutamente incapaci a poter succedere.

7. Eran parimenti incapaci a succedere gl'*interdicti aqua, et igne*, ossia gli *Esuli*, ed anche i *Deportati*. Poichè costoro perdendo la Cittadinanza romana, perdevan con essa anche il godimento di diritti civili, e però pur quello di succedere (1). Eran da ultimo incapaci a succedere gli Apostati e gli Eretici della Religione Cattolica. Ma questa incapacità fu stabilita dai soli Imperatori Cristiani. eran del pari i Giudei, e tutti i Collegi, e Corporazioni non approvate.

Appo noi pria del 1809, le leggi giustiniane in questa parte formavano il Dritto comune del Regno. Ma la costituzione *Fuorjudicatorum* fulminando la confisca de' beni contro i Perduelli, e gli Eretici, dichiarava incapaci i loro eredi a raccogliere la successione, o eredità, e però investivane il Fisco (2).

Per le nostre antiche leggi patrie eran pur privati del godimento dei diritti civili, e però incapaci a poter succedere gli *Esuli*, i *Forgiudicati*, ed i *Condannati alla Galea a vita*.

(1) Leg. 3 Cod. de Apostat. Leg. 4, e 5 Cod. de haeret. Leg. 1 cod. de judae. Leg. 12 cod. de haered instituend.

(2) La Ponte consil. 66 n. 9

Thoro vol. 1 fol. 21 alla parola *Fuorjudicatus neapolitanus*.

Per le leggi Francesi, come abbiain veduto, vi condannati a morte alla Deportazione, ed ai lavori forzati a vita essendo colpiti dalla morte civile; e quindi della privazione dei diritti civili: eran perciò incapaci anche a succedere, o a raccogliere una eredità lor deferita: e non potean raccogliarla tampoco i loro Discendenti. Dessa devolvevasi interamente al Fisco; pel così detto diritto di caducità, *jus de dèherèns* (1).

Secondo le nostre attuali leggi civili, e penali, come abbiain pur marcato, poichè il Condannato a morte non vien colpito di alcuna privazione de' diritti civili; egli è perciò capace a succedere, a raccogliere, ed anche a trasmettere una eredità qualunque. Quindi se pronunziata la decisione della condanna a morte, venga pur letta al condannato ed uu istante prima della esecuzione si apra a di lui pro una successione, od una eredità, colla morte di una persona, di cui egli trovasi in grado successibile; per la regola che il morto afferra, o mette in possesso il vivo, egli s'intende, e si reputa aver raccolta la successione, ed averla pur trasmessa dopo la esecuzione della condanna ai suoi eredi legittimi, o istituiti.

Non così però il condannato all'Ergastolo. Questi in conseguenza della condanna non è già colpito della morte civile, la quale, come altrove abbiain osservato, è stata dalle nostre leggi onninamente proscritta, ma è egli sibben colpito della privazione di tutti i suoi diritti civili propriamente detti. Che però è pur egli incapace a poter acquistare per atti tra vivi, o per causa di morte; e quindi è altresì incapace a poter succedere. (1).

(1) C. A. art. 25.

È (2) LL. PP. art. 16.

Che anzi, egli come abbiain pur veduto, perde la proprietà di tutti i beni; che possiede al momento della condanna; la quale, come pure abbiain marcato, dà luogo all'apertura della successione legittima, quando anche avesse egli fatto testamento; poichè; desso rimane, *ipso jure*, annullato; mercè la condanna.

Ma le nostre leggi men rigide, ed eminentemente filantropiche, ed umanitarie, considerando che sarebbe stata cosa ben iniqua, ed assai crudelè il far rovesciare, e piombar sul capo de' Nipoti la colpa degli Avi; e far risentire agli innocenti figli i tristi effetti degli errori de' loro Padri, ed immolarli così vittime innocenti in olocausto ai travia-menti, ed alle scelleragini degli autori de' loro giorni: han sanzionata la massima delle sante leggi, che, cioè, *filius non portabit iniquitatem patris*:

E però elleno, le nostre leggi, dichiarando l'Ergastolano, ossia il condannato all'ergastolo, incapace, non pur di succedere; ma di qualunque altro acquisto, tanto per atto tra vivi, che di ultima volontà: lo considerano nondimeno come mezzo, ed organo per potere i di lui Discendenti conseguire i diritti successorii, (2) ed i condizionali, che si verificheranno a suo favore. A differenza delle Leggi Romane, e delle Leggi Francesi, secondo le quali il morto civilmente non veniva considerato, come mezzo ed organo; e quindi, come abbiain accennato non i Discendenti, ma il Fisco conseguiva, e raccoglieva i diritti, ed i beni verificati, e devoluti al condannato dopo la condanna.

Ma i Discendenti dell'Ergastolano come conseguiranno cotesti diritti successorii, e condizionali?

(1) LL. PP. art. 16.

22. 116. A. 5. (1)  
22. 116. 99. 11 (2)

In tre modi, come più di proposito vedremo a suo luogo, possono raccorre, e conseguire i diritti successorii, in generale: Val dire per diritto di trasmissione, *jure transmissionis*; per diritto di rappresentazione, *iure repraesentationis*; e per proprio diritto, o per la propria persona, *jure proprio*, *vel ex propria persona*. Or per quale di questi tre modi conseguiranno siffatti diritti i Discendenti dell'Ergastolano; per diritto di trasmissione, per diritto di rappresentazione, o per diritto proprio, *ex propria persona*.

L'è dessa questa una indagine, ed una ricerca senza dubbio imbarazzante, malagevole, e penosa.

Sembra dapprima evidente che i Discendenti dell'Ergastolano non possano conseguire, e raccorre cotesti diritti col mezzo della trasmissione, *jure transmissionis*. E di fatti colla trasmissione si dà quel, che si riceve; e si tramanda, e trasferisce ciò, che si raccoglie. Ma il condannato all'Ergastolo nulla può raccogliere. Dunque egli nulla può dare, e nulla può trasmettere. L'è un canone di logica, e di buon senso, pur ritenuto come un assioma in giurisprudenza, che *nemo dat quod non habet; et nemo plus juris in alium transferre potest, quam ipse habet*. Di conseguenza è evidente che i discendenti dell'Ergastolano non possono col mezzo della trasmissione, *iure transmissionis*, conseguir cotai diritti.

Ma se mal non ci apponghiamo sembra del pari evidente che eglino nol posson tampoco, mercè la rappresentazione, *iure repraesentationis*.

Il signor Miraglia però francamente, e senza esitazione alcuna sostiene, pel contrario, che il possono precisamente col mezzo, e per diritto di rappresentazione.

Il suo sentimento è stato pur caldeggiato, confermato, ed applaudito ancor dal Professor pentilustre, il Professor Decanano, l'onor del Secol nostro, il Giureconsulto per eccellenza l'esimio Traduttore eccellentissimo; la cui aerea traduzione merita essere scolpita a caratteri d'oro, ed indelebili nel Tempio della memoria, e della immortalità, la quale gareggerà pure coi Secoli futuri, e riscuoterà la loro venerazione; e più ancora le sue didascaliche, giudiziose, dotte, ed erudite osservazioni, e commenti, degni veramente de' suoi alti lumi, e del suo profondo saper legale; che son pure il frutto delle lucubrazioni, e dell'insegnamento di cinque lustri.

Non incresca quindi al cortese lettore questa breve digressione, la quale ha a scopo di tributare un omaggio sincero di stima, e di riconoscenza; omaggio, senza dubbio, renderan del pari, i più tardi nipoti, la Repubblica delle lettere, e la scienza del Dritto, ad un uomo di tanto merito, di cui può ben dirsi col Poeta:

Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,  
Che lunga età porre in oblio non puote.

E puossi pur ripeter con l'altro

Mai non sarà felice.

Se i pregi tuoi vuol dir

Lo sconsigliato ardir

Di un labbro audace.

Quel, che di te si dice,

Tanto non può spiegar,

Che giunga ad ugnagliar

Quel, che si tace.



Chiudiamo ora la digressione , e ritorniamo donde siam partiti. Ecco come si esprime al proposito questo insigne Traduttore , e Scrittore insieme.

» L'articolo 46 delle nostre leggi penali rassegna i diritti , che si perdono dal condannato all'Ergastolo. Nel secondo comma si legge. » Non può neanche acquistare, nè per atto tra vivi, nè per causa di morte. Tuttavia la legge lo considera come mezzo , ed organo per potere i di lui discendenti conseguire i diritti successorii , ed i condizionali , che si verificheranno a suo favore,

» L'avvocato Miraglia in un recentissimo suo lavoro , che ha per titolo : *riflessioni su gli effetti civili delle condanne alle pene di morte, e dell'ergastolo* , ha inteso tradurre questa parte dell'articolo 46 delle leggi penali nella seguente formola : » *I discendenti per conseguire un diritto successorio devoluto all'incapace sono ammessi a rappresentarlo, per eccezione all'articolo 666 leggi civili , che non ammette rappresentazione di un uomo vivente nelle successioni intestate ; non che al principio che non si ammette rappresentazione nelle successioni intestate , per la incapacità del Legatario.*

» Noi senza muovere un dubbio solo sul diritto che hanno i discendenti di rappresentare il condannato nelle successioni legittime ; ritenghiamo la seconda parte della formola, meno come traduzione, e parafrasi, che come ardita sostituzione della volontà dell'Interpetre alla volontà del Legislatore. Ed in vero a stabilire una teoria novella , che rovescia l'antica , v'ha d'uopo di gravi argomenti, e tali certamente non sono quei due, che il lodato Scrittore presenta. Egli assume che i diritti condizionali si riferiscono parti-

» colarmente alla successione testata, e che la sua  
 » idea non dee sembrare strana, poichè anche nelle  
 » sostituzioni permesse, nelle quali è uopo succe-  
 » dere, *iure proprio*, la legge a preferire la discen-  
 » denza del chiamato predefunto, le permette di  
 » rappresentarlo.

Ma sarebbe mai possibile che venisse preferita  
 » la discendenza dell'incapace ad un sostituto vol-  
 » gare? Eppure colla nuova teoria del Miraglia si  
 » vedrebbe contra la volontà del disponente esclu-  
 » so il sostituto, nel momento istesso, in cui si  
 » verifica la espressa condizione della incapacità  
 » del primo legatario. Che se pur manchi la so-  
 » stituzione nel testamento, dimentichiamo che le  
 » liberalità per causa di morte s'intendono fatte a  
 » solo riguardo degl'istituiti? Manca quindi quel  
 » motivo, che ha fatto essere indulgente la legge  
 » ne' casi di legittima successione.

» Ancora non sapremmo convenire coll' autor  
 » dell'opuscolo che abbia la legge colle parole di-  
 » ritti *condizionali* particolarmente accennare alle  
 » successioni testate. E più probabile che si ri-  
 » porti agli atti tra vivi, ne' quali si contempla per  
 » regola anche la discendenza, e verificata la con-  
 » dizione tutto retroagisce al principio (1).

Fin quì il Valentuomo, l'egregio Traduttore.

Noi che protestiamo tutto il rispetto per i Scrit-  
 tori sì gravi, non sappiamo però sottoscriverci alla  
 loro sentenza in ordine alla rappresentazione, e  
 maggiormente perchè eglino non la sostengono con  
 ragioni convincenti, e con maschi e robusti argo-  
 menti da potercene imporre. Noi anzi, pel contra-  
 rio tenghiam fermo che i Discendenti dell'Ergasto-  
 lano non posson mica conseguirli, mercè la rap-

(1) Traduz. vol. 2 pag. 152 a 153.

presentazione, *jure repraesentationis* : e ci sembra e ci si permetta il dirlo ) che l'opposta sentenza sia un'eresia legale. E, se mal non ci apponghiamo, e l'amor proprio non c'illude, eccone la più apodittica ad un tempo e la più evidente dimostrazione.

L'è una massima sanzionata dalle leggi antiche, e nuove che, come non si dà l'eredità dell'uomo vivente, così non dassi tampoco la rappresentazione della persona vivente. *Non datur haereditas, nec repraesentatio viventis.*

La legge nel solo caso dell'indegnità fa eccezione a questa regola. Ma le eccezioni essendo tassative, non posson perciò estendersi da caso a caso, ed applicarsi anche ai Discendenti del Condannato all'Ergastolo.

Daltronde l'Ergastolano è incapace di succedere, e non indegno. Or noi analizzando la differenza caratteristica tra la indegnità e la incapacità ; vedemmo che la indegnità ammette la rappresentazione, e non la incapacità: e però l'indegno può esser rappresentato, e non l'incapace. Ma l'Ergastolano, come testè abbiain marcato, e come pur ne convengono i propugnatori della opposta sentenza, e non indegno. Dunque l'Ergastolano non può esser rappresentato.

Aggiungasi ancora che, ove la legge avesse voluto ammettere la rappresentazione a pro' dei Discendenti dell'Ergastolano, avrebbero espressamente e formalmente dichiarato; come l'ha formalmente dichiarato a riguardo dei figli dell'indegno, ed a favore dei figli del chiamato nelle sostituzioni permesse. La massima *quod voluit expressit, quod noluit tacuit*, è dessa pur qui ben applicabile.

Che anzi la legge ha dichiarato formalmente il contrario, ed ha espressamente esclusa in rappre-

sentazione, quando ha detto che l'Ergastolano, a riguardo de' suoi Discendenti, si considera come mezzo ed organo, perchè eglino possano conseguirle, così i diritti successorii, che i condizionali verificati a suo favore dopo la condanna.

Or se dunque l'Ergastolano si considera come mezzo ed organo, è evidente che non può esser rappresentato. Ed in vero chi può rappresentare non ha bisogno dell'altrui mezzo od organo per poter succedere, e raccorre i diritti successorii, poichè la rappresentazione è d'essa sola bastevole a poter raggiungere questo scopo: è viceversa chi è mezzo ed organo non ha tampoco bisogno di esser rappresentato. Son desse queste idee antitipe, e ripugnanti tra loro, che si escludono a vicenda.

D'altronde secondo il Codice Abolito il morto civilmente poteva esser rappresentato per una espressa disposizione, il perchè era egli reputato come morto. Ma poichè le nostre leggi han proscritto fino il nome della morte civile, e però che il condannato all'ergastolo reputandosi vivo, e non morto non può esser rappresentato; ed è per questa ragion ancora che le nostre leggi lo considerano come mezzo ed organo.

Da ultimo. La legge definisce la rappresentazione: » e (una finzione della legge, il cui effetto, è di far entrare i rappresentanti nel luogo, nel grado, e ne diritti del rappresentato ) Definizione per altro erronea, come vedremo a suo luogo. (1)

Ma se l'Ergastolano, parlando civilmente, e con linguaggio tecnico-giuridico non ha luogo, e posto alcuno, poichè non ne occupa nella Società, e nella Famiglia: se non ha grado, arvegnachè egli è insuccessibile; e però incapace a rac-

(1) LL. CC. art. 660.

corre qualunque successione, o eredità: se non ha diritti, conciosiachè, mercè la condanna, n'è stato privato. E dunque evidente, anche sotto quest'altro rapporto che il Condannato all'ergastolo non può esser rappresentato.

Quindi in qualunque aspetto, e per qualunque lato si riguardi e si esamini la quistione; sarà sempre irrefragabile, ed indubitato che i discendenti dell'Ergastolano non potran ricorrere per diritto di rappresentazione i diritti successorii, e condizionali, che si verificheranno in di lui favore.

Finalmente sembra del pari evidente che eglino, a rigor di termini, non li raccolgon tampoco per diritto proprio, *ex propria persona*. Imperciocchè chi succede, o raccoglie un diritto, o eredità qualunque *ex propria persona*, non ha bisogno del mezzo, o dell'organo altrui: epperò par che debba piuttosto ritenersi che eglino succedono per un diritto proprio eccezionale, e per beneficio della legge, che considera l'Ergastolano come mezzo ed organo all'uopo. Ovvero per diritto proprio, ma col mezzo e per l'organo dell'Ergastolano.

I soli Discendenti dell'Ergastolano possono ricorrere cotesti diritti. Poichè il beneficio della legge è stato solo ad essi esclusivamente dato. Ma sotto questo nome hansi ad intendere tutti i Discendenti del Condannato all'ergastolo, nel più lato, o nel più esteso senso di questa parola. Epperò dessa abbraccia non solo i figli, ma i nipoti, i pronipoti, gli abnepoti, i più tardi nipoti, ed i nipoti del più remoto grado; cosicchè se Adamo per così dire, fosse stato condannato all'ergastolo: Noi tutti, come suoi più tardi, ed infelici nipoti, (pe'suoi, pe'nostri, e per gli altrui peccati) avremmo potuto ben ricorrere siffatti diritti.

Quindi gli ascendenti, ed i parenti collaterali di

qualunque grado, ne sono esclusi; e non possono egualmente partecipare a questo beneficio.

Ma fra i discendenti dell'Ergastolano avrà luogo la rappresentazione? Per esempio. Pietro condannato all'Ergastolo ha un figlio a nome Gaetano; un nipote a nome Giuseppe, figlio di un figlio suo premorto; ed un pronipote a nome Giacinto figlio del figlio di un altro figlio suo, del pari predefunto. Or chi raccorrà *cotesti* diritti, il figlio, cioè Gaetano, rimanendone esclusi il nipote, e pronipote, cioè Giuseppe e Giacinto; ovvero tutti, e tre egualmente, val dire Gaetano per dritto proprio, e Giuseppe, e Giacinto per dritto di rappresentazione, rappresentando l'uno il padre, l'altro l'avo predefunto?

L'è pur dessa questa ( non incresca la frase ) la *question bicefala a bicipite*. Per la negativa potrebbe dirsi che la rappresentazione è ammessa dalla legge nelle successioni regolari, ed ordinario, ma qui trattasi di successione anomala, straordinaria, eccezionale. Per l'affermativa poi potrebbe sostenersi che il beneficio della legge è accordato indistintamente a tutti i discendenti, i quali succedono nel rincontro per una specie di dritto proprio, benchè in certo modo pur desso anomalo, ed eccezionale, come abbiain notato non ha guari.

Quindi sembra piuttosto che debb' ammettersi la rappresentazione. Altrimenti il più prossimo dei Discendenti escluderebbe il più remoto, contro il voto della legge, la qual vuol estendere i raggi della sua beneficenza su tutti i Discendenti egualmente, e non vuol rendere il beneficio esclusivo per alcuni solamente.

E per verità sarebbe ad un tempo anche contro il voto della Equità, e della Giustizia; le quali non permettono, nè posson mica tollerare che gli Or-

fani Discendenti più remoti sieno la vittima innocente, ed infelice della sciagura, e dell'infortunio, per conseguenza avendo perduto il genitore, e però il loro sostegno, abbiano a perder pure quella porzione, e tangente di diritti che avrebbe raccolta il Genitore, se fosse stato vivente, ed in morendo, avrebbe loro trasmessa. Ed in tal guisa aggiungereb-  
besi anche afflizione agli afflitti.

D'altronde se l'Ergastolano non fossene stato privato, mercè la condanna, avrebberli egli certamente raccolti; ed in un cogli altri suoi beni, avrebberli senza dubbio pur trasmessi ai suoi discendenti: e costoro gli avrebbero raccolti, o per diritto proprio o per diritto di rappresentazione, secondochè si fossero trovati in grado eguale, o ineguale; val dire secondochè fossero stati figli, o nipoti.

Or se l'Ergastolano non può raccorli, perchè incapace; la legge non ha voluto privarne la di lui discendenza, onde non venisse immolata vittima in olocansto alle sue colpe: epperò Ella lo considera come *mezzo* ed *organo* per potere i di lui Discendenti raccorre quei diritti, che ei non può per la sua incapacità.

Quindi tutti i Discendenti debbono egualmente parteciparvi, altrimenti la legge sarebbe nel rinccontro parziale, e per alcuni sarebbe madre pietosa, e per altri sarebbe madrigna crudele. Di conseguenza quelli tra i Discendenti, che non possono raccogliarli per diritto proprio, *et ex propria persona*, sono ammessi a raccorli per diritto di rappresentazione.

Adunque pare evidente, ed indubitato, che debba ammettersi la rappresentazione tra i Discendenti dell'Ergastolano.

Ma quai diritti successorî possonsi raccorre da

cotesti Discendenti? I soli diritti dipendenti da successioni legittime, ed intestate; o pur quelli derivanti da eredità testate, o testamentarie? In altri termini. La locuzione, e la frase della legge, *diritti successorii*, hassi ad intendere nel senso *tecnico-specifico*, limitatamente di successione legittima; ovvero nel senso generico, ad un tempo, e complessivo di successione legittima, e testamentaria, testata ed intestata?

L'è pur questa senza dubbio una questione, che ha le sue spine; e presenta pur dessa un aspetto prismatico.

Secondo la sua giacitura letterale, e secondo il testo materiale, sembra che la locuzione della legge dovesse intendersi del senso specifico; cioè nel senso di successione legittima, ed intestata. Ma intesa poi secondo il suo spirito, secondo i motivi suoi determinanti, è la sua ragion movente; pare evidente, ed indubitato che dessa debb'esser complessiva di entrambe, val dire della successione testata, ed intestata.

Ed invero la legge non vuole che la sciagura dell'Ergastolano abbia a piombar sul capo innocente de'suoi Discendenti, e che costoro, come abbiám marcato già, non sieno immolati vittime ai suoi travimenti, ed alle sue colpe: ed è perciò che la legge lo reputa, e lo considera come *mezzo ed organo* per potere i di lui Discendenti raccogliere così quei diritti, che ei per la sua incapacità non può raccorre, e trasmetter loro.

Or se è questo il voto, e'l motivo determinante della legge di non privar, cioè, i Discendenti dell'Ergastolano di quei vantaggi, che ei non può raccogliere; che avrebbe raccolti, e pur trasmessi loro, se non fosse incorso nella privazione, e nella incapacità, mercè la condanna: è evidente che la lo-



ruzione della disposizione della legge è complessiva, e contempla entrambi i casi dell'una e dell'altra successione.

Diversamente la legge sarebbe inconsequente, contraddittoria, ed in antinomia con se stessa; e tra direbbe anche il suo scopo. E di fatti non evvi ragione sufficiente, perchè debba includersi l'uno, ed escludersi l'altro. Che anzi la medesima ragione domina in entrambi i casi; e comprendervi il solo caso della successione legittima ed intestata, ed escluderne quello della testamentaria, o testata; sarebbe senza dubbio contrario ad ogni principio di buon senso, ed ad ogni regola di sana logica, e di ermeneutica legale.

Lo stesso è a dirsi eziandio de' diritti condizionali. Anzi per questi evvi una ragione ancor più forte. Imperciocchè i diritti dipendenti dagli atti di ultima volontà, ossia dalle disposizioni testamentarie son di loro natura, ed essenzialmente condizionali; il perchè dessi son subordinati, e dipendenti assolutamente dalla condizione della morte del disponente.

Di fatti la condizione filosoficamente, e giuridicamente parlando, non è che un avvenimento futuro, ed incerto; e dalle leggi Romane venne definita *circumstantia, a qua res, vel dispositio suspenditur, tamquam ab incerto eventu*.

Le convenzioni quindi condizionali, al pari delle disposizioni condizionali son quelle che, dipendono da una condizione ossia da un avvenimento futuro, ed incerto. Ma la morte è senza dubbio un avvenimento futuro, ed incerto. Dunque tutte le disposizioni testamentarie, poichè subordinate all'avvenimento, e quindi alla condizione della morte del testatore, e disponente, son tutte di lor natu-

ra, ed essenzialmente condizionali: e però son pure condizionali i diritti, che ne dipendono.

Di conseguenza son dessi contemplati dalla legge e quindi premorendo il testatore, o il disponente all'Ergastolano, ed essendo questi incapaci a raccogliarli, col di lui mezzo, e pel di lui organo li raccolgono i suoi Discendenti.

D'altronde la locuzione della disposizione della legge, se mal non ci apponghiamo, e nel rincontro così generica, positiva, e formale da tôr di mezzo qualunque difficoltà; e da escluder sino la possibilità di dubitarne. E di fatti qual'è mai la ragione, per la quale la disposizione della legge debba limitarsi esclusivamente ai soli diritti condizionali, dipendenti da atti tra vivi, e non estendersi egualmente agli atti anche di ultima volontà? Non evvi forse la medesima ragione per ritenersi la disposizione comune, ed applicabile ad entrambi i casi? Non è forse pur qui applicabile l'aforisma *ubi eadem est ratio, ibi eadem est juris dispositio*? Senza dubbio. E sarebbe al certo lo stesso che opporsi all'evidenza, e conculcare ad un tempo i più sicuri canoni della ragion civile, e le più chiare norme di ermeneutica logica, e di ermeneutica legale, ove volesse ciò, solo objettarsi.

La regola *haeres ante existentem conditionem hereditatem ad haeredes non transmittit*, che potrebbe invocarsi a sostegno della opposta sentenza, non è mica applicabile nel rincontro. Poichè è dessa applicabile al solo caso della trasmissione, ed al solo caso, in cui l'erede scritto, o l'erede istituito muoia, pria che si avveri la condizione. Ma qui è tutt'altro. Qui non trattasi di trasmissione. L'Ergastolano, come abbiám veduto, nulla trasmette, poichè egli nulla può raccogliere. Di più, l'Ergastolano è vivo, e non è morto al momento, che si

avvera la condizione. La legge dichiarandolo *mezzo*, ed *organo* per far raccogliere ai suoi Discendenti quei diritti condizionali che ei non può raccogliere, mercè la condanna, ella sarebbe senza dubbio contraddittoria, ed in antinomia con se stessa, ove non facesse loro raccogliere del pari i diritti condizionali, dipendenti dagli atti di ultima volontà.

Pare quindi che Miraglia non siasi male avvisato quando ha ritenuto che i diritti condizionali in parola, cui accenna l'articolo sedici delle leggi penali, sien riferibili particolarmente alle successioni testate, e sembra per conseguenza che la censura appostagli con tuon magistrale, e severo dall'egregio Traduttore di Demante colle sue sublimi, e didascaliche osservazioni, sia ad un tempo inopportuna, ed immeritata.

Noi per verità ignoriamo quali sieno state le ragioni adottate dal Miraglia, a presidio, ed a sostegno della sua tesi, poichè non abbiain letto l'opuscolo, di cui fa parola nelle sue ottime osservazioni il prelodato Traduttore. Ma chechè ne sia, la sua opinione ci sembra plausibile, anzichè nò, ed è precisamente la nostra, come testè abbiain dimostrato, sebben per diverse ragioni, che non ha guari abbiain sviluppate, e che sarebbe pur noioso il ripeterle.

Imperciocchè Miraglia, per quanto ne sembra, ritiene la rappresentazione, e l'adotta come l'Achille de'suoi argomenti; e come la più robusta ragione per dimostrare il suo assunto.

Noi pel contrario, ritenghiamo l'opposto, val dire che i Discendenti dell'Ergastolano raccolgano i diritti condizionali, dipendenti anche dagli atti di ultima volontà, non già per diritto di rappresentazione, che, secondo il nostro debole avviso, non ha, nè può aver luogo nel rincontro, ma sibbene

per una specie di diritto proprio eccezionale, e straordinario, col mezzo pure, e per l'organo dell'Ergastolano. E se l'amor proprio non c'illude, sembraci averlo già dimostrato apoditticamente, ed a fior di evidenza, con argomenti irrefragabili, e convincenti insieme, i quali se mal non ci apponghiamo, par che sien pur bastevoli a confutar le ragioni allegate dal Traduttor di Demante a presidio, ed a base della opposta sentenza.

Ma perchè desse non vadano da Noi neglette ci facciamo più dappresso a darvi un apposita, e categorica risposta, che servirà ad un tempo di maggior sviluppo, e di più compiuta confutazione.

Il buon Traduttore, e Maestro, com'è chiaro dalle parole delle sue anree, e divine chiose da Noi trascritte, dice che Miraglia ha fatta un ardita sostituzione della sua volontà alla volontà della legge; quando ritiene che i diritti condizionali, di cui parla l'articolo sedici delle leggi penali, si riferiscono particolarmente alla successione testata: e che questa novella teoria, soggiunge pur egli, con maraviglia, mena a degli assurdi.

» Difatti (egli dice), sarebbe mai possibile, che  
 « venisse preferita la discendenza del legatario in-  
 « capace ad un sostituito volgare? Eppure (è pur  
 « egli che parla) colla nuova teoria del Miraglia  
 « si vedrebbe contro la volontà del disponente e-  
 « scuso il sostituito, nel momento istesso, in cui  
 « si verifica la espressa condizione della incapa-  
 « cità del primo legatario. Che se pur manchi la  
 « sostituzione nel testamento, dimenticheremo  
 « che le liberalità per causa di morte s'intendono  
 « fatte a solo riguardo degl'istituiti? Manca quin-  
 » di quel motivo, che ha fatto essere indulgente  
 » la legge ne' casi di legittima successione.

Ma donde tanta sorpresa, perchè tanta maravi-

glia, e quali son mai cotesti assurdi, che derivano dalla nuova teoria del Miraglia? Sommettendo le nostre basse idee agli alti lumi dell'egregio Traduttore, ed insigne Scrittore; ed umiliando le nostre povere e deboli ragioni al suo ricco, grosso, e robusto ingegno; se mal non ci apponghiamo, par che cesseran le sorprese, e finiran le maraviglie al sol riflettere, che Noi versiamo qui nella eccezione, e non nella regola.

È indubitato che, per regola generale, quando nelle sostituzioni volgari l'istituto è incapace, non può la di lui discendenza esser preferita, al costituito. Ma quando espressamente, e formalmente la legge facendo eccezione alla regola, dichiara che la incapacità dell'Ascendente non debba nuocer mica ai suoi Discendenti; e quando la legge considera quegli come mezzo, ed organo, onde poter questi raccorre quei diritti, e vantaggi, che egli per la sua incapacità non può, e che avrebbe raccolti, e trasmessi loro, se non fosse stato colpito d'incapacità; la quale non deve rifluire, e ridondare a loro danno; poichè *filius non portabit iniquitatem patris*: qual sorpresa dunque, e qual maraviglia che i Discendenti dell'Ergastolano possano raccorre a preferenza del sostituto, quei diritti, che al loro Ascendente sarebbero spettati; o che il loro Ascendente avrebbe raccolti, ed avrebbe pur loro trasmessi, ove non fossene stato incapace?

Daltronde la incapacità in cui versiamo, è tutta eccezionale, e straordinaria. Lo stesso è a dirsi pure, ed anche a più forte ragione, quando non evvi sostituzione.

Nè si opponga che ciò è contro la volontà del disponente. Imperciocchè è vero che la volontà del testatore, o del disponente debb'esser rispet-

tata, ed era un aforisma delle leggi romane, come lo è tuttavia, che *disponat testator. et fiat lex*; aforisma che trae la sua origine dai testamenti, che facevansi ne' *Comizii Calati*: ma è pur vero altresì che la volontà privata debb'esser subordinata alla volontà della legge; ed in ciò, come altrove abbiamo osservato, consiste appunto il diritto, o Dominio Eminente dalla Sovranità.

Nè è poi vero, che *manca quì quel motivo, che ha fatto*, son parole del Traduttore eccellentissimo, *esser indulgente la legge ne' casi di legittima successione*. Poichè unico è il motivo determinante della legge, ed è pur unica la sua ragion movente, o dominante in tutti i casi; cioè quella di far partecipare i Discendenti dell'Ergastolano a tutti quei diritti, che si verificheranno a suo favore, dopo la condanna, diritti per altro, proclamati dalla Ragione, e dalla Umanità, e pur reclamati dalla Equità, ed anche dalla più severa Giustizia.

Or limitarli al solo caso della successione legittima, sarebbe render la legge meno indulgente, sarebbe accordare un beneficio decimato, un beneficio meno beneficio. Ma è di massima che *beneficia non sunt restringenda, nec per praesumptionem, nec per interpretationem*: dunque è evidente che dessi, costesti diritti condizionali, debbon riferirsi, così alle successioni intestate, che alle testate.

In tua parola, e ripetiamolo pure per le mille volte, poichè giova sempre ripeterlo. La incapacità dell'Ergastolano si limita alla sola sua individual persona, e non si estende alla sua discendenza. In altri termini, l'Ergastolano è incapace a raccogliere per se; ma non è del pari incapace a far raccogliere ai suoi Discendenti col suo mezzo, e per l'organo suo tutti i diritti di qualsivoglia natura sien dessi, che egli ayrebbe raccolti, e pur

trasmessi loro; e che non ha potuto raccogliere, e trasmettere per la sua incapacità, di cui trovasi colpito, quando tai diritti sonosi verificati.

Ed in termini ancor più brevi, e più precisi insieme, la legge investe i Discendenti dell'Ergastolano col suo *organo*, e pel suo *mezzo*, di tutti i diritti, che ei avrebbe raccolti, e che nol può, per la sua incapacità, di cui è stato colpito, mercè la condanna,

Finalmente l'immortale Traduttore ed Interpretre parlando de' diritti condizionali si esprime così :

» Ancora non sapremmo convenire coll'Autore  
» dell'opuscolo, che abbia la legge colle parole,  
» *diritti condizionali*, inteso particolarmente accen-  
» nare alle successioni intestate. E più probabile  
» che si riporti agli atti tra vivi, nei quali si con-  
» templa per regola anche la discendenza; e ve-  
» rificata la condizione, tutto retroagisce al prin-  
» cipio.

Pria di tutto domandiam mille perdoni all'ottimo Giureconsulto, e Traduttore eccellentissimo, se anche qui, a nostro malgrado, dobbiamo allontanarci dalla sua opinione, per altro sempre stimabile, e da Noi mai sempre rispettata, come un oracolo profferito dalle sapienti labbra di un Apostolo di Giurisprudenza. Ma disgraziatamente vi siam costretti da un sacro dovere impostoci dalla Ragione, dalla Giustizia, e dalla Verità che fan tacere ogni umano riguardo.

Or se l'amor propoio non c'illude, sembraci aver già dimostrato a fior di evidenza, che i *diritti condizionali* in parola hansi a riferire, così agli atti tra vivi, che a quelli di ultima volontà; ossia alle disposizioni testamentarie, e successioni testate. E per verità non sappiam persuaderci, nè veggiamo alcuna ragion sufficiente logica, e giuridica, per

affermare, e ritenere che cotesti *diritti condizionali* sien quei soli esclusivamente, che dipendono dagli atti tra vivi.

Di fatti la legge nol dice espressamente, nè può ciò inferirsi per induzione, o per interpretazione. Che anzi le più sicure regole di *ermeneutica logica*, e di *ermeneutica legale*, escludono onninamente questo concetto, e questa supposizione.

Ed in vero l'è un canone di ragion logica, e di ragion giuridica che quando la legge in termini espressi, e formali sancisce disposizioni generali, senza eccezione, dessa non può supplirsi, supporli od indursi con interpretazione, senz'aggiungere alla legge. Avvegnachè le eccezioni per regola di diritto debbon essere espresse, e tassative.

Or la frase, *diritti condizionali*, e nel rincontro generica, e complessiva; e non già specifica, e ristrettiva. La legge con essa non fa alcuna distinzione tra i *diritti condizionali*, dipendenti da atti tra vivi; e *diritti condizionali*, derivanti da atti di ultima volontà. Ed è di massima che *quod lex non distinguit, nec nos distinguere debemus; vel nec interpretis est distinguere*. Aggiungasi ancora, che essendo dessa questa una disposizion benefica, e favorevole, la quale accorda un beneficio, ed un favore, dessa perciò non debba intendersi in senso restrittivo. Poichè è pur massima che *beneficia, et favores non sunt restringenda, sed potius amplianda*.

D'altronde se la legge ha voluto dare ai Discendenti dell'Ergastolano quei medesimi diritti condizionali, che Ei per sua incapacità non può, raccorre e per conseguenza non può loro trasmetter tampoco; se l'Ergastolano avrebbe raccolti, sì gli uni, che gli altri, ove non fossene stato incapace; e se in morendo, avrebbeli pur loro trasmessi: è evidente



loro trasmetter tampoco; se l'Ergastolano avrebbe raccolti, sì gli uni, che gli altri, ove non fossene stato incapace; e, se, in morendo, avrebbeli pur loro trasmessi, è evidente che la legge sarebbe stata nel tempo stesso ingiusta, inconsequente e contraddittoria; ove non avesse permesso a costoro di raccorli.

Ricordiamo a Noi, e non al buon Traduttore ed ottimo Giureconsulto, nostro Maestro, e Maestro anche di coloro, che sanno non sembrarci da suo pari l'asserir francamente che: *è più probabile, che si riporti (cioè la legge) agli atti tra vivi, nei quali si contempla per regola anche la discendenza, e verificata la condizione, tutto retroagisce al principio.*

Avvegnachè pur negli atti di ultima volontà si contempla per regola la discendenza, come si verifica appunto nelle disposizioni a pro dei Nipoti del disponente, o del testatore. D'altronde anche le condizioni dipendenti dagli atti di ultima volontà fan tutto retroagire al principio. Imperciocchè la condizione, in generale, verificata, sempre retroagisce, il perchè dessa ha per sua natura un effetto retroattivo.

Sembra dunque evidente, se non andiam falliti, che la opinione, e la teorica dell' illustro Traduttore, e maestro non sieno da applaudirsi. Poichè contrarie alla lettera, allo spirito, ed alla ragion movente della legge, ed in opposizione anche coi principii inconcussi dell'*ermeneutica logica*, e dell'*ermeneutica legale*. Quindi pare indubitato che i *diritti condizionali* in esame, cui accenna la legge, sieno, non solo quelli, che dipendono dagli atti tra vivi; ma eziandio pur quelli che derivano dagli atti di ultima volontà. In poche parole, tutti i *diritti condizionali*, senza distinzione, e senza eccezione alcuna.

Ma da qual momento incomincia la incapacità a succedere dell'Ergastolano?

Secondo le leggi Francesi, e secondo il Codice abolito, come abbiain pur marcato, le condanne contraddittorie producevano la perdita totale dei diritti civili, e colpivano di morte civile il Condannato, e quindi della incapacità a succedere, fin dal giorno della loro esecuzione, tanto *reale* che in *effigie*. Le condanne poi in contumacia lo colpivano dopo i cinque anni successivi alla loro esecuzione in *effigie*. (1)

Le nostre vigenti leggi, come altrove abbiamo accennato, non riconoscon del pari la esecuzione in *effigie*. Ora bassi a distinguere, se la condanna all'ergastolo siasi pronunziata da una Gran Corte Speciale, ossia da una Gran Corte Criminale con rito speciale; ovvero da una Gran Corte Criminale col rito ordinario.

Se la condanna contraddittoria si è renduta da una Gran Corte Speciale, poichè la decisione che la racchiude è impassibile del ricorso per annullamento, e quindi è di sua natura irrevocabile; è perciò che dessa produce il suo effetto, fin dal momento della sua esecuzione, e per conseguenza fin da quel momento colpisce il Condannato della incapacità a poter succedere.

Ma, se la condanna contraddittoria vien profferita da una Gran Corte Criminale, col rito ordinario, poichè la decisione, che la contiene è passibile del ricorso per annullamento, il quale essendo di sua natura sospensivo, e quindi rimanendone sospesa la esecuzione; il Condannato perciò non è dichiarato incapace a succedere, che dopo il rigetto del ricorso, e dal giorno della esecuzione.

(1) C. A. art. 26 27.

ne della impugnata decisione. (1) E se il Condannato muoja, pria di decidersi il ricorso, par che debba ritenersi allora come morto nella integrità de' suoi diritti, e quindi nella capacità di poter succedere (2).

Se poi la decisione condannatoria è in contumacia, il Condannato all'ergastolo non incorre nella incapacità di succedere, che dopo i cinque anni successivi alla sua pubblicazione. E però, se un giorno dopo il quinquennio si apra una successione o eredità, a suo pro; egli è incapace a poterla raccorre, e trasmettere ai suoi eredi: e se poi morisse un istante dopo averla raccolta, ei la trasmetterebbe loro anche dopo i cinque anni.

Ma se poi dessa si aprisse nel termine de' cinque anni, che è il termine di grazia; ei allora sarebbe capace a raccoglierla, e pur quando si aprisse nell'ultimo giorno del quinquennio: avvegnachè egli non vien colpito d'incapacità a succedere, che dopo il termine intero de' cinque anni. Lo stesso è a dirsi ancora, ove si aprisse, direm così, un istante pria della esecuzione della condanna. (3)

Ma quando comincia la esecuzione della condanna, e quindi la incapacità dell'Ergastolano?

Il Codice abolito, come non ha guari abbiain marcato, distingueva la esecuzione *reale* ed in *effigie*. La prima avea luogo nelle decisioni contraddittorie, e la seconda nelle decisioni contumaciali. (4).

Le nostre leggi civili, come pocanzi abbiain veduto, non riconoscono la esecuzione per *effigie*.

(1) PP. art. 340.

(2) PP. art.

(3) C. A. art. 26 27.

(4) LL. CC. art. 30.

delle leggi francesi; ma elleno usano la parola *reale* (1).

Le nostre leggi penali poi prescrivono che ogni condanna e pene criminali, divenuta irrevocabile, debb'esser pubblicata, mercè un estratto, legale della decisione, che la contiene; affisso nel luogo, ove è stata pronunziata; nel cui territorio è stato commesso il misfatto; in quello, ove si farà l'esecuzione; nel Comune, ove è il domicilio del Condannato; ed in quello, ove è il domicilio degli offesi, o danneggiati: e ciò nel doppio scopo di dare la più estesa pubblicità, ed esemplarità ad un tempo della condanna, e di darne al Pubblico anche una legale notificazione.

Le leggi poi della procedura penale stabiliscono ancora che la decisione definitiva contraddittoria debb'esser notificata al Condannato.

Quindi distinguesi la esecuzione legale, dalla esecuzione reale, e materiale. La prima segue colla notificazione, e pubblicazione: e la seconda col trasporto del Condannato nel luogo della espiazione della pena, ossia nel luogo dell'Ergastolo.

Or avendo la legge fatto uso, ed avendo adoperata la parola *esecuzione*, senz'altra aggiunzione; par che debba intendersi la *esecuzione legale*; e non già la *esecuzione reale, e materiale*. E per conseguenza quando la decisione è stata notificata al Condannato, e quando si è pur pubblicata, come testè abbiám detto; è allora che par cominciata la esecuzione, e quindi è a quel momento che il Condannato, se mal non ci apponghiamo, sembra che venga colpito della incapacità di succedere.

(1) LL. PP. art. 20.

Fin quì della incapacità di succedere prodotta dalla condanna all'ergastolo.

Ma la condanna all'esilio perpetuo produce pur dessa la privazion del godimento de'diritti civili; e quindi il Condannato all'esilio perpetuo è pur egli incapace a poter succedere?

Per le leggi romane, per le nostre antiche leggi patrie, e per le leggi francesi, come abbiám veduto l'Esilio, e la Deportazione producevano la morte civile. Di conseguenza l'Esule, e'l Deportato incorrevano nella privazion totale de'diritti civili; e però erano assolutamente incapaci a poter succedere.

Per le nostre attuali leggi poi par che la quistione offra, e presenti un aspetto prismatico.

Di fatti guardata sotto il rapporto delle leggi penali sembra indubitato che il Condannato all'esilio perpetuo non soffra alcuna privazion de'diritti civili. Avvegnachè elleno non la prescrivono affatto, nel mentre che la prescrivono pel Condannato ai ferri, alla reclusione, ed alla relegazione.

Or, se è di massima che la privazion di un diritto è ad un tempo una pena in se stessa, ed anche una conseguenza della pena, come nel rincontro; e se è pur di massima che *nulla poena sine lege*: è evidente che dessa non può esser supplita, ma debb'esser letteralmente, espressamente, e formalmente stabilita dalla legge. E poichè le leggi penali non la sanciscono mica. Dunque pare evidente che il condannato all'esilio perpetuo per le leggi penali non è colpito della privazion del godimento de'diritti civili; e per conseguenza della incapacità a succedere.

Ragguardata e considerata poi la quistione sotto il rapporto delle leggi civili sembra egualmente evidente, ed indubitato, che il Condannato all'esilio perpetuo sia colpito della privazione del godimen-

to de' diritti civili, e per conseguenza sia del pari colpito della incapacità a poter succedere, ed a poter raccorre una successione, o eredità qualunque.

Ed in vero, se i diritti civili, come abbiain veduto altrove, sono in generale, il compenso, e la retribuzione, che la legge accorda ai Nazionali pe' pesi, oneri, e sacrificii, che eglino soffrono, e fanno per la Nazione; e se il Condannato all'esilio perpetuo, venendo, mercè la condanna, espulso dal Regno, non fa più alcun sacrificio; nè soffre più alcun peso per la sua Patria, verso della quale si è mostrato ad un tempo, fedifrago, ribelle, ed ingrato: è evidente che egli debb'esser perciò giustamente privato del godimento de' diritti civili, che, come testè abbiain accennato, son precisamente il compenso, e la retribuzione di cotesti pesi, e sacrificii.

D'altronde è di massima che l'inadempimento de' doveri, e la violazion de' diritti sociali producono la privazione de' diritti civili, che la legge accorda, e guarentisce. Or il Condannato all'esilio perpetuo avendo violato, ad un tempo, tutti i doveri, e diritti sociali; egli debb'esser perciò privato di tutti i diritti civili. E di fatti; egli, mercè la condanna, viene espulso dal Regno, come fedifrago, come nemico della Nazione, come pietra d'inciampo, come uno scandalo ambulante, e come un uom contagioso, che diffonde il contagio pestifero, e micidiale alla salute pubblica, che, al dir di Cicerone è la suprema legge, *salus publica suprema lex esto*.

E sarebbe per verità la più grave delle ingiustizie, sarebbe ad un tempo, pur di pessimo esempio, fecondo di tristissime, e perniciosissime conseguenze, se un nemico pubblico, un nemico della Patria, un suo figlio ingrato, un ribelle, e

fedifrago nazionale, un rovesciatore dell'ordine, un pubblico parricida si facesse sedere alla medesima scranna, si facesse partecipare agli stessi diritti, e si confondesse, in una parola, con un nazionale di condotta intemerata, probo, onesto, virtuoso, utile, e benemerito, attaccato all'ordine, obbediente alle leggi, e pronto ad ogni istante ad immolarsi alla difesa, alla salvezza, e conservazione della sua Patria; ed a sacrificar pur per Lei tutte le sue sostanze, le sue indefesse cure, e quando avvi di più caro sulla Terra, e di più prezioso ancora. Or qual contraddizione, quale incompatibilità, e qual mostruosità maggior di questa!!!

Ma, astrazion fatta da ciò, il Condannato all'esilio perpetuo venendo espulso dal Regno, egli vien pur cancellato, e depennato dall'albo de' Cittadini, e de' Nazionali; e come membro infesto, e direm così, canceroso, vien reciso dal Corpo politico: e però perde la nostra Nazionalità, e con essa perde del pari il godimento de' nostri diritti nazionali, e civili, che son pure l'effetto della Nazionalità. Ma il diritto a succedere, come pure abbiam marcato, fa parte de' diritti civili, e nazionali. Dunque il Condannato all'esilio perpetuo sembra che anche per quest'altra ragione sia incapace di succedere, ed a poter raccorre una successione, o eredità qualunque.

Ed è precisamente per questa ragione ancora, come ne pare, che le leggi penali non han parlato degli effetti di cotesta pena in quanto alla privazion de' diritti civili. Poichè sembra che il legislatore abbia creduto superfluo parlarne, quando il condannato perdendo la Nazionalità, mercè la condanna; perde in conseguenza il godimento dei diritti civili, e nazionali; e quindi anche il diritto di succedere.

Da ultimo, se il nazionale, che, senza l'autorizzazione del Governo, dà il suo nome alle Bandiere militari straniere, o si arrolli ad una Corporazione militare straniera, come abbiain veduto, perde la nazionalità, e con essa, il godimento de' diritti civili, che vi sono inerenti, e riacquistandola, non riacquista del pari il godimento de' diritti civili immediatamente, ma dopo tanto tempo, quanto è necessario allo Straniero per divenir Cittadino appo Noi: direm poi che il condannato all'esilio perpetuo, cacciato via dal Regno per virtù della condanna, continui ad avere il godimento dei diritti civili; mentre quegli si è esposto al solo cimento, ed eventualità di poter commettere un reato contro la Patria; e questi lo ha di già consumato?

Nè si opponga chè è dolce l'amor della Patria, e che però è una grave pena l'esser costretto a star lungi dai suoi patrii lari, dalla sua famiglia, dai suoi parenti, e dai suoi amici. Poichè quale amor può nudrir verso la sua Patria, e verso la sua madre, quel figlio perfido, ed ingrato, che più immane di una tigre ircana ha tentato d'immerger nel di Lei seno il ferro parricida, ed ha insidiata la sua esistenza? E non è forse dessa questa una pena pressochè infinitesimale, direm così, al paragone della pena dell'ergastolo? E se il Condannato a questa pena perde nondimeno il godimento de' diritti civili; conserverallo poi il Condannato all'esilio perpetuo, che non soffre altra pena afflittiva, meno il dispiacere (se pur tal possa dirsi per un cuore insensibile) di star lontano da quella Patria, che ha odiato a morte; potendo daltronde gir liberamente in qualunque angolo del Globo, e dove più gli torna in grado, per vagheggiar nuove terre, e nuovi paesi?

Equilibrando adunque, e ponderando nelle due



lanci della bilancia , le ragioni quinci , e quindi ; sembra che sien preponderanti quelle, che propugnano la incapacità di succedere del Condannato all'esilio perpetuo.

Ma ci attendiamo su questa delicata, ed interessante quistione gl'insegnamenti de' nostri sommi Scrittori, e Maestri; e desideriamo specialmente di essere illuminati, ed ammaestrati dalle teorie didascaliche, e sublimi, dai lumi eminenti, ed ineclissabili del nostro gran Maestro, chiaroveggente Giureconsulto, e Traduttore eccellentissimo. E facciamo pur voti, perchè dessa venga superiormente risolta.

Ma se poi il Condannato all'esilio perpetuo acquisti la Nazionalità presso una Nazione Straniera, versa della quale siasi abolito il diritto di Albinaggio, e quindi sia in perfetta reciprocenza colla nostra: sembra allora che egli abbia la capacità a succedere nel nostro Regno. al pari di ogni altro Straniero, che appartenga ad una Nazione, la quale conservi la reciprocazione colla nostra.

Fin qui della incapacità di succedere per la privazione de' diritti civili, in conseguenza di condanna. Fa luogo ora tener proposito della incapacità di succedere per effetto della profession monastica, o de' voti solenni: e di ciò si occupa precisamente il paragrafo seguente.

*Della incapacità di succedere, per effetto della professione monastica, o de' voti solenni.*

In parlando dell'apertura della successione per la professione de' voti solenni, abbiám notato, che tre son dessi; i quali costituiscono, ad un tempo, l'essenza, la base, e'l fondamento dello stato, e della professione monastica, o religiosa.

Il primo tra questi è il voto di povertà. Desso, come abbiám pure osservato, consiste appunto, ed essenzialmente nella privazione assoluta, e nell'abdicazion totale ad ogni, e qualsivoglia sorta di beni mondani.

Quindi i Monaci, Monache, religiose, e Religiosi professi, sono incapaci a poter succedere.

Per dritto Civile pot la incapacità di succedere de' Monaci, Monache Religiosi, e religiose professi di poter succedere subì diverse fasi, ed ebbe pur varie vicissitudini.

Di fatti nel quinto Secolo impegnossi disputa, se mai i Religiosi professi avessero oppur nò, il diritto di acquistare; e quindi il diritto di succedere, e trasmettere.

Gl'Imperatori Valentiniano, e Marciano non riconobbero affatto ne' Monaci, e Religiosi la incapacità di succedere, a segno che ingiunsero l'obbligo ai Genitori di lasciar la legittima ai loro figli Monaci, ai quali, in un col diritto d'impugnar come inofficiosa, sotto questo rapporto, la disposizione paterna, che li privasse della legittima; accordaron loro pure il diritto di disporre de' loro beni, e di far testamento.

L'Imperator Giustiniano fu il primo, tra primi che assimilò, ed equiparò, in certa guisa, la professione

monastica alla morte civile. Egli di fatti interdisso al Monaco di poter acquistare, e dichiarollo incapace, ad un tempo, di poter raccogliere, e trasmettere qualunque successione: tranne la sola successione de' Genitori, nella quale accordò loro, a titolo di legittima, il solo quadrante. E Gotofredo comentando questa legge, si esprime: *est enim mors veluti civilis vita solitaria*. Ed altrove pur ei assimila il monachismo alla servitù, *et mortalitati comparatur*, son sue parole. Ma Cujacio opina, che debba dirsi piuttosto una mutazion di stato; anzichè una diminuzion di capo (1).

Lo stesso Giustiniano poscia, e propriamente nel 536 colla famosa sua Novella 22 Cap. 5, che comincia colle parole *ad meliorem vitam migrans*; ristabilì, e confermò ancor più la morte civile dei Monaci, e quindi la incapacità di succedere.

Ciò non ostante vi è stato chi ha pur caldeggiata l'opposta sentenza, e Giovanni Fabro ha sostenuto ancora che i Monaci non perdono il diritto di *suità*; ossia il diritto di raccogliere la eredità paterna, e trasmetterla al Monastero. *Monachus*, son sue parole, *jure suitatis transmittat in Monasterium haereditatem paternam*. Ma Guglielmo Benedetto lo ha confutato, ed ha pur dimostrato che la sua opinione è stata riguardata ad un tempo come scandalosa, ed erronea.

Altri seguendo, e propugnando la medesima teoria di Fabro han soggiunto che i Monaci non solo succedevano; e raccoglievano la successione, ed eredità paterna: ma, al pari de' Servi Romani, che, *dominis jubentibus adquirebant haereditatem*; i Monaci avevano ancora il diritto di ricevere per testamento, quantunque volte eglino avessero accet-

(1) Cujac. Novell. 3 Ediz. Napol. 16 1039.

tati i legati, e le altre disposizioni testamentarie, *iubentibus Superioribus*.

Van-Espen poi, pel contrario, sostiene che co-  
testa opinione è stata sempre riguardata, come as-  
surda, e scandalosa: e sostiene ancora che la leg-  
ge 56 de *Episcopis, et Clericis* dell'Imperator Giu-  
stiniano, che a titolo di legittima accordava un  
quadrante sulla eredità de' loro Genitori fu sem-  
pre reputata avversa alla vera disciplina. Ecco co-  
me egli si esprime al proposito: (1) *illud certum*  
*est, jampridem, sive per contrarias leges, sive per*  
*contrariam Consuetudinem has justinianas sanctiones*  
*omnino fuisse abrogatas: ipsosque Monachos, quoad*  
*successionem in bona paterna, reputatos fuisse civi-*  
*liter mortuos.*

Ma tutte queste dispute furono in seguito tron-  
cate, pria da Innocenzo III; e poscia dal Concilio  
di Trento (2).

Di fatti Innocenzo III sancì che l'abdicazione,  
ed abnegazione ad ogni mondana proprietà for-  
mano la base sostanziale del voto di povertà; e  
però facendo parte integrante della Regola Mona-  
stica, non poteva esser dispensata *quoad substan-*  
*tiam* neppure dal Sommo Pontefice.

Il Concilio di Trento poi allontanò, e rimosse  
ogni dubbio nel rincontro. Poichè dichiarò espres-  
samente che il voto di povertà, il quale, come te-  
stè abbiám marcato, (3) consiste appunto nel non  
posseder nulla di proprio, e quindi nella incapa-  
cità assoluta di poter nulla ricevere a qualunque  
titolo; è tra quelli, che *sunt bases, et fundamen-*

(1) Van-Espen *jus. eccles. in tit. XIX. cap. 2 n. 2.*

(2) In *Cap. 6 de statu Monac.*

(3) *Sess. 25 de Regularibus c. 1 e 2.*

*tum totius regularis disciplinae , et ad substantiam regularis disciplinae pertinet.*

In Francia, come altrove abbiain pure osservato, la professione monastica sotto l'antica legislazione, e secondo la Costituzione anche del celebre Doumolin , e di altri illustri Scrittori , produceva la morte civile (1). Ma le leggi (2) della Rivoluzione in seguito , in un colle leggi politiche, e col sistema politico, rovesciarono, ad un tempo, pur le leggi , ed il sistema religioso. E però i Monaci vennero sciolti dai loro voti , che furon dichiarati nulli ; e quindi ritornarono al Secolo , come ogni altro Cittadino ; acquistaron benanche il godimento de' diritti civili , e politici; e per conseguenza acquistaron pure la capacità di succedere.

Appo noi, pria della promulgazione del Codice abolito, e pria della soppressione de' Conventi , e de' Monasteri , sebben fossero nella verde e piena osservanza il Dritto Canonico , e la polizia ecclesiastica; pur nondimeno disputossi nelle Scuole , e nel Foro, se i Monaci, le Monache, e tutti gli altri Religiosi e Religiose professi fossero , ovver nò capaci di poter succedere.

Gli Scrittori non furon tra loro *omofronei*. Alcuni propugnavano l'affermativa ; altri la negativa , specialmente quando i Monaci, Monache, e Religiose avessero fatta la rinunzia, pria della loro professione.

Il Sacro Regio Consiglio poi con più Decisioni adottò il sentimento del Cardinal de Luca, che, cioè devolutasi una successione ad un Monaco , o Religioso professo, egli poteva goderne del solo usufrutto.

In seguito le leggi dell'Ammortizzazione confermarono ancor più la loro incapacità di succedere.

---

(1) Doumolin sulla Costumanza di Parigi §. 51 n. 87.

(2) Leg. de' 20 Marzo 1790 anno II. 17 nevoso.

Di fatti colle leggi degli 11 febbrajo o 9 Settembre del 1769 vietossi ai Monasteri, ed a tutti i luoghi pii ecclesiastici di far nuovi acquisti: e per conseguenza ciò che vietossi all'intero Corpo, vietossi del pari ai suoi membri, ed ai suoi componenti.

Colla legge poi de' 25 maggio 1771, benchè si permise loro di poter raccogliere gli acquisti già fatti; non fu però loro accordato anche il diritto di acquistare, e la capacità di succedere, e di raccogliere una eredità qualunque.

E colla legge de' 7 agosto 1776, mentre accordossi ai Monaci il diritto di poter accrescere i lor vitalizii, non fu loro concesso eziandio il diritto di poter acquistare, e raccogliere alcuna successione nè per se stessi, nè pel Monastero, cui eglino appartenevano.

Coi Decreti de' 13 febbrajo 1807, e 13 agosto 1809 furon soppressi nel nostro Regno i Conventi e Monasteri possidenti.

Naturalizzatosi poscia appo Noi l'abolito Codice Francese, surse ben tosto il dubbio, e formossene anche oggetto di polemica giudiziaria, se cotesti Monaci e Religiosi professi, in generale fossero capaci di succedere, e potessero perciò raccogliere una successione loro devoluta.

La Corte di Appello di Catanzaro, cui per la prima volta presentossi la quistione nella causa dei fratelli de Riso, ritenne la capacità a succedere.

La nostra abolita Corte di Cassazione con suo Arresto de' 16 aprile 1815 applaudì alla Decisione della Corte giudicatrice; adottò la teoria, e la massima da Lei consacrata; e ritenne del pari la capacità a succedere del Monaco o Religioso professso. Ella si esprime così.

» Visti gli articoli 17, e 20, relativi alla priva-

(2) (3) (4) (5) (6) (7) (8) (9) (10) (11) (12) (13) (14) (15) (16) (17) (18) (19) (20)

» zione de'dritti civili, ed alla incapacità a succe-  
 » dere determinata dalla legge; nei quali non è  
 » annoverata l'aggregazione de'Cittadini a qualun-  
 » que regola monastica.

» Considerando che il pretendere di escludere  
 » un Monaco, come incapace, sarebbe opporsi di-  
 » rettamente ai suddetti articoli del Codice, e con-  
 » traddire alla volontà espressa del Legislatore, il  
 » quale avendo tassativamente nominato quali per-  
 » sone sono incapaci della successione; niun Magi-  
 » strato può estendere l'incapacità ad altre classi  
 » non espresse nella legge (1).

La Corte di Appello di Lanciano seguì la medesima teorica, e confermò ancor più la stessa massima con sua Decisione de' 15 Giugno 1814. nella causa tra Ramicone, e Ramicone. (2).

Le ragioni, che formarono la base delle considerazioni di questa Decisione furono ad un dipresso, quelle stesse, che formarono il sottrato del testè enunciato Arresto della Gran Corte di Cassazione Tre furon desse.

La prima perchè gli articoli 13. 33, e 25 del Codice civile non colpivano i Monaci, e Religiosi nè della privazione de'dritti civili, e nè tampoco della incapacità di succedere.

La seconda, perchè eglino sciolti dalla regola, e quindi *secolarizzati*, venivano incorporati tra gl'Individui del Clero secolare, e per conseguenza al par di costoro, in un col godimento de'dritti civili, acquistano anche il diritto, e la capacità a succedere.

La terza, perchè, secondo le postre antiche leg-

(1) Collezioni delle leggi. Serie di Decisioni civili n. 16 pag. 141.

(2) Catalani 2 190.

gi patrio, il Monaco venendo rappresentato dal Monastero, di cui faceva parte era perciò incapace a succedere, come lo stesso Monastero: ma ritornando al Secolo, mercè la *secolarizzazione*, veniva reintegrato nel godimento dei diritti civili; e però nel diritto, e capacità di succedere, come ogni altro Individuo del Clero Secolare, cui veniva incardinato.

Finalmente conchiuso nel 1818 l'ultimo Concordato colla Santa Sede, con esso vennero abolite le leggi dell'Ammortizzazione pel tratto successivo, e furono pur reintegrate le Corporazioni Ecclesiastiche e Regolari nei diritti di poter fare degli acquisti: ma desso però non fece alcun verbo, in ordine al diritto, ed alla capacità di acquistare dei Monaci, e Religiosi professi.

Promulgaronsi poscia nel 1819 le attuali leggi civili. Elleno tra le persone incapaci a succedere non avendo compresi anche i Monaci e Religiosi professi, affacciossi tantosto il dubbio, se eglino dovessero, ovver no, ritenersi come incapaci a succedere, ed a raccogliere una eredità qualunque.

Cotesto dubbio venne sovranamente risoluto, e rimosso col Real Rescritto degli 8 marzo 1822, così conceputo:

« Si è dubitato se i Religiosi, e le Religiose »  
 » professe siano capaci di succedere, e se le ri- »  
 » nunzie autorizzate dal Dritto Canonico, prima della »  
 » professione religiosa, incontrino l'ostacolo del »  
 » Dritto Civile in vigore.

« Questo dubbio, è stato rassegnato a sua M., »  
 » e la M. S. sulla considerazione che le succes- »  
 » sioni debbono essere regolate esclusivamente a »  
 » norma delle attuali leggi civili, e che ricevuta »  
 » nel Regno le Istituzioni Religiose, coloro, che »  
 » ad esse appartenevano, astretti dal voto di po-



» verità, trovandosi collocati in uno stato d'incapacità volontaria ad acquistare una proprietà, si è degnata dichiarare che i Religiosi, e le Religiose professe per ragione di voti monastici sono incapaci di succedere.

» Nel partecipare nel Real nome alle SS. LL. questa sovrana risoluzione, gioverà osservare che per effetto della medesima le rinunzie dei Monaci, e delle Monache alle eredità future hanno a reputarsi, come atti superflui, e senza oggetto.

» Elleno daranno comunicazione di questa Circolare ai Collegi, presso de' quali eserciteranno le funzioni del pubblico Ministero, e ne cureranno il dovuto adempimento.

Ma il Monaco o Religioso professore, *secolarizzato* è capace a succedere, ed a raccogliere una eredità qualunque?

L'è pur questa una questione, che ha esercitata le penne, e l'ingegno di uomini gravi, e valenti Scrittori, ed ha pur formato serio oggetto di polemica forense: e par che *pendet adhuc sub iudice*. Ma nondimeno però sembra non dubbia la negativa.

A tracciare il vero cammino, che può guidare alla soluzione del problema giuridico, sembra che, innanzi tutto faccia d'uopo distinguere la secolarizzazione di *fatto* da quella di *dritto*.

La prima avviene quando per un fatto politico siano soppressi in uno stato gli ordini religiosi.

La seconda poi farsi dalla Suprema Podestà Spirituale, o Ecclesiastica, ossia per disposizione della Podestà Pontificia.

Nel primo caso cioè, quando il monaco, o Religioso è secolarizzato per la soppressione dell'Ordine, cui egli appartiene come avvenne nella Oc-

cupazione Militare, allora sembra incapace a succedere. Imperciocchè allora egli non cessa di esser Monaco, o Religioso, il suo voto è indissolubile, la sua qualità resta indelebile e non mica alterata; la sua persona, direm così, spirituale, non subisce alcun cambiamento se non che non vive più nel Chiostro, ma fuori.

Il dubbio dunque, ed il nodo della quistione sta nella *secolarizzazione spirituale e pontificia*. Ma per ben risolvere la quistione, e per isciorre il nodo gordiano, fa pria di tutto mestieri esaminare, se il voto di povertà, che costituisce essenzialmente la incapacità possa sciorsi, o dispensarsi dal Sommo Pontefice.

Per le Decretali, pe' Sacri Canoni, ed anche pel Concilio di Trento sembra di no. Di fatti il voto di povertà è di sua natura indissolubile. Desso, come abbiain veduto altrove, consiste essenzialmente nell'abnegazione, ed abdicazion totale di ogni sorta di beni mondani. *Si vis esse perfectus*, disse al proposito l'Evangelista, *vade, et vende omnia, quae habes, et da pauperibus*.

Desso forma ancora parte integrante, o sostanziale della Regola, e profession monastica (1). N'è pur desso lo spirito informatore, ed un monaco senza questo voto, sarebbe per così dire un corpo, senz' anima. Quindi il Concilio di Trento novello tra quei requisiti, che *sunt bases, et fundamenta totius regularis disciplinae*.

Di conseguenza è evidente che la *Secolarizzazione Pontificia* non è in sostanza, nè può essere altro, se non che la licenza, o permissione di poter vivere fuori il Chiostro; e di non essere obbligato a vestir l'abito monastico, sibbene quello di Chierico Secolare.

(1) Concil. Trid. Sess. 25 de Reg. cap. 1 e 2 Innoc. III de Statu. Monach.

Ma dessa non iscioglie affatto i voti monastici ,  
i quali accompagnano il Monaco fino al sepolcro.

E la formola del Breve di *Secolarizzazione* maggiormente conferma questa idea, poichè desso nell'impartirsi rimane sempre salvi, ed intatti i sostanziali: *manentibus in suo robore substantialibus*.

E Lupo pur soggiunse al proposito che ai sostanziali , di cui fa parte il voto di povertà ossia l'abdicazione ad ogni sorta di beni , ed a qualsivoglia proprietà, non puossi dispensare neppur dal Sommo Pontefice , *Proprii carentia* , ei disse , *est evangelicae perfectionis , ac monasticae professionis, portio essentialis; ideoque certum est, quod nec Summus Pontifex possit in ipsa dispensare.* (1).

Adunque è evidente che , mercè cotesta *Secolarizzazione* , il Monaco non cessa di esser Monaco; nè rimangono sciolti i suoi voti, essendo dessi, come dianzi abbiám marcato, di loro natura , e per loro essenza indissolubili. E però il Monaco così *secolarizzato* non cessa di essere incapace di qualunque acquisto : e per conseguenza incapace anche a succedere, ed a raccogliere una eredità. Ed a più forte ragione è incapace a succedere eziandio il monaco , o Religioso professo *secolarizzato* , mercè la *Secolarizzazione di fatto*, ossia per effetto della soppression dell'Ordine, del Monastero, o Convento, di cui egli fa parto.

Quindi pare indubitato che secondo le Decretali, i Sacri Canonì, ed il Concilio Tridentino, il Monaco , o Religioso professo *secolarizzato* ; è assolutamente incapace a succedere.

Veggiamo ora , se per Dritto Civile il Monaco *secolarizzato* sia pur egli incapace a succedere ; e se lo sia anche per le nostre attuali leggi.

---

(1) Supotom. IV Schol. pag. 55 cap. 6 de statu. Monach.

Secondo le leggi giustinianee, come abbiain pur veduto, i Monaci, e Religiosi professi, anche *secolarizzati* non succedevan mai.

In Francia per le leggi della Rivoluzione, como abbiain pur marcato, i monaci *secolarizzati* succedevano, e succedevano anche dopo.

Pubblicatosi in seguito il Codice Napaleone, e tra le persone incapaci a disporre, ed a succedere non essendovi compreso il monaco *secolarizzato* surse, ed eccheggiò nelle Scuole, e tra gli Scrittori, e rimbombò pur nel Foro la contesa, se i *Monaci secolarizzati* colla soppression de' Monasteri, e per fatto del Principe temporale, fosser colpiti d'incapacità a disporre, a ricevere, ed a succedere.

La Corte di Treveri, cui la prima fiata si offerse la disputa: facendo plauso alla teoria insegnata dai più chiari ingegni, ed illustri Giureconsulti della Senna; la decise per l'affermativa, val dire per la capacità di disporre, ricevere, e succedere; ritenendo in massima che i *Monaci Secalarizzati*, mercè la *secolarizzazione temporale*, non eran colpiti di alcuna incapacità, e però godevano de' diritti civili, in tutta la loro pienezza, al pari di ogni altro Cittadino Francese (1).

Appo Noi, pria della promulgazione del Codice Francese, il Dispaccio de' 22 agosto 1772 accordò ai Monaci *secolarizzati* i soli alimenti su i beni rinunziati: ma non accordò loro del pari il diritto a succedere.

Il Dispaccio poi degli 11 marzo 1774 concedette ai Monaci Napoletani *secolarizzati* il godimento delle Dignità del Clero; ma non accordò loro egualmente il godimento de' diritti civili, e pur quello di succedere.

Il dispaccio de' 6 aprile 1774 fece loro parteci-

(1) Syreg. tom. 14 « part. 2 » pag. 10.

pare alla nomina delle Cappellanie laicali, ma non li fece partecipare eziandio ai diritti succesorii.

Coll'antico Concordato conchiuso con Carlo III Borbone, di gloriosa rimembranza, non venne tampoco accordato loro questo diritto. E la costante giurisprudenza del nostro antico Foro limitò loro il diritto ai soli alimenti, ove ne facesse d'uopo.

Soppressi in seguito nel nostro Regno i Monasteri, e Conventi possidenti; i Monaci, e religiosi professi, che vi facevan parte, tuttochè *secolarizzati facto Principis*, non vennero però sciolti dai voti: poichè fu riconosciuto il principio, che dessi son di loro natura, ed essenzialmente indissolubili, senza potervisi tampoco dispensare.

Difatti colla legge dei 43 febbrajo 1807 furono eglino appellati Religiosi. E colla legge abolitiva de' Fedecommissi de' 15 Marzo 1807, mentre ai secolari di proprietà fu data una quota di beni stabili corrispondente, e proporzionata ai loro vitalizii, ed alla loro vita, e milizia: pe' Monaci *secolarizzati* confermossi la osservanza delle leggi antiche, civili, e canoniche, e della polizia ecclesiastica; e però non fu loro accordato altro diritto, tranne il vitalizio.

Pubblicossi poscia appo Noi l'abolito Codice Civile. Or poichè desso tra le persone incapaci a succedere non noverò anche i Monaci *secolarizzati* surse bentosto la quistione nelle Scuole, e nel Foro, se eglino erano, o pur no incapaci a succedere, come dapprima.

La giurisprudenza si pronunziò a loro favore. Imperciocchè due decisioni dell'allora Corte di appello di Catanzaro, e di Lanciano, avvalorate anche da un Arresto dell'allora Gran Corte di Cassazione, come abbiain veduto, ritennero in massima il principio che i Monaci, e Religiosi professi

*secolarizzati* per la soppressione de' Conventi; e Monasteri, cui eglino erano incardinati, e facevan parte; avean riacquistati, ed erano stati reintegrati, mercè la *Secolarizzazione*, nel pieno godimento de' loro diritti, e per conseguenza eran capaci a succedere, e raccorre qualunque eredità.

Nell'ultimo comma dell'articolo 14 del Concordato de' 21 marzo 1819, che concerne, ed è precisamente relativo al caso della quistione in esame, si legge.

» Ai religiosi di quegli Ordini regolari possiden-  
 » ti, che si riammetteranno ne' Dominii di quà del  
 » faro, ottenendo l'*indulto Apostolico di Secolarizza-*  
 » *zione*, e non essendo provveduti di Benefizio  
 » ecclesiastico; il Governo per conto dell'Erario con-  
 » tinuerà, a titolo di patrimonio, la pensione, di  
 » cui ora godano, finchè sieno provveduti di un  
 » corrispondente Benefizio, o Cappellania. Ai reli-  
 » giosi poi di quegli Istituti, che non potranno  
 » ripristinarsi, il Governo continuerà indistinta-  
 » mente il pagamento delle loro attuali pensioni.

Da ciò è evidente che ai Monaci *Secolarizzati* con *Indulto Apostolico*, o mercè la *Secolarizzazione Pontificia*, dall'attual Concordato non è stato dato, ed accordato alcun diritto di acquistar la proprietà; e per conseguenza nè anche quello di poter succedere: sebbene, abolendo per l'avvenire le leggi dell'ammortizzazione, il Concordato medesimo, e le leggi civili vigenti, hanno ridonata ai Conventi e Monasteri il godimento de' diritti civili, e però pur quello di acquistare, e raccogliere una eredità qualunque.

Da ultimo l'odierna giurisprudenza del nostro Foro, e specialmente della Suprema Corte di Napoli con più Arresti uniformi, che a compimento di questa utilissima, ed interessante materia quì ripor-

teremo sembra che abbia ancor più confermata la teorica della incapacità a succedere del Monaco *secolarizzato*, sia di fatto, sia di dritto; ovvero, mercè la *Secolarizzazione temporale, e Spirituale, o Pontificia*: e par che nel rincontro abbiano rimosso ogni dubbio.

Di fatti Ella con suo Arresto dei 14 Gennaio 1830 decise che i Religiosi e le Religiose professe sieno incapaci a succedere. Però su i beni rinunziati dai medesimi, nel caso, siesi abolito il monastero in cui professarono, possono ricevere i picni alimenti.

Con altro arresto poi di gennaio del 1831 confermando una decisione della Gran Corte civile, ritenne lo stesso principio, e consacrò la medesima massima. Ecco com'ella espressesi al proposito in uno de' suoi Considerandi.

» Attesocchè D. Luisa Capobianco fu Monaca  
 » professa nel Monastero di clausura di S. Caterina da Siena, ove le Suore votano un'assoluta  
 » povertà, che nulla loro permette di possedere  
 » individualmente. Perciò, come incapace di suc-  
 » cedere, non può giovarsi della riserva, che per  
 » avventura si trovi apposta nella rinunzia fatta al  
 » tempo della professione; da che incompatibile col  
 » voto sacro, che la lega; ed egualmente si repu-  
 » ta di niuno effetto la protesta contraria al fatto.

» In conseguenza, ove coll'impugnata decisione  
 » si è cotesta monaca dichiarata incapace di suc-  
 » cedere al fratello morto intestato, accordandole  
 » annui ducati 609 per alimentarsi: la Gran Corte  
 » rese il dovuto omaggio al Real Rescritto, e giu-  
 » stamente seguì la giurisprudenza del Foro, ed i  
 » dettami della Ragione.

» Per questi motivi la Corte Suprema sulle uni-  
 » formi conclusioni del Pubblico Ministero, in per-

» sona del Consiglier Navarro , rigetta il ricorso  
» di Suor Maria Capobianco.

Nello stesso anno, nella causa tra Ducci , e Pisciotto corrobordò ancor più il principio, e la massima della incapacità assoluta del Monaco *secolarizzato*. Ella di fatti così ragionò al proposito ;

» Considerando che quando anche volessero a-  
» deguarsi i Monaci ritornati alla vita secolare, a  
» quelli, che son rimasti nel Chiostro; non potreb-  
» be mai dirsi al loro stato di povertà altro effet-  
» to, che la incapacità ad acquistare.

La stessa Suprema Corte con Arresto de' 25 gennaio 1840 nella causa tra Zacconetti, e Notari Stefani confermò la medesima massima.

Ecco come Ella si espresse , e ragionò al proposito,

» Quistioni—1. Il monaco incapace per istituto  
» de' dritti di proprietà , diviene capace secolariz-  
» zandosi, o rimane nella stessa incapacità, come  
» prima ?

» 2. Al Breve di *Secolarizzazione* di Frate Agostino Zacconetti fu data ; ovver no regolare  
» esecuzione ?

» *Sulla 1.*—Considerando che la vita monastica, vita di perfezione è preceduta da un giusto, e de-  
» terminato tempo di probazione, troppo necessa-  
» rio in un affare di tanta importanza.

» Che dopo il tempo di probazione, succede la  
» solenne professione, che è quell' atto sacro, che  
» liga perpetuamente il Candidato alla vita clau-  
» strale.

» Che dopo la professione il monaco muore al  
» Secolo, e principia per lui una vita tutta celeste.

» Che il monaco è inoltre legato da tre voti so-  
» lenni, tra i quali il voto di povertà.



» Che in questi tre voti si può dire che consista tutta la vita monastica.

» Che per quanto riguarda il voto di povertà, la vita comune, e la perfezione evangelica non soffrono che tra religiosi in un medesimo cenobio si insinuasse l'idea di proprietà esclusiva.

» Che di fatti il voto di povertà è la volontaria abdicazione di tutte le cose temporali. Ed è così propria questa abdicazione della vita monastica, che Innocenzo III. disse che non può dispensarsi neppure dal Sovrano Pontefice. Ed è perciò che la incapacità de' monaci per lo voto di povertà è il naturale effetto dell' istituto monastico, e della vita cenobitica.

» Che la legge di Giustiniano 56 § 4. de *Episcopis, et Clericis*, con cui furono ammessi i monaci a succedere alle legittime eredità *parentum*, senza potere essere loro di ostacolo lo stato monastico; non distrugge punto il principio della incapacità, nascente dal voto di povertà, perocchè i monaci non acquistavano per essi, ma per lo Monastero, siccome i servi presso i Romani, i quali erano incapaci di dominio, acquistavano non per essi, ma al loro padrone.

« Che Giustiniano stesso riconobbe d'altronde quanto fosse ripugnante alla povertà monastica la fazion di testamento de' monaci, e ben a ragione ne decaddero all'intutto anche per Dritto Canonico.

« Che non ammettendo dunque la vita monastica proprietà alcuna, si è creduto che fosse contrario al voto di povertà anche il *peculio*, ossia quella pecunia, che i monaci col loro risparmio, e colle loro fatiche si guadagnano, o che ricevono in dono da parenti, e dagli amici.

« Che tutte queste cose non sono state diversa-

« mente intese, nè colle leggi, nè cogli usi patri:  
 « anzi all'efficacia del voto di povertà, che basta-  
 « va da se solo a rendere incapace il monaco a  
 « qualunque dritto di proprietà; sì ci uni anche  
 « la forza della rinunzia, che si faceva prima della  
 « professione.

« Che comunque le leggi sulla vietata ammor-  
 « tizzazione non contenessero una espressa dichia-  
 « razione di comprendere anche i monaci; nem-  
 « meno però evvi in esse una dichiarazione, che  
 « li escluda. E secondo lo spirito di quella legge  
 « l'implicita inclusione sembra indubitata, ed evi-  
 « dente.

« Che una volta stabilita la incapacità del mo-  
 « naco ai dritti di proprietà, essa non può rice-  
 « vere una diversa applicazione, secondo variano  
 « le circostanze, perchè i principi, e le massime  
 « sono sempre le stesse.

• Che in quanto alla *secolarizzazione* è consciu-  
 « to che la stabile permanenza nel luogo, ove si  
 « è fatta professione, è uno de' doveri della vita  
 « claustrale. E comunque in certi casi per urgente  
 « e giusta causa il Sommo Pontefice suol permet-  
 « tere a qualche religioso di poter vivere fuori  
 « del Chiostro; pure il Breve Pontificio è pieno di  
 « tante clausole, e tali condizioni, che, ad ecce-  
 « zione del luogo, e della dipendenza dal proprio  
 « Superiore, in tutto il resto ha gl'istessi doveri,  
 « come ogni altro religioso, che vive nel Chio-  
 « stro. Anzi gli si inculca espressamente di osser-  
 « vare *substantialia* della professione monastica,  
 « per quanto sono compatibili collo stato di mo-  
 « naco secolarizzato. Ora qual'altra cosa più so-  
 « stanziale del voto di povertà.

« Che quindi la *secolarizzazione* non distrugge  
 « la incapacità: e che quindi dessa è assoluta, e

« non relativa ; ancho perchè questa distinzione  
 « non si trova in verun luogo, ove si parla d'in-  
 « capacità monastica all'esercizio de'dritti civili, e  
 « di proprietà.

« Che per le leggi patrie la *secolarizzazione* non  
 « altrimenti va intesa : anche col Real Dispaccio  
 « de' 22 agosto 1772 ai religiosi *secolarizzati* non  
 « si accorda altro diritto, che ai soli alimenti pieni.

« Che coll'ultimo Concordato non si sono punto  
 « alterati questi principi, che anzi si sono coll'ar-  
 « ticolo 30 complessivamente viemmaggiormente  
 « rassodati.

« Che di fatti col Real Rescritto del 9 marzo  
 « 1822 sta espressamente dichiarato , che i reli-  
 « giosi professi stretti dal voto di povertà si tro-  
 « vano collocati in uno stato d'incapacità volontaria  
 « ad acquistare alcuna proprietà.

« Che colla decisione impugnata tutte queste co-  
 « se non si sono solo poco attese; ma contrariato,  
 « per cui si è messa nel caso di essere annullata.

*Sulla 2.<sup>a</sup>* — « Considerando che colle narrative,  
 « si dice che Fra Agostino Zacconetti , chiamato  
 « nel Secolo, Ignazio Zacconetti, domandò, ed ot-  
 « tenne da Roma il Breve di *secolarizzazione* nel  
 « 1819; ma non si dice che vi fu impartito il re-  
 « gto *exequatur*. Lo ritiene per fatto la Corte giu-  
 « dicatrice , ma non risulta da verun elemento di  
 « fatto concordato tra le parti.

« Che nemmeno risulta che l'Ordinario del luo-  
 « go , o sia il Vescovo di Castellaneta , vi avesse  
 « data esecuzione.

« Che quindi si ha tutta la ragione di credere  
 « che il Breve di secolarizzazione di Fra Agostino  
 « Zacconetti, spedito in Roma non ebbe regolare  
 « esecuzione in Regno. Seguentemente a rigor di  
 « dritto Fra Agostino Zacconetti non fu mai rego-

« larmente *secolarizzato*: vale a dire, che ove mai  
 « la *secolarizzazione* avesse potuto produrre in lui  
 « un effetto contrario alla massima della incapacità ai  
 » diritti civili, ed ai diritti di proprietà: pure nem-  
 » meno questa circostanza potè giovargli, perchè  
 » il suo *Breve di Secolarizzazione* non fu regolar-  
 » mente eseguito.

» Che questo fatto non dovea sfuggire alle ve-  
 » dute della Gran Corte Civile, perchè allora, se  
 » per avventura si avesse potuto passar per sopra  
 » alla quistione di dritto; non si poteva certamente  
 » far lo stesso sulla quistione di fatto, perchè man-  
 » cando la regolare *secolarizzazione*, mancava  
 » tutto.

*Per questi motivi* — La Corte Suprema, unifor-  
 » memente alle conclusioni del Pubblico Ministero  
 » annulla la impugnata decisione, e rimettendo le  
 » cose nello stato ad essa precedente, rinvia la  
 » causa per nuovo esame alla Gran Corte Civile  
 » di Napoli, ed ordina di restituirsi il deposito.

In seguito la stessa Corte Suprema confermò la  
 medesima massima con Arresto dei 15 luglio 1844  
 nella causa tra D. Bernardino, D. Gaetano, e D.  
 Ferdinando Mancarella, e D. Achille, D. Giuseppe  
 e D. Bernardino Tresca. Desso è così concepito.

» **QUISTIONI.** — L'incapacità del Monaco professore  
 » alle legittime successioni è assoluta, o relativa?  
 » Si estingue colla *Secolarizzazione*?

» La decisione impugnata, che ritenne tal inca-  
 » pacità relativa ed estinta per la *Secolarizzazione*,  
 » come contraria alle leggi vigenti, deve essere  
 » posta nel nulla?

» Non avendo fatto oggetto la detta decisione  
 » della efficacia delle rinunzie fatte dall'ex Cassi-  
 » nese D. Gregorio Tresca all'ingresso nel Chio-

» stro, può su di ciò interloquire allo stato la Corte Regolatrice ?

» Visto il Sovrano Reseritto de' 9 marzo 1822 così, concepito. . . .

» La Corte Suprema ha considerato, che la incapacità del monaco professso a succedere, e trasmettere, s'induce in lui dalla professione dei voti monastici, e specialmente di quello di povertà, che porta seco indispensabilmente l'abdicazione totale della proprietà, essendo idee contraddittorie spogliarsi delle cose del mondo, e conservare nello stesso tempo dritti a successione, e caratteristiche essenziali de' voti; e la perpetuità, e la indissolubilità, tosto che sono professate solennemente, non possono più sciogliersi, e segnano il monaco ovunque si trovi. Egli deve essere povero nel Chiostro, e fuori, nè la sua volontà, nè altra diversa condizione del suo stato può mai alterarli, o discioglierli; il Breve istesso di secolarizzazione non l'infrange, anzi ne induce espressamente l'adempimento; giacchè in esso il S. Pontefice prescrive, che il monaco secolarizzato adempia *substantialia votorum suas professionis cum statu compatibilia*, nè l'adempimento del voto di povertà incontra ostacolo nel Chiostro. Non saprebbe quindi vedersi se in buona fede la incapacità relativa, e non assoluta, come la Corte Giudicatrice la immaginava, duratura pel tempo, che il monaco sta nel Monastero, ove all'opposto esiste un vincolo indissolubile, e perpetuo.

» Ha considerato, che la incapacità relativa non può neanche desumersi dal noto aforisma *Monachus quidquid acquirit, pro Monasterio acquirit*. Ciò non toglie l'incapacità nel monaco ad acquistare per se; ma lo rende organo ad acqui-

» star pel Monastero. Or è risaputo che non di-  
 » viene capace chi serve di mezzo ad acquistar  
 » per altri. Il Sovrano Rescritto del 15 gennajo  
 » 1843, essendo spiegativo dei dubbi insorti sulla  
 » intelligenza dell'altro del nove marzo 1822 ; e  
 » quindi con esso dovendosi combinare nell'appli-  
 » cazione, e non riputarlo distruttivo delle dispo-  
 » sizioni in quello riportate, non istabilisce princi-  
 » pii contrarii, quando dichiara, che appartiene al  
 » Monastero tutto ciò, che i Monaci avranno ac-  
 » quistato col carattere di religiosi. Il Monaco adun-  
 » que nessuna capacità profitta, ove serva di mezzo  
 » agli acquisti del Monastero, resistendo alla sus-  
 » sistenza de' voti ogni pensiero in contrario.

» Ha considerato poi, che i giudici di merito  
 » male si sono avvisati, ritenendo i Monaci capa-  
 » ci, perchè non si trova annoverata la di loro in-  
 » capacità tra le cause di restrizione del libero e-  
 » sercizio dei dritti del Cittadino, contenuta nel-  
 » l'articolo 16 della Seconda Parte del Codice,  
 » non potendosi estendere tale restrizione da caso  
 » a caso, giusta l'articolo ottavo della prima parte  
 » di esso Codice.

» Le leggi Canoniche, ed Ecclesiastiche sono an-  
 » che leggi del Regno, non sono state derogate  
 » dalle leggi Civili, e Penali: e tuttò ciò riguarda  
 » i voti de' Monaci, essendo appartenente alla Po-  
 » lizia Governativa del Regno, non deve rinve-  
 » nirsi nel Dritto Civile, o Penale; ma nei Dispac-  
 » ci, nel Dritto Canonico, o Pontificio, nei Reali  
 » Rescritti, ed in tutto ciò, che riguarda il Dritto  
 » Pubblico.

» Ha considerato inolte che non potendosi con  
 » fondamento ricorrere al sussidio delle Leggi Ro-  
 » mane di già abolite per noi; perchè i Monaci  
 » succedessero, era necessario che un'apposita di

» sposizione vi fosse nelle attuali Leggi Civili ;  
 » molto più che il suddetto Reale Rescritto de' 9  
 » marzo 1822 aveva tenuto per norma, che ai ter-  
 » mini delle leggi civili si dovevano esclusivamente  
 » regolare le successioni: così la Corte la regola,  
 » e non la eccezione doveva ricercare nel Dritto  
 » Civile, e non esistendo, non eravi luogo a du-  
 » bitare della incapacità de' Monaci, perchè non  
 » chiamati espressamente a succedere.

» Ha considerato per ultimo che dopo i cambia-  
 » menti avvenuti nella legislazione, dopo il Con-  
 » cordato del 1818, e dopo gli Oracoli del Re,  
 » non vi è luogo a dar vita agli antichi dubbii,  
 » ed incertezze; e la materia deve intendersi re-  
 » golata definitivamente dal Sovrano Rescritto del  
 » 1822, in cui fu dichiarato che i Religiosi, e le  
 » Religiose professe, per ragione de' voti monaste-  
 » ci, sono incapaci di succedere, trovandosi collo-  
 » cati in uno stato d'incapacità volontaria ad ac-  
 » quistare alcun dominio di cose; ne conseguiva  
 » da ciò che l'ex Cassinese D. Gregorio Tresca  
 » essendo astretto dal voto di povertà, voto che  
 » non si sciolse per effetto della ottenuta secola-  
 » rizzazione, non doveva dalla Gran Corte ripu-  
 » tarsi capace a succedere alla eredità intestata  
 » della fu D. Annamaria Stomeo, ed in istato di po-  
 » terla trasmettere ai suoi donatarii signori Tresca—  
 » E però la impugnata decisione debb' essere an-  
 » nullata.

La medesima Suprema Corte con altro Arresto  
 de' 5 Marzo 1848, si pronunziò come segue:

QUESTIONI — « Per effetto della *Secolarizzazione*  
 » cessa la incapacità nel Monaco professso? Nella  
 » negativa merita censura la decisione impugnata,  
 » che ritenendo la incapacità di Ignazio Zacco-

» netti, dichiarò nulle le donazioni dei 2 maggio  
 » 1829, e 12 novembre 1829, e non accolse la  
 » carenza di azione opposta dai donatarii agli e-  
 » redi legittimi del medesimo?

» La Corte Suprema osserva, che chi ponendo  
 » mente alla caducità delle umane grandezze, co-  
 » me di ostacolo alla perfezione della vita, ed alla  
 » purità dei costumi, rinuncia alle vane lusinghe  
 » del Mondo, alle ricchezze, alla propria volontà,  
 » la monastica professione abbracciando, ai voti  
 » solenni si assoggetta, promettendo obbedienza,  
 » castità, e povertà; e dalla osservanza di cotesti  
 » tre voti segue, che morto al Secolo il Monaco  
 » si reputa, nè dal fatto proposito può egli ritrat-  
 » tarsi più, mentre, al dir dei canonisti, *Religio-*  
 » *nem ingredienti mortui mundo sunt, et monachi*  
 » *sunt mortuo comparandi.*

» Osserva, che i voti monastici portano la di-  
 » visa della perpetuità, ed indissolubilità. Professati  
 » che sono una volta legittimamente, non si e-  
 » stinguono che con la vita del Monaco, e ad essi  
 » mal si vorrebbe applicare la caratteristica di sem-  
 » plici, mentre sono di loro natura solenni; e se i  
 » primi partoriscono la sola obbligazione di coscien-  
 » za, questi portano insieme l'obbligazione interna  
 » e la pubblica esecuzione dell'obbligo contratto co-  
 » me conseguenza della solenne, e canonica pro-  
 » fessione di essi.

» Osserva che per effetto del voto di povertà  
 » rinunzia il Monaco ad ogni dominio delle cose,  
 » e la fora del voto induce che nulla abbia egli  
 » di proprio, che si renda incapace ad averne per  
 » lo avvenire: e l'abbandono della proprietà è così  
 » essenziale in lui, che Papa Innocenzo III diceva  
 » che neanchè il Sommo Pontefice può da essi  
 » dispensare.

» Osserva che per effetto della professione di



tal voto al Monaco s'induce una incapacità civile *sui generis*, per effetto di cui non può acquistare, nè trasmettere. Strano in effetto sarebbe, e ad ogni principio di ragione naturale contrario ancora, se essendo egli incapace di proprietà, e di possedimenti potesse partecipare allo esercizio dei modi di acquistare. Egli non è capace in conseguenza nè di successione testata, nè intestata, e privo della facoltà di testamento attivo, e passivo. Astretto come trovasi a professare la povertà evangelica, nessun atto della vita civile può convenirgli, che sostanzialmente ne offendesse la integrità, e l'osservanza; e se la legge lo considera qualche volta organo per trasmettere i beni, non viene con ciò ad alterarsi la di lui incapacità.

» Osserva inoltre, che lo Imperator Giustiniano riconobbe anch'esso quanto fosse in opposizione allo stato monastico la facoltà di testamento nei Monaci per l'aut. *ingresi Cod: de Sac. Eccl.*; a sostenere la capacità mal si cerca l'appoggio, nelle leggi 55, e 56 §. 41, per cui il Monaco succedeva *ab intestato* ai suoi congiunti e gli acquisti da lui fatti profittavano al Monastero, che lo rappresentava; tanto perchè coteste disposizioni legislative non sono più applicabili a noi, che abbiamo cessato di esser retti dal Dritto Romano; quanto perchè esse furono modificate, e rattemperate dal Dritto Canonico posteriore, che dopo il IX Secolo ligò i Monaci dai voti, come per perfezionamento della Vita Monastica, e quindi decadde da qualunque capacità pel capo 2 *extra de testamento*.

» Osserva, che in armonia col Dritto Canonico la Polizia Governativa del Regno ha ritenuto la incapacità dei Monaci professi. Il Real Dispaccio

» dei 22 agosto 1772 trascurando i motivi per potersi attaccare le rinunzie dei Monaci fatte nel professare i voti religiosi, risultanti dalla mancata causa di essi per essere usciti dal Chiostro e dall'esser fatte alle successioni di persone viventi; concedè solo ai Regolari Secolarizzati i pieni alimenti sopra i beni da essi rinunziati nel professare i voti religiosi.

» Col Real Rescritto dei 30 gennaio 1822 diretto all' Arcivescovo di Reggio, il Legislatore prendendo in considerazione il tenore delle leggi successorie in vigore, ed i principii del Dritto Canonico formalmente dichiarava, che i Religiosi, e le Religiose professe, a ragione de' voti monastici, sono incapaci a succedere.

» Una dichiarazione poi più formale, ed esplicita si trova nell'altro Sovrano Rescritto dei 9 marzo dello stesso anno, in cui S. M. sul dubbio se i Religiosi, e le Religiose professe sieno capaci di succedere, e se le rinunzie autorizzate dal dritto Canonico prima della professione religiosa incontrassero l'ostacolo del Dritto Civile, sulla considerazione espressa che le successioni debbano essere regolate esclusivamente a norma delle attuali LL. Civili, e che ricevute nel Regno le istituzioni religiose, coloro, che ad esse appartengono astretti, dal voto di povertà trovansi collocati in uno stato d'incapacità volontaria ad acquistare alcuna proprietà; si degnò di dichiarare che i Religiosi, e Religiose professe, a ragione dei voti monastici, sieno incapaci di succedere, e per effetto di tali incapacità furono reputati, come atti superflui, le rinunzie dei Monaci, alle eredità future; che uniformemente a questi principii, l'ultimo Rescritto dei 25 Gennaio 1843, che ritenendo i Monaci inca-

» paci sempre, distingue i beni , che pel Monaco  
 » acquista il Monastero, da quelli, che acquistano  
 » i prossimi congiunti di lui: perfine gli stessi pri-  
 » cipii ritenne il Concordato con la S. Sede del  
 » 1818.

» Osserva , che la *Secolarizzazione* del Monaco  
 » lascia intatta la sostanza dei voti; nè il *Breve* di  
 » *Secolarizzazione* ottenuto dalla Somma Potestà  
 » Ecclesiastica, che lo faculta unicamente a vive-  
 » re fuori del Chiostro per motivi personali al Re-  
 » ligioso, ne altera l'osservanza per quelli, che si  
 » possono osservare nel Secolo ; cessano i ligami  
 » tra lui, ed il Monastero. Non cessa però la in-  
 » capacità di lui, che consegue dalla indissolubili-  
 » tà dei voti. Quindi di tutto ciò , che egli ac-  
 » quista durante la sua vita nel Secolo, profittano  
 » i suoi legittimi successibili , non potendo egli  
 » succedere, nè trasmettere.

» Osserva, che il fu Ignazio Zacconetti laico pro-  
 » fesso Agostiniano nel 1819 implorò dal Sommo  
 » pontefice di ritornare nel Secolo per assistere ,  
 » e soccorrere i proprii nipoti in conformità della  
 » dimanda , agli 11 giugno dello stesso anno fu  
 » emanato *Breve Pontificio* esecutorio nel Regno  
 » per la *Secolarizzazione* di lui , di cui fu condi-  
 » zione essenziale. *Ita tamen ut substantiabilia*  
 » *votorum suae professionis cum statu incompatibilia*  
 » *observet*. Restando quindi così legato dal voto di  
 » povertà , ed incapace a disporre , le donazioni  
 » de' 2 maggio 1829 , e 12 novembre 1830 fatte  
 » da lui ad Ignazio Zacconetti, ed a Vita Oronza  
 » Chiesa suo congiunto sono nulle, perchè fatte da  
 » persona incapace.

» Osserva , che la carenza di azione eccepita  
 » dai donatarii dello Zacconetti allo erede legitti-  
 » mo , allegando che in ogni caso i beni spette-

» rebbero al Monastero, non regge punto, perchè  
 » ritenuta la nullità delle donazioni per la incapa-  
 » cità del donante, mancherebbe in effetti il dritto  
 » ad opporla; quanto perchè cessati i rapporti tra  
 » lo Zacconetti, ed il Monastero per effetto della  
 » Secolarizzazione nessun dritto potrebbe questi  
 » vantare sui beni per le disposizioni del Dritto  
 » Canonico e per l'ultimo Real Rescritto dei 24  
 » gennaio 1843.

» Per questi motivi la Corte Suprema, uniforme-  
 » mente alle conclusioni del P. M., rigetta il ri-  
 » corso dei coniugi Giovanni Casavala, e Domeni-  
 » ca Ratelli, e di Vita Oronza Chiesa.

» Finalmente la medesima Corte Suprema confer-  
 » mò la stessa massima nella causa tra D. France-  
 » sco Cirillo, e D. Maria Giuseppa Cirillo con Arre-  
 » sto del 4 marzo 1849, così conceputo.

QUISTIONE.—» Sono attendibili i mezzi del ricor-  
 » so medesimo?

» La Corte Suprema osserva.

» Che le successioni, alle quali aspira l'ex Mo-  
 » naco D. Francesco Cirillo, ed i contratti, coi  
 » quali egli ha cercato di unire nella sua persona  
 » la proprietà dei beni tutti dei suoi congiunti,  
 » hanno avuto luogo in epoca in cui lo stesso era  
 » senza dubbio avvinto dal voto solenne di pover-  
 » tà, ed assolutamente incapace di qualunque ac-  
 » quisto. Imperocchè quando tali fatti si consuma-  
 » vano, il Cirillo non avea ancora ottenuto il Bre-  
 » ve di *Secolarizzazione*, di cui si fa scudo, o solo  
 » eragli stato accordato il permesso di dimorare  
 » fuori del Chiostro, durante la infermità, che sof-  
 » friva.

» Che altronde il Breve di *secolarizzazione* da  
 » lui ottenuto nel 1839, non distrugge, ma e-  
 » spressamente rispetta i sostanziali dei voti mo-

» nasciti, tra' quali vuolsi in prima annoverare il  
 » voto di povertà, essenziato alla professione reli-  
 » giosa.

» Che fuori dubbio, coloro, che appartengono  
 » alle Istituzioni Monastiche, essendo astretti dal  
 » voto di povertà, trovansi collocati in uno stato  
 » d'incapacità volontaria ad acquistare alcuna pro-  
 » prietà, secondo che fu dichiarato col Sovrano  
 » Rescritto dei 9 Marzo 1822.

» Che se il Monaco incapace ad acquistare, e  
 » ritenere i beni per se, era reputato capace ad  
 » acquistare, pel Monastero, a cui apparteneva,  
 » questa distinzione torna oziosa nella specie in cui  
 » il Cirillo avrebbe acquistato per conto proprio.  
 » e l'ordine degli Alcantarini, di cui egli faceva  
 » parte, era anch'esso incapace di ogni acquisto  
 » per le Regole di sua Istituzione.

» Che l'incapacità del Monaco professso ad ac-  
 » quistare è assoluta, e di ordine pubblico, per  
 » modo che non v'ha acquiescenza, nè particola-  
 » re convenzione che potesse derogare. Art. 7  
 » LL. CC.

» Che merita quindi plauso, e non censura la  
 » denunziata decisione, la quale, non che violare  
 » alcuna legge, ha sanamente applicati alla causa  
 » i veri principii della materia.

» Per questi motivi la Corte Suprema rigetta.

» Quindi è evidente che per la giurisprudenza co-  
 » stante della nostra Corte Suprema, le Monache, ed  
 i Monaci professi secolarizzati, anche con *Secola-  
 rizzazione pontificia*, sono incapaci di succedere.

Chiudiamo questo paragrafo con avvertire. Che  
 per le Bolle di Urbano VIII del 1637 e 1642 le  
 quali sono state, e sono tuttavia in vigore appo noi  
 i PP. Alcantarini possono acquistare legati a titolo  
 di pura elemosina; ed a questo titolo ricevere una

prestazione perpetua. E per le Bolle di Alessandro VII dei 29 Settembre 1655 e dei 12 Ottobre 1659 venne dichiarato, che i voti, che emettono i Padri delle Missioni son semplici e non di povertà: e però conservano il dominio di beni che posseggono; e possederanno; e tutt' i benefizii semplici dei quali erano investiti prima del loro ingresso nella religione; ed è stato ciò pure ritenuto con Decisione della Corte Suprema di Giustizia di Napoli del 13 Febbrajo 1830.

Fin qui della incapacità di succedere per effetto della profession monastica, o de' Voti Solenni. Passiamo ora a tener proposito della incapacità di succedere per mancanza di prossimità del grado successibile, che forma l'oggetto del seguente paragrafo.

#### §. V.

##### *Della incapacità a succedere per mancanza della prossimità del grado successibile.*

Abbiain veduto che tre son gli elementi costitutivi della capacità a succedere, cioè *esistenza*, *godimento de' diritti civili*, e *prossimità del grado successibile*: e che la mancanza di uno di essi ne costituisce la *incapacità*. Abbiain parlato ne' paragrafi precedenti della *incapacità* a succedere per la mancanza della *esistenza*, e per la mancanza, o privazion del godimento de' diritti civili; fa d'uopo perciò tener proposito ora della *incapacità* di succedere per la mancanza della *prossimità del grado successibile*, di cui ci occuperemo in questo paragrafo.

Per le nostre attuali leggi civili, come più di proposito vedremo a suo luogo due son le massime fondamentali, e regolatrici delle successioni le-

gittime; val dire la prerogativa della linea, e la prossimità del grado di parentela. Desse son per altro il risultato fedele, e la immediata conseguenza della volontà presunta del Defunto; ossia l'amore, che, come pur vedremo, è ad un tempo, la base delle linee, e de' gradi; ed è pure il principio fondamentale, e regolatore delle successioni intestate.

E poichè l'esperienza, e la storia del cuore umano ne ammaestrano, che nell'ordine delle affezioni i Figli, e Discendenti occupano il primo posto; in mancanza di costoro gli Ascendenti vi occupano il secondo; ed i Collaterali il terzo: ne siegue perciò che la linea de' Discendenti, in cui comprendonsi anche i figli, ha una prerogativa, ed una preferenza sulla linea degli Ascendenti sopra la linea de' Collaterali.

La stessa norma, regola anche i gradi di consanguineità in ciascuna linea. Quindi il figlio occupa il primo grado, ed il primo posto di affezione, e di amore nel cuor dei suoi Genitori; i Nipoti il secondo; i Pronipoti il terzo; e così in seguito: e cotesti posti formano i diversi gradi di prossimità, i quali costituiscono altrettanti elementi di successibilità.

Del pari nella linea ascendente, il Padre occupa nel cuor del figlio il primo luogo, ed il primo posto di affezione, e di amore, e quindi il primo grado di prossimità, e di successibilità; l'Avo il secondo; il Bisavo il terzo: e così successivamente.

Similmente nella linea collaterale i fratelli, e le sorelle occupano nel cuor de' loro Germani, e Germane il primo posto di affezione, e di amore, e però il primo grado di prossimità, e per conseguenza il primo grado di successibilità: i Nipoti vi

occupano il secondo; ed i Pronipoti il terzo: e così in seguito.

Adunque la prerogativa della linea, e la prossimità del grado in ciascuna linea, costituiscono la successibilità, ed il terzo elemento, e requisito della capacità di succedere.

Poichè la prerogativa della linea, e la prossimità del grado in ciascuna linea sono le massime fondamentali, e regolatrici delle successioni legittime; e costituiscono, ad un tempo, la successibilità, ed uno degli elementi costitutivi della capacità di succedere: ne siegue che bisogna ben determinare le linee, ed i gradi per ben regolare la successibilità, e la capacità di succedere di ciascun erede. E però che il Giureconsulto così si esprime al proposito: *Jurisconsultus cognatorum gradus, et affinium nosse debet, quia legibus haereditatis, et tutelae ad proximum quemque redire consueverunt*. (1).

Noi altrove nel titolo del matrimonio avendo parlato della origine della parentela, della consanguinità e dell'affinità, e delle loro diverse specie, abbiain pur parlato delle loro linee, e gradi, e della loro computazione, sotto il rapporto degli impedimenti civili, e canonici. Or qui terrem proposito, e ci occuperemo delle linee, e de' gradi, secondo il Dritto civile esclusivamente, e sotto l'unico rapporto delle successioni legittime.

Quindi sotto questo rapporto, secondo le leggi civili, il grado non esprime che una generazione, e la prossimità del grado di parentela si determina dal numero delle generazioni.

Giacuna generazione segna, e forma un grado.

(1) Leg. 10 Dig. de grad. et affini.



e la serie de' gradi forma la linea. La linea dunque rappresenta una scala, che contiene più gradi, ossia più generazioni. *Gradus dicti sunt a similitudine scalarum; locorumve proclivium, quos ita ingredimur, ut a proximo in proximum idest in eum, qui quasi eo eo nascitur transeamus* (1).

La linea si divide in *retta*, ed *obliqua* o *transversale*.

La *linea retta* è la serie de' gradi fra le persone, che discendono l'una dall'altra; come il padre, il figlio, il nipote, il pronipote, e così in seguito.

La *linea obliqua*, o *transversale* è quella che comprende la serie de' gradi tra le persone; che non discendono immediatamente le une, dalle altre; ma discendono da uno stipite comune, come sono i fratelli, gli zii, i nipoti, e così successivamente.

La *linea retta* si distingue pure in *linea retta discendentale*, ed in *linea retta ascendente*.

La *linea retta discendentale*, è quella, che lega lo stipite con tutti coloro, che ne discendono. In altri termini, quella, che comprende la serie di tutti i Discendenti, cominciando dal figlio.

La *linea retta ascendente* è poi quella, che lega una persona a coloro, dai quali essa discende. In altri termini è quella, che contiene la serie di tutti gli Ascendenti, cominciando dal Padre.

Tanto la *linea retta*, che la *linea obliqua*, o *transversale*, o *collaterale* distinguonsi ancora in *linea paterna* o *materna*; dette da prischii Romani in *linea* di *agnazione*, e di *cognazione*.

La *linea paterna*, è quella, che contiene la serie di tutti i parenti paterni; ossia i parenti del Defunto dal lato del padre.

(1) Leg. 10 §. 10 Dig. de grad. et affin., et nomin. eor.

La *linea* poi *materna* è quella , che contiene la serie de' parenti materni ; val dire dei parenti del Defunto dal lato della madre.

Quindi tutti gli Ascendenti della madre del Defunto son di lui parenti materni; e tutti gli Ascendenti di suo padre, son parenti paterni.

In cotesti Ascendenti non fa d'uopo distinguere i sessi, per conoscersi a quale delle due linee eglino appartengono. Così il Bisavo , la Bisava , l'Avo , l'Ava del padre del Defunto , son tutti della *linea* paterna rispetto a costui.

Di conseguenza la distinzion delle linee non comincia, che dalla Madre, o dal Padre del Defunto. E però il fratello uterino è suo parente materno ; com'è suo parente paterno il fratello consanguineo.

Del pari se il cugino germano del Defunto è figlio di un di lui Zio, il cugino è suo parente paterno: materno se è poi figlio di una sua Zia. Nel primo caso il cugino germano non fa parte di quella del Padre.

Può pur ben egli avvenire , che una medesima persona sia ad un tempo parente da entrambi i lati. Così due fratelli germani son fra loro parenti e per lato paterno, e per lato materno; poichè han comuni i Genitori.

La distinzione de' parenti paterni, e materni non ha luogo nella *linea* discendentale. Poichè ogni Discendente è congiunto necessariamente col suo Ascendente , tanto dal lato del Padre , che dal lato della Madre del medesimo.

Da ultimo le linee suddividonsi ancora in stirpi, e rami. La stirpe , o stipite è il tronco , o la famiglia; ed il ramo è una porzione della famiglia. I rami quindi discendono tutti dal tronco comune, come i diversi rami di un albero , direm così dal loro tronco. Due fratelli dunque formano due rami

diversi, aventi uno stipite, o tronco comune. Ciascun di essi forma un ramo particolare coi suoi Discendenti; e così pure ogni Discendente,

Veduti i gradi, e le linee; veggiam' ora come fassi la computazione de' gradi. Sul proposito han- si ad osservare le seggenti regole.

Nella *linea retta* sia *discendentale*, sia *ascenden- tale*, ha luogo l'aforisma, *tot sunt gradus, quot sunt generationes*. Val dire si computano altrettanti gradi, quante sono le generazioni, non compreso lo stipite comune. Per conseguenza il figlio è ri- spetto al Padre nel primo grado; il nipote nel se- condo, e reciprocamente il Padre, e l'Avo rispetto al figlio, ed al nipote. Del pari il pronipote dista dal suo Bisavo tre gradi, poichè vi ha tre gene- razioni dall'uno, all'altro: e così pure successiva- mente.

Nella *linea* poi *trasversale*, o *obliqua*, i gradi si computano dalle generazioni, cominciando da uno de' parenti, e salendo sino allo stipite comune esso non compreso; e discendendo da questo sino all'al- tro parente. Quindi due fratelli sono in secondo grado; lo zio, ed il nipote in terzo; i cugini in quarto; e così successivamente.

Fin quì della incapacità di succedere, e delle sue diverse specie. Convieni ora parlare della in- degnità di succedere, delle cause, che la producono e de' suoi effetti; Ciochè formerà l'obbietto della se- guente sezione.

## SEZIONE III.

*Della indegnità di succedere, tanto per Diritto Romano, che per le nostre antiche leggi patrie, pel Codice abolito; e per le nostre attuali leggi civili delle cause, che la producono, e de' suoi effetti.*

È di massima che per poter succedere, o aver diritto a raccogliere in tutto, od in parte una successione, od eredità qualunque, sia *testata*, che *intestata*, o *legittima*; fa d'uopo aver la capacità di succedere, e di non essere incorso in una delle cause d'indegnità tassativamente stabilite dalla legge. Or avendo nella precedente Sezione parlato fin qui della capacità di succedere, delle condizioni, requisiti prescritti all'uopo, che ne formano altrettanti elementi costitutivi; non che delle cause d'incapacità: e perciò che convien tener proposito ora delle cause d'indegnità. È di esse, che precisamente si occupa la presente Sezione, che divideremo in dodici paragrafi.

Conterrà il primo le nozioni generali, ed i motivi della indegnità di succedere, e raccorre una eredità, o disposizione testamentaria qualunque.

Tratterà il secondo delle cause d'indegnità stabilite dalle leggi Romane, e dalle nostre antiche leggi patrie.

Si esamineranno nel terzo le cause d'indegnità, secondo le leggi Francesi, e secondo il Codice abolito.

Le cause d'indegnità prescritte dalle attuali leggi civili; e la definizione della indegnità, formeranno l'obbietto del quarto.

Parlerem nel quinto della causa d'indegnità de-

riante dalla condanna di aver ucciso , o tentato di uccidere il Defunto.

Terrem proposito nel sesto della causa d'indegnità, proveniente dall'accusa di un delitto capitale, promossa contro il Defunto.

Farem parola nel settimo della indegnità di colui, che avesse costretto il Testatore a disporre, mentre non voleva; o diversamente di quel, che voleva.

Sciorineremo nell'ottavo la causa d'indegnità di colui che avesse con violenza vietato al defunto di far testamento.

Ci occuperem nel nono della indegnità di colui, che essendo consapevole della uccisione del Defunto, non l'abbia denunziata alla Giustizia nel termine prescritto.

Ragioneremo nel decimo dell'azion della indegnità della sua indole, delle persone, che posson promuoverla.

Esamineremo nell'undecimo le cause, che fan cessare l'azion d'indegnità.

Finalmente nel dodicesimo paragrafo si svolgeranno gli effetti della indegnità.

## §. I.

### *Nozioni generali, e motivi della indegnità di succedere*

La *successione testata*, come abbiain marcato, è la volontà espressa dell'uomo, racchiusa in un atto solenne, che appellasi testamento, *quasi testatio mentis*; appunto perchè è desso il testimone della mente, e della volontà del Testatore, o Disponente. La *successione legittima* poi od *intestata*, è il testamento presunto della legge, ossia il testamento, che fa la legge in mancanza del testamento del Defunto. Dessa, come abbiain veduto, e come pur vedremo,

è fondata sulla presunzione di affetto, che il Defunto nutriva in ver dei suoi più prossimi parenti, e congiunti; presunzione per altro, ch'è pur dessa l'eco del cuore umano, ed è figlia di un dovere sacro ingiunto loro dalle leggi naturali, e sociali. Ma è della natura delle presunzioni di cedere alla verità dimostrata, anche con presunzioni più forti, e più gravi.

Or la Ragione, la storia del cuore umano, e l'esperienza che al par di trigemine sorelle debbon sempre cospirare insieme, e debbono pur di ogni uomo esser maestre, e Duci; della Giurisprudenza fisica sperimentale, e di ogni saggio Legislatore guida fedele ne ammaestrano che l'uomo non può certamente aver trasporto, ed affezione ver colui che si è renduto l'oggetto del suo odio, e della sua indignazione. Se consultiam noi stessi, e discendiam nel nostro cuore, vi leggerem scritta a caratteri indelebili questa verità che non sappiamo amare chi ci odiò, e chi ci menò la vita; e non sappiam largir beneficii a chi non seppe meritargli, e se ne rese indegno. È un adagio *si vis amari ama, et amoris magnus est amor*, che si traduce amor con amor si paga; o come dice il Poeta *con amor non si merca altro che amore*.

Come di fatti si può aver affezione verso colui, che tese agnati ai nostri giorni, che tentò di assassinarci; che insidiò la nostra stima; e che infranse, e violò tutti i doveri, che lo allacciavano a noi? Come può invocare il beneficio della parentela, e del sangue quello erede che ne ha abiurati tutt' i sentimenti, e ne ha spezzati, e rotti tutt' i legami? Come può reclamare l'adempimento di un dovere di beneficenza colui che alla sua volta ha violati tutt' i doveri, ed anche i più sacri verso il De-

funtò autor della successione , e con suoi fatti turpi , e criminosi l'ha demeritata?

In tutti questi casi adunque presunzioni opposte, ed assai più gravi, distruggono la presunzione dell'affezione, che forma la base della successione e menano per conseguenza alla presunzion della esclusione dalla successione.

Or Le leggi civili , dovendo considerar l'uomo com'è , e non come dovrebbe essere , e dovendo stabilire una regola di condotta per la vita temporale , e civile , non possono nelle loro disposizioni allontanarsi certamente dalla natura dell'uomo, dalle sue passioni, e dai suoi rapporti morali e sociali , quindi in tutt' i testè enunciati casi che partitamente esamineremo proclamano la indegnità di succedere.

Son questi per avventura i motivi filosofici patologici-giuridici , e le basi delle cause d'indegnità che andrem svolgendo: ed è precisamente per questi motivi , che appo tutte le legislazioni , accanto alla incapacità di succedere, ed alla presunzione dell'affezione, si è collocata la indegnità di succedere ; ossia le cause di esclusione della successione, fondate su di una presunzion contraria, e più grave.

Evvi però come abbiám marcato altrove, ben differenza tra la indegnità, e la incapacità di succedere.

La indegnità deriva da un fatto personale dell'erede, contro il Defunto, che può consistere anche nell'inadempimento di un dovere verso costui , in pena di cui la legge lo esclude.

La indegnità è un'impedimento relativo , e che può rimuoversi, mercè l'abilitazione, come vedremo. Ma la incapacità è nn impedimento assoluto , che non può mica sanarsi, o rimuoversi.

L'incapace, come abbiám veduto, non può esse

rappresentato; ma; come vedremo, il può sibbene l' indegno.

Da ultimo, la incapacità è di per sè sola efficace, ed operativa; nel senso che dessa *iure pleno*, *et ipso iure* impedisce all' incapace d'immetersi in possesso, ed impadronirsi della eredità: e per conseguenza ei non può esercitare alcun diritto ereditario, potendoglisi opporre, ed eccepir dal convenuto la sua incapacità; ossia la carenza dell' azione, per la mancanza della sua capacità, o del titolo, e qualità di erede.

La indegnità, pel contrario, non è del pari operativa *ipso iure*; ma dessa debb'esser pronunziata. Quindi l' indegno, a differenza dell' incapace, è immesso, *pleno ipsoque iure*, nel possesso de' beni, fin dall'istante della morte del Defunto: e può pur ben egli colla qualità di erede esercitar legalmente tutti i diritti, e tutte le azioni ereditarie contro i detentori de' beni della eredità. Senza poter costoro opporgli, o eccepir la di lui indegnità; poichè eglino allora eccepirebbero il diritto del terzo, ossia il diritto competente agli altri coeredi, ed in loro mancanza, spettante agli altri eredi del grado susseguente.

Veduti i motivi, che formano la base delle cause dell' indegnità, fa d'uopo vedere ora quali son desse, secondo le Leggi Romane; le nostre antiche leggi patrie; le leggi francesi, e Codice abilito; e secondo le nostre attuali leggi civili. Cominceremo dalle leggi Romane, e dalle nostre antiche leggi patrie.

Le leggi Romane, e le nostre antiche leggi patrie, non riconoscono che due cause di indegnità: la prima, che si chiama indegnità per causa di delitto; la seconda, che si chiama indegnità per causa di infamia.



## §. II.

*Delle cause d'indegnità, secondo le leggi Romane,  
e le nostre antiche leggi patrie.*

Le cause d'indegnità, secondo le leggi Romane erano assai numerose; e con esse escludevasi non solo l'erede, ma anche un legatario a raccogliere una eredità, o a ricevere un legato. Quindi erano dichiarati indegni (1).

1. Colui, che aveva ucciso il Defunto, quando anche avevalo fatto in legittima difesa (2).

2. Colui, che aveva attentato alla vita del Defunto, e quando pur l'attentato non aveva avuto effetto (3).

3. Colui, che era stato la causa della uccisione del Defunto: e colui, che non avevala impedita, quando il poteva (4).

4. Colui, che non aveva curato di reclamare dalla Giustizia la punizione dell'uccisore del Defunto.

5. Colui, che avesse promossa contro il Defunto un'accusa di delitto capitale, o avesse attentato al di lui onore, rendendosene suo accusatore in giudizio, o avesse preso parte in un'accusa intentata da altri contro di lui.

6. Colui, che pria della morte della persona, di

(1) Leg. 9 Dig. de jure Fisci — Leg. 7 § 4 Dig. de bonis damnat.

(2) Leg. 3 Leg. 17 Leg. 20. Leg. 21. Dig. de his quae ut indignis aufer.

(3) Leg. 31 § 2 Dig. adim. vel transf. legat.

(4) Leg. 1.

cui egli era lo erede avesse senza il di lei consenso disposto dei beni della eredità, o avesse contratte delle obbligazioni su di esse (1).

7. Colui, che avesse impedito al Testatore di far testamento, o lo avesse costretto a farlo, quando nol voleva, o diversamente di quel, che voleva (2).

8. Colui, che avesse querelato di falso il testamento, in cui fosse stato contemplato; o vi avesse istituita contro la querela d' inofficioso, o avesse domandato il possesso *contra Tabulas* (3).

9. Colui, che avesse impalmata una donna di quella provincia; cui egli presedeva, e poscia si fosse fatto da lei istituire erede: ed il Testatore, che avesse sposata la sua pupilla, la quale avesselo pure istituito erede (4).

10. L'adultero, e l'adultera escludevansi a vicenda, come indegni, sia da una eredità, sia da un legato o donazione qualunque (5).

11. Quelli, che accusavano di *supplantazione* di parto la madre di colui, cui venivano sostituiti (6).

12. Coloro, che pria di adir la eredità ne sottraevano qualche cosa (7).

13. Quelli, che essendo incapaci di succedere a-

(1) Leg. 8, 9, 10. Cod. de his quibus, ut indig. aufer.

(2) Leg. 1 princ. § 1, e 2, Leg. 2 Dig. si quis testar. prohibuer.

(3) Leg. 5 Dig. de his quae ut indign. Leg. 8.

(4) Leg. Dig. de inoffic. testam. Leg. 18 Dig. de bon. poss. *contra Tabulas*.

(5) Leg. 1 Dig. eod. Leg. ult. Dig. de legat.

(6) Leg. 13 Dig. de his quae, ut indign.

(7) Leg. 26 princ. Dig. eod.

vessero indirettamente ricevuta qualche cosa dal Testatore (1).

14. Quegli, che avesse nascosto, o celato il testamento del Defunto, che si fosse poscia scoperto, e fossesi messo in possesso dei di lui beni, senza eseguirne le sue disposizioni, e ciò in pena della frode da lui usata (2).

15. Qualunque parente, che non avesse fatto nominare un tutore all'imbecille, o al furioso, di cui egli era erede (3).

16. La madre, che non faceva nominare un tutore ai suoi figli impuberi, per eluder la legge, veniva esclusa dalla loro eredità, o successione (4).

17. Colui, che essendo stato contemplato nel testamento dal padre del pupillo, nominato di lui tutore, si fosse scusato dalla tutela (5).

18. La vedova, che nell'anno del lutto avesse macchiato il letto vedovile, o fosse passata a secondi voti, perdeva tutto ciò, che per testamento aveva ricevuto dal primo marito.

19. Colui, che essendo stato già intimato ad eseguire la volontà del Defunto, non la seguiva nel termine prescritto, cioè nel termine prescritto di un anno, veniva escluso, come indegno, da ogni emolumento, e vantaggio sulla di lui eredità (6).

20. L'erede, o il legatario, che avessero avuto

—

(1) Leg. 10, 11, e 25 Leg. ult. § 1 Dig. de his, quae ut indig.

(2) Leg. penult. Cod. de legat.

(3) Leg. 2 Cod. qui pet. tut., et curat. e. 2 ad S. C. Tertullianum.

(4) § 2 Dig. de his. quae. ut indig.

(5) Leg. penult. Cod. de legat.

(6) Nov. 1. — Cap. 4. — 16.

inimicizie capitali col Defunto, o avessele egli suscitale (1).

21. Da ultimo il successore, l'erede, o il legatario, che avesse atrocemente oltraggiato, o ingiuriato il Defunto, o il Testatore; o fossesi renduto autore di qualche libello famoso contro il di lui onore (2).

Eran queste le cause d'indegnità secondo le leggi Romane. Deesse furon ritenute anche dalle nostre antiche leggi patrie nel nostro Regno, fino alla promulgazione dell'abolito Codice Francese.

Veggiam'ora quali furon quelle stabilite da questo Codice, e pur quelle in Francia, pria della sua promulgazione.

### § III.

*Delle cause d'indegnità stabilite in Francia col Codice Francese, ed anche pria della sua promulgazione.*

In Francia pria della promulgazione del Codice, le cause d'indegnità non eran determinate da alcuna legge. Diversi fatti, e circostanze, che presentavansi formavano d'ordinario gli elementi, e la base della decisione dei Tribunali, che profferivansi nel ricorso. Spesso seguivano anche la legislazione romana.

Il Codice Civile volle anche in ciò frenar l'arbitrio, ed allontanare, la fluttuanza delle opinioni, sempre pericolosa o sovente anche fatale all'interesse delle Parti. e della Giustizia. Quindi adottò tre sole cause d'indegnità, stabilite dalle leggi romane. E però dichiarò indegni di succedere.

(1) Leg. 9 de his, quae ut indig.

(2) Leg. 9. 1 de his, quae ut indig.

1. Colui, che fosse stato condannato per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto. (1).

2. Quegli, che avesse promossa contro il Defunto un' accusa di delitto capitale, giudicata calunniosa.

Quell'erede, che consapevole della uccisione del Defunto, non avessela denunciata alla Giustizia. Tranne però quando costui fosse un Ascendente, o Discendente dell'uccisore, od affine negli stessi gradi: e tranne anche il suo marito, o la sua moglie, i fratelli, e le sorelle, i zii, e le zie, i nipoti, e le nipote.

Il Codice Francese non fissava alcun termine, nel quale dovesse farsi questa denuncia. Ma le leggi Romane facevano nel rincontro la distinzione, tra il caso, in cui il Defunto era stato ucciso nella sua casa, nella quale abitava anche l'erede; ed il caso in cui fosse stato egli ammazzato fuori della propria casa. (2)

Nel primo caso l'erede, pria di adir la eredità, dovea promuover l'accusa contro l'omicida. Doveva innanzi tutto ancora far torturare gli schiavi, che erano nella casa, onde avessero confessato l'uccisore. (3) Ciò era ingiunto anche al patrono, ove avesse voluto raccogliere la eredità del suo liberto ucciso. (4) Il figlio diredato dovea pur egli compiere questo sacro dovere, avvegnachè diversamente non veniva ammesso ad impugnar di nullità il testamento paterno. (5) Ed il conjuge superstite vi era del pari tenuto, altrimenti veniva

—

(1) A. C. L. 727—728.

(2) Leg. 3. § 18 ad S. C. Sylanianum.

(3) Paul, Sent. 1. 6.

(4) Leg. 21 Dig. de his, qui, nt in dig. aufer.

(5) Leg. 3 §. 18. cod.

privato dei vantaggi dotali; e veniva escluso eziandio dalla successione, qualora avesse avuto luogo (1).

Nel secondo caso poi, val dire quando il Defunto veniva ammazzato fuori della casa comune, l'erede non era astretto da questo dovere pria d'immischiarsi nella eredità; ma non n'era esente, potendolo a suo bell'agio far anche dopo, purchè non fossene decorso lungo tempo, che non era neppur determinato. Ma le nostre leggi, come vedremo, più sagge nel rincontro delle leggi Francesi, e Romane, stabiliscono il termine perentorio di sei mesi.

Da ultimo il Codice Civile Francese, come più di proposito vedremo a suo luogo, riteneva, come causa rivocatoria di una disposizione testamentaria, e quindi in certa guisa come causa d'indegnità a raccogliarla, l'attentato alla vita del Testatore, e le sevizie, delitti, ed ingiurie gravi commesse dall'erede istituito, o dal legatario contro il Testatore. Desse sono state pur ritenute dalle attuali leggi civili, come vedremo.

Fin qui delle cause d'indegnità di succedere stabilite in Francia col Codice Civile, e pria della sua promulgazione. Veggiam'ora quali sono state, e sono appo Noi coteste cause d'indegnità, e come può dessa definirsi. Ciochè formerà l'obietto del seguente paragrafo.

(1) Edict. unda vir, et uxor, — Leg. 20 Dig. cod.

## §. IV.

*Delle cause d'indegnità di succedere appo Noi, e secondo le attuali leggi civili; e della definizione della indegnità.*

Appo Noi, come abbiain notato, fino alla promulgazion dell' abolito Codice Francese, furono in vigore le medesime cause d'indegnità stabilite dalle Leggi Romane. Adottato nel nostro Regno cotesto Codice nella Occupazion militare, avemmo le stesse cause d'indegnità dal medesimo prescritte. Desse con alcune leggiere modificazioni, e varianti, come più di proposito vedremo a suo luogo, sono state pur ritenute dalle attuali leggi civili; le quali ne hanno aggiunte due altre, che son proprie, e peculiari delle disposizioni testamentarie, ossia delle successioni testate. Quindi sono ora indegni di succedere, e come tali esclusi dalle successioni, eredità, o disposizione testamentaria.

1. Colui, che fosse stato condannato per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto.

2. Colui, che avesse promossa contra il Defunto un'accusa di delitto capitale.

3. Quegli, che avesse costretto il Testatore a disporre, mentre non voleva; o diversamente di quel, che voleva,

4. Colui, che avesse vietato con violenza al Defunto di far testamento.

5. L'erede in età maggiore, che essendo consapevole della sua qualità di erede, ed informato della uccisione del Defunto, non l'avrà denunziato alla Giustizia, entro sei mesi dal giorno della scienza; eccetto quando il Pubblico Ministero abbia di

ufficio proceduto; (1) e tranne se l'erede fosse Ascendente, o Discendente, o affine nello stesso grado dell'uccisore, o fosse il di lui conjuge, fratello, o sorella, zia, o zio, il nipote, o la nipote di lui.

Quest'ultima causa d'indegnità, e le due prime son comuni egualmente, così alle successioni legittime, regolari, ed irregolari de' figli naturali legalmente riconosciuti, e del conjuge superstite; come alle successioni testate, ossia alle disposizioni testamentarie. Ma la terza, e la quarta son proprie, peculiari, ed esclusive delle sole disposizioni testamentarie. Desse sono state aggiunte dalle sole nostre leggi civili; poichè dal Codice abolito non furon del pari riconosciute: sebbene pur desse sono state attinte al limpido fonte delle Leggi Romane, come abbiain veduto.

Anche le nostre leggi civili han ritenute le medesime cause della revoca delle disposizioni testamentarie; stabilite dal Codice abolito, e comuni del pari alla revoca delle donazioni tra vivi, come vedremo a suo luogo. Son desse l'attentato alla vita del Testatore, o del Donante, commesso dall'erede, legatario, o donatario; e le sevizie, delitti, o ingiurie gravi, da questi contra da quelli.

Son queste le cause d'indegnità, secondo le nostre leggi civili in vigore. Desse son tassative, e però non possonsi aggiungere, o supplirne altre, benchè fossero ancor più gravi; nè possson tampoco estendersi ad altri casi, fuori quelli stabiliti dalla legge. In una parola. Son desse di stretta, e rigorosa interpretazione.

E di fatti la indegnità è di per se stessa una pena, poichè dessa priva colui, che n'è colpito,

(1) LL. CC. art. 880=1001,



cioè l'indegno, del diritto a succedere, a raccorre una successione, una eredità, od una disposizione testamentaria qualunque; pena però, che è la legittima, e giuridica conseguenza, o di un reato commesso contro il Defunto; o dell'inadempimento, e violazione di un dovere verso di lui.

Or le pene essendo l'opera della legge, e di qui l'aforisma, *nulla poena sine lege*; è evidente che desse nel silenzio della legge non possono essere supplite, nè estese, senza aggiungere alla legge, e senza usurpare il potere legislativo. Di conseguenza desse son sempre tassative. e di stretta, rigorosa, e letterale interpretazione.

Noi le svolgeremo partitamente, e distintamente ad una ad una, dopo aver data la definizione della indegnità. Ma pria di ciò, sempre col dovuto rispetto, e rassegnazione, ci permettiamo di osservare che in questa parte, se mal non ci apponghiamo, sembra che steno state egualmente difettose le Leggi Romane, le nostre antiche leggi patrie, il Codice abolito, e le nostre attuali Leggi civili. Imperocchè le prime per troppo zelo di conservar la illibatezza de' costumi, ed i sentimenti di gratitudine nella loro purezza, ed integrità, peccaron di eccesso: ed il Codice abolito, e le nostre leggi, pel contrario, peccano di difetto.

Di fatti di parecchie cause d'indegnità stabilite dalle leggi Romane, che qui per brevità non mettiamo a rassegna, poteva ben farsi senza. Ma parecchie altre, che non vennero adottate dal Codice Civile, nè lo sono state dalle nostre Leggi Civili; erano, e son consentanee alla Ragione, e pur conformi alla Giustizia, alla Equità, alla Morale, ed alla Gratitudine; ed erano, e son pur desse, a seconda de' voti, e de' sentimenti del cuore umano. Tali erano, per esempio, il libello famoso contro

l'onore del Defunto, le inimicizie capitali, le atroci ingiurie, l'adulterio della moglie.

Or non son desse forse anche queste altrettante cause d'indegnità; e tali, che ben possono equipararsi a quelle sanzionate dal Codice abolito, e dalle novelle leggi; che son per altro, pur quelle delle Leggi Romane, e che distruggon del pari la presunzion dell'affetto, la quale forma la base del diritto a succedere, ed a raccogliere una disposizione qualunque?

Ed invero colui, che ordisce un libello famoso contro l'onore, e la riputazione del Defunto, o lo ingiuria atrocemente; non commette forse il più grave attentato alla di lui vita civile, che ne forma un elemento sostanziale, e che per un'anima sensibile, e ben nata, e per un cuore ben formato è più doloroso, più penoso, e più affliggente ancora dell'attentato alla vita naturale? E questa causa d'indegnità non è forse più grave di quella dell'accusa, e denunzia di un delitto capitale?

La moglie adultera, che macchia di dissonore il talamo nuziale, che ad un tempo cove di vergogna, e d'infamia la sua, e la famiglia del marito; come può sussidiarsi del vincolo conjugale, che ha spezzato, ed infranto; rendendosi ad un'ora anche fedifraga della fede maritale, pur sacra, ed inviolabile? Come può ella invocare a suo pro l'amore conjugale, questo dolce, incantevole e lusinghiero trasporto, che ha direttamente trasformato in un idolo fallace; abjurandone tutti i sentimenti? E come può presidiarsi, e giovarsi di quella presunzione della legge, che ella col suo fatto turpe, scandaloso, ed ignominioso, in una parola, col suo delitto, ha interamente distrutta? L'adulterio quindi della moglie non è pur desso una causa d'inde-

gnità di succedere, e di raccogliere qualunque altra disposizione; poco meno, o, di rem meglio, un pò più delle altre?

Le inimicizie capitali, che son sempre l'eco di fatti gravi, ed ognor costanti non son pur desse forse una causa d'indegnità? Ed invero come possono desse mai accordarsi, ed armonizzare colla presunzion della legge, che forma la base del diritto a succedere, ed a raccogliere una eredità, o disposizione qualunque? Come di fatti si può supporre che il Defunto aveva affezione verso colui, che ha sempre odiato, e da cui è stato sempre odiato a morte?

Da ultimo, se la ingratitudine del donatario è una causa di revoca di una donazione, o disposizione testamentaria; perchè la ingratitudine dello erede non debb'esser del pari una causa d'indegnità di succedere?

Sembra dunque, e sempre col dovuto rispetto, e rassegnazione, che, tutte queste, avrebber potuto ben allogarsi tra le cause d'indegnità di succedere, e di raccorre una eredità, o disposizione qualunque. Facciam voti, che lo sieno.

Veggiam'ora come può definirsi la *indegnità*.

Se mal non ci apponghiamo, sembra che dessa possa ben definirsi. *Una disposizione della legge, mercè la quale un erede capace di succedere, o di raccogliere, viene escluso dalla successione, o dalla eredità devoluta a suo favore, per una delle cause tassativamente stabilite dalla stessa legge; purchè non venga dal Defunto abilitato.*

*Una disposizione della legge.* Avvegnachè la indegnità di succedere, e di ricevere una eredità, od una disposizione testamentaria deriva esclusivamente dalla legge; e non già è l'effetto del cariccio, o della volontà dell'uomo.

*Un erede.* Val dire una persona, che trovasi in grado successibile al Defunto. Poichè se ella non è erede, manca di un requisito necessario; e per conseguenza ella è incapace di succedere. E quindi la indegnità di succedere non può aver luogo, essendo dessa relativa allo erede, e non già a chi manca di questa qualità. E di fatti il solo erede può esser dichiarato indegno, e come tale escluso dalla successione; o dalla eredità testata, o disposizione testamentaria.

*Capace di succedere.* Val dire avente tutti gli altri requisiti, qualità, e condizioni richieste a poter succedere. Poichè se egli è incapace, per lo stesso principio testè enunciato, l' indegnità viene assorbita dalla incapacità.

*Viene escluso dalla successione, o dalla eredità.* Imperciocchè l'effetto della indegnità è precisamente quello di escludere l'indegno dalla successione, od eredità, e di non fargli partecipare nulla; accrescendosi la sua porzione agli altri coeredi, ammenocchè non venga rappresentato; ed essendo egli solo; dessa, devolverassi agli eredi del grado seguente, come più di proposito vedremo a suo luogo.

*Per una delle cause.* Avvegnachè per incorrersi nella indegnità non fa d'uopo che tutte le cause concorrano simultaneamente; ma basta che se ne verifichi una sola.

*Tassativamente stabilite dalla legge.* Conciossiacchè le cause d' indegnità, come abbiain di già osservato, son riguardate come altrettante pene; e però son desse tassative, come son tassative le pene; vengono esclusivamente stabilite dalla legge, e per conseguenza non possono supplirsi, od aggiungersi dalle altre; nè desse possono estendersi ad altri casi, fuori quelli stabiliti, e circoscritti dalla legge.

*Purchè non venga abilitato dallo stesso Defunto.* Poichè la indegnità secondo le nostre leggi, a dif-

ferenza delle leggi Francesi, cessa, mercè l'*abilitazione* fatta dal Defunto; come più di proposito pur vedremo a suo luogo.

Vedute le cause dell'indegnità in generale, ed i motivi, che le han dettate; non che la definizione della indegnità: fa d'uopo ora, come promettemmo a bella prima, svolgere, ed esaminar distintamente ciascuna causa d'indegnità. Ciocchè formerà l'oggetto dei seguenti paragrafi,

### §. V.

*Della indegnità di succedere, e di raccogliere una eredità, derivante dalla condanna di aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto; cioè colui, della cui successione, o eredità si tratta.*

Cotesta causa d'indegnità, come abbiám marcato è stata egualmente riconosciuta, e stabilita dalle Leggi Romane, dalle nostre antiche Leggi Patrie, dalle Leggi Francesi, dal Codice Abolito, e dalle nostre attuali Leggi Civili. Dessa è senza dubbio consentanea alla natura umana, è scritta nel cuore di ogni uomo; ed è pur l'eco della Ragione, della Giustizia, e della Morale. Una legge dunque, che non la sanzionasse, sarebbe invero una legge mostruosa, irragionevole, ingiusta; e conterrebbe, ad un tempo ancora, una intollerabile contraddizione morale, e giuridica.

Come di fatti senza raccapriccio, e senza congelarsi di orrore il sangue nelle vene, potrebbe ammettersi a succedere, ed a raccorre, in un colla eredità, anche le vesti insanguinate col ferro parricida, matricida, e fratricida, quel mostro di crudeltà, quel modello d'inudita ferocia, che superando tutte le scelleragini e qual novello Erostrato

ed Oreste; più fiero delle stesse fiere, e più immane ancora di tigre ircana ha troncato lo stame di vita a colui che generollo, ed a colei che lo custodì, e nudrillo nel suo seno? La natura istessa non può non fremere a sì orrendo, lugubre, e terribile spettacolo; e la terra medesima non può non aprir le sne voragini per inghiottir questo orribil mostro, di cui potrebbe ben dirsi col Poeta:

Mai la Daunia bellicosa  
Nell' antica, e immensa selva  
Tanto mostro, e tanta belva,  
Non produsse, e non nudrì.

Cotesto mostro orrendo, ed abominevole, orror dei viventi, e scandalo ambulante, che ha calpestate le leggi tutte divine, ed umane, che ha soffocate nel suo cuore le voci della Natura, e della Umanità; che ha spento tutto il germe della Pietà che ha attutati tutti i sentimenti, ed ha spezzati i vincoli tutti della natura e del sangue, che la terra stessa compresa di orrore non regge sotto i suoi piedi, e che la natura medesima respinge dal suo seno; cotesto mostro non riceverebbe egli forse il premio allora, ed il guiderdone delle sue enormezze, e delle sue inudite scelleragini, ove venisse ammesso alla successione, o alla eredità, e raccogliesse pur così le spoglie del Defunto, vittima del suo sacrilego furore, ed infame interesse, ed ancor sanguinenti del suo caldo, e fumante sangue?

La stessa legge allora non incoraggerebbe forse, e presterebbe, ad un tempo, il fomite, lo incentivo, e l'esca a questo atrocissime misfatto? Egli all' orrendo parricida, matricida, e fratricida non troverebbe forse il suo interesse, ed il suo vantaggio nel suo infame parricidio, matricidio o fra-

ricidio nel suo delitto, e nella sua propria turpitudine? Ma è di massima che *nemo debet capere emolumentum ex suo delicto, ex sua culpa, et ex propria turpitudine.*

E colui, che avesse ucciso, o tentato di uccidere il Defunto, ossia la persona, cui volesse succedere, come potrebbe all'uopo invocare a suo pro il beneficio della Natura, e del sangue, pur quando egli ne abbia obliati, ed infranti tutti i vincoli, ed abbiane abjurato anche tutti i sentimenti?

Adunque tutta la voce possente, ed altisonante della Natura, della Ragione, della Giustizia, e della Umanità ha intuonato nell'orecchio di tutti i legislatori; il grido unanime, ed il consenso universale di tutti i Popoli inciviliti, che al dir di Cicerone *est jus naturae*, han fatto registrare nei Codici di tutte le Nazioni colte, ed anche, come abbiamo veduto, nel Codice abolito, e nel Codice delle nostre leggi civili, la disposizione, colle quali viene dichiarato indegno di succedere, quegli, ch'è stato condannato, per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto (1).

Quindi perchè s'incorra, abbia luogo, e si verifichi la indegnità; fa uopo che siavi una condanna, e che dessa sia irrevocabile; val dire che sia eseguibile, ed abbia fatto passaggio in cosa giudicata. Tra perchè non è stato prodotto alcun gravame nel termine utile; e tra perchè, prodotto, è stato desso rigettato.

Di conseguenza cotesta condanna irrevocabile dev'essere il titolo, e debba pur formar la base del giudizio civile. avente a scopo di far dichiarare

---

(1) Leg. 9. Dig. de jur. Fis. Leg. 20 e 21. Dig. de his quae utindig. aufer. C. A. art. 727. 728. LL. CC. art. 648.

indegno, e quindi escludere il condannato dalla successione, dalla eredità, o disposizion testamentaria del Defunto. E però, se l'azion civile della indegnità s'istituisse, pendente la istruzione del processo penale, ed anche dopo legittimato l'atto di accusa, pria, o in pendenza della pubblica discussione, e pur dopo la condanna, ma in pendenza del gravame; dessa allora dovrebbe dichiararsi inammissibile, o almanco dovrebbe dichiararsi non esservi luogo a deliberare, fino a che non fosse di venuta irrevocabile la condanna, che dee servir di base all'azion civile della indegnità.

Per una conseguenza dello stesso principio non incorrerebbe nella indegnità, e però raccoglierebbe e trasmetterebbe la successione, eredità, o disposizion testamentaria, l'imputato di aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto; se ei morisse pria della condanna e quando anche fosse a ribocco provato il suo reato. Il perchè la morte dell'imputato estingue, ad un tempo, ogni procedimento, ed ogni giudizio penale; e però non può darsi luogo ad alcuna condanna.

Nè vale il dire che in questo caso la parte civile ha salvo il dritto, e l'azion civile. Imperciocchè questa, che deve sperimentarsi in linea civile, non può avere a scopo che il solo risarcimento dei danni, ed interessi cagionati col reato. Ma non può esercitare alcuna influenza sulla indegnità, la qual debb'esser l'effetto di una condanna irrevocabile *sui generis*. È di massima che in *odiosis* quali son appunto le materie penali, e qual'è precisamente il caso in esame; tutto è tassativo, e ristrettivo, e però non può farsi una interpretazion lata; ed estensiva da caso a caso.

Non così però le leggi Romane, secondo le quali la morte dell'accusato, seguita durante l'appellazi-



one della sentenza criminale, non impediva al Fisco di proseguire il giudizio, onde dichiarato indegno il Condannato, avesse potuto egli, in suo luogo, raccogliere la eredità, da cui era escluso l'indegno. Quindi benchè il misfatto, e la pena corporale restavano estinti colla sua morte; ciò non ostante desso giudicavasi in rapporto ai beni. (1)

Ma se fossesi già pronunziata la condanna, e il Condannato fosse morto pria della discussione del gravame, potrebbe desso discutersi per gli effetti della indegnità?

L'è questa per verità una quistione, la quale par ch'è, a prima giunta, offra della dubbiozza; e par che presenti anche un aspetto prismatico. Dessa è pur contemplata dall'articolo 340 delle leggi di procedura nei giudizi penali, così conceputo:  
 « Se il condannato, che ha prodotto il ricorso av-  
 » verso la decisione di condanna, muore prima  
 » della discussione, si citeranno gli eredi innanzi  
 » alla Corte Suprema, perchè il ricorso sia discus-  
 » so per gl'interessi civili solamente.

Sembra a bella prima, che questo caso sia ben diverso dal precedente testè enunciato. Avvegna- ch'è nel primo supponendosi morto l'imputato pria della condanna, e la sua morte estinguendo ogni procedimento penale, non può aversi perciò la condanna irrevocabile, che la legge esige, e solo per le conseguenze dell'azion civile puossi proseguire il giudizio dalla *Parte civile* nella sola linea civile. Quando poi evvi una condanna, par che non militi, e campeggi la stessa ragione.

Ma nel rincontro la legge esige una condanna irrevocabile, e la indegnità è senza dubbio una pena civile; la quale è nondimeno una conseguenza

(1) Leg. 9 dig. de jur. Fisci.

immediata, e necessaria della condanna penale. Or finchè pende indiscusso il ricorso, non evvi condanna irrevocabile, e morendo il Condannato pria della discussione del ricorso, non vi può esser più una condanna penale. Di conseguenza cessando la causa, debbe del pari cessar l'effetto.

Nè sotto questo rapporto il giudizio penale della indegnità puossi proseguir contro i di lui eredi, e però discutersi nel loro interesse il ricorso. Poichè è un canone di Giustizia, e di eterna Ragione che *poenae sequuntur auctores suos*. E la massima delle leggi Romane, *actiones, quae ad meram vindictam tendunt in haeredes non dantur*, e senza dubbio pur quì applicabile.

Nè vale ancor l'opporre che il ricorso in questo caso verrà discusso, come si esprime la legge, per *gl'interessi civili solamente*, e però gli eredi del Condannato verranno, a tal uopo, citati innanzi alla Corte Suprema. Imperciocchè queste parole par che accennino ai soli *interessi civili*, ossia ai soli *danni ed interessi*, derivanti dal reato, i quali dan luogo all'*azion civile*, che la legge accorda alla *Parte Civile*; essendo di massima, come abbiám marcato, che ogni reato, o delitto, in generale, dà luogo a due azioni, all'*azion penale* per la condanna del Delinquente alla pena stabilita dalla legge, ed all'*azion civile* per la condanna ai danni, ed interessi cagionati all'Offeso.

Di conseguenza *gl'interessi civili*, di cui parla la legge nella procedura penale, par che non contemplino, nè possan rifletter mica la indegnità in parola, la quale è una pena, direm così, incarnata nella condanna irrevocabile per un reato *sui generis*. L'aforisma *odiosa sunt restringenda, et non amplianda*, sembraci pur quì ben applicabile. Quindi ci paiono più plausibili le ragioni, che escludo-

no la indegnità, sebbene, il ripetiamo, non oessi di esser questa una quistione, che presenti un aspetto prismatico: e desideriamo essere in ciò illuminati dai nostri valenti Scrittori, e specialmente dal Traduttore eccellentissimo.

Poichè la indegnità di succedere, e di raccogliere una eredità, o disposizione testamentaria, qualunque, è l'effetto, il risultato, e l'eco, direm così, di una condanna irrevocabile; e poichè la condanna in contumacia non è irrevocabile: ne siegue perciò che il Condannato in contumacia non vien colpito d' indegnità nel termine di grazia dei cinque anni, ed ove muoia in questo termine, reputasi morto nella integrità dei suoi diritti, *integri status*.

Ma è a dirsi lo stesso, se il Condannato in contumacia muore, viene arrestato, o si è presentato dopo il termine di grazia, dopo il quinquennio?

Durantou, e MM. Teulet, d'Avvilliers, e Sulpicy opinano, che dopo i cinque anni, la condanna in contumacia alla morte civile producendo tutt' i suoi effetti in ordine alla privazion dei diritti civili; produce del pari la indegnità di succedere.

Noi nol crediamo, e siam perciò di contrario avviso per queste ragioni.

È pur vero che il Condannato all' Ergastolo in contumacia (al pari del Condannato in contumacia alla morte civile dei Francesi, ed appo Noi secondo il Codice abolito) è pur or colpito della privazion de' diritti civili: poichè anche ora la condanna in contumacia dopo i cinque anni, cioè dopo il termine di grazia, produce il suo effetto; quando anche colla nuova decisione venga assoluto, o dannato ad una pena non producente la privazion dei diritti civili. Ma non è men vero però, che sia questa una causa d'incapacità, e non d'indegnità; val dire il Condannato in contumacia non potrebbe

come incapace succedere, o raccogliere una eredità, o disposizione testamentaria qualunque, devolutagli, nell'intervallo dopo i cinque anni, alla di lui comparsa in giudizio.

Epperò egli non è del pari indegno, e quindi escluso per causa d' indegnità; avvegnachè dessa s'incorre mercè una condanna irrevocabile sui generis, che non è al certo la condanna in contumacia, la quale resta *pleno, ipsoque iure*, annullata con la comparsa in giudizio del Condannato in contumacia: e per conseguenza costui s'intende aver raccolto quando venga assoluto colla nuova decisione contraddittoria; la quale a tal riguardo ha un effetto retroattivo, proprio, per altro, di tutti i giudicati.

Ed a scanso di qualunque equivoco, sempre pericoloso in fatto di legislazione, e di giurisprudenza; è pur necessario, ed utile avvertire che, ora per le attuali leggi civili cotesta questione può verificarsi nella sola condanna all'ergastolo, che è la sola pena, la quale di presente appo Noi produce la privazione dei diritti civili, e la incapacità a succedere. Dessa non può aver luogo del pari nella condanna a morte, la quale, come abbiain veduto altrove, non produce ora egualmente la privazione dei diritti civili, e la incapacità di succedere, ed di raccogliere una eredità, o qualsivoglia altra disposizione testamentaria: a differenza delle leggi Francesi, e del Codice abolito, secondo le quali la condanna a morte, ai lavori forzati a vita, ed alla deportazione producevano la morte civile; e però la privazione totale dei diritti civili.

Poichè s'incorre nella indegnità, mercè una condanna irrevocabile; e poichè la prescrizione dell'azione penale spegne ogni procedimento penale, e quindi ogni condanna: ne siegue che la prescri-

ona dell'azion penale fa cessare, ed estingue qualunque causa d'indegnità.

Poichè la causa d'indegnità deriva dal reato di uccisione, o della tentata uccisione del Defunto, assicurato da una condanna irrevocabile; e poichè la prescrizione della condanna, o della pena non estingue il reato, ma la sola pena, o condanna, e non restituisce mai il Condannato nei suoi diritti civili pel tempo avvenire (1), ne siegue che la prescrizione della condanna, o della pena non spegne, e cancella la indegnità; al pari della prescrizione dell'azion penale (2). E quindi il Condannato, malgrado la prescrizione della condanna di aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto non cessa nondimeno di essere indegno, e però escluso dalla di lui successione, eredità, o da qualunque altra disposizion testamentaria.

Poichè, per la stessa ragione la Grazia Sovrana estingue (3) la condanna, e la pena, nel solo interesse sociale, e non spegne egualmente il reato; (4) e poichè la causa d'indegnità deriva dal reato già pronunziato: ne segue perciò che la Grazia Sovrana non ispegne tampoco la indegnità, e quindi l'Aggraziato non cessa del pari di essere indegno. Ed a più forte ragion la minorazione, o commutazion della pena estingue molto meno la indegnità di succedere, e di raccogliere una eredità qualunque.

Se l'imputato fosse stato *amniatiato*, val dire, se la Clemenza Sovrana avesse largita, o accordata un'*amnistia*; cesserebbe allora la indegnità derivante dal reato *amniatiato*, od *indultato*.

(1) C. A. art. 32.

(2) LL. CC. art. 135.

(3) LL. PP. art. 90.

(4) PP art. 640-641. 642 e 643.

(1) Cardine dell'azione penale (1)

Pria di svolgere, e discendere all' esame della questione, conviene anzi tutto precisare cosa mai intendosi per *amnistia*.

La parola *amnistia* è di origine greca, ἀμνηστία. Dessa deriva da *alpha* privativa, e *μνησμαι* *recordor*, rammentare. *Amnistia* dunque suona dimenticanza oblio delle offese, *injuriarum oblivio*, perdono: ed appo gli Ateniesi appellavasi con tal nome la legge della dimenticanza, dell'oblio, del perdono.

Dessa quindi puossi ben definire in generale: *l'indulgenza, o l'indulto sovrano, o un tratto di Sovrana Clemenza, mercè cui, con apposito Decreto, si abolisce l'attuale procedimento di un reato, che non sia stato irrevocabilmente giudicato: senza pregiudizio dell'azion civile nascente dal reato.*

*Un'indulto sovrano, o un tratto di Sovrana Clemenza.* Poichè l'*amnistia* è un diritto inerente esclusivamente nella sola Sovranità; ed è desso incommunicabile, come lo son tutti i diritti esclusivi della Sovranità. Dessa dunque non può, nè deve impartirsi da chicchessia; tranne dal solo Sovrano.

*Con apposito Decreto.* Imperciocchè l'*amnistia*, quando è complessiva, non può essere altrimenti accordata, che con apposito Decreto.

*Mercè cui si abolisce l'attual procedimento dei reati non ancora irrevocabilmente giudicati.* Avvegnachè l'*amnistia*, in generale, o complessiva ha scopo di abolire l'attual procedimento nello stato, in cui si trova. Epperò dessa abolisce, ed estingue interamente l'azion penale, ed in un con essa, abolisce, ed estingue, del pari, l'intero procedimento nello stato attuale, in cui trovasi al momento dell'*amnistia*, anche quando rendesse la causa (1) in Suprema Corte per ricorso per annullamento non ancora discusso: ma non estingue eziandio le

(1) Gardino delle rad. grec. pag. 295.

condanne, che han fatto di già passaggio in cosa giudicata. A differenza del Decreto di Grazia, il quale riguarda una condanna passata in cosa giudicata (1).

*Senza pregiudizio dell'azion civile nascente dal reato.* Poichè l'amnistia estingue l'azion penale, ma non l'azion civile. Dessa si limita a covrir di oblio, e perdonar le sue colpe, il solo reato del delinquente, ma non può senza conculcar la Giustizia pregiudicar menomamente i diritti dell' Offeso, e dei di lui eredi, vulnerati, e lesi dall' Offensore. Diversamente l'amnistia, o il perdono sarebbe una Grazia pel delinquente; e sarebbe al tempo stesso una ingiustizia, ed una ingiuria ai diritti dell' Offeso.

Veduta la origine etimologica, e la definizione dell'amnistia; facciam ora ritorno all' esame della quistione. Se mal non ci apponghiamo, sembra che pur dessa presenti un aspetto poligono: e parecchie sieno egualmente preponderanti, ed equilibrate le ragioni *pro e contra* e quindi, e quindi.

Di fatti, le ragioni, che propugnano l' assertiva, che, cioè, l'amnistia estingue, e fa cessar la causa dell' indegnità, son queste.

La indegnità deriva dal reato di aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto. Ma il reato non esiste giuridicamente all' occhio della legge, che quando sia stato irrefragabilmente assicurato, e dimostrato, mercè un giudicato irrevocabile, che pronunzia contro il Delinquente la corrispondente pena, sancita dalla legge. Dunque la indegnità è la conseguenza giuridica, e legittima, l' effetto necessario e direm pure, l' eco di questo giudicato, o condanna irrevocabile.

(1) PP. art. 635.

Ma quando l'amnistia abolisce il procedimento, non può certamente aver luogo, e verificarsi alcuna condanna irrevocabile. Ed invero abolito il procedimento penale, rimane abolita, ed estinta anche ogni azion penale; e quindi rimane estinto del pari ogni giudizio, ogni condanna; quando dèssa non fosse divenuta peranco irrevocabile; mercè il grave prodotto, ed ancor pendente; e rimane estinta da ultimo pur la pena non ancora irrevocabilmente pronunziata.

Ma la indegnità, come testè abbiám marcato, è l'effetto necessario, e la conseguenza immediata della condanna; la quale forma pur la base dell'azione, e del giudizio civile della indegnità. Dunque è evidente, che, sotto questo rapporto, l'amnistia spegne, estingue, e fa cessare ogni causa d'indegnità. Diversamente esisterebbe la conseguenza, senza il principio; e l'effetto senza la causa. Ma ciò è un assurdo logico, e giuridico: dunque sarebbe del pari un assurdo logico, e giuridico, se l'amnistia abolendo ogni procedimento, non ispegnesse, e facesse cessare anche la indegnità.

Aggiungasi eziandio, che abolito il procedimento, non evvi tampoco certezza giuridica del reato, che costituisce la causa della indegnità: certezza, che può aversi, ed attignersi solo dalle prove raccolte in un regolare, ed accurato esame; da una diligente, sagace, e giudiziosa processura; dalla solennità, ed attrito della pubblica discussione; e da un giudicato irretrattabile, che racchiude la presunzione *juris, et de jure* della verità, e certezza legale.

In soccorso di questa opinione viene anche il Renazzi, il quale così si esprime al proposito: *et quoniam non dum liquet de crimine, neque ulla condemnatoria exstat sententia quando abolitio processus indulgetur; idcirco qui hujus beneficio a reatu liberantur, in nullum, incidunt famae discrimen.*



Nè vale il dire che l'*Amnistato*, ove dopo l'*amnistia* commetterà nuovi reati, verrà giudicato, come reiteratore. Avvegnachè avendo egli allora abusato della iudulgenza, e clemenza sovrana, l'è questa una giusta pena alla sua ingratitudine. Ma l'*amnistia* però, e'l nuovo reato non possono esercitare alcuna influenza sulla indegnità; nè possono richiamarla a nuova vita, quando dessa si è estinta, e quando dessa ripete la sua origine unicamente, ed esclusivamente dalla condanna irrevocabile, per l'omicidio, o pel tentato omicidio del Defunto.

Son queste le ragioni, che affiancano l'affermativa, val dire che l'*amnistia*, la quale abolisce il procedimento, estingue del pari, e fa pur cessare ogni indegnità.

Le ragioni poi, le quali sostengono la negativa, cioè che l'*amnistia* non ispegne, e fa cessar la indegnità riduconsi alle seguenti.

L'articolo 637 delle leggi della procedura penale è così conceputo: « *Le amnistie* complessive non comprendono le condanne passate in giudicato, sia il Condannato passato al luogo della pena, o che tuttora si rimanga in carcere, o sotto altra custodia, o cauzione. *Le amnistie* non riguardano che i giudizj pendenti, e per conseguenza im- pediscono soltanto l'ulteriore procedimento per reati, che vi si comprendono, quando l'eccezione dell'*amnistia* sia stata ammessa.

» L'ammissione dell'incolpato all'*amnistia* non reca alcun pregiudizio all'azione civile nascente dal reato, e lascia salva all'Amministrazione del registro, e del bollo, ed alla parte civile, l'azione per la ricuperazione delle spese.

Or se l'*amnistia* non reca alcun pregiudizio all'azione civile nascente dal reato, puossi ben inferire che dessa non fa estinguere, e cessar la indegnità;

e per conseguenza l'*amnistiato* non cessa di esser indegno.

Ed in vero la iedegnit     senza dubbio un azion civile derivante dal reato di aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto: e quando l'imputato accetta l'*amnistia*, confessa implicitamente il reato. Avvegnach  , ove ei fosse conscio, e sicuro della sua innocenza, senza dubbio, non l'accetterebbe, e correrebbe invece l'evento del giudizio.   ci  maggiormete, perch   l'*amnistia* non cancella interamente la macchia del reato, nel senso che, ove l'*amnistiato* commettesse nuovi reati, sarebbe, siccome abbi  m marcato, riguardato, e come Reiteratore.

Quindi il reato *amnistiato* o *indultato* hassi a considerar sotto un doppio rapporto. In rapporto all'interesse sociale, all'azion penale, ed alla pena: ed in rapporto all'interesse individuale, all'azion civile, ed alla indegnit  , che n'  l'effetto necessario, e la conseguenza immediata.

L'*amnistia* non pu  non riflettere che il solo interesse sociale, eminentemente affidato al Sovrano, fonte, di centro di tutti i Poteri Sociali, e largitor sublime di grazie, e d'indulgenze: e per  dessa colpisce la sola azion penale, il reato, e la pena, nell'interesse sociale soltanto.

Ma non pu  colpir del pari l'azion civile nascente dal reato, che concerne meramente, ed esclusivamente il solo interesse individuale. Imperciocch  , se l'*amnistia*, in un coll'azion penale, colpisce anche l'azion civile della indegnit  , rimarrebbero al certo pregiudicati gl'interessi, ed i diritti individuali della parte offesa, e de' di costei eredi, quindi conterrebbe la pi  grave ingiustizia, e le pi  grandi contraddizioni, ed assurdi.

Ed in vero l'*amnistia* allora sarebbe, al tempo stesso, perdono ed ingiuria; equit  , ed iniquit  ,

pietà, e crudeltà; favore e disfavore; grazia e disgrazia. Di fatti dessa sarebbe un perdono, una indulgenza, un favore, una pietà, una equità, ed una grazia pel Delinquente, e sarebbe; al tempo medesimo, una ingiuria, una ingiustizia, una iniquità, una crudeltà, un disfavore, ed una disgrazia per l'offeso. Or come potrebbero stare insieme, ed in armonia tra loro, idee così ripugnanti? Qual conflitto di diritti, e doveri sociali, e morali? Quali, e quanti assurdi logici, morali, e giuridici non ne risulterebbero?

Sembra dunque da ciò che l'*amnistia* non estingua, nè possa estinguere la indegnità.

Nè si opponga che l'azion civile, nascente dal reato, di cui parla qui la legge, non è l'azion civile *sui generis* della indegnità; ma è sibbene l'azion civile ordinaria contemplata dal primo articolo della stessa legge di procedura penale, val dire l'azion civile, avente a scopo il risarcimento de'danni, ed interessi inferiti dal Delinquente all'Offeso. Imperciocchè la legge parla dell'azion civile speciale ristretta, e limitata ne' soli confini de'danni, ed interessi.

Ed in vero anche l'azion della indegnità, ossia l'azione avente a scopo di far dichiarare indegno di succedere, e di raccogliere una eredità; è, senza dubbio, un'azion civile, che nasce dalla condanna, e quindi dal reato della uccisione, o tentata uccisione del Defunto. Daltronde pur sotto questo rapporto l'*amnistia* recherà pregiudizio ai diritti dell'offeso, e de' suoi eredi; ove produrrà la estinzione dell'azion della indegnità.

Ma, a prescindere pur da ciò, la legge non fa nel rincontro alcuna distinzione, nè esclude dall'azion civile, l'azion d'indegnità: ed è di massima che non posson farsi distinzioni, ed eccezioni quan-

do la legge non ne fa; nè senza un testo formale, ed una espressa, e precisa disposizione legislativa puossi privare alcuno de' suoi diritti; e l'aforisma *quod lex non distinguit*, è pur qui ben applicabile.

Poichè la Disposizione Sovrana, che cancella un'azione dalla classe de' reati, e ne abolisce per regola generale la pena, toglie di dritto tutti gli effetti del procedimento, e della condanna; ne siegue che dessa spegne, ed estingue, del pari, la indegnità.

Poichè è indegno di succedere, e come tale escluso dalla successione, dalla eredità, e da qualsivoglia altra disposizione testamentaria, colui, che ha subito una condanna irrevocabile per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto; e poichè si può esser condannato, al pari, come autor principale, e come complice, e la legge non fa alcuna distinzione a tal riguardo; e poichè è di massima, che *ubi lex non distinguit, nec judicis, et interpretis est distinguere*; ne siegue perciò che il Reo principale, ed il Complice incorrono egualmente nella indegnità, quando entrambi nello stesso giudizio han subita la medesima condanna irrevocabile; e quando anche contenga dessa pene diverse, secondo i differenti gradi di complicità.

Poichè la indegnità deriva dal reato, e quindi dalla condanna di aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto; poichè dove non vi è reato, non vi può esser condanna, e dove non vi è condanna non vi è tampoco indegnità; e poichè non esiste reato, e però non è imputabile, nè punibile l'omicidio, od il tentato omicidio commesso dal mentecatto, dal demente, e dal furioso nello stato di demenza, e di furore (1), commesso da colui, che

(1) LL. PP. art. 61.

vi è stato costretto da una forza irresistibile, commesso da un fanciullo minore di anni nove, ed anche minore di anni quattordici compiuti, quando in quest'ultimo caso si decida che abbia agito senza discernimento, quando l'omicidio è stato ordinato dalla legge, e comandato dall'autorità legittima, e pur quando sia stato comandato dalla necessità attuale della legittima difesa (1); ne siegne perciò che in tutti questi casi non s'incorre nella indegnità.

Quid, se l'omicidio fossesi commesso per disaccortezza, imprudenza, disattenzione, negligenza, od inosservanza dei regolamenti?

L'è dessa questa una questione, che a prima giunta, sembra assai leggiera, e di ben facile soluzione; ma ben approfondita, par che presenti un aspetto prismatico.

Cotesto omicidio, che nel linguaggio scolastico, è forense appellasi in generale pur colposo, e dalle nostre leggi penali chiamasi involontario, vien ora punito col secondo al terzo grado di prigionia (2), e la medesima pena veniva pure inflitta; dall'Abolito Codice dei delitti, e delle pene. Dessa è ora, com'era anche allora, una pena correzionale: (3).

Gli Scrittori Francesi, come Durantou, Boilleux, e MM. Teulet, e d'Avilliers, e Solpicy, Chabot, Favard, Vazeille, e Malpel opinano che da siffatto omicidio non derivi una causa d'indegnità; e quindi l'omicida non hassi a reputar come indegno, però non escluso dalla successione, dalla eredità e dalla disposizione testamentaria del Defunto, in tal modo ucciso. Eglino la decidono dogmaticamente per l'unica ragione, che la condanna per

(1) LL. PP. art. 62.

(2) LL. PP. art. 64.

(3) LL. PP. art. 375.

aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto, allora solo produce la indegnità, quando è a pene criminali; e non già a pene correzionali. Ma nel rincontro la condanna non può essere, che a pena correzionale: dunque (conchiudono) da cotesto omicidio non deriva una causa d' indegnità; e per conseguenza l'omicida, tostocchè è condannato non è escluso, come indegno, dalla successione, dalla eredità, e dalla disposizion testamentaria dell' ucciso (1).

Noi per verità non sappiamo deciderla così dogmaticamente, e magistralmente, ed in un modo così positivo, facile, e leggiero ad un tempo, ed il ripetiamo, se mal non ci apponghiamo, sembraci che dessa offra un aspetto bifronte.

Ed in vero guardata la quistione secondo lo spirito della legge, sembra che la sua disposizione accenni a pene criminali solamente; e non pure a pene correzionali. Avvegnachè l'omicidio in parola ritensi dalla legge come involontario. Ella di fatti dopo aver detto nella epigrafe della Sezione: *degli omicidii involontarii*, soggiunge, *chiunque per dissaccortezza, imprudenza, disattenzione, negligenza, o inosservanza dei regolamenti, commetta involontariamente un omicidio, e ne sia involontariamente la cagione, sarà punito con prigionia dal secondo al terzo grado.* (2)

Ma considerata poi cotesta disposizione nel suo senso letterale, e secondo i canoni rigorosi di ermeneutica legale, par che avvolga nella sua generalità qualunque omicidio, sia volontario, sia involontario, o colposo. Poichè dessa colpisce d' indegnità, e dichiara indegno, e come tale, escluso dalla

(1) Duranton vol. III, pag. 298 Boileux Tom. II. p. MM. Teulet, d'Avelleirs Sulpicy pag. 353.

(2) LL. PP. art. 375.

successione, eredità, o disposizione testamentaria, colui, che venga condannato, per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto, senza fare alcuna distinzione tra condanna criminale, e correzionale.

Or, se è di massima, in generale, anche nelle materie civili, che non è permesso di far distinzioni, quando la legge non ne fa alcuna, *ubi lex non distinguit, nec judicis, et interpretis est distinguere*: è evidente che questo aforisma debba con più rigore applicarsi nelle materie penali, le quali, per canone inconcusso di ermeneutica legale, son di stretta, letterale, e rigorosa interpretazione, e respingono onninamente ancora qualsivoglia distinzione.

D'altronde potrebbe pur questo omicidio colposo esser sovente l'effetto di una colpa, negligenza, imprudenza, dissaccortezza, e disattenzione affettata, o procurata ad arte, ed a bello studio per così consumar la vittima designata, e raccorre in tal guisa le sue spoglie insanguinate.

Aggiungasi pure a tutto ciò, che le nostre attuali leggi civili, a differenza delle leggi Francesi, e del Codice Abolito, avendo ammessa l'abilitazione, come più di proposito vedremo a suo luogo; e quindi essendo la persona, della cui eredità si tratta, il primo giudice, ella farà cessare, mercè l'abilitazione, la causa d'indegnità, quando specialmente iscorgerà, che non vi è stata volontà decisa, o colpa affettata per parte dell'omicida; sebben ciò può verificarsi sol quando l'ucciso non muoia immanente. Avvenghè morendo egli all'istante, l'abilitazione non può al certo aver luogo.

Nè vale l'opporre che nelle materie penali debbesi sempre favorire la condizion del Reo, per la massima che in *poenalibus semper benignius interpretandum*, questa massima si applica nel dubbio, e nella sola

latitudine delle pene, e non pur quando la legge si pronunzia formalmente, ed in termini positivi, senza distinzione alcuna, e senza accordare alcuna facoltà al giudice, il quale nel rincontro, debb'esser la bocca parlante della legge, e l'organo impassibile, ed inflessibile della sua applicazione, o della sua esecuzione.

D'altronde, se la legge avesse voluto circoscrivere, e limitare la sua disposizione al solo omicidio volontario, e non estenderla anche all'omicidio colposo, avrebbero certamente espresso. Or nelle materie penali è più che mai applicabile la regola di Dritto: *Legislator quod voluit, expressit; quod non voluit tacuit*. Di conseguenza sembranci più plausibili le ragioni, le quali ci guidano a concludere, che è una causa d'indegnità qualunque condanna, per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto, sia a pene criminali, sia a pene correzionali.

Anche le Leggi Romane in questo caso pronunziavano la indegnità. Nè si opponga che elleno non sono applicabili nel rincontro. Imperciocchè questa causa d'indegnità è stata precisamente attinta al fonte delle leggi Romane: ed essendo uniformi, e non diametralmente opposti, in questa parte, i principii di entrambe le Legislazioni, desse s'interpretano a vicenda, e però nei casi ommessi dalle nostre Leggi debbesi aver ricorso ai casi espressi dalle Leggi Romane. (1)

Adunque sembrano più plausibili, e più convincenti insieme le ragioni, che propugnano l'affermativa, ossia la indegnità.

Quid se l'omicidio fosse scusabile? La scuola francese si è divisa su tale quistione, Chabot, Duranton, MM. Teplet, d'Arvilliers, Sulpicy opinano

(1) Leg. 1 e 3 Dig. de his quæ ut indign. aufer. op



per la negativa; ma Merlin, Favard, Vazeille, Malpel, e Lebrun, propugnano l'opposta sentenza; val dire l'indegnità. Noi seguiamo l'avviso di costoro, e ragioniamo così (1).

L'omicidio scusabile non cessa di esser imputabile. La scusa diminuisce sibiene la criminosità, la imputabilità, e quindi la penalità; ma non toglie affatto la pena. L'omicidio non imputabile, e però non punibile, è il solo, come abbiain dimostrato, che non produce indegnità. La legge in termini formali, positivi, e precisi stabilisce che è indegno sol colui, il quale è stato condannato per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto. Ella dunque esige all'uopo una condanna irrevocabile, e sia dessa a qualsivoglia pena; poichè non la determina affatto. Ella nel rincontro non fa alcuna eccezione: ed è di massima che le eccezioni deggiono essere formalmente espresse, specialmente nelle materie penali, dove tutto è tassativo, e quindi non posson supplirsi per induzione, e con interpretazione. Ella non fa al proposito alcuna distinzione, ed è però di massima che *ubi lex non distinguit, nec nos distinguere debemus*.

D'altronde l'unica ragione, di cui si fanno scudo i propugnatori della opposta sentenza, si è appunto quella, cioè, che la condanna per aver ucciso, o tentato di uccidere il Defunto, la quale produce la indegnità, debb'essere a pene criminali, e non già a pene correzionali. Ma l'omicidio scusabile è punito con pene correzionali: dunque, conchiudono, desso non produce indegnità.

Noi abbiain già dimostrato che questa distinzione

(1) Duranton, vol. III. pag. 298. Toulet d'Avilliers Sulpicy t. I pag. 353.

tra pene criminali, e correzionali, per inferirne la indegnità, è dessa onninamente arbitraria; ed urla di fronte, non che collo spirito sibben pure coltosto materiale della legge. Ma astrazion fatta da ciò; ove potesse pur reggere questa ipotesi, l'omicidio scusabile però, per le attuali leggi penali, non va sempre punito con pene correzionali. Avvegnachè vi ha pur ben molti casi, in cui vien desso dannato con pene criminali. Di fatti l'omicidio scusabile poichè provocato da percosse, ferite lievi, o da altri delitti; viene or punito colla rilegazione, che è pur ora una pena criminale.

E l'omicidio scusabile commesso in rissa, di cui il colpevole non sia l'autore; vien pur ora punito colla pena de' ferri, la quale è anche una pena criminale.

Adunque sotto tutti i rapporti sembra evidente, ed indubitato che l'omicidio scusabile è pur desso una causa d'indegnità. Da ultimo, quid; se l'omicidio fossesi commesso in duello?

Su di questa quistione il Duranton così si esprime: » Siccome la morte data in duello può avere » ora la qualificazione di assassinio, ora di quella » di omicidio, commesso nello stato di necessità di » legittima difesa di se stesso; non si può dire in » generale nell'attuale stato dei nostri costumi, che » si debba far dichiarare chi n'è l'autore, indegno » di succedere alla persona, che perì. La giurisprudenza delle Corti Reali offre, egli è vero, molte » decisioni, le quali giudicarono, che vi ha omicidio ordinario, nel fatto di aver ucciso taluno » in duello; ma la Corte di Cassazione adottando » regole contrarie, e fondandosi sul motivo che la » legge penale non contiene alcuna disposizione » contro il Duello, e che si può considerarlo, come » una situazione di legittima difesa di se stesso.

» purchè non vi sia stata da parte del vincitore al-  
 » cuna colpevole frode, e gli usi ammessi in simile  
 » occorrenza sieno stati fedelmente da lui osservati,  
 » la Corte Suprema, vogliam dire, non iscorge omi-  
 » cidio punibile, secondo la legge, nella morte data  
 » in duello. Ciò posto non essendo l'autore del  
 » fatto condannato come colpevole di omicidio, ed  
 » esigendo la legge che sia condannato per tale  
 » fatto, per divenire indegno di succedere al suo  
 » parente, è chiaro che non incorse nella indegni-  
 » tà: ma che se a ragione delle circostanze del  
 » fatto fosse condannato, come omicida con deci-  
 » sione passata in giudicato, la pena della inde-  
 » gnità gli sarebbe giustamente applicata (1).

Ma non faceva d'uopo per verità avvolgere in  
 in una lunga perifrasi la soluzione di questo proble-  
 ma giuridico, che con maggior precisione poteva  
 ben risolversi in poche parole. Di fatti le leggi di  
 Francia al pari delle nostre, dichiarano indegno  
 di succedere colui, che è stato condannato per aver  
 ucciso il Defunto. Un dilemma adunque. L'omicida  
 in duello è stato o no condannato. Nel primo caso  
 è dichiarato indegno di succedere, ma nel secondo  
 non è del pari dichiarato indegno.

Ma ora appo noi non evvi più quistione. Dessa  
 è stata testualmente decisa dalla legge. Avvegna-  
 chè di presente l'omicida in Duello è condannato,  
 come ogni altro omicida, che anzi l'attuale legge,  
 la quale vieta il Duello, definisce per omicidio pre-  
 meditato commesso in Duello. Ecco di fatti come  
 ella si esprime al proposito, « L'omicidio in Duello »  
 » e le ferite, che portano per loro natura la morte »  
 » saranno puniti come omicidio premeditato. La

(1) Duranton Vol. 3. Ediz. 2. Napol. 1841.

» pena medesima, dell'omicidio premeditato, sarà  
 » applicata, anche nel caso che l'autore dell'omici-  
 » dio, o delle ferite sia uno di coloro, i quali,  
 » senz'aver avuto parte nella contesa fra i due pri-  
 » mi, escano a Duello, o perchè vi sieno chiamati,  
 » o perchè vi si offrano volontariamente (1).

Quindi è evidente che ora l'omicida in Duello,  
 « venendo condannato, come omicida premeditato,  
 » è pur egli indegno di succedere, e di raccogliere  
 la eredità, o disposizione testamentaria della per-  
 sona uccisa.

*Quid*, se si fosse ucciso il figlio del Defunto;  
 l'uccisore potrebbe succedere a costui? Per esem-  
 pio, Pietro uccide Antonio suo nipote, ed unico fi-  
 glio di Michele suo germano, Pietro, che per questo  
 omicidio è stato condannato, è perciò dichiarato in-  
 degno di succedere a Michele padre dell'ucciso?

La negativa sembra indubitata. La legge, come  
 abbiain veduto, dichiara indegno colui, che è stato  
 irrevocabilmente condannato per aver ucciso, o  
 tentato di uccidere il Defunto. Le cause d'indegnità  
 son tassative, e personali. Desse per conseguenza  
 debbono circoscriversi, e limitarsi alla sola perso-  
 na, ed ai soli casi stabiliti dalla legge; e non  
 possonsi, nè debbonsi estendere ad altri casi da  
 Lei non espressi.

Ma egli è però, ad uu tempo, ben doloroso ben  
 scandaloso, e di pessimo esempio, che l'uccisore,  
 raccolga colla eredità del padre dell'estinto, anche  
 la di costui; e pur quando la cui morte si è forse  
 procurata a tal uopo. E quindi allora l'uccisore per-  
 cepirà il frutto della sua scelleragine, del suo as-  
 sassinio, e del suo meditato misfatto; e con tale  
 mezzo infame, e turpe verrà anche a raccorre in-

(1) Leg. de' 21 Luglio 1838 art. 6.

direttamente quella eredità, che direttamente non può ricevere. Facciam voti che pur questa venga aggiunta alle altre cause d'indegnità, prescritte dalla legge.

Se un individuo non avesse ucciso direttamente il defunto, ma avesse data commissione ad ucciderlo: incorrerebbe pur egli allora nella indegnità di succedere?

Sembra non dubbia, che anzi pare evidente l'affermativa. Ed in vero egli è nel rincontro un co-agente, un complice principale; ed è punito egualmente che l'uccisor diretto, l'omicida. Nè si opponga che la legge contempla il caso della uccision diretta, e non accenna mica alla indiretta. Avvegnachè colui, che dà il mandato a la commissione ad uccidere, è la causa diretta, e principale della uccisione, senza di lui non sarebbesi al certo commessa.

D'altronde chi è complice di un reato, e correo del reato medesimo, egli vi mette la sua tangente, o secondo la dose, o i diversi gradi della sua complicità, gli vien pure inflitta una pena proporzionata. Or se egli vien condannato come co-agente, e come correo dell'omicidio; poichè n' è la causa morale: è evidente che il mandante, o il committente incorre nella medesima indegnità dell'uccisor diretto.

Finalmente chiudiamo questo paragrafo con osservare, che essendo tassative le cause d'indegnità, come abbiain dimostrato, è evidente che qualsivoglia altra condanna per qualunque altro reato commesso dall'erede contro il Defunto, per esempio, per averlo ferito, mutilato, sequestrato, e simili ed accompagnato anche da circostanze più aggravanti, non produce la medesima indegnità per averlo ucciso, o tentato di uccidere.

## § VI.

*Della causa d'indegnità, proveniente dall'accusa di un delitto capitale, promossa contro il Defunto.*

Poichè le voci, e le parole sono i segni dei nostri pensieri ed esprimono le nostre idee; e perciò che la scienza delle parole è pur la scienza delle idee. Ma la etimologia, o la scienza etimologica è ad un tempo la scienza, e la vera filosofia della lingua del discorso, e delle parole. Dunque la scienza etimologica è pur la vera filosofia, la chimica, direm così, e la genesi delle idee. Quindi a ben conoscer la causa dell'indegnità derivante dall'accusa, convien conoscer pria, ed anzi tutto la etimologia, e la definizione della parola *accusa*: ed in che dessa differisce dalla *querela*, dalla *denuncia*, e dalla *delazione*.

La parola *accusa*, appellata dai Greci *κατηγορία* tragge la sua origine dalla voce del Lazio *accusatio*, e questa dal verbo *accuso*, in greco *καταγομαι*. Dessa secondo Prisciano trae la sua etimologia da *ad* e *cuso*, e questa dal verbo *cudo*, battere, percuotere; e quindi *coedo*. Altri poi la fan procedere da *ad et causa seu causat* che significa accagionare, o incolpare, alcuno di un reato commesso. Ed in questo senso pur disse al proposito il Venosino Vate: *locum immeritum accusatur inique*. E Valla ancor soggiunse: *accusare est apud judicem, vel alium ostendere aliquem peccasse*.

Così nel linguaggio ordinario, come nel linguaggio giuridico distinguesi l'*accusa*, la *querela*, la *denuncia*, e la *delazione*; e però distinguesi pure l'*accusatore*, il *querelante*, il *denunziante*, o *denunziatore*, il *delatore*.

L'Accusatore è la persona legittima, che ha il diritto ad un tempo, ed il dovere d'inquirere contra un reato, per iscoprirne l'autore, e provocarne la punizione, dietro un pubblico, e solenne giudizio.

Il Querelante è quegli, che dichiara all'Uffiziale della polizia giudiziaria competente il reato contro di lui commesso, chiedendone, o la punizione, o i danni, ed interessi solamente, o questi, e quella ad un tempo.

Il Denunziatore, o Denunziante è colui, che rivela ai Magistrati competenti un reato nascosto, ed il suo Autore.

Il Delatore è il rapportatore occulto, ossia quegli, che di soppiatto rapporta, e comunemente appellasi anche spia.

Appo i Greci distinguevasi del pari l'accusa, detta κατηγορία; la querela appellata πομπή; la denuncia chiamata επαγγελία; e la delazione nomata ενδεξις. E quindi distinguevasi eziandio l'Accusatore, κατηγορος; il Querelante, ενδικτης; il Denunziante, επαγγελλυς; ed il Delatore ενκοραδρα.

Presso i Romani pur distinguevasi l'accusa-accusatio, la denuncia-denuntiatio; e la delazione-delatio. E però l'Accusatore-Accusator, il Denunziatore-denuntiator, ed il Delatore delator.

Nell'antica Grecia, e nella prisca Roma non eranvi Magistrati destinati all'uopo, che esercitavano l'azion pubblica contro i reati, ossia la pubblica accusa. In altri termini, non eranvi Magistrati, che facevano da pubblici Accusatori. Quindi cote sta accusa, o azion pubblica rientrava nella somma de' diritti della Cittadinanza, e però a ciascun del Popolo era permesso di esercitarla; e tradurre in giudizio il Delinquente. E Cicerone nella orazione a pro di Roscio Amerino facendo eco, e plauso a

uesto sistema, ed a questo diritto disse: *Accusatores multos in Civitate, utile est.* Di conseguenza allora tutti i Cittadini, tranne i soli incapaci, esercitavano l'azion pubblica, e facevano da pubblici *Accusatori*.

Darò cotesto sistema in Roma finchè visse la Repubblica. Avvegnachè sotto gl'Imperatori procedette diversamente la bisogna. Di fatti i primi a destinarne un magistrato a tal uopo furono Augusto in pria, e poscia Tiberio. Egli venne appellato perciò *Procurator di Cesare, Procurator Caesaris*; e fu pur egli, che fece da Pubblico *Accusatore*, ed esercitò benanche l'azion pubblica. Ei conservossi del pari dagl'Imperadori posteriori.

E fu allora ancora, che si vider sorgere *Denunciatori, e Delatori*, che Tacito appellò *genus, hominum exitium inventum*. E parlando di essi Montesquieu dice che chiunque aveva un'anima bassa, ed uno spirito ambizioso, e cercava un Reo, la cui condanna potesse piacere al Principe; questo era il mezzo di salire agli onori, ed alle ricchezze.

Ed invero i *Delatori* per la legge *Papia* lucravano il quarto dei beni di coloro, che facevano condannare. Ma cotesti uomini funesti, ed abominevoli, feccia del genere umano, e peste delle Civili Società furono ignoti, e si ebbero in orrore sotto i buoni Imperatori. Antonino Pio ne fece perir molti, altri furono stazzonati colle verghe, altri menati in esilio, ed altri confusi coi servi, e ridotti alla condizion servile. Secondo poi le Leggi del Digesto, e del Codice i *Delatori* venivan risguardati come odiosi.

Nel nostro Regno l'accusa non è stata un'azion pubblica, ma sibbene è stata sempre riguardata come un diritto di Regalia, il cui esercizio fu affidato anche al *Procurator di Cesare* finò ad Adria-



no. Ma da Ruggiero II in poi fino alla pubblicazione dell'organico giudiziario francese venne esercitata dal Procurator Fiscale.

Di presente l'accusa, e l'azion pubblica contro i Reati, ed i Delinquenti viene esclusivamente esercitata dal solo Procurator Generale del Re presso ciascuna Gran Corte Criminale, il quale perciò appellasi anche Pubblico Ministero, e Pubblico Accusatore.

Quindi ora distinguesi l'accusa, la querela, la denunzia, la delazione; e però l'Accusatore, il Querelante, il Denunziatore, o Denunziante, il Delatore. I tre primi sono i soli riconosciuti dalle nostre leggi di procedura penale (1).

L'accusa è l'azion penale pubblica avente a scopo di provocar la punizione dell'Autore di un reato, la quale vien promossa ed esercitata dall'Agente, o Ufficiale incaricato del Ministero Pubblico, ossia del Pubblico Accusatore, o Procurator Generale del Re.

La querela è la dichiarazione, in generale, che farsi innanzi all'Ufficiale della polizia giudiziaria competente, da chiunque crederassi offeso col reato, il quale appellasi perciò querelante. Dessa può farsi anche dal marito per la moglie, dal tutore pel minore sottoposto alla di lui tutela, e dall'Ascendente pe' suoi discendenti. Il Querelante può costituirsi *parte civile* pel risarcimento dei danni, o riserbarne ad altro tempo la domanda; e può semplicemente rapportare il fatto, rimettendosi alla Giustizia, e rinunziando per la sua parte ad ogni diritto di farne istanza. (2)

La Denunzia in generale è la manifestazione, e

(1) PP. art. 32.

(2) PP. art. 33 34.

la conoscenza, che si dà di una cosa, o di un fatto qualunque. Dessa nel linguaggio giuridico, e nel senso delle leggi di Procedura penale è la conoscenza, che si dà in iscritto, ovvero la dichiarazione, che fassi di un reato a qualunque ufficiale della polizia giudiziaria. Avvene due specie, cioè la *Denunzia* ufficiale, necessaria, doverosa; e la *Denunzia* civica, volontaria, facoltativa, spontanea. La prima è quella, che dee farsi da un ufficiale pubblico, o da altre persone cui viene ingiunto dalla legge: e la seconda è quella, che fassi da chicchessia (1).

Di conseguenza è ufficiale, necessaria, obbligatoria, doverosa la denunzia, che secondo le nostre leggi di procedura penale vien comandata ad ogni Autorità, ad ogni Ufficiale pubblico, e ad ogni Professore di arte, o mestiere. Avvegnachè eglino acquistando notizie di un reato nell'esercizio delle loro rispettive funzioni debbono immediatamente passarne l'avviso all' ufficiale della polizia giudiziaria competente: e tal' è ad un dipresso, pur quella, che debba farsi da chiunque altro si trovasse presente ad un attentato contra la sicurezza pubblica, e contra la vita, o la proprietà di un individuo (2).

Premesse coteste interessanti prenozioni facciamo ora a svolgere la disposizion della legge: e veggiamo quale delle testè enunciate forma è la causa d'indegnità, se l'accusa, la querela, la denunzia, o tutte e tre insieme.

Secondo le leggi Romane la sola accusa era una causa d'indegnità. Poichè, come abbiain veduto, pria degl' Imperadori tutti potevano accusare es-

(1) Art. 27. PP.

(2) PP. Art. 24 e 26.

sendo l'accusa un diritto civile, che faceva parte della somma dei diritti civili; e però desso competeva a tutti i Cittadini Romani indistintamente, *cuilibet de populo*. Quindi venivan dichiarati indegni di succedere, o di raccorre una disposizione testamentaria qualunque, il successore, il legatario, o l'erede istituito, che avesser promossa un' accusa capitale, o di delitto capitale contro il Defunto. Ecco come esprimesi al proposito una di quelle leggi. *Sejo testamento suo legavit auri pondo quinque. Titius accusavit eum quod patrem suum mandasset interficiendum, ideoque indignus*. Val dire come indegno veniva Tizio privato del legato. (1)

Benanche in Francia l'accusa, o il diritto di accusare, sebbene non fosse un diritto civile comune a tutti i Cittadini Francesi, ma un diritto esclusivo, ed un dovere ad un tempo indispensabile del Pubblico Ministero, o del Pubblico Accusatore; pur nondimeno nell'abolito Codice Francese si ritenne l'accusa come causa d'indegnità. (2) Ma è evidente che cotesta espressione non doveva intendersi nel senso di accusa propriamente detta, ossia di accusa pubblica, sibbene nel senso senza dubbio di querela, denuncia, o delazione; altrimenti la legge sarebbe stata in contraddizione, ed in antinomia con se stessa.

E di fatti, se l'accusa, come testè abbiain notato, appartenevasi esclusivamente, ed eminentemente al solo Pubblico Accusatore, ossia all'Agente, o Ufficiale del Pubblico Ministero non poteva al certo verificarsi, ed aver luogo cotesta causa d'indegnità. Sembra chiaro adunque più della luce

(1) Leg. penult. Dig. de adim. ed aufer. legat.

(2) Cod. Abol. art.

del meriggio, che dessa dovea intendersi assolutamente nel senso di denunzia, di delazione, e pur di querela.

Ma perchè cotest' accusa, ossia cotesta querela denunzia, o delazione fosse una causa d'indegnità, faceva essenzialmente d'uopo, che dessa riguardasse, e contemplasse un delitto capitale. Val dirò un delitto, o misfatto, che portasse a pene capitali, cioè alla morte naturale, o alla morte civile, e faceva mestieri del pari che dessa venisse giudicata calunniosa, dovendo concorrervi insieme questi due estremi, perchè si verificasse la causa d'indegnità.

L'accusa dunque di qualunque altro misfatto, che non portasse a questa pena, non sarebbe stata egualmente una causa d'indegnità. Anche qui il Codice abolito adottò fin le stesse, e medesime parole delle Leggi Romane. (1) Avvegnachè in Roma la frase *accusa capitale* esprimeva qualunque accusa, che dava luogo, e provocava una condanna, o pena capitale; val dirè la condanna alla morte naturale, o alla morte civile.

Richiedevasi eziandio, come testè abbiamo accennato, che cotesta accusa fosse stata giudicata calunniosa; val dire che l'Accusato venisse dichiarato innocente con solenne, ed irrevocabile giudizio. Avvegnachè, ove l'accusa fosse stata ammessa, e fosse stato dichiarato colpevole l'Accusato, l'Accusatore, ossia il Querelante, il Delatore, o il Denunziante non incorreva nella indegnità. Il perchè ritenevasi allora aver egli adempiuto un sacro, ed indispensabile dovere verso la sua Patria, e verso la Società; quello cioè, di aver fatto punire un nemico pubblico, un perturbatore dell'ordine pubblico, della pubblica sicurezza, e tranquillità.

Le nostre leggi penali, come altrove abbiain os-

(1) C. A. art. 375.

servato, non hanno adottata la medesima distinzione delle leggi Romane; e delle nostre antiche leggi Patrie, cioè di delitti, e pene capitali, e non capitali: ma sibbene la distinzione de' reati, in misfatti, delitti e contravvenzioni; e delle pene in criminali correzionali, e di polizia. Ciò malgrado nella redazione della disposizione della legge, a tal riguardo, colla nuova riforma s'incorse nella medesima improprietà di linguaggio giuridico del Codice abolito. Avvegnachè si ritenne la stessa frase di *accusa di delitto capitale*: solo vennero sopprese le parole *giudicata calunniosa*. E pare, se mal non ci apponghiamo, che la disposizione delle attuali leggi civili sia sotto questo rapporto più sensata di quella del Codice abolito, e delle Leggi Francesi.

Ed invero la indegnità dell'erede, del successore, o del legatario non è già una pena, che gli s'infligge per un reato sociale, val dire per un reato contra la Società, o contra il Corpo politico: ma è sibbene una pena, che gli viene irrogata per un reato particolare, ed individuale contra il defunto; o meglio per la violazione, e per l'inadempimento di un dovere sacro, ed indispensabile verso di lui; o meglio ancora, per un fatto, che secondo i calcoli del cuore umano, distrugge la presunzione dell'affetto, o per lo manco produce la collision del dovere che costituisce la causa, e forma ad un tempo l'elemento integrale, e vitale dell'atto di liberalità, e di beneficenza verso l'erede, verso il successore, e verso il legatario.

Difatti, se l'è un assioma nomotetico, che i Legislatori e le leggi civili, e sociali in generale, debbon considerar l'uomo come è in se stesso, e non come dovrebbe essere; e se consulteremo il cuore umano, e discenderem pure nel nostro cuore, a caratteri indelebili, vi leggeremo senza dub-

bio scolpito, che noi non sappiam certamente amare, aver affezione, largir beneficii, e prodigar liberalità a coloro, che ci hanno assassinato, o han tentato almeno di assassinarci giudiziariamente. Quali dispiaceri, quai dispendii, quai palpiti, quali angosce, quali ambasce, e quali amarezze non si soffrono specialmente in un giudizio penale! La sola incertezza, il dubbio solo della causa, cui è sempre compagna una straziante perplessità, non è forse il più fiero martirio, ed il più crudel tormento per un anima sensibile, e delicata!

D'altronde l'accusa giudicata calunniosa, se pur potesse dirsi, sarebbe senza dubbio una causa d'indegnità men grave, ed imponente dell'accusa vera non giudicata calunniosa, anche a riguardo dell'accusato, o imputato. Avvegnachè nel primo caso dichiarata la innocenza dell'imputato, egli non soffrè alcun altra pena, tranne la già sofferta. Egli allora ritorna nel seno della Società di condotta più pura, ed intemerata, più onorata, e più rispettabile ancora; poichè la sua probità, e la sua virtù han subito già un pubblico giudizio, un esame, ed un pubblico esperimento, ed una pubblica, e solenne discussione. Egli avendo trionfato della calunnia, ha diritto di recriminare il suo accusatore, ed ha pur diritto al risarcimento di tutti i danni. Non così però nel secondo caso, val dire quando l'accusa è dichiarata vera, ed egli vien condannato; imperciocchè il giudicato allora di condanna, contenendo la presunzione *juris et de jure*, del suo reato non ha luogo altrettanto a suo favore.

Nè si opponga, che nella collision di due doveri, sociale l'uno, ed individuale l'altro; deve prevalere al certo, e primeggiar quello verso l'intero Corpo Politico, il quale esige che i delitti non debbon rimanere occulti, ed obliati, ed impuniti i de-

linquenti; anzichè, quello verso l'individuo, ossia defunto; e ciò anche pel canone politico, e legislativo, cioè che l'utilità pubblica deve precedere, o far tacere l'utilità privata.

Imperocchè trattandosi nel rincontro di reati meno risguardanti lo stato giuridico della nazione che di un reato, il quale rompendo i vincoli del sangue, viola i dritti i più sacri della famiglia, far questi tacere allo interesse generale della Nazione, sarebbe lo stesso, che distruggere la morale in grazia del diritto, laddove ne deve essere la fiaccola, e la più salda base.

Oltre a ciò pare che la legge non ne faccia un dovere preciso. E di fatti la querela, la delazione, la denuncia non sono un dovere, che la legge impone all'offeso, e ad ogni cittadino; ma sono sempre un diritto, una facoltà, che ella accorda loro. D'altronde la indegnità non è certamente una pena per un reato pubblico, o per la violazione di un dovere sociale, ma è dessa come poc' anzi abbiám marcato, una pena per un reato personale, ed individuale; e per lo inadempimento, e violazione di un dovere individuale, ossia di un dovere verso il defunto.

Ma astrazion fatta da tutto ciò, la morale domestica, e la pubblica pur richiedevano, e reclamavano cotesta sanzion della legge avvalorata anche dalla pubblica opinione, che è sempre il risultamento di un giudizio chiaroveggente, severo, ed imparziale. E non sarebbe di fatti uno scandalo pubblico, se il querelante, il denunziante, o delatore venissero investiti dei diritti, ed impossessati dei beni di colui, che hanno immolato, o tentato d'immolar vittima ad un assassinio giudiziario, ed alla più fiera, e più nera calunnia, calpestando così ad un tempo, le sante leggi divine,

° violando tutti i doveri del sangue spezzandone fino i vincoli?

Qual differenza dunque tra costoro e coloro che hanno veramente, ed effettivamente ucciso, o tentato di uccidere il defunto? Colui il quale uccide, o tenta di uccidere commette un assassinio naturale ed ordinario; e quegli, che promuove un'accusa, ossia una querela, o una denuncia di un delitto capitale, commette un assassinio giudiziario.

Di conseguenza sembra potersi di qui ben inferire che qualsivoglia accusa, cioè querela, delazione, o denuncia di delitto capitale, sia o no calunniosa, produca per le attuali leggi civili, l'indegnità di succedere, o di raccogliere una eredità, o disposizione testamentaria qualunque.

Ma potrebbe qui forse obiettare che accusa, secondo lo spirito della legge, dovesse intendersi, e restringersi alla sola denunzia propriamente detta, ed alla delazione, e non estendersi del pari alla querela. Avvegnachè la querela, come abbiain veduto, appartiene esclusivamente all'offeso, ed il querelante allora usa del suo diritto, come di un mezzo, che gli porge la legge onde per l'organo dell'Autorità costituita all'uopo possa esercitare la vendetta, ed ottenere così la soddisfazione, e riparazione dell'oltraggio fattogli, che gli è negato di potere esercitare, o conseguir privatamente.

Ma a combattere questa obiezione ed a dileguare ogni dubbio nel rincontro, può ben risponder si in pria, che la legge adopera la voce *accusa*, e non *denunzia*, e la parola *accusa* tanto nel linguaggio comune, che nel linguaggio giuridico esprime come abbiain notato, la idea della manifestazione, e dichiarazione di un fallo, di una colpa, di un fatto criminoso, e di un reato in generale. E però dessa abbraccia indistintamente, e



comprende insieme ed al pari la querela, la delazione, e la denunzia.

E di fatti, se la legge avesse voluto limitare, e circoscrivere questa causa d'indegnità alla sola denunzia, non sarebbesi al certo servito della voce generica di accusa, ma sibbene della parola specifica di denunzia. Di quì dunque è evidente, per le regole di sana logica, e pei calcoli della più sicura ermeneutica legale, che la voce accusa dee nel rincontro comprender del pari la querela, la denunzia, e la delazione.

D'altronde la querela è un diritto, al pari della denunzia volontaria, o civica; poichè tutti hanno la facoltà di querelare, e denunziare. Con questa differenza che la querela si appartiene eminentemente, ed esclusivamente al solo offeso; ma la denunzia è comune a tutti, *cuiilibet de Populo*.

Or se il querelante usa, ed esercita cotesto diritto contro il Defunto, o contra il Testatore; è evidente allora che egli non può aspirare e rimetter la successione, la eredità e la liberalità di coloro, che vuol vittima della sua vendetta, e dei suoi risentimenti, e però debb'esserne dichiarato indegno.

Se l'è una massima delle leggi Evangeliche; è di quelle leggi, che portiam scritte nel nostro cuore, che hassi a render ben per male, ed hassi ad amar chi ci oltraggiò, *benefacite iis qui oderunt Vos*, e quindi la vendetta è dannata; lo debb'esser senza dubbio ancor più nel rincontro.

E di vero come può il Querelante invocare a suo pro il beneficio, e il favor dell' affezione, e del sangue, quando ne ha spezzati, ed infranti i vincoli tutti mercè la sua querela, e mercè la sua vendetta? Come può egli gridar la croce, e reclamare l'adempimento di un dovere, quando è stato

egli il primo a violarlo? Con qual fronte, e con qual diritto può egli aspirare, e farsi a pretendere una successione, una eredità, ed una liberalità, che ha demeritato col fatto proprio, e colla sua ingratitude?

Per le testè esposte ragioni pare evidente, che la querela vada compresa nella frase generica di accusa al pari della denuncia, e delazione; e che però dessa sia egualmente una causa d'indegnità di succedere, e di raccogliere una eredità, o qualunque altra disposizione testamentaria.

Ma le leggi della procedura penale prescrivono che ogni Autorità, ogni Ufficiale pubblico, ed ogni Professore di arte, e mestiere, che nell'esercizio delle loro funzioni acquistino notizie di un reato, sono tenuti di passarne l'avviso all'Ufficiale della polizia giudiziaria competente; al pari di colui, che si sarà trovato presente ad un attentato contra la sicurezza pubblica, o contra la vita, o la proprietà di un individuo.

Or questa denuncia officiosa, ed obbligatoria sarà pur dessa una causa d'indegnità? E costoro incorreranno pur eglino nella indegnità di succedere o di raccogliere una eredità, o una disposizione testamentaria?

Cotesta question par che presenti un aspetto gianico, o poligono.

Di fatti da un lato sembra evidente la negativa. Imperciocchè par che la legge contempli la sola accusa, o denuncia volontaria, e non pure la ufficiale necessaria, o doverosa, obbligatoria. A ciò puossi aggiungere ancora che cotesti enunciati Individui non fanno un' accusa, o denuncia; ma danno sibbene un avviso, ed ove nol facciano la legge commina loro delle multe, eccetto quei soli contemplati dall'articolo 26 delle leggi della procedura

penale. D'altronde ciò vien pur reclamato dall'interesse sociale, onde i reati non restino occulti, ed impuniti i loro Autori. E trattandosi di disposizione penale, *restrictive, et benignius interpretanda*.

Dall' altro lato poi sembra del pari evidente l'affermativa. Avvegnachè la legge nel rincontro non fa alcuna distinzione tra l'accusa, o Denunzia volontaria; e l'accusa ufficiale, doverosa, obbligatoria: ed è di massima che *quod lex non distinguit, nec iudicis, et interpretis est distinguere*. A ciò si arroge che la indegnità essendo una pena civile, la disposizione, che la racchiude, ove permettesse la interpretazione; dessa pe' principii del Dritto, e pe' canoni di ermeneutica legale dovrebbe esser rigorosa, e letterale.

È pur vero che sommamente cale all' interesse sociale, che i reati non restino sepolti nell' oblio; e non rimangano occulti ed inulti i Delinquenti. Ma la indegnità non è una pena sociale per un reato commesso contra la società e il Corpo politico: e dessa sibbene una pena personale prescritta nell' interesse individuale del Defunto, o del Testatore, e della sua Famiglia, o degli altri suoi eredi, per l' inadempimento di un dovere, o per un fatto, o reato contro il Defunto, o contra il Testatore, che distrugge secondo i calcoli del cuore umano, quella presunzione, che forma la base della successione, o della liberalità.

In fine l'avviso di cui parla la legge non differisce al certo dalla denuncia, che nella sola nomenclatura. Conciossiachè gli effetti son gli stessi.

Vagliando adunque le ragioni *pro* e *contra*, e quindi, e quindi; se mal non ci apponghiamo, sembran più plasibili, e più preponderanti quelle, che propugnano l'affermativa, ossia la indegnità di

succedere, e di raccorre una eredità, o qualsivoglia altra disposizione testamentaria.

Le nostre Leggi Civili, al pari del Codice abolito, nella locuzione legislativa in discorso, impiegano le parole *accusa di delitto capitale*. Ma sempre col dovuto rispetto, e senza mica far torto agli ottimi Redattori, se non andiam falliti, sembra che desse siano improprie, e non serbino la proprietà del linguaggio giuridico. Avvegnachè le nostre leggi penali, egualmente che le leggi di Francia, appo Noi una volta in vigore, ed ora abolite, come abbiamo innanzi osservato, non riconoscono la distinzione dei delitti in capitali, e non capitali; riconosciuta dalle Leggi Romane, e dalle nostre antiche leggi patrie.

Aggiungasi pure che secondo le leggi penali Francesi, e le attuali nostre leggi penali i Delitti venendo puniti con pene correzionali non sono mai capitali. Or dunque quai son mai cotesti delitti capitali, di cui parlavan le Leggi Francesi, e parlano pure ora le nostre Leggi Civili?

Poichè cotesta causa d'indegnità è stata onninamente attinta al fonte della Sapienza Romana, è perciò che nel rincontro fa d'uopo aver ricorso alle sole Leggi Latine. Or secondo queste leggi i delitti capitali erano i *crimini*, cui veniva inflitta una pena capitale. Pene capitali appellavansi poi quelle, che producevano, o la morte naturale violenta, o la morte civile. Tali erano la pena di *Morte capitis ambulatio*; *damnatio ad metalla*, *et ad triremes*; e la pena della deportazione, o esilio, *deportatio in insulam scilicet exilium*.

Quindi non essendovi ora la morte civile, poichè le novelle leggi ne han proscritto fino il nome, come altrove abbiám marcato; ed avendone conservati molti effetti la sola pena all'ergastolo,

pena d'altronde anche perpetua : sembra perciò evidente, ed indubitato ad un tempo, che i delitti capitali, cui accennano le attuali leggi sieno di presente quei soli misfatti, che portano alla condanna a morte ; ed all' ergastolo.

Ma hassi pur ora a ritenere per delitto capitale quello, che porta alla pena dell' esilio perpetuo dal Regno ?

Se mal non ci apponghiamo par che l'affermativa sia men dubbia della negativa. Ed in vero la condanna all' esilio produce pur ora una specie di mutazion di capo, cangiamento di stato; poichè di presente dessa fa pur perdere la cittadinanza, come appo i Romani, ed appo Noi, pria del 1809. Epperò è pur dessa sotto questo rapporto, una specie di pena capitale.

D'altronde, se le nostre leggi come testè abbiain notato, hanno attinta questa causa d' indegnità al fonte delle Leggi Romane ; se coteste Leggi noverrano tra i delitti Capitali anche la deportazione, e l' esilio ; sembra evidente che pur ora l' accusa di un reato punibile coll' esilio perpetuo dal Regno sia pure una causa d' indegnità.

Poichè l'accusa, querela, o denunzia dei soli delitti capitali ossia misfatti secondo il linguaggio delle nostre Leggi Penali portanti a condanna della pena di morte o dell' Ergastolo produce la indegnità; poichè essendo dessa questa una disposizione penale non suscettiva, ed incapace d' interpretazione estensiva, epperò di stretta, e letterale interpretazione : ne segue perciò che l' accusa, querela, o denuncia di qualsivoglia altro misfatto, e pur di quelli, che portano al quarto grado de' ferri non producono la medesima indegnità di succedere, e di raccogliere una eredità, o qualunque altra disposizione testamentaria.

A differenza delle Leggi Penali Francesi ossia del Codice de' delitti, e delle pene, vigenti appo noi nella occupazione militare ed ora abolito. Avvegnachè secondo coteste Leggi la pena de' lavori forzati a vita, e la deportazione producendo la morte civile; l'accusa di questi reati formava pur dessa una causa d' indegnità.

## §. VII.

*Della indegnità di succedere di colui che abbia costretto il Testatore a disporre mentre non voleva, o a disporre diversamente di quel che voleva.*

Cotesta causa d' indegnità venne riconosciuta dalle Leggi Romane, e fu obbliata dalle Leggi Francesi, e dal Codice Abolito. Ella è senza dubbio reclamata, ed applaudita dalla morale, e dall' interesse Sociale, ed individuale; epperò le Leggi del Lazio sono state nel rincontro più sagge, più ragionevoli, più giuste, e più conseguenti delle Leggi Francesi, e del Codice Abolito.

Dessa quindi è stata pur sancita dalle nostre Leggi Civili, le quali sotto questo rapporto favoriscono il progresso della civiltà odierna, combinato con la più severa morale, e col vero, e più ben inteso interesse Sociale, ed individuale.

E di vero abbiain veduto che il Testamento, e le disposizioni, che esso racchiude debbon esser l' effetto, e debbon dipendere dalla precisa, libera, ed indipendente volontà del Testatore. Il quale dalle Leggi di tutt' i popoli inciviliti vien riguardato come legislatore, e Sovrano dispositore della sua proprietà, e de' suoi beni, con le modificazioni, e limitazioni comandate dalle Leggi Civili, e dall' interesse Sociale. E di quì pur la massima

delle Leggi Latine più volte ripetuta : *disponat Testator , et fiat lex ; testamentorum jura ipsa per se firma esse debent , neque eo alieno arbitrio pendere .*

Or la volontà è quella facoltà dell'anima per lo cui mezzo ci determiniamo a conseguire alcune cose, che ci sono utili ossia il bene ; e cansare, detestare, e fuggire tali altre, che ci sono dannose , e contrarie al nostro benessere : in una parola, il male. Avvegnachè il benessere il minimo de' mali in che sta una parte della felicità di quaggiù , è una potente molla delle azioni umane, e della volontà, che appetisce sempre il bene, epperò detta da' Moralisti, e da' Filosofi facoltà boniforme.

Imperciochè ogni uomo , e direm pure , ogni essere sensibile quasi per una forza meccanica , veemente , ed impulsiva, che potrebbe ben dirsi istinto è trascinato a seguire , ed agognare il bene ossia tutto ciò che tiene alla conservazione, ed immegliamento del proprio Individuo ; cui come raggi del proprio cerchio vanno ad incontrarsi, ed a metter termine tutt' i voti , tutt' i desiderii , tutt' i sospiri , tutti gli sforzi umani, e di tutti gli esseri sensibili, e ragionevoli ; e che può pur ben dirsi loro forza, centripeta, morale, e sentimentale.

Ma perchè la volontà possa felicemente raggiungere il suo scopo, ei fa d'uopo che ella sia libera , ed indipendente ; - e sia ad un tempo illuminata dall' intelletto.

Quindi è di massima che la volontà a tal riguardo debb' essere sciente , libera , ed indipendente. Or la ragione , la Storia del cuore umano , e la sperienza ne ammaestrano che non evvi cosa tanto contraria alla libertà della volontà che il costringimento , e la violenza , che c' impediscono di poter agire , e volere a nostro senno, e formano ob-

bice mettende ostacolo alle nostre facoltà, ed alle nostre operazioni.

E sebbene filosoficamente parlando possa pur dirsi che la coazione non c'impedisca ad attuare la volontà; epperò la volontà violentata non è la volontà perfetta, ma imperfetta: nondimeno le Leggi che debbono sempre avere a base la ragione universale, ed a scopo la pubblica utilità, e debbono esser sempre fedele interpreti del cuor dell'uomo, e delle umane affezioni non potevano nè dovevano accordare il loro suffragio la loro protezione, e garentia a quegli atti di ultima volontà, e disposizioni testamentarie, che contengono, e racchiudono il voto estremo, ed il più solenne dell'uomo, in cui la volontà non fosse onninamente libera, ma *coatta*, e violentata.

Avvegnachè se la volontà illuminata, o sciente, libera, ed indipendente forma il vero, e principal carattere delle azioni umane, e ne costituisce la loro moralità ed imputabilità; non doveva al certo permettersi che la volontà non sciente, non libera, e non indipendente facesse produrre tutti gli effetti giuridici agli atti della vita Civile, e specialmente agli atti di ultima volontà. Epperò anche in essi richiedesi che la volontà degli agenti, o di coloro che li formano sia sciente, libera, ed indipendente.

D'altronde la morale, e l'interesse sociale non potevan mica sopportare che essendo il costringimento, o la violenza un attentato alla libertà individuale, e costituendo ad un tempo un reato morale, e sociale; si sarebbe al certo permesso, o tollerato lo scandalo di poter trar profitto dalla propria turpitudine, e dal proprio fallo, ove il violentatore, o quegli che avesse usato il costringimento, e la coazione potesse profittare, ed avan-



taggiarsi degli effetti di quell'atto giuridico in cui egli, o altri avesse impiegato il costringimento per effettuarlo.

Ecco perchè le Leggi di tutt' i popoli, e di tutti i tempi hanno eretto in massima, ed han sanzionato il principio, ed il dogma giuridico che il consenso estorto con violenza, e la volontà *coatta*, e violentata rendono nullo l'atto giuridico, ed improduttivo di ogni effetto legale.

E le Leggi Romane fonte perenne di sapienza, e di prudenza legislativa, onde frenar la brama e l'audacia degli ereditari non solo dichiaravan nulla la disposizione testamentaria, ed improduttiva di ogni effetto giuridico come di già abbiain notato; ma dichiaravan pure indegno di succedere al testatore, e al disponente colui che avesselo costretto con violenza a fare il testamento, o la disposizione. Ecco come di fatti elleno esprimonsi — *Civili disceptationi adjungitur si testator non sua sponte testamentum fecerit sed compulsus ab eo qui haeres est institutus vel a quolibet alio, quos voluerit, scripsit haeredes.*

Le nostre attuali Leggi Civili come sul bel principio abbiain notato al pari delle nostre antiche Leggi Patrie uniformemente alle Leggi Romane stabiliscono pure una causa d' indegnità di succedere a tal riguardo; annullando ad un tempo la disposizione testamentaria *coatta* a pro di colui che avesse costretto il Testatore a disporre mentre non voleva, o diversamente di quel che voleva (1).

Quindi se Pietro, ad esempio, avesse costretto Antonio a disporre a suo pro mentre questi nol voleva, Pietro non potrebbe al certo avvantaggiarsi, e profittare di cotesta disposizione, ed essendo suc-

---

(1) Art. 648. LL. CC.

cessibile sarebbe pur egli in pena del costringimento, e della usata coazione dichiarato indegno, e per conseguenza come tale escluso dalla successione legittima o intestata di Antonio.

Siffatta pena d'indegnità, come non ha guari abbiamo accennato, è stata con molta prudenza, e saggezza insieme sancita per infrenar così la cupidigia degli ereditarij. Avvegnachè il privar di un lucro colui che avidamente l'agogna, e con mezzi turpi il vuol conseguire, è la pena più efficace nel rincontro, e meglio risponde allo scopo del Legislatore. E le nostre Leggi Penali a vieppiù rafforzarla comminano anche la pena afflittiva del primo al secondo grado di prigionia, la quale sarà pure accresciuta di un grado quando vi concorra la violenza (1).

Ma cotesta causa d'indegnità propria, ed esclusiva delle sole disposizioni testamentarie non fu eziandio riconosciuta dalle Leggi Francesi, e dal Codice Abolito come a bella prima abbiamo notato. Epperò le nostre Leggi Civili al pari delle Leggi Romane, e delle nostre antiche Leggi Patrie, come pure enunciammo sul bel principio, son nel rincontro più giuste, più sagge, e più prudenti ancora del Codice Abolito.

E di vero ritenendosi dalle Leggi Francesi, e dal Codice Abolito la nullità della convenzione quando l'un de' contraenti vi fosse stato costretto; e quindi il costringimento, la coazione, e la violenza formando una causa di nullità di ogni contratto, dovean del pari; che anzi a più forte ragione dichiarar nulla la disposizione *coatta*, e dichiarare ad un tempo indegno di succedere al Testatore colui, che

---

(1) LL. PP. art. 149 166.

avesselo costretto a disporre, mentre non voleva, o diversamente di quel che voleva.

Ed a più forte ragione ancora potendo i testatori essere circondati da maggiori insidie, ed esser violentati, e costretti nelle loro disposizioni più facilmente de' contraenti: ed essendo d'altronde i testamenti atti più solenni, e più interessanti ad un tempo de' contratti, e nei quali più agevolmente può campeggiare la frode, il dolo, il costringimento, e la violenza, offrendone ad un tempo eziandio maggior esca all'uopo.

Veduta la genesi, le ragioni, ed i motivi, che han dettata cotesta causa d' indegnità; facciamoci ora a svolgere con la maggiore brevità, e chiarezza, che per noi si può, gli elementi costitutivi, ed i requisiti stabiliti dalla Legge perchè dessa possa verificarsi, ed applicarsi agli svariati contingibili casi forensi.

Cotesta causa come abbiain di già notato nella epigrafe di questo paragrafo consiste appunto nel costringimento fatto al testatore di disporre mentre non voleva, o diversamente di quel che voleva. Val dire quando il Testatore sia stato, costretto, forzato, e necessitato a far testamento, mentre nol voleva; o a disporre in modo contrario, diverso, e diametralmente opposto a quel che voleva.

Imperciocchè la voce *costretto* deriva dal verbo *costringo* quindi *costringere* che suona nel nostro idioma costringere, urtare, ligare, forzare. Epperò il costringimento nel suo proprio, e natural significato esprime la idea di una coazione, di una compulsione, e di una forza fisica, e per via di fatto propriamente parlando. Ma nel pretto linguaggio giuridico, e nella vera ideologia legale è qualunque causa fisica, o morale che ci toglie la libertà, e la volontà di far quel che vogliamo.

Di conseguenza non si richiede già una forza fisica, o un'azione meccanica, o morale solamente; ma qualunque mezzo, o causa, che ci toglie la volontà libera: e ci obbliga, ci costringe, nostro malgrado, o ci necessita, a non far ciò che vogliamo, ed a non disporre mentre il vogliamo, o diversamente da quel che vogliamo.

Quindi s'incorre in questa causa d'indegnità tutte le volte che si usi un mezzo, o una causa qualunque, sia fisica, sia morale, la quale ci costringa, ci forzi a far quel che non vogliamo; o a non far quel che vogliamo: ed in poche parole che ci tolga onninamente, o impedisca la libera volontà di poter disporre, o disporre diversamente da quel che vogliamo, sia che produca questo effetto, ed eserciti la sua influenza sul corpo, sullo spirito, o sul nostro intelletto.

Di qui segue che il timore, e le minacce, che lo ispirano formano pur desse parte integrante di questa causa d'indegnità. È di vero il timore senza dubbio ci toglie la libera volontà, epperò come causa distruggitrice del consenso viene riguardata dalle nostre Leggi Civili come una causa viziatrice, ed annullatrice delle convenzioni; ed a più forte ragione anche delle disposizioni testamentarie; le quali richieggono in grado eminente la precisa, assoluta, libera, ed indipendente volontà del disponente.

Il timore nel senso fisiologico è un'agitazione, e conturbazione dello spirito, che produce nell'uomo, o nella persona, che n'è affetta una convulsione nell'animo, ed una ottenebrazione della mente, che toglie i lumi dell'intelletto, e distrugge la volontà.

Nel senso poi giuridico veniva definito dalle Leggi Romane una trepidazione dell'animo pro-

dotta dalla idea del pericolo di un mal presente , o futuro.

Secondo le Leggi Romane distinguevansi pure due sorte di timori, il grave, o l'imponente, ed il leggiero; l'uno appellato anche qualificato, e semplice l'altro.

Il timor grave, imponente qualificato è quello precisamente, che non nasce, o deriva già da debolezza di spirito, o da pusillanimità; ma è sibbene capace a perturbare, scuotere, e far vacillare anche un uom forte, e coraggioso, epperò il definivan le Leggi Romane, *timor, vel metus, qui cadit in virum fortem, et constantem*. Tal'è, ad esempio il timor della Morte, della schiavitù, o della perdita considerevole de' beni.

Il timor poi leggiero appellato anche *levis timor*, a differenza del primo nomato pur *gravis timor* è quello, che facilmente confonde la mente, ed atterrisce lo spirito di una persona timida, debole, e pusillanime; e che non si cura, anzi si disprezza, e dilleggia da un uom forte, impavido, e coraggioso. Tal'è il timore di non dar dispiacere a qualcuno, e di perder la sua grazia, il suo favore, e la sua benevolenza; tal'è pure il timor riverenziale, de' figli verso dei loro genitori, o altri ascendenti; degl' inferiori verso de' loro superiori per ragion gerarchica, la sommession de' Domestici verso i loro Padroni, ed altre circostanze, e considerazioni, che non son riputate capaci di togliere la libertà morale per dichiarare un atto volontario.

Le Leggi Romane offrono degli esempi dei timori gravi, e leggieri, Elleno decidono, che il timore della cattività, o della ingiusta prigionia sia un timor ragionevole giusto, e legittimo capace a torre la volontà; distruggere il consenso invalida-

re, ed annullare affatto, e rendere improduttivo di tutti gli effetti legali ogni atto giuridico.

Perchè poi il timore sia giusto, e grave ad un tempo, ed onde possa ben valutarsi, e prendersi in considerazione, e decidersi con esattezza della influenza, che desso eserciti sulla libertà, e sulla volontà, fa d'uopo che abbia questi caratteri, e vi concorrano le seguenti circostanze.

1. Che il pericolo, che si teme sia grave, che sia imminente, o futuro, ma probabile, e ragionevole.

2. Che il timore parta, o derivi da persona potente, e capace di eseguire le minacce medesime: che chi teme non possa facilmente, o che non abbia i mezzi opportuni, ed efficaci per opporsi al pericolo, che teme imminente; poichè quando possa opporsi, ed ovviare al male, che si minaccia, non si può dire giusto, e ragionevole timore.

3. Convien pure che si mettono a calcolo, e si ponderino ben altre circostanze ancora; val dire l'età, il sesso, il tempo, il luogo, l'Idiosingrassia, la Diatesi, e lo Stato di salute fisiologico, o patologico di colui, cui s'incute il timore, o si fanno le minacce all'uopo.

Imperciocchè l'età giovane può meglio resistere, e più opporsi al mal che si minaccia dell'età avanzata; avvegnachè un giovane è più forte di un vecchio, ed è men timido, e più coraggioso ancor di lui. E quindi il timor, e le minacce scuotono, spaventano, e costernano meno un giovane, che un uomo di età avanzata, ed assai più un uom vecchio, o decrepito, che per la sua età è timido, debole, e direm pure due volte fanciullo, *quia senex est bis puer*.

Il sesso, poichè le donne benchè robuste son

più timide , più pusillanime , e più deboli di un uomo , ancorchè non vigoroso.

*Il tempo*, poichè il timore , e le minacce riscuotono più spaventevoli , e fanno maggiore impressione in tempo di notte che di giorno ; nella solitudine , o isolatamente che in compagnia , o in presenza di altre persone.

*Il luogo*. Avvegnachè il timore , e le minacce ispirano maggior costernazione , e spavento in una campagna in un villaggio di pochi abitanti in cui si è povero di soccorsi , e di mezzi per resistere al costringimento , che in Città , o in altri luoghi popolati.

*Lo stato di salute*, e lo stato fisiologico , e patologico , la Diatesi , e l'Idiosingrasia di un individuo. Imperciocchè un uom gracile , debole , malsano , timido per temperamento , ed Idionevrinoso si scuote senza dubbio a qualunque minaccia ; ed il più lieve timore fa in lui una profonda impressione : non così per avventura l'uomo sano , e di robusta costituzione. Ancor più cotesta circostanza dee aversi in considerazione , quando quegli , che vien costretto a disporre mentre nol voleva , o diversamente di quel che voleva , trovasi all'orlo del sepolcro. Conciossiachè sul letto di morte un bieco guardo , la più lieve minaccia , un grido , che si accoglierebbe con sogghigno da un'uom forte basterebbero a scuoterlo , e sarebbe pur questo un timore ben calcolabile ai sensi della Legge , e della ragione.

Tutte coteste circostanze debbono ben valutarsi , ed apprezzarsi nel loro sagace , e prudente criterio da' Giudici ; e debbon essere ben ponderate , con equa lance nella bilancia della Giustizia , ponendo mente attentamente , e con la massima scrupolosità , e Religione per determinare il loro giudizio , e decidere se il timore abbia esercitato una

influenza diretta sull' Individuo, e sia stata la vera causa efficiente della sua coartata disposizione.

Da ultimo è uopo, ed è pur qui di proposito osservare che il timore, e le minacce non posson mai presumersi; ma deggion provarsi: ed essendo una question tutta di fatto ogni specie di pruova scritturale, indiziaria, e testimoniale debb' essere ammessa; potendosi, e dovendosi ammettere anche la testimonianza de' familiari, e domestici, e pur di coloro, che fosser colpiti, ed avessero espiata una pena, che per le Leggi Penali si vietì loro di poter essere adibiti come testimoni in altri casi, e negli atti civili; essendo tutti costoro testimoni assolutamente necessarii, abbandonandosi poi interamente al prudente criterio dei Giudici il definirne il valore, ed il grado di plausibilità, di fede, di credenza, e di probabilità delle loro giurate deposizioni.

La pruova poi indiziaria può bene attignersi dalle congetture, calcolandosene con accorgimento la gravezza, la verosimiglianza, e la probabilità.

*Quid* se il timore, e le minacce fossero state praticate da un terzo, e non già direttamente da colui, che fosse stato contemplato nella coartata, e forzata disposizione?

A ben decidersi cotesta quistione sembra dover-si fare una distinzione tra il caso, in cui la persona contemplata nella disposizione avesse partecipato al costringimento, ed alla coazione sia fisicamente, sia moralmente; ed il caso in cui ella non vi abbia avuta alcuna partecipazione, e non vi abbia affatto contribuito.

Nel primo caso pare indubitato, che il contemplato nella disposizione incorra egualmente nella indegnità di succedere. Avvegnachè ei benchè non



abbia agito direttamente, non può al certo meno-  
mamente revocarsi in dubbio che la sua coopera-  
zione costituisca una complicità colpevole, o me-  
glio sia stato egli la causa principale, ed efficien-  
te della *coacta* disposizione; essendo pur egli nel  
rincontro il solo, ed esclusivo interessato. La mas-  
sima *ubi eadem ratio, ibi idem jus* trova pur qui  
tutta la sua applicazione.

Nel secondo caso poi sembra che non abbia à  
ritenersi, ed adottarsi la medesima sentenza. Im-  
perciocchè egli in questo caso non avendo affat-  
to partecipato nè prestato alcuna cooperazione,  
nè avendovi esercitata alcuna influenza; non può  
certamente ritenersi come causa diretta, o indiretta  
della *coacta* disposizione. D'altronde la Legge nel  
rincontro esige essenzialmente, ed assolutamente  
che la persona, la quale vien colpita dalla pena  
della indegnità abbia ella costretto il testatore a di-  
sporre mentre non voleva, o diversamente di quel  
che voleva; parole che escludon senza dubbio il  
caso in cui la persona medesima non abbia costretto  
il testatore nè direttamente nè indirettamente.

Ma sembra non potersi dubitare che in quest'ul-  
timo caso la disposizione debba ritenersi come nul-  
la, ed improduttiva di ogni effetto giuridico come  
fatta senza volontà di colui che vi è stato costret-  
to. Conciosiachè per le nostre Leggi la volontà  
*coacta* si ha come non volontà (ci si permetta la  
espressione) o noluntà, *noluntas*; e ciò non pur  
ne' contratti, ma specialmente eziandio ne' testamenti,  
ne' quali la volontà debb'esser precisa, assoluta, li-  
bera, ed indipendente, per la regola di ragione, e  
di dritto che *testamentorum iura firma ipsa per se  
esse debent, neque ex alieno arbitrio pendere*.

A differenza però delle Leggi Romane, secon-  
do le quali adottandosi il principio della filosofia,

de' Giureconsulti Stoici la volontà coatta reputavasi capace di produrre gli effetti giuridici, pel trito asserimento che *voluntas coacta est etiam voluntas obligatoria*.<sup>(1)</sup>

Ma in quest' ultimo caso l'individuo, cui si addebita il costringimento, oppur n'è sospetto, mentre poi non è provato, non incorre al certo nella indegnità, la quale debb' essere pronunziata con giudicio definitivo, ed irrevocabile; onde produrne gli effetti giuridici. Epperò ei raccorrà l'intera successione intestata se sarà il solo successibile; e concorrerà con gli altri coeredi o consuccessibili ove ve ne sieno, dividendo seco loro la successione, o la eredità intestata.

*Quid.* Se un individuo avesse costretto il testatore a far la disposizione a favore di colui di cui egli fosse erede presuntivo? Per esempio Pietro figlio di Antonio costringe Michele a disporre a pro di suo Padre fratello del disponente; incorrerà allora Antonio nella indegnità di succedere, o perchè il di lui figlio Pietro ha costretto Michele a disporre a pro di lui?

Costesta quistione par che presenti per ella un aspetto prismatico. Per la negativa potrebbe dirsi che secondo la giacitura letterale della disposizione della Legge par chiaro che Antonio non debb' esser colpito d'indegnità pel costringimento a disporre, fatto al disponente; e quindi per un fatto tutto personale del figlio, ed a lui esclusivamente, ed ommamente imputabile. Avvegnacchè la Legge esige il fatto personale della persona che ha costretto a disporre. Epperò sembra sotto questo rapporto evidente che ei non possa, nè debba incorrere nella indegnità di succedere al disponente; che è stato costretto a disporre non per fatto suo, ma per fatto del figlio di

lui. Imperciocchè i fatti sono esclusivamente personali; specialmente i fatti colposi, e criminosi, qual'è senza dubbio quello, che attenta al più sacro diritto dell'uomo, ossia alla libertà individuale, ed alla libera facoltà di disporre de' proprii beni.

Ma se poi Antonio avesse pur egli cooperato val dire avesse consigliato, diretto, coadiuvato, assistito, o in qualunque altro modo influito al costringimento; egli allora potrebbe ritenersi come complice; e quindi pur colpito d'indegnità.

Per l'affermativa poi val dire che in questo caso Antonio debba ritenersi, e dichiararsi indegno di succedere: si può dire che essendo il di lui figliuolo erede presuntivo ha in certa guisa un interesse personale; e quindi uno stimolo, ed un incentivo a costringere il testatore a disporre a pro del Padre di lui, alla cui successione egli aspira. Che Pietro ed Antonio di lui Padre possono, in certo modo riguardarsi nel rincontro come una sola persona immedesimandosi i loro interessi. Che il figlio per presunzione della Legge vien reputato come persona interposta del Padre, ed a vicenda questi del figlio. Che sarebbe pur di scandalo intollerabile, e di pessimo esempio che il Padre raccolga i frutti, ed il premio della turpitudine del figlio, della sua colpa; e del suo malfatto. Che da ultimo riuscirebbe pur facile ad eludersi la Legge, ed ella in certa guisa permetterebbe indirettamente ciocchè direttamente, ed espressamente vieta; epperò sarebbe anche imperfetta contra ogni precetto legislativo.

Per tutte queste ragioni adunque pare evidente, che il Padre dovrebbe dichiararsi indegno a succedere a colui cui il di lui figliuolo ha costretto a disporre a suo pro.

Questo ragion, il confessiamo ingenuamente, ci

pajono più speciose che solide. Epperò noi che esitiamo a pronunziarci in modo assoluto lasciando ai nostri maestri, ed ai maestri di coloro che sanno il deciderla assolutamente e dogmaticamente, inchiniamo per la negativa.

Ed alle ragioni testè esposte aggiungiamo che la indegnità è una pena; che la pena è tassativa, e personale; che le disposizioni penali son tutte tassative, e restrittive; epperò debbon restringersi nei cancelli della disposizione della Legge, e non estendersi da caso a caso o da persona a persona: e siccome il figlio non eredita le colpe del Padre, nè può menomamente soffrire il fio de' falli di lui, e risentirne gli effetti; così per la stessa ragione il Padre non può essere accagionato del fatto e delle colpe del figlio, ammenocchè non sia sotto la di lui potestà, e direzione, o non abbia egli cooperato, e messo la sua tangente nel fatto, o misfatto del di lui figliuolo.

*Quid.* Se un creditore avesse costretto il disponente a disporre a pro di un suo debitore insolvente; onde così trovar la capienza ne' beni compresi nella disposizione coatta? Sembra qui doversi applicare le medesime teorie, e le stesse ragioni dianzi enunciate; e decider la quistione in egual modo della precedente. E di fatti egli è vero che il creditore ha avuto un interesse a costringere la disposizione per esser così soddisfatto del suo credito dal di lui debitore contemplato nella coartata disposizione; e quindi egli percepirebbe il frutto, e raccorrebbe vantaggio, e premio dalla sua turpitudine, e dal suo mal operare. Epperò la Legge sotto questo rapporto sarebbe inconsequente, imperfetta, favorirebbe la frode, e porgerebbe un esca alla immoralità, ed alla turpitudine; ove non dichiarasse indegno a succedere il debitore.

Ma egli è dall'altro canto pur vero che la indegnità essendo una pena civile, che debb'esser inflitta ad un fatto turpe e personale, non può colpire che la sola persona convinta del colposo costringimento. E per conseguenza desso essendo estraneo al debitore, cui s'è fatta la disposizion *coatta*, avvegnachè cotesta pena d'indegnità è esclusivamente, assolutamente, onninamente, e tassativamente personale all'autor del costringimento: sembra chiaro più della luce del meriggio che il debitore, il quale non vi ha partecipato non possa per una logica, e legittima illazione esser dichiarato indegno a succedere.

Ma se poi il debitore vi avesse partecipato con la sua cooperazione sia fisica, sia morale; è del pari evidente allora che egli debba incorrere nella indegnità di succedere. *Ubi eadem ratio, ibi idem ius vel eadem iuris dispositio.*

La disposizione *coatta* poi è sempre nulla, e quindi improduttiva di ogni effetto giuridico a pro di colui, che vi è stato contemplato. Avvegnachè non vi è concorsa la libera, ed indipendente volontà del disponente; essendo di massima che i testamenti, e qualunque disposizion testamentaria debbono essere il risultato della precisa, libera ed indipendente volontà del disponente, pel ripetuto aforisma della Sapienza del Lazio che *testamentorum iura ipsa per se firma esse debent, neque ex alieno arbitrio pendere.*

*Quid*, se interceda, e corra un intervallo tra la disposizion *coatta*, e la morte del Disponente; cosicchè ei in cotesto intervallo avesse potuto rinvocare, o annullare la disposizione essendo allora la sua volontà libera, ed indipendente, e cessato ogni impedimento, e costringimento: in questo caso, debba pur ritenersi nulla la disposizione, o colpito an-

che d'indegnità l'erede che l'avesse costretto o vero l'acquiescenza del disponente o per lo manco il suo silenzio, e la sua inattitudine dovressi ritenere come una conferma della disposizione, o per lo meno una sua tacita adesione da sapersi il vizio, e quindi render valida la disposizione nulla nella sua origine, e cancellare la indegnità dell'erede?

Cotesta quistione per verità non va immune da gravi dubbj; e sembra pur problematica; e poligona.

E di fatti per l'affermativa potrebbe dirsi che il disponente potea ben rivocare, ed annullare la disposizione nell'intervallo tra la sua epoca, ed il momento della sua morte. Che in siffatto intervallo eran cessati gli ostacoli, e qualunque impedimento o costringimento: epperò essendo egli libero, ed indipendente poteva benissimo allora, ed assai agevolmente rivocare, ed annullare la sua disposizione dapprima coatta; ed a suo senno, e suo talento farne un'altra, che più gli tornasse in grado con piena libertà, ed indipendenza; che non avendo ciò fatto, la sua reticenza, e la sua inazione sono un argomento certo, ed una prova indubitata della sua acquiescenza, e della sua conferma della prima disposizione, se non espressa, e formale, almen tacita, e presunta.

Quindi per queste ragioni par che l'affermativa non incontri alcun dubbio, e sembra anche equa.

Per la negativa poi potrebbe allegarsi che la indegnità erasi già incorsa dall'erede, che avea costretto il disponente a disporre, e che dessa essendo una pena, che la Legge infligge ad un fatto turpe, o meglio ad un reato, che attenta alla libertà individuale, ed alla proprietà, dritti sacri, ed inviolabili di ogni individuo i quali forman pure la base dell'ordine sociale, ed il Palladio delle Società Ci-

vili, o che le Leggi Penali puniscono anche con pena afflittive; la indegnità noi dicevamo essendosi già incorso pel fatto, o pel costringimento di già consumato, desso non può detergersi, e cancellarsi che co'modi medesimi stabiliti dalla Legge.

Or la Legge nel rincontro non istabilisce altro mezzo che la riabilitazione fatta in forma autentica, come vedremo, o con un testamento dettato con piena libertà. Se dunque mancano questi atti o uno di essi la indegnità non cessa.

D'altronde la conferma di un atto qualunque, o specialmente delle disposizioni gratuite debb'essere espressa, e formale; o per lo manco vi debb'essere la esecuzione volontaria dell'atto medesimo, la quale per legge basta a correggerne il vizio, che contiene. Arrogesi eziandio che la Legge per ovviare allo scandalo pubblico, ed allontanare il pessimo esempio che sono un contagio micidiale dell'umana corruzione, e delle Società Civili, infligge irremissibilmente la pena della indegnità, la quale non può esser lavata che con la sola riabilitazione del disponente; ed allorchè questa manchi non può trarsi alcuna illazione, o farsi alcun'altra induzione da qualunque fatto, e pur quando si dimostri che sia cessato qualsivoglia mal umore, e sia anche ritornato l'indegno in grazia del disponente. Avvegnacchè questi ben il potea quando il volea rivocando, ed annullando la sua precedente disposizione, essendo allora pienamente libero, ed indipendente, e ben potea del pari riabilitar l'indegno, e così far cessare la incorso indegnità.

In quanto poi alla nullità della disposizione par che potesse pur qui applicarsi la regola *Catoniana Quod ab initio non valet, tractu temporis convalescere nequit*.

Quindi queste ragioni che sostengono la negati-

va ci sembrano più plausibili, e meglio fondate di quelle, che propugnano l'affermativa: epperò noi inchineremmo per la negativa, val dire che nel caso proposto nelle soggetta specie, malgrado l'intervallo tra la disposizione, e la morte del disponente; ed ad onta che questi avesse potuto far con tutta libertà, ed indipendenza una novella disposizione, rinvocando, ed annullando la prima; pur questa par che debba sortire il suo pieno effetto giuridico, ed in rapporto all' indegnità dell' erede, ed alla nullità della disposizione.

*Quid* se l'erede avesse usate delle insidie, degli agguati, delle tergiversazioni, dei rigiri, e del dolo contra il disponente per disporre, mentre non avrebbero fatto senza siffatti mezzi, o fosse stato egli indotto a disporre diversamento di quel che voleva: incorrerà anche in questo caso l'erede nella indegnità di succedere? Per esempio se lo erede dopo aver fatto inebriare il disponente lo avesse fatto nella prima ebrietà disporre; mentre non avrebbe fatta la disposizione se ei non si fosse trovato in questo stato di ebbrezza.

Cotesta questione presenta pur desso un aspetto prismatico.

E di vero in sostegno della negativa potrebbe ben allegarsi, che la legge nel rincontro stabilisce per causa d'indegnità il solo costringimento fisico, o morale cioè forza, violenza, timore, che come più volte abbiain ripetuto, son le cause d'indegnità, e la esclusione dalla successione che n' è la pena conseguente ed immediata come un'effetto necessario essendo tassative non possono estendersi ad altre cause non contemplate dalla Legge nella sua disposizione; e che però desso non può estendersi alle insidie, alle tergiversazioni, agli agguati, ai rigiri, ed al dolo malo praticato dall' erede per indurre, o so-



durre il disponente a far la disposizione. o a farne una diversa; e che per conseguenza non debba lo erede incorrere nella indegnità. Quindi pare che la negativa per tai ragioni sia evidente.

Per l' affermativa poi potrebbe pur ben dirsi che le insidie, gli agguati, le tergiversazioni. i rigiri, ed il dolo praticati dall'erede se non sono un costringimento fisico, e morale, sono almeno, e senza dubbio un costringimento all' intelletto, epperò anche alla volontà. E di fatti nella perfetta ebrietà l'ebro manca onninamente d'intelletto, e quindi anche di volontà in tutte le sue operazioni; e pure in tutti gli atti della vita civile, La disposizione procurata allora in tale stato non può dirsi in certa guisa non *coatta*. Essa mancando de'requisiti e degli elementi sostanziali per la sua validità; non può non essere bonanche nulla. Lo scopo della Legge nel prescrivere le cause d' indegnità di succedere, è senza dubbio quello di punire la temerità, la imprudenza, la cupidigia, e la malvagità degli improbi eredi, che in tutti i tempi sono stati riguardati come peste delle Società civili, e la ruina delle famiglie; epperò pur puniti in ogni tempo ed appo tutte le legislazioni de' popoli inciviliti con la privazion della eredità cui hanno aspirato ed agognato con mezzi turpi, ed inonesti, e di punire ad un tempo eziandio gli attentati ai più sacri dritti naturali, e sociali cioè la libertà, e la proprietà.

Or se dunque è questo il fine della legge; se vi si contravviene egualmente in entrambi i modi, e per l'una, e l'altra causa; se pur desse coincidono con gli effetti e sono anche cospiranti al medesimo scopo; se l'erede ottiene la bramata preda in ambo i casi: è evidente che concorrendovi la stessa ragione di Legge, debbe applicarsi la medesima disposizione pel noto aforisma *ubi eadem ratio, ibi*

*idem jus*. E per conseguente pare evidente che l'affermativa sia pur dessa sostenuta da argomenti logici, e giuridici più robusti, e più convincenti di quelli, che propugnano la negativa.

La indegnità di succedere, o quindi la pena stabilita dalle Leggi Civili, che l'erede il quale abbia costretto il testatore a disporre mentre non voleva o diversamente di quel che voleva venga escluso dalla di lui eredità, e non debba succedergli è circoscritta alla sola disposizione: ovvero si estende anche alla successione legittima? In altri termini l'erede colpevole di questo attentato diviene indegno non pure di raccogliere la disposizione scritta in suo favore, ma eziandio di raccorre o partecipare alla successione legittima, o intestata? A renderla più chiara formoliamo con un esempio cotesta quistione.

Pietro nipote, o fratello di Antonio, lo costringe a disporre a suo pro. Pietro è privato ad un tempo epperò incorre ad un ora nella indegnità di raccorre la disposizione di Antonio e di succedergli *ab intestato*? L'affermativa par che non incontri il menomo dubbio, che anzi sia di una evidenza geometrica. E d'ivero la disposizion coatta, come più volte abbiám notato, è essenzialmente nulla poichè fatta senza la piena, ed indipendente volontà, del disponente, requisito, e condizione assolutamente necessaria per la sua validità, essendo di massima che i testamenti e le disposizioni testamentarie debbon contenere la precisa, espressa, formale, libera, ed indipendente volontà giuridica del testatore, o del disponente: epperò i Prischi Romani diceano al proposito, e lo abbiám già ripetuto innanzi, *testamentorum jura ipsa per se firma esse debent neque ex alieno arbitrio pendere*. D'altronde l'è pur questa una pena, come l'ab-

biam anche notato, che la Legge Civile infligge ai turpi, e scandalosi eredipeti, che avidi e bramosi di eredità attentano al più sacro de' dritti naturali individuali, e sociali: vogliam dire il dritto della libertà, e della proprietà.

Or se la Legge non lo privasse ad un tempo, e lo dichiarasse indegno di raccorre ad un ora la disposizion coatta, e la successione intestata non raggiungerebbe al certo il suo scopo, e sarebbe eziandio imperfetta, ed elusoria. Arrogesi pure che cotesta pena, è la conseguenza del principio di ragion naturale eretta in massima, ed un canone giuridico delle Leggi Latine cioè che *nemo debet capere emolumentum ex suo delicto vel ex propria turpitudine*.

Ed è perciò ancora che la Legge si è pronunziata con le parole: *L'erede è indegno di succedere* per denotare, ed allontanare qualunque equivoco, o dubbio che l'erede in un con la disposizione coatta è privato anche del dritto di succedere, o concorrere alla successione legittima, o intestata del disponente.

Di conseguenza nel caso in esame Pietro è indegno non pure di raccogliere la disposizione coatta fatta da Antonio; ma è altresì ancora indegno di succedere a lui, o di concorrere con gli altri eredi alla di lui successione.

## §. VIII.

*Della indegnità di colui, che abbia vietato con violenza al Testatore di far Testamento.*

Il piacere della proprietà onesta, onorata, e giusta, dopo quello della virtù, dopo quello delle vere, ed utili cognizioni, e delle azioni benefiche eroiche, generose ed illustri, è di una coscienza pura, ed intemerata, è senza dubbio il piacere più dolce, il più soave, il più giocondo, il più consolante, ed il più duraturo della vita umana, ed il solo che accompagna l'uomo fino al sepolcro, lo bea quaggiù, lo rende sazio e pago di sè, lo conserva, lo impegna, lo perfeziona e gli disserra l'empiree porte, e gli apre colassù un celeste sentiero che dritto lo guida alla salute eterna. Avvegnacchè tutti gli altri piaceri appena si avvertano, ci sorprendono appena, si dileguano, e sfumano repente qual nebbia al vento e cui sovente è pur compagno o seguace un amaro, ed inutile pentimento; e che l'Euripide Italiano bellamente espresse con questi versi:

*Nota è la doglia, e consueto affetto:  
Ospite passaggier sempre è il diletto.*

La Storia de' Secoli, e la Storia del cuore umano ne ammaestrano che è pur desso di tutti gli uomini, di tutte l'età, di tutte le condizioni, di ogni sesso, di tutt'i tempi, di tutte le contrade, e di tutt'i luoghi.

Desso ci offre i mezzi di sopperire a' nostri molteplici, ed incessanti bisogni. Quindi l'amor della proprietà si mesce, s'innesta, si identifica, s'incarna e direm pure si confonde con l'amor della esisten-

za, del nostro impegliamento, e del nostro benessere.

Ed è perciò che per l'acquisto della proprietà il curvo, e canuto bifolco sotto i cocenti rai della canicola, e sotto l'argente cielo sudando, e gelando, fende con l'acuto aratro, e solca lo sterile campo, onde renderlo fertile, e fruttifero guidando gli aratori compagni al suo travaglio. Per lei dorme fra l'armi il guerriero, Canta fra l'onde il nocchiero, e la morte terror non ha.

Per lei l'ardito mercatante intraprende lunghi, e penosi viaggi varcando gli orrori del procelloso mare sfidando, e sprezzando i rigori di questo infido Elemento; e fra marosi intrepido ei guida a porto sicuro il suo Pino di bei tesori, e di pellegrine preziose, e rare merci onusto.

Per lei si suda, si gela e s'impalidisce ancora sulle dotte carte, ed il contemplatore dedica le sue vigilie alle notturne lucubrazioni, consecrando alle tenebre, ed al silenzio il suo dolce sonno ristoro delle stanche membra, e rinfranco, e compenso delle perdute forze nel diurno lavoro, e nella sua rilassante fatica; accorcando pur così la sua età fugace.

Or la più bella, e la più brillante prerogativa del dritto di proprietà è senza dubbio quella di disporne con atti di ultima volontà, e di trasmetterla a coloro che han saputo meritare, e conciliarsi la nostra affezione, e la nostra benevolenza; e di esercitar così il più nobile il più glorioso, il più dolce, ed il più bello atto del nostro cuore, la beneficenza; compiere il più sacro dovere di gratitudine, e rimertare ad un tempo coloro che colle loro assidue cure, co'servigi, ed anche co' loro sacrificii son divenuti l'oggetto della nostra tenerezza, e si son renduti degni della nostra eterna riconoscenza.

E se la nostra ultima volontà nel disporre de' nostri beni debb'essere essenzialmente, ed eminentemente libera, ed indipendente, essendo pure una massima delle Leggi del Lazio fondata sulla ragione, universale da noi più volte ripetuta che *testamentorum jura ipsa per se firma esse debent neque ex alieno arbitrio pendere*: è senza dubbio un reato l'impedire con violenza il libero esercizio de' dritti di ciascuno. E quindi è pure evidente ad un tempo, ed indubitato che è del pari un reato vietare con violenza ad alcuno di far testamento, o a disporre come gli aggrada de' suoi beni.

Di conseguenza la Legge non doveva nè poteva non punire cotesto sì enorme attentato al più sacro, ed inviolabile dritto individuale, e sociale, insieme che forma il Palladio di ogni Società Civile.

D'altronde la sicurezza pubblica, e privata, e la pace delle famiglie esigevano, e reclamavano ancora il soccorso, e lo scudo adamantino della Legge, perchè si facesse schermo, si opponesse un argine robusto, s'innalzasse una insormontabile barriera, e si mettesse un freno potente, e salutare alla cupidigia, ed all'avidità smodata, degl'infami eredi, di cotesta *cacogenia*, vera, e micidial peste della Società, e più perniciosi ancora degli stessi assassini, in quanto che più di essi assassinano le famiglie, e sovente pure con maggiore impunità, i quali come altra volta abbiamo accennato per isventura della umanità sono stati sempre sì numerosi, e frequentissimi.

Epperò che la Legge tutelare, e garante della sicurezza pubblica, ed individuale, e le Leggi Civili propriamente dette, cospiranti insieme armonicamente, han raggiunto felicemente cotesto sublime, ed interessante scopo, fulminando pe'ne afflittive le une, e pe'ne privative le altre, cioè la indegnità di succedere.

E di vero le Leggi Latine, monumento di eterna Sapienza legislativa, la stabilirono dapprima; avvegnacchè elleno dichiaravano formalmente indegno di succedere colui che, avesse vietato con violenza al testatore di far testamento (1).

E poichè le Leggi Romane a tal riguardo formarono nel nostro Regno il dritto comune fino al 1809, ed è perciò che appo noi ebbe vigore la medesima disposizione, e fu ritenuta la stessa causa d'indegnità.

Le Legge Francesi, ed il Codice Abolito non la ritengono del pari. Ma le nostre attuali Leggi Civili l'hanno formalmente sancita con apposita disposizione così concepita: «È indegno di succedere colui, che avesse vietato con violenza al Defunto di far testamento (1).

Di conseguenza se Pietro, ad esempio, avesse con violenza vietato ad Antonio di far testamento, Pietro, benchè successibile di Antonio sarebbe privato della di costui successione, e la eredità intestata di Antonio, o si accrescerebbe agli altri coeredi, o si devolverebbe a quelli del grado susseguente. In questo caso la Legge dichiarando Pietro indegno di succedere ad Antonio per avergli vietato con violenza di far testamento, ha voluto infliggergli perciò una pena privativa per l'attentato da lui commesso con la violenza alla libera volontà di Antonio, alla sua libertà individuale, ed al più sacro, ed inviolabile dritto individuale, e sociale ad un tempo.

E le Leggi Penali corroborando, come testè abbiamo veduto, questa disposizione, la hanno resa più efficace (1) *L. 1. Prin. ff. L. 2. dig. si quis, testator prohibuerit*.

(2) LL. CC. art. 648.

biamo accennato, col sigillo della loro sanzione contestata disposizione delle Leggi Civili comminano la pena del primo al secondo grado di prigionia, salvo anche le pene maggiori, quante volte il reato o la minaccia degeneri in reato maggiore. Epperò Pietro incorrerebbe pur egli in questa pena.

È pur qui di proposito avvertire che questa causa d'indegnità, al pari della precedente, è propria, ed esclusiva delle sole disposizioni testamentarie, o de' testamenti.

Di conseguenza è evidente che le nostre attuali Leggi Civili, egualmente che le nostre antiche Leggi Patrie, e le Leggi Romane son più giuste, più sagge, delle Leggi Francesi. E mentre riuniscono tutt'i numeri e tutt'i caratteri di una bontà assoluta legislativa, sono ad un tempo consentanee alla ragione, ed alla morale; puniscono la inonestà brama dell'altrui eredità; garentiscono la libertà di disporre de'propri beni nell'atto estremo ed il più solenne insiem della vita umana; favoriscono, e promuovono lo spirito d'industria; rendono più seducenti le attrattive della proprietà; seguono gl'impulsi, e secondano i voti del cuore umano.

Svolgiamo ora cotesta disposizione, e veggiamo a quai casi va dessa bene applicata.

La Legge esige per dato necessario, e per requisito essenziale, e pur costitutivo della causa d'indegnità, la violenza. Convien dunque innanzi tratto definire cosa sia dessa mai, ed in che consista cotesta violenza.

I Latini distinguevano *vis et violentia*. *Vis* significava appo essi robustezza, o fortezza fisica, secondo il linguaggio ideologico semplice; e da questa voce deriva anche *vita* cioè forza, attività, e-nergia fisica, in che consiste propriamente l'esistenza.



In senso poi traslato *vis* significava fortezza d'animo, forza morale. Quindi *virtus*, cioè fortezza d'animo superiore alla fortezza fisica; e *vir* uomo forte valoroso, e coraggioso.

In senso poi giuridico *vis* denota una potestà di diritto, o potere legittimo stabilito dalla legge naturale, e sociale. *Vis* detta da' Greci *ισχυς δυναμης* esprime anche in questo senso una coazione illegittima, o illecita, che esercitarsi a danno altrui distruggendo, o limitando la sua libertà; e perchè contraria alla Legge, ed al Sacro diritto della libertà di un individuo appellavasi anche *injuria* dai Latini.

Medesimamente, e sotto questo rapporto distinguevasi pure appo i Prischi Romani la *vis* privata, è la *vis* pubblica. *Vis* privata *erat quae sine armis fiebat*. E la seconda, ossia la pubblica definivasi: *quae cum armis fiebat, quia armorum usum in urbe tum in agro privatis hominibus interdictus erat excepta venationis, vel itineris causa: proinde qui in vi facienda arma adhibuisset non pro privato, sed pro publico homine segesse censebatur*. (1) La medesima distinzione è a un di presso pur or ritenuta dalle attuali nostre Leggi Penali.

La violenza poi detta da' Greci *βία*, e da' Latini *violentia* venne definita da Cicerone *vis major impetus* (2). Val dire una forza, o coazion maggiore, o più grande, e fatta, o esercitata con impeto. E Plinio pur disse al proposito. *Novi hominis furorem, novi effrenatam violentiam*. (3)

Nel senso giuridico *Violentia* appellavasi appo i Prischi Romani un'ingiuria fatta con impeto. Di

(1) Iustinian istituz. de interdic.

(2) Cic. 12. Phil.

(3) Plin. lib. 2 e 28.

conseguenza la violenza reputavasi sempre come un reato, una violazione della legge, ed un attentato impetuoso, e con forza maggiore fatto contro i diritti, e la libertà individuale. Tale venne riguardata dalle nostre antiche leggi patrie; e l'è tuttora dalle nostre attuali leggi penali (1).

La violenza nel senso fisiologico, ed etiologico può ben definirsi una veemente; ed irresistibile perturbazion della mente, e del cuore, che arresta il libero corso degli spiriti animali, naturali, e vitali; nonchè il corso degli altri umori del corpo umano, e del sangue che toglie l'uso della ragione, ed impedisce la libertà ad agire secondo noi vogliamo; prodotta da una causa esterna fisica, o morale.

Nel senso poi ideologico-giuridico par che possa pur ben definirsi qualunque forza, coazione, o costringimento contrario alla legge, ed esercitato senz'alcun diritto da un uomo contra l'altro sia fisicamente sia moralmente, che l'impedisce il libero esercizio de' suoi diritti.

Abbiain detto qualunque forza, coazione, o costringimento. Avvegnachè la violenza consiste appunto in questa coazione, o costringimento, che c'impedisce il libero esercizio de' nostri diritti, ed a cui dall'uomo violentato non si può resistere. Il mezzo poi con che dessa si esercita è precisamente la forza, ossia una causa fisica, o morale, la quale ci mette nell'assoluta necessità di far quel che non vogliamo, o di non fare quel che vogliamo, e possiamo.

**Contrario alla legge.** Imperciocchè costituendo la violenza un reato contemplato, e punito anche dalle nostre Leggi Penali, come abbiain dianzi notato,

(1) LL. PP. art. 147.

debb'esser onninamente contrario alla legge; definendosi il reato, in generale, un azione, o un fatto qualunque, che sia contrario alle leggi penali, o della pubblica sicurezza: e la violenza è precisamente un attentato alla sicurezza pubblica, ed alla sicurezza, e libertà individuale. Epperò, ove la violenza non fosse contraria alla Legge, non sarebbe ingiusta; ma sarebbe legittima, e bene esercitata.

*Esercitata senz' alcun dritto da un uomo contro l'altro.* Conciossiachè se si ha dritto ad esercitar la violenza, cessa allora il reato, e la qualifica della violenza nel senso giuridico. Avvegnachè colui, che ha dritto ad esercitarla non fa ingiuria ad alcuno; l'esercita legittimamente, ed usa del suo dritto. Tale è, ad esempio, la violenza con la quale il rapito ritoglie al rapitore la sua cosa con violenza rapitagli. Tal'è pure quella che si esercita nell'atto della Scalata contra lo Scalatore; o dell'agredito contra l'aggressore. E di qui l'aforisma di ragione universale che *cis, vi repellitur*.

Tal è del pari la violenza, che si esercita da superiori contra gl' inferiori, o subordinati per ordine gerarchico: quella che si esercita da una pubblica autorità avente i poteri all' uopo: e quella che si esercita in forza di giudicati dagli Uscieri, o da altri incaricati della esecuzione: o dalla forza pubblica.

*Sia fisicamente, sia moralmente.* Poichè la violenza può esercitarsi egualmente fisicamente, e moralmente; subbiettivamente, ed obbiettivamente; e non incresca, e si ci permetta esprimerci qui con la frase delle Scuole Alemanne; frase ben sovente pomposa, e d'ordinario piena di non nulla, e di quisquilia; frase una volta della Stoica, e Scolastica Filosofia; frase che è divenuta pur ora enfasi, vizzo, e, direm anche, moda scientifica di coloro, che caldeggiavano, si

piccano, e ne van pur pettoruti, e tronfi di vestire all'Alemanna i lor pensieri; ed i loro concetti; i quali spesso senza ben intendere, ed approfondire le perperastratte, iperestesiche, iperpsiche ed epitegoretiche dottrine Alemanne, cadono pur non di rado nello Scetticismo, nelle Utopie, e nelle Chimere; flagellano, torturano, ed abbagginano il loro intelletto; contaminano la loro volontà; corrompono, ed avvelenano il loro cuore. Ci si perdoni, e non sia discara questa breve, e crediam non inutile digressione, la quale è animata da un disinteressato amor Nazionale, e dallo zelo del nostro vero immegliamento scientifico. Poichè la Pianta di Minerva è indigena nel nostro suolò, vi ha sempre allignata, e ben vegetata; ed all'ombra di sagge, e benefiche istituzioni, e sotto la influenza de'raggi divini del sole, ineclissabile della nostra Augusta Religione la più santa, e la Regina di tutte le altre; colestà pianta ha pur sempre prosperato, ed ha dato eziandio frutti, ed allievi salutari alla più pura morale Evangelica, ed al più beninteso benessere sociale. La Patria dei Tullii, degli Orazii, degli Ovidii, dei Sallustii, di Giovenali, dei Pitagora, degli Ocelli, del filosofo Tarantino oracolo di Platone, di Flavio Gioja, degli Aquini, dei Vichi, dei Genovesi, dei Filangieri, de'Pagani, dei Briganti, e di tanti altri *protosofi protoplasti Autoctoni*, gran Maestri dell'uman sapere, meraviglia degli Oltremonti, ed oracolo delle Genti: questa Patria, noi dicevamo, non ha certamente bisogno di formole, e di merci scientifiche, peregrine. Avvegnachè ha pur ella sorgenti perenni, limpidi, e copiosi fonti più dei peregrini onde allignarvi il vero, ed il più puro sapere, cui han pure attinto, e bevuto gli oltramontani. E ci duole l'animo che vi ha pur ora tra noi idioti, e gretti traduttori di libri oltramontani; i quali obbian-

do se stessi , e la loro origine , oscurano la gloria degli Avi, e schizzettano, e riverberano nella loro Patria il proprio disdoro: e cotestoro somigliano al certo a quegli analfabeti , e fanciulli , che apparando a cantarellar delle erotiche canzonette a cinquettar, ed a canticchiar pocho voci oltramontane, ne van perciò d' ambio, superbi, e gonfi, come se già avesser toccato il finimondo dell'umano scibile; e son pur simili a quegli uccelli, che avendo tarpate le ali si sforzano a sublime volo imitando l'Aquilino, ed aleggiando appena, giù capovolti cadon repente , facendo così l'Icareo volo.

Ma non hassi ad allogar però in questa classe il Gran Traduttore il Professor Pentilustre il novello Ermete Trismegisto, il quale all'aurea sua traduzione ha aggiunte Didascaliche, ed ermetiche osservazioni che sono un vero capo lavoro, e son il frutto di lunghe, e penose lucubrazioni, e dell'insegnamento di cinque lustri; le quali per verità onorano il suo felice, e robusto ingegno: ed è perciò che con incasso grave, con misurato passo, con fronte alta, con pancia infuora pien di buffa, del suo saper riposto tumido; e gonfio, e di fidi ammiratori e parteggiani da gran codazzo sovente ancor seguito ne va per egli pettoruto, e tronfio.

Noi poi che siam nel novero dei più caldi dei più teneri, e dei più sinceri ammiratori del suo alto merito, e delle sue sublimi virtù, lo preghiamo a non arrovellarsi di qualche innocente confutazione avente a scopo unico lo immegliamento scentifico; ed ove piacciagli discender nell'arena letteraria, lo esortiamo pure ad impugnar l'arma nobile della Ragione, e della Filosofia, e non già la spada santa di Astrea, la quale rimane al certo altamente deturpata e disonorata, quando s'imbrandisce ad altrui offesa, ed a propria vendetta; ed i sacerdoti di Temi profanano allora il di lei au-

gusto Tempio, tradiscono ad un tempo la loro sacra missione, e covrono d'ignominia il loro nobile ministero. Chiudiamo ora questa digressione, e continuiamo l'analisi della definizione della violenza.

Subbiettivamente, fisicamente, e moralmente si esercita la violenza sulla persona ossia sul corpo, e sullo spirito. Si esercita obbiettivamente, e fisicamente la violenza quando per esercitarla si fa uso dei mezzi fisici, come ad esempio. Battiture ferite, ligature, arresti, o sequestri arbitrarii. Si esercita poi obbiettivamente, e moralmente con minacce tali, le quali destano un timore ben fondato, e ragionevole, che metta il minacciato nella dura necessità, e nella crudele alternativa, o di cedere, o di esporsi ad una sicura perdita della sua persona, o persone a lui care come figli, e moglie; o di perdere una gran parte della sua fortuna.

Quindi la violenza sotto questo rapporto si è distinta dai Giureconsulti in violenza fisica, e morale. Ma questa distinzione fatta da' Giureconsulti, è solamente obbiettiva. Epperò secondo essi la violenza fisica ha luogo quando si eserciti, e si commetta con mezzi fisici; e la violenza morale si verifica quando a tal uopo si usino dei mezzi morali, val dire minacce, e timori.

*Che gli impedisce il libero esercizio dei suoi diritti.* Imperciocchè la violenza perchè sia caratterizzata come ingiuria, o reato in genere fa luogo che impedisca il libero esercizio de' nostri diritti legittimamente acquistati. Di conseguenza se la violenza non attenta a' nostri diritti, se non distrugge la nostra libertà, e volontà di far quello che ci vien liberamente permesso dalla Legge, o di non far quello che non vogliamo, e possiamo, non è nel pretto senso giuridico una violenza propriamente detta,

e caratterizzata. E di vero chi c'impedisce a far quello che non possiamo, o non abbiamo dritto a fare non può dirsi di aver egli esercitata una violenza; ma deve dirsi sibbene che *jure fecit, et non injuria*. Convien pure che la violenza sia tale che abbia onninamente. ed assolutamente impedito di far ciò che possiamo, e vogliamo; o costretto a far quel che non vogliamo, o non possiamo. In altre parole che la violenza sia stata la sola causa efficiente dell'impedimento della nostra libertà, e volontà, per modo che senza di essa si sarebbe fatto quello, che si voleva, o si poteva fare.

Applicando quindi cotesti principi alla disposizione in esame, perchè un Individuo possa esser dichiarato indegno di succedere, fa d'uopo che egli abbia vietato con violenza di far testamento a colui, alla cui successione egli intende aspirare, o concorrere; e fa di mestieri ancora che la violenza da lui esercitata sia tale, che, senza di essa sarebbesi fatta la disposizione, o l'individuo violentato avrebbe testato. In altri termini è necessario che la violenza sia tale, che formi un impedimento assoluto, e l'unico ostacolo alla testamentificazione, non increasca la espressione.

Anche in fatto di violenza sia fisica, sia morale fa pur luogo porre a calcolo nel criterio de' Giudici, e nella bilancia della Giustizia, il sesso, l'età, la condizione, la diatesi, lo stato fisiologico, o anatomico patologico, e la idiosincrasia della persona contra la quale si esercita la violenza; come pure il tempo, il luogo, ed i mezzi usati a tal' uopo. Lo svolgimento di tai circostanze fatto nel precedente paragrafo in ordine al costringimento è pur qui applicabile. E noi l'omettiamo ben volentieri per servire alla brevità, e per cansare ad un tempo una noiosa ripetizione, rimandando quivi il lettore.

Le Leggi Civili stabiliscono che la violenza usata contra il marito, la moglie, i discendenti o gli ascendenti del contraente, annulla la obbligazione da lui contratta. Or cotesta disposizione è pur qui applicabile nel senso, che se si esercitasse la violenza contra tai persone per indurre il testatore a non far testamento; colui che avesse esercitata cotai violenza sarebbe pur egli dichiarato indegno di succedere? (1)

Cotesta quistione par che offra pur dessa un aspetto prismatico.

Per la negativa si potrebbe dire che la disposizione della Legge limita la indegnità di succedere al solo caso in cui la violenza siasi esercitata contra la sola persona del testatore vietandogli di far testamento; e che essendo, dessa questa, come più volte ab-  
biam ripetuto una disposizione penale, e però tassativa, e restrittiva non può per conseguente estendersi ad altri individui, all' in fuori di quelli stabiliti, ed indicati dalla legge pel noto aforismo che *in poenalibus strictius est interpretandum*.

Ma per l'affermativa ossia per l'indegnità di succedere sembra che vi concorrano ragioni ancor più plausibili e convincenti. E di vero pare indubitato che pur qui possa applicarsi il medesimo aforismo giuridico *ubi eadem est ratio, ibi idem jus*. E di fatti non è forse una violenza che si esercita contro del Padre quando dessa si esercita contro del Figlio, che è l'immagin di lui, e nella cui vena circola pure il suo sangue? Chi non si asterebbe dal far testamento per non far immolar vittima il Figlio, la Moglie, o i Genitori? Non è allora una vera violenza morale che si esercita sullo spirito del testatore? Sembra quindi evidente che cotesta

(1) LL. CC. Art. 1067.



disposizione sia pur qui applicabile; epperò l'affermativa cioè la indegnità di succedere in questo caso par che sia senza dubbio più ragionevole, e meglio fondata della negativa. E noi inchineremmo senza esitazione alcuna in questa sentenza.

Le leggi Civili prescrivono eziandio che la violenza usata contra colui, che ha contratto l'obbligazione è causa di nullità, ancorchè sia stata usata da una terza persona diversa da quella, a vantaggio di cui si è fatta la convenzione (1). Or in questo caso esercitata la violenza contra il defunto da una terza persona e non dall'erede di lui; incorrerà pur questi allora nell'indegnità di succedere?

A ben risolvere cotesto problema giuridico fa mestieri distinguere se l'erede, sia ovver no complice della violenza. Se complice, pare evidente che ei debb' esser colpito d'indegnità. Se poi non è complice sembra del pari evidente che non debb' essero dichiarato indegno a succedere.

Imperciocchè nel primo caso la sua complicità alla violenza usata rendendolo reo al pari del violentatore e quando anche la sua complicità non gli facesse meritare la stessa pena, che veniva inflitta all'autor principale: è evidente che egli allora non può senza dubbio non incorrere nella indegnità di succedere. Avvegnachè ha pur egli messa la sua simbole nella violenza, che ha impedito la testamentificazione.

Ma sembra dal pari evidente che nel secondo caso non debba applicarsi la medesima teorica, ed adottarsi la stessa sentenza. E di fatti non essendo egli in questo caso nè complice, nè autor principale della violenza usata contra il testatore vietandolo a far testamento, e per conseguente egli non incor-

---

(1) LL. CC. art. 1065.

rendo in una pena afflittiva poichè non reo a senso delle leggi penali; non può tampoco, ed a più forte ragione incorrere nella pena d' indegnità a senso delle Leggi Civili. Conciossiachè queste essenzialmente e necessariamente esigono a tal' uopo che la violenza la quale vietava al testatore di far testamento sia esercitata dallo erede e non da un terzo: tranne quando questo ne fosse stato incaricato dallo erede, nel qual caso avrebbe luogo la complicità a causa del mandato.

D'altronde la indegnità, come più volte abbiám notato, è una pena; e la disposizione che la stabilisce è una disposizione penale. Or la pena, e le disposizioni penali son sempre tassative, e letterali; epperò non possono estendersi ad altri casi e ad altre persone diverse e non comprese letteralmente nella disposizione legislativa. Di conseguenza anche per quest' altra ragione non può egli lo erede in questo caso esser colpito del pari della indegnità di succedere.

*Quid.* Se l'erede avesse vietato con violenza al notaio di scrivere il testamento, o a' testimoni di far la testimonianza? Incorrerà pur egli allora nella indegnità di succedere?

Consultando la lettera della Legge sembra che il violentatore non possa dichiararsi indegno a succedere. Ma consultando lo spirito, e la ragion della Legge pare che anche allora il violentatore debba incorrere nella indegnità di succedere. E di vero l'oggetto, ed il motivo della Legge nel sancire la disposizione in disamina è senza dubbio quello di far che ciascuno abbia libera, ed indipendente la facoltà di testare; e di punire ad un tempo la tracotanza l'audacia, e la cupidigia degli eredi petiti. Or nel rincontro l'impedimento alla testamentificazione è per certo la violenza usata contra il no-

taio, o contra i testimoni. L'erede, o meglio l'eredipeta ottiene lo stesso intento, e raggiunge il medesimo scopo nell'uno e nell'altro modo.

Or la Legge sarebbe imperfetta, ed inconsequente co' suoi principi, se ella non punisse un attentato indiretto alla libertà individuale nell'esercizio di uno de' dritti il più prezioso quello cioè di disporre con testamento dei suoi beni; non punisse ancora la violenza indiretta contra il testatore, e non privasse eziandio il violentatore eredipeta del frutto del suo reato, e della sua turpitudine.

Quindi per siffatte ragioni l'affermativa ossia la indegnità di succedere sembra più e vidente, è meglio fondata della negativa. E noi non sapremmo non sottoscriverci a questa sentenza.

Tuttociò deve intendersi del caso in cui il testatore fosse analfabeta, o per una sua indisposizione non potesse scrivere. In altre parole deve ciò intendersi del solo caso in cui la violenza esercitata sia stata il vero, e l'unico ostacolo alla *testamentificazione*.

*Quid.* Se la violenza fosse stata esercitata dal figlio, o dal creditore dell'erede.

Cotesta quistione par che si offra sotto un'aspetto prismatico.

E di vero da un lato ossia per la negativa potrebbe ben dirsi, che la indegnità è una pena; che la pena s'infligge per un fallo, o mancamento; che il fallo è personale, e quindi pure la pena. Epperò dessa deve colpire unicamente la persona che ha vietato con violenza al testatore di far testamento, e non deve la indegnità di succedere estendersi allo erede, che non ha esercitata una tal violenza contra il Defunto. Diversamente questi allora patirebbe una pena per un fallo da lui non commesso, e per conseguente a lui non imputabile con-

tra la massima di dritto, e di ragione universale che cioè i falli, e le pene son personali, *et sequuntur auctores suos*.

Arrogasi eziandio che cotesta disposizione essendo pur ella una disposizione penale, e quindi di stretta, e letterale interpretazione; è evidente che dessa debba limitarsi, e circoscriversi alla sola persona, la quale ha vietato con violenza al testatore di far testamento.

Dall'altro lato poi ossia per l'affermativa, o per la indegnità di succedere par che possa pur ben allegarsi, che il creditore, o l'erede dell'erede della persona violentata avendo un positivo, e reale interesse, quegli per esser soddisfatto del suo credito, e questi per raccogliere la di lui eredità percepirebbero il frutto della loro turpitudine, e del loro fallo, ove non si dichiarasse indegno di succedere lo erede, o il creditore di colui cui si è vietato con violenza far testamento contra l'aforisma di ragione, e di dritto universale che *nemo debet capere emolumentum ex propria turpitudine, et ex suo delicto*.

A noi però sembra più plausibile, più ragionevole, più giusta, e più consentanea la negativa ai principi del dritto che l'affermativa, per le ragioni dianzi esposte. Ed anche perchè contra il creditore, e l'erede, che han commessa la violenza le Leggi Penali comminano una pena afflittiva come abbiain sopra accennato. Tranne però quando lo erede della persona violentata ossia del Defunto cui si è vietato con violenza di far testamento abbia pur egli messa la sua simbole nella violenza esercitata dal di lui creditore, ed erede con qualunque specie di cooperazione che lo rendesse complice secondo le regole della imputabilità, e complicità giuridica.

*Quid.* Se l'erede successibile al testatore che non potesse fare un testamento olografo senza esercitare una violenza diretta sulla di costui persona avesse chiuso l'ingresso, ed avesse così impedito al notaio di accedere alla casa del testatore per ricevere il di lui testamento?

A render più chiara cotesta quistione formoliamola con un esempio e con un caso pratico.

Antonio confinato a letto gravemente infermo è vicino a scender nel sepolcro non essendo al caso di poter fare un testamento olografo, fa chiamare l'unico notaio del Luogo, o un notaio di un paese vicino per ricevere il suo testamento. Pietro di lui successibile chiude l'accesso siffattamente da impedire onninamente l'ingresso al notaio, ed ai testimonii chiamati all'uopo. Or Antonio muore in seguito intestato non avendo potuto far testamento per l'impedimento del di lui successibile Pietro. Incorrerà pur questi nella indegnità di succedere; epperò verrà egli per tal fatto escluso dalla di lui successione?

Cotesto problema giuridico par che pur desso offra un'aspetto bifronte.

E di vero per la negativa potrebbe sostenersi che la Legge nel rincontro parla di violenza personale, ossia esercitata direttamente sulla persona del testatore, cui si è vietato con tal violenza a fare il suo testamento. E quindi essendo una disposizione tassativa, e penale, debba intendersi in senso restrittivo, e circoscriversi al solo caso contemplato dalla Legge; e per conseguente non estendersi ad altri casi, ed anche al caso in parola.

Per l'affermativa poi potrebbe pur ben dirsi che i motivi, e le ragioni, che han determinato il Legislatore a sancire la disposizione, la quale, dichiara indegno di succedere colui, che abbia violato

al testatore con violenza di far testamento concorrono pur qui, e reggono a martello della Legge. Imperocchè la Legge, ed il Legislatore han voluto con tal disposizione garentire, ed assicurare con sanzion penale la più bella, e la più brillante prerogativa della proprietà, qual'è senza dubbio quella, come a bella prima abbiamo accennato, di disporre con atti di ultima volontà a pro di coloro, che più ci tornano in grado, che più ci vanno a sangue, e che han saputo meglio meritare la nostra beneficenza, e benevolenza: epperò di garentire ed assicurare ad un tempo la libera, ed indipendente facoltà di disporre de' nostri beni in un atto solenne che contiene il voto estremo, e l'estremo addio alle cose terrene. Ed il Legislatore con disposizion siffatta ha voluto ad un tempo punire anche la cupidigia degli erediteti.

Or l'impedire l'accesso al notaio, ed ai testimonj alla casa del testatore, chiudendo loro l'ingresso; non è forse un vietare al testatore di far testamento? Non è pur questo forse un attentato criminoso al libero esercizio de' dritti Individuali, in che sta precisamente la violenza? Non è forse questa una violenza indiretta? E l'erediteta non raggiugnerebbe forse in tal guisa indirettamente quello scopo, che direttamente non ha potuto conseguire? E non sarebbe forse imperfetta allora la Legge quando tollerasse, o rispettasse gli atti indiretti contra la di lei disposizione, e non ne punisse il Contravventore?

E da ultimo la legge non farebbe forse conseguire all'erediteta ossia al successibile il frutto della sua turpitudine, e del suo delitto, o per lo manco della sua frode, e del suo fatto turpe contrario alla legge, alla Religione, ed alla Morale. Ed in tal guisa non permetterebbe ella indirettamente ciò che di-

rettamente vieta? E non involve ciò forse una evidente, ed una umiliante contraddizion legislativa?

Quindi sembra evidente che le ragioni, le quali propugnano la negativa, ossia la indegnità di succedere a colui, cui si è vietato con questo mezzo di far testamento sieno più ragionevoli, più giuste, e più consentanee a' motivi, alla Ragione, alla Giustizia, ed allo spirito, che ha informato cotesta disposizione di Legge.

*Quid.* Se Pietro avesse corrotto il notajo, ed avesselo così allontanato, ed indotto a non recarsi ad Antonio, che avesselo richiesto per ricevere il suo testamento nel caso testè contemplato, ed avesse così impedito a lui di far testamento? Incorrerebbe pur egli allora Pietro nella indegnità di succedere, e quindi rimarrebbe ancor egli escluso dalla successione intestata di Antonio essendo egli unico di costui successibile, o concorrendo con altri?

In questa quistione par che potessero adottarsi, ed applicarsi le medesime teoriche quinci, e quindi testè precisate nel caso precedente. Epperò pare che l'affermativa ossia la indegnità di succedere di cui Pietro dovrebbe rimaner colpito fosse più plausibile, e meglio fondata della negativa; cioè della non indegnità di succedere.

Da ultimo se il legatario, o l'erede scritto nel primo testamento vietassero con violenza al testatore di farne un secondo; incorrerebbero pur eglino allora nella indegnità, l'uno di raccorre il legato, e l'eredità l'altro?

Cotesta quistione par che abbia pur dessa le sue spine, ed offra pur ella un aspetto prismatico.

Per la negativa potrebbe dirsi, che la legge nella disposizione in esame parla della indegnità di suc-

cedere, che la parola succedere accenna alla successione intestata, o legittima, e che qui trattasi di successione, o disposizione testamentaria, e dee limitarsi, e circoscriversi nei precisi termini, e nei stretti cancelli espressi, e segnati dal Legislatore. Epperò non deve estendersi al di là del suo senso letterale. Per conseguente avendo la legge contemplato il caso nel divieto con violenza al testatore di far testamento, non può allargarsi, ed applicarsi ad altri casi. Son queste ad un dipresso le ragioni che possono propugnare la negativa.

Ma l'affermativa ossia la indegnità di succedere par che sia appoggiata, o sostenuta da ragioni più solide; e più convincenti insieme. E di vero riguardata la disposizione della Legge in esame nella sua giacitura letterale ne' suoi motivi determinanti, e nel suo spirito informatore par che ne offrono ad un tempo una dimostrazione luminosa, ed apodittica. Difatti la Legge in termini generali, precisi, e formali dichiara indegno di succedere lo erede, che vieti con violenza al testatore di far testamento. Ella non fa nel rincontro alcuna distinzione tra la successione testata, ed intestata, o tra l'erede scritto, o testamentario, e l'erede legittimo intestato.

Ora è di massima che quando la Legge non fa alcuna distinzione nelle sue disposizioni, non è lecito farne a chicchessia: *quod lex non distinguit nec judicis, et interpretis est distinguere*. Di conseguenza facendosi qui la distinzione tra la eredità, e la successione legittima, e testamentaria, e tra l'erede istituito, e l'erede legittimo si aggiungerebbe senza dubbio alla Legge, o per lo manco rimarrebbe ella apertamente violata.

D'altronde la voce erede nel pretto linguaggio



giuridico, come pure lo abbiamo a bella prima notato, adoperata assolutamente, ed isolatamente dal Legislatore, e senz'alcun'altra aggiunzione competente, ed esprime egualmente così lo erede, o il successore scritto istituito, o testato; che lo erede, o il successore legittimo, o intestato.

Quindi è evidente che riguardata, e considerata la disposizione della Legge nel suo senso letterale, l'affermativa cioè la indegnità di succedere sorge, e risulta chiara, ed indubitata.

Dessa considerata poi, ed esaminata ne' suoi motivi determinanti, e nel suo spirito informatore; la dimostrazione non riesce meno evidente ed indubitata. E di vero i motivi che han determinato il Legislatore, come più volte, abbiám ripetuto, sono al certo, senza tema di errare quelli di punire con pena civile, privativa, e criminale insieme l'attentato alla libertà personale, ed al più sacro dritto individuale; e sociale insieme, quello cioè di disporre de' proprii beni con l'atto più solenne, che compie il voto estremo dell'uomo, e forma ad un tempo la più bella, la più incantevole, e la più seducente prerogativa della proprietà; e di opporre un argine, ed un antemurale alla cupidigia degli eredi petti.

Or costoro raggiungerebbero senza dubbio il loro scopo se vietassero impunemente con violenza al testatore di fare un secondo testamento; percepirebbero il frutto della loro turpitudine, della loro immoralità, e del loro delitto, ove raccogliessero il legato, o l'eredità scritta nel primo testamento: e la Legge allora ben lungi di offrire un freno potente, e salutare alla cupidigia; ed alla avidità smodata dell'altrui, porgerrebbe invece agli eredi petti il più bel destro, ed un mezzo assai facile a conseguire il loro intento. E quindi la di Lei di-

sposizione riescirebbe nel rincontro languida, inefficace, imperfetta, ed inconsequente. Adunque l'affermativa pare evidente più della luce del meriggio, e noi non sapremmo non esser di essa partegiani.

Finalmente chiudiamo questo paragrafo con avvertire che essendo la violenza un fatto, che può contestarsi con qualunque specie di pruova, è evidente che la pruova testimoniale è pur bene ammissibile. E quindi la violenza puossi ben dimostrare, e provare con la pruova testimoniale, ed i domestici son pur bene ammissibili a testimoniare come i più propri nel rincontro, dovendo eglino riguardarsi in certo modo come testimoni necessari.

#### §. IX.

*Della indegnità di succedere dell'erede maggiore di età, che essendo consapevole della sua qualità di erede, ed informato della uccisione del defunto non l'avrà denunziato alla giustizia fra sei mesi dal giorno della scienza.*

Cotesta causa d'indegnità, la quale è comune, al pari, così alle successioni legittime che alle disposizioni testamentarie fu pur riconosciuta dalle Leggi del Lazio, al cui fonte l'attinse il Codice Abolito, e l'hanno attinto eziandio le novelle leggi vigenti con alcune modificazioni come or ora vedremo.

Difatti le Leggi Romane così si esprimono al proposito. *Haeredem qui sciens defuncti vindictam insuper habuit, fructus omnes restituere cogendum existimari.* (1) *Haeredes quos necem testatoris inultam*

(1) 17 ff. de his qui ut. ind. auf.

*omisisse constiterit fructus integros cogantur reddere. Neque; enim bonae fidei possessores ante controversiam illatam videntur fuisse, qui debitum officium pietatis scientes omiserunt (1).*

E poicchè le Leggi Romane formavan nel nostro Regno il Dritto Comune; e perciò che la medesima causa d'indegnità fu pure appo noi riconosciuta, fino alla promulgazione del Codice Abolito.

La disposizione delle Leggi Francesi, e del Codice Abolito a tal riguardo è così conceputa: « E indegno di succedere l'erede in età maggiore, che » informato della uccisione del defunto non l'avrà » denunziato alla giustizia (2).

E le nostre vigenti Leggi civili sanciscono pur così: « E indegno di succedere, e come tale escluso dalla successione l'erede in età maggiore, che essendo consapevole della sua qualità di erede, ed informato della uccisione del defunto, non l'avrà denunziato alla Giustizia fra sei mesi dal giorno della scienza; eccetto quando il pubblico Ministero abbia di ufficio proceduto.

Siffatte disposizioni tanto delle Leggi Romane, che del Codice Abolito, e delle nostre attuali leggi Civili son dettate dal motivo di obbligar l'erede ad esercitare un atto di gratitudine, e di riconoscenza, ed un officio di pietà verso il suo benefattore, che gli trasmette il di lui retaggio; e mirano felicemente ed armonicamente allo scopo di punire la colposa, o negligente reticenza dello erede; che non denunzia; e così vendica se non personalmente e direttamente, almen per l'organo

(1) L. 1 cod. de his quib. ut indign. haered. aufer.

(2) C. A. art. 727.

della Giustizia l'oltraggio fatto al suo Benefattore con la sua uccisione; e raggiunge ad un tempo lo scopo sociale della pubblica vendetta.

Ma perchè cotesta causa d'indegnità possa reggere a martello della Legge, e possa colpire lo erede della pena dell'indegnità, e quindi escluderlo dalla successione, e dalla eredità del defunto; fa d'uopo delle seguenti condizioni, che debbon tutte simultaneamente verificarsi,

1. Che l'erede sia di età maggiore.
2. Che ei sia consapevole della sua qualità di erede.
3. Che egli sia informato della uccisione del defunto.
4. Che non la denunzia fra sei mesi. 'Eccetto però quando il Pubblico Ministero abbia di ufficio proceduto.

Esaminiamole ora brevemente per ordine ad una ad una.

*L'erede.* Ma quale erede? Il testamentario, o il legittimo, uomo o donna? La legge usa qui la parola erede in senso generico senza distinzione di qualità, e di sesso; epperò la voce erede nella sua ampia locuzione, e nel più esteso significato comprende l'erede legittimo, ed il testamentario; e crediam pure chiunque altro raccolga una disposizione testamentaria del defunto sia a titolo universale, sia a titolo particolare, come ogni legatario particolare; e comprende del pari tanto l'uomo che la donna sia, nubile sia maritata aventi la qualità di eredi. Essendo di massima che *ubi lex non distinguit; neque judicis et interpretis est distinguere*. D'altronde l'è questo come dianzi abbiamo osservato, un dovere di gratitudine, e di riconoscenza, ed un officio di pietà che entrambi debbon compiere; l'inadempimento del quale à giustamente

punito colla privazione, e col decadimento dal dritto alla successione: in una parola colla pena della indegnità.

*L'erede in età maggiore*, ossia dell'età di 21 anni compiti, che è l'età maggiore ordinaria cioè di quell'età, che lo rende capace, in generale, dell'esercizio di tutt'i suoi dritti civili: e non già dell'età maggiore straordinaria qual'è quella di 25 anni compiti concernente l'adozione la Patria potestà, ed il matrimonio, che pe'figli di famiglia forma una limitazione all'età maggiore de' 21 anni compiti. (1)

Qvindi lo erede di età minore non è tenuto egualmente a far la denunzia, avvegnacchè n'è dispensato dalla legge per la sua qualità di minore, o meglio per la sua incapacità giuridica, non avendo pur egli per conseguente lo stesso esercizio de' dritti civili che ha il maggiore di età. Nè vi è tenuto tampoco il tutore. Poichè egli non ne è mica responsabile non rientrando ciò nella sfera de' suoi doveri, i quali son limitati alla semplice amministrazione de' beni del minore.

Per la stessa ragione, che anzi a più forte ragione ne debb'esser dispensato l'interdetto. Imperciocchè questi è dalla legge parificato, ed assimilato al minore; ed al par di costui, è sotto la tutela, tuttocchè ei sia di maggiore età.

D'altronde la interdizione avendo luogo per le cause di demenza, di furore, d'imbecillità; e desse tutte privando dell'intelletto, e quindi della volontà: è evidente che l'interdetto alla incapacità giuridica aggiunge la incapacità assoluta morale, di cui la incapacità giuridica è conseguenza ed effetto; epperò *non est sui compos*. Di conseguenza l'in-

(1) LL. CC. art. 411.

terdetto deve sedere alla medesima scranna col minore; che anzi a maggior ragione deve esser dispensato da siffatta denuncia.

Ma ne debb'esser dispensato del pari il minore emancipato? Quantunque costui occupi un posto medio tra il minore, ed il maggiore, e sia ad un tempo maggiore, e minore, avvegnachè egli è maggiore per tutti gli atti amministrativi, ed è minore per tutti gli atti alienativi: nondimeno noi crediamo, e sembra pure evidente, che egli debba esserne dispensato egualmente.

E difatti la legge in termini precisi, e formali dichiara, ed ingiunge l'obbligo della denuncia all'erede di età maggiore. Di conseguenza questa espressione esclude la età minore; e per la regola *inclusio unius, et exclusio alterius* deve limitarsi, e circoscriversi al solo maggiore di età. Ma l'emancipato non è maggiore di età: dunque egli non può esser colpito dalla medesima disposizione. Epperò dev'esser dispensato dalla denuncia, e quindi la mancanza di essa non lo rende indegno.

Arrogesi pure che essendo questa una disposizione penale, e quindi odiosa, deve per ciò intendersi sempre in senso restrittivo, e benigno per aforisma giuridico che *in poenalibus, et in odiosis semper benignius interpretandum*.

Ma se lo erede era di età minore, ma presso al termine della maggiore età: per esempio, se avea 20 anni e dieci mesi; è egli pure obbligato allora a denunciare la morte del defunto essendo divenuto maggiore dopo due mesi rimanendo altri quattro a decorrere pel termine stabilito per far la denuncia?

Sembra che anche allora corra allo erede l'obbligo di far la denuncia. Poichè cessa allora la ragione della Legge ch'è ne lo dispensava, epperò

applicabile l'aforisma *cessante ratione legis cessat lex*. Ma sembra pure evidente che nel rincontro il termine di sei mesi a far la denuncia debbe cominciare a decorrere dal dì seguente in cui è divenuto maggiore.

*L'erede perchè incorra nella indegnità, convien pure che sia consapevole della sua qualità di erede.* Val dire che sia sciente e conscio ossia conosca e non ignori affatto di essere erede. Imperciocchè ove ei nol sia, non gli si può addebitare alcuna colpa, essendo di massima ed un canone giuridico che la ignoranza di fatto non è imputabile a chicchessia come è imputabile l'ignoranza di dritto. Ed in ciò evvi pure una variante tra le attuali Leggi, ed il Codice Abolito, il quale esigeva l'adempimento di questo dovere anche quando l'erede non fosse consapevole di questa qualità, infligendo così una pena alla sua ignoranza contro ogni principio di dritto, di ragione, di giustizia, e di equità. Epperò sotto questo rapporto le nostre Leggi son più sagge e più giuste del Codice Abolito, più consentanee eziandio, e più conseguenti ai principj di dritto, e di ragione.

Fa d'uopo ancora che sia informato della uccisione del defunto. Imperciocchè se ei la ignori non gli si può imputar cotesta ignoranza essendo di massima, come teste abbiain accennato, che alla ignoranza di fatto non può infliggersi alcuna pena; ed allora solo lo erede incorre nella indegnità di succedere, quando egli conoscendo la uccisione del defunto, alla cui successione aspira non la denuncia. Ma egli dovrà forse procurarsi questa notizia? Prender delle informazioni all'uopo? Devesse far delle opportune ricerchè; ed in poche parole deve aprire una inquisizione a tal riguardo? La Legge nol dice, e par che nol voglia. Ma si ac-

contenta della sola informazione, o in altri termini della sola conoscenza della uccisione: e niente altro. Diversamente sarebbe senza dubbio un aggiungere alla Legge, e sostituire una ipotesi onninamente contraria, e diametralmente opposta alla disposizion letterale, e razionale, della Legge, e darle una interpretazione repugnante ai principj di sana logica, ed alle regole della retta ermeneutica giuridica.

Ma con quale pruova deve dimostrarsi siffatta informazione, o conoscenza della uccisione? La uccisione e la informazione sono un fatto. La dimostrazione de' fatti può ben farsi con ogni specie di pruova stabilita dalla critica logica, e dalla critica giuridica. Di conseguenza sembra ammissibile nel rincontro così la pruova testimoniale, o orale; che la pruova scritta.

È pur qui di proposito osservare che la Legge parla di uccisione, e non d'uccisore. E ciò perchè l'uccisione essendo un fatto, può conoscersi; ma l'uccisore potendo essere ignoto, non poteva costringersi, ed obbligarsi lo erede, a denunziarle; potendo incorrere egli anche nella calunnia ove l'uccisione, che s' imputa all'uccisore non venisse provata.

Si richiede eziandio una denunzia, che debb'esser fatta nel termine di sei mesi, dal giorno della informazione della uccisione, alla giustizia penale, ossia all' Uffiziale della Polizia giudiziaria, val dire al Procurator Generale presso la Gran Corte Criminale, o al Giudice Istruttore, o al Giudice del Circondario, o altri Impiegati esercenti le funzioni della Polizia giudiziaria nel luogo in cui è seguita la uccisione. Cotesta denuncia debb'esser fatta dall'erede ne' modi stabiliti dalle Leggi della Procedura Penale, dovendosene riscuotere una di-



chiarazione all'uopo , e di cui lo erede può chieder sempre una copia legale , onde possa servirgli di titolo , e di documento in caso di contestazione , affin di provare la seguita denuncia.

Il termine poi di sei mesi è un aggiunta delle novelle Leggi che mancava nelle Leggi Romane , nelle Francesi , e nel Codice Abolito. Questo termine stabilendo un perentorio previene mirabilmente le frodi ; tronca ogni controversia giudiziaria ; e mira felicemente allo scopo , che si propone la legge , e lo fa pienamente raggiungere , togliendo ad un tempo ogni arbitrio ai Giudici , sempre pericoloso , e fatale alla giustizia , ed all'interesse individuale , e sociale insieme. Nondimeno però non poteva non concedersi ai Giudici la facoltà di vagliare con sagacia , e con giustezza nel loro criterio le circostanze , che abbiano potuto impedire allo erede a denunciare la uccisione nel termine di sei mesi , come ad esempio quando egli si trovasse assente nell' Estero e fossero impediti le comunicazioni nel nostro Regno a causa di peste , di guerra , o per altre cagioni indipendenti dalla sua volontà.

Da ultimo la mancanza della denuncia dell'erede non lo fa incorrere nella pena della indegnità di succedere , tutte le volte che il Pubblico Ministero abbia di Ufficio proceduto. Avvegnacchè la denuncia dell'erede , tra gli altri motivi , essendo pur fondata su quello di non lasciare impunita la uccisione del defunto ; lo scopo della Legge si è già raggiunto quando l'agente del Pubblico Ministero , o della vendetta pubblica abbia proceduto di ufficio. L'è pur questa un'altra aggiunta , ed un'altra variante tra le nostre attuali Leggi Civili , le Leggi Romane , le Leggi Francesi , ed il Codice Abolito. Conciossiachè quelle , e quello non lo ritennero del pari ; epperò anche sotto quest'altro rapporto

le nostre vigenti Leggi Civili son più sagge o, più giuste delle Leggi Romane, e del Codice Abolito.

Finalmente secondo le Leggi Romane la mancanza di denuncia non poteva opporsi al fratello che non avesse denunziato l'altro fratello uccisor del defunto, che anzi il denunciante fratello non doveva essere udito, epperò non doveva tenersi alcun conto della denuncia per l'aforisma *non audiendus turpitudinem allegans*; ma veniva pur egli punito con la pena dell'esilio. Ecco le identiche parole della Legge sancita all'uopo. *Si magnum et capitale crimen ac non leve frater contra fratrem suum instituit, non solum audiendus non est, sed etiam exilii poena plectendus est* (1).

Le leggi Francesi, ed il Codice Abolito più sagge, e con maggior senno andarono ancor più oltre. Imperciocchè disposero « Che la mancanza di » denuncia non poteva essere opposta agli ascendenti, e discendenti dell'uccisore, nè agli affini nello stesso grado, nè al coniuge, nè ai fratelli, o sorelle, zii, zie, nipoti di lui (2).

Le nostre attuali Leggi civili han ritenuta negli stessi precisi termini la medesima disposizione delle Leggi Francesi e del codice Abolito sancite a tal riguardo. E di fatti elleno pur così si esprimono: » La mancanza della denuncia non può essere opposta agli ascendenti, e discendenti dell'uccisore » nè agli affini nello stesso grado, nè al coniuge » nè ai fratelli, o sorelle, zii, zie, o nipoti » di lui.

Cotesta disposizione racchiude il concetto di una vera bontà assoluta legislativa. E difatti la ecce-

(1) Leg. 13 Cod. de his qui accus. non poss.

(2) Cod. Abol. art. 728.

zione, che contiene è reclamata dai vincoli del sangue, dalla natura, dalla umanità, dalla pietà filiale, dalla gratitudine, dalla pace domestica, dall'amor coniugale e paterno, dai rapporti di famiglia, dalla pubblica onestà, e dalla morale pubblica; sentimenti e doveri tutti anteriori a qualunque altro dovere, ed istituzione sociale.

E di vero quella Legge civile, la quale obbligasce, o permettesse che un figlio, o un nipote, denunziasse il padre, o l'avo, e viceversa, che un fratello denunziasse l'altro; che i nipoti si denunciassero a vicenda; che il marito denunziasse la moglie, e questa denunziasse quello che sarebbe senza dubbio una legge diametralmente opposta agli imprescrittibili dettami della Natura, sprezzerebbe i santi vincoli della più sacra parentela, gitterebbe il guanto della discordia nel seno delle famiglie, turbandone ad un ora l'ordine, e la pace; e metterebbe ad un tempo alle prese i più dolci, ed i più cari sentimenti del cuore umano, collocando lo erede in una crudele alternativa, o di spegnere, ed obbliare cotesti sentimenti, e doveri sacri verso persone, cui deve rispetto amore, e gratitudine; o di rimaner privo di un pingue retaggio, che assicura a lui, ed alla sua famiglia un'agiata sussistenza: e sarebbe ella per conseguenza una Legge contraria alla morale, all'onestà pubblica, ed alla pubblica opinione, e ben lungi di conciliarsi venerazione, e rispetto, desterebbe invece odio, e disprezzo, qual Legge immorale, e fecondatrice di disordini, ed inconvenienti di ogni genere.

E le stesse leggi Penali coerenti ai medesimi principii han pur sancita questa eccezione pel rivelamento dei reati contra lo Stato. Difatti elleno si esprimono così al proposito: la reticenza preveduta nei due precedenti articoli va esente da pena

in persona dei coniugi, degli ascendenti, o discendenti dei fratelli, e sorelle in secondo grado, e degli affini negli stessi gradi dell'autore del reato non rivelato. (1).

Ed è pur qui di proposito, e ben utile avver- che le parole *affini nello stesso grado* collocate tanto nella disposizione del Codice Abolito, che in quella delle nostre vigenti Leggi Civili dopo le parole ascendenti, e discendenti dell'uccisore son riferibili e debbon egualmente applicarsi così agli ascendenti, e discendenti; che agli affini nel grado di fratelli, sorelle, di zii, e zie, dei nipoti, e delle nipoti dell'uccisore. Epperò deve ciò ritenersi come una specie di svarione, e come un semplice difetto di redazione corsi in entrambe le disposizioni del Codice Abolito, e delle nostre attuali Leggi Civili; dovendo quelle parole collocarsi alla fine, e non in mezzo la disposizione.

Chiudiamo da ultimo questo paragrafo con esaminare le seguenti pur ben utili, ed interessanti quistioni.

1. quistione. Se l'erede o il successibile, che deve far la denuncia della uccisione del defunto muoja entro il termine stabilito all'uopo dalla legge, per esempio, dopo quattro mesi dall'avvenuta uccisione senz'aver fatta cotesta denuncia; incorrerà pur egli allora nella indegnità di succedere, e verrà quindi escluso dalla eredità o dalla successione ovver no? E però intenderassi aver egli raccolto e trasmessa la successione, la eredità, o altra disposizione testamentaria?

Cotesta quistione par che presenti pur ella un aspetto prismatico.

A sostegno della indegnità potrebbe dirsi che la

(1) LL. PP. art. 146.

legge vuole rigorosamente che lo erede e il successibile faccia la denuncia della uccision del defunto, la cui mancanza produce la indegnità di succedere, o di raccogliere la eredità o qualunque disposizione testamentaria. Che lo erede o il successibile essendo trapassato senza far cotesta denuncia è colpito d'indegnità, e però non può raccorre o trasmettere, per l'aforisma che: *nemo dat quod non habet, et nemo plus juris in alium transferre potest, quam ipse habet*. Che monta poco di essere stato egli prevenuto dalla morte, avvegnachè egli ha avuto ben il tempo ad eseguir siffatta denuncia, e quindi pur quì applicabile la regola giuridica *leges favent diligentibus, et non negligentibus, hac dormientibus*.

Per la non indegnità si può pur ben affermare che la denuncia della uccisione debba farsi fra il termine di sei mesi a cominciar dal dì seguente, in cui è dessa seguita. Che cotesto termine debba interamente ed inutilmente decorrere, perchè s'incorra nella indegnità. Che la mancanza della denuncia della uccisione debba essere colposa val dire imputabile allo erede, sia accagionandolo di negligenza, o di reticenza maliziosa. Che essendo stato egli prevenuto dalla morte pria del termine dei sei mesi non gli si può perciò apporre a mancamento non potendo antivedere, ed antivenire il suo trapasso; è quindi pur quì applicabile la massima logico-giuridica e di ragione universale che *ad impossibilia nemo tenetur*. E che da ultimo essendo una disposizione legislativa penale, ed odiosa; dee perciò sempre intendersi restrittivamente, e benignamente, per l'aforisma giuridico che *in poenalibus et in odiosis semper strictius et benignius interpretandum*.

Quindi sembra evidente che le ragioni, le qua-

li militano a pro della non indegnità sieno più eque, e pur più convincenti ancora di quelle, che propugnano la indegnità. E noi non sapremmo non sottoscriverci a questa sentenza.

2. quistione. Il trasmissario dello erede, che fra sei mesi dell'avvenuta uccisione è pur egli tenuto a far la denuncia, a segno che la mancanza di essa lo colpisce della pena della indegnità di raccogliere la successione, l'eredità, o la disposizione testamentaria, che ha raccolta il suo autor, giusta il caso testè contemplato nella precedente quistione?

A render più chiara cotesta quistione non fia discaro formularla, e renderla pratica col seguente esempio. Pietro muore ucciso, e lascia di se superstitute l'unico suo fratello Antonio. Questi il segue al sepolcro dopo quattro mesi, rimanendo a se sopravvivate un unico suo figliuolo, a nome Michele. Costui tuttochè maggiore, consapevole della sua qualità di erede, ed informato della uccisione del suo zio Pietro è obbligato a denunziare la di costui uccisione per poter raccogliere la di lui successione?

Cotesta quistione sembra che offra pur ella un aspetto poligono.

A sostegno dell'obbligo della denuncia potrebbe dirsi che la legge ingiunge questo dovere a colui che raccoglie la successione, la eredità, o la disposizione testamentaria del defunto ucciso: e che in conseguenza l'è quest'obbligo una specie di peso reale, che si trasmette a coloro, cui passano i beni del defunto ucciso, e quindi è pur qui applicabile l'aforisma giuridico *res transit cum onere suo*. E però per una legittima illazione consegue che essendo passati i beni ereditarii di Pietro al di lui nipote Michele: questi è pur tenuto a denunciare

la uccisione di Pietro: e per conseguente la mancanza della denuncia di siffatta uccisione lo colpisce d'indegnità e quindi è escluso dalla successione di Pietro, e non può raccogliarla.

Per la negativa poi può pur ben sostenersi che la legge in termini chiari, precisi, formali, e positivi prescrive che lo erede, o il successore del defunto ucciso è quegli che vien da lei obbligato a denunciar la uccisione sotto pena d'indegnità. Che cotesta disposizion di legge essendo tassativa o penale debbe intendersi restrittivamente e nel suo senso letterale. Che Michele è erede di Antonio suo padre non già di suo Zio Pietro. Che egli riceve i beni di Pietro non *jure proprio et haereditario*; sed *jure transmissionis*: e per conseguente egli non riceve i beni, o la eredità di Pietro da lui; ma sibbene da suo padre Antonio. Che la eredità di Pietro trasmessa ad Antonio non è rimpetto a Michele una eredità, ma è per avventura un patrimonio; essendo di massima che *haereditas semel adita, non est amplius haereditas, sed patrimonium haeredis*.

Di quì consegue che Michele non è tenuto a denunziare la uccisione di Pietro non essendo egli di costui erede, cui è dalla legge esclusivamente imposto l'obbligo della denuncia; e però Michele può ben raccogliere i beni della eredità di Pietro, la quale si è confusa con la eredità di Antonio di cui Michele è erede e successore, e ciò per l'asorisma testè enunciato.

Adunque librando nella bilancia della Giustizia gli argomenti pro, e contra, e quindi, e quinti, ci sembrano più preponderanti più ragionevoli, più apodittici, più equi, e più convincenti quelli, che propugnano la negativa ossia la non indegnità e quindi il dritto a raccogliere la successione di

Michele: anzicchè quelli i quali sostengono l'affermativa, cioè l'obbligo della denuncia; e per conseguente la indegnità, e la privazion del diritto in Michele a raccogliere la eredità del zio Pietro divenuto patrimonio di Antonio, e confusa con la eredità di lui. E noi non sapremmo non applaudir questa sentenza, come la più giusta, e la più equa insieme.

3. quistione. È pur tenuto a denunziare la uccisione del defunto colui, che gli succede per diritto di rappresentazione?

Sembra non dubbia, che anzi evidente l'affermativa. E di vero la legge in termini precisi, formali dichiara indegno di succedere colui, il quale consapevole della sua qualità di erede, di età maggiore, ed in informato della uccisione del defunto non l'abbia denunciata alla Giustizia tra sei mesi. La legge usa della parola erede senza alcuna distinzione, se succede per dritto proprio, o per dritto di rappresentazione. Or è di massima che quando la legge non distingue; non possono farsi distinzioni senza aggiungersi alle di lei disposizioni: e di qui l'aforisma giuridico più volte ripetuto cioè, *quod lex non distinguit, nec iudicis et interpretis est distinguere*.

D'altronde quegli che succede per dritto di rappresentazione non è meno erede di colui, che succede per dritto proprio; ed entrambi seggono perfettamente alla medesima scranna, ed hanno egualmente i medesimi dritti, e le stesse obbligazioni; se non chè differiscono nel solo mezzo col quale raccolgono la successione. Di qui dunque è evidente, e chiaro al par della luce del meriggio, che il rappresentante, o quegli che succede al defunto per diritto di rappresentazione deve denunciar la di costui uccisione; epperò la mancanza di siffatta



denuncia lo colpisce parimente della indegnità di succedere.

4<sup>a</sup> quistione. I figli, e discendenti dell'Ergastolano son pur eglino obbligati a denunciare la uccisione del defunto, cui succedono per l'organo, e col mezzo dell'Ergastolano?

Cotesta quistione a prima giunta par che si presenti sotto un' aspetto poligono, ma non sembra pur ella di difficile soluzione.

Difatti i figli, e discendenti dell'Ergastolano non raccolgono la eredità, o la successione per dritto di rappresentazione. Poichè come abbiám dimostrato innanzi, contro l'avviso, del Traduttor Poliglotta, eglino non possono rappresentare l'Ergastolano per la massima, che non si può rappresentare, come non si può succedere ad una persona vivente. Nè a rigor di termini, ed a pretto linguaggio giuridico può pur ben dirsi che eglino succedono per dritto di trasmissione; avvegnachè l'Ergastolano essendo assolutamente incapace di succedere, nulla può raccorre, e nulla per conseguente può trasmettere. Eglino dunque raccogliendo la successione del defunto per l'organo, e col mezzo dell'Ergastolano non possono reputarsi che come eredi *ex propria persona*, *et ex proprio jure*; benchè in certa guisa, ed in un modo pressochè anomalo. Or se sono eredi di proprio dritto, è evidente che son ben eglino tenuti del pari a denunciar la uccisione del defunto, cui succedono coll'organo, e per mezzo dell'Ergastolano. E quindi mancando a questa denuncia, o a questo dovere son pur eglino colpiti della indegnità di succedere.

5<sup>a</sup> quistione. Se l'ucciso col suo testamento avesse fatta una sostituzione permessa, chi sarà tenuto allora a denunciar l'uccisione; il gravato, o il chiamato, o entrambi insieme?

Sembra che entrambi allora fosser tenuti a denunciar la uccisione del defunto. E di fatti la legge, come non ha guari abbiain notato, in termini precisi, e formali dichiara indegno di succedere lo erede, che fra i sei mesi non avesse denunciata la uccisione del defunto. Ora il gravato è senza dubbio erede, avvegnachè egli vien pur appellato erede fiduciario, o erede gravato; ed egli finchè vive percepisce tutte le rendite, e raccoglie tutt' i frutti dei beni soggetti a restituzione. Il chiamato è pure egli senza fallo un erede, e più pingue ancor dell' erede gravato; perciocchè egli dopo la di costui morte acquista il dominio pieno, e la proprietà perfetta dei beni in tal guisa disposti dal testatore.

Quindi è evidente, che essendo entrambi eredi, entrambi pur debbano rigorosamente denunciare la uccisione del defunto comun largitore, e benefattore. Per conseguente incorreranno entrambi nella indegnità di raccorre la rispettiva disposizione, ove entrambi mancassero a cosiffatta denuncia, o dovere. E però se mancheranno entrambi, la disposizione testamentaria diverrà caduca per entrambi; ed avrà luogo allora la successione intestata o legittima, a prò dei successori legittimi del defunto in grado successibile, i quali avran pur l'obbligo di denunciare fra sei mesi la uccisione del defunto.

Se poi è il solo gravato, che manchi di far la denuncia, il chiamato potrà ben domandare la immissione in possesso dei beni gravati di restituzione, e quindi innanzi percepirne, e raccorre tutte le rendite, e tutt' i frutti.

Ma se è il chiamato che non adempia di sua parte e cotesto dovere, e venendo perciò dichiarato indegno; gli eredi legittimi del testatore, o disponente verranno allora investiti dei dritti del chiamato

dopo la morte del gravato : e però dovranno ad essi restituirsi i beni gravati di restituzione.

Sembra pure evidente da ciò, che la medesima sentenza debba anche adottarsi nel caso che la disposizione testamentaria contenga due disposizioni distinte, dell'usufrutto l'una, e della proprietà l'altra.

6<sup>a</sup> quistione. Se di più coeredi legittimi egualmente successibili, alcuni denunciassero la uccisione del defunto, ed altri no; costoro incorreranno eglino nella indegnità di succedere, e però la loro porzione verrà accresciuta a coloro, che han fatta la denuncia?

Cotesta quistione par che pur ella offra un aspetto bifronte.

E di vero per la negativa, cioè per la non indegnità, si può dire che lo scopo della legge nel prescrivere la denuncia della uccision del defunto è doppio; val dire individuale, e sociale insieme; ma il secondo è senza dubbio il principale, ed assorbente.

Lo scopo individuale tiene all'adempimento di un sacro dovere, e di un ufficio di pietà che lo erede, o il successore deve compiere verso il suo largitore, e benefattore ossia il defunto; e mira pure a far punire il delinquente della uccision commessa.

Lo scopo sociale poi tende unicamente a far punire il delinquente, ed esercitare così la vendetta pubblica, che cale sommamente all'interesse, e benessere sociale; onde la impunità, peste, e contagio di ogni civile società non serva di pessimo esempio, e non sia di scandalo a' facinorosi schernendo, e dileggiando pur così ad un tempo la Legge, e la Giustizia. Ma quando questo secondo scopo si è raggiunto coll'aver il Pubblico Ministero, o l'agente della pubblica vendetta proco-

duto d'ufficio, provocandone ad un ora la punizione; il voto della legge è allora pienamente soddisfatto; e l'erede quando anche non abbia di sua parte denunciata l'uccisione, non può nondimeno esserne accagionato fino a rimaner colpito della indegnità di succedere, o di raccorre una eredità. Epperò, come a bella prima abbiamo accennato, cotesto scopo è il principale, ed assorbente.

Di qui segue ancora che quando uno dei coeredi abbia denunciato la uccisione del defunto; lo scopo principale della legge si è raggiunto; tuttochè gli altri coeredi non l'avessero del pari denunciata. Quindi per un argomento di analogia, e per una illazion legittima, che spontaneamente ne deriva il coerede, che non ha denunciato la uccisione del defunto, non può esserne tampoco accagionato, nè rimaner colpito della indegnità di succedere.

Arrogesi di vantaggio ancora che trattasi qui non *de damno vitando*, sed *de lucro captando*. Adunque sembra evidente che nel rincontro il coerede, o i coeredi, che non abbian denunciato la uccision del defunto, non possono esser dichiarati indegni, e quindi esclusi dalla successione dagli altri coeredi, che han fatto cotai denuncia.

Per l'affermativa poi, ossia per la indegnità di succedere potrebbe pur ben allegarsi, che la legge in termini precisi, generali, e formali impone a ciascun coerede l'obbligo preciso, ed assoluto di denunciar la uccisione del defunto sotto pena della indegnità di succedere, o di raccorre una disposizione testamentaria. Che la legge ne eccettua il solo caso in cui il Pubblico Ministero, o il Procurator Generale del Re abbia proceduto di ufficio. Che le eccezioni son tutte restrittive, e tassative, specialmente le disposizioni penali, qual'è quella in e-

same. Che pur qui è ben applicabile l'aforisma logico-giuridico *inclusio unius, est exclusio alterius*; e che per conseguente essendovisi compreso questo solo caso, non vi si può comprendere anche l'altro senza aggiungere alla legge. Epperò il coerede, o i coeredi, che non abbian denunciato la uccisione del defunto, debbono esser dichiarati indegni di raccogliere la eredità, o la successione; e quindi la loro tangente debbe accrescersi a pro dei coeredi, che han denunciato.

Quantunque cotesti argomenti pajano più legali, e più solidi di quelli, che propugnano la negativa, cioè la non indegnità di succedere; pur nondimeno inchineremmo in questa sentenza, la quale è senza dubbio più equa, potendosi pur qui applicar la massima dell'immortale Tullio *summum jus, summa injuria*. Ma non sapremmo non consigliare ai coeredi, che han mancato di far la denuncia di esser sempre cauti, e prudenti in ciò, tenendo sempre a mente il trito aforisma forense *habent suasydera causas*.

7. Quistione. I legittimarii son pur eglino tenuti a denunciare la uccisione del defunto; e per conseguente ove eglino nol facciano, incorran benanche nella indegnità di raccorre la legittima.

Cotesta quistione par che pur ella si presenti sotto un aspetto prismatico.

E di vero per l'affermativa potrebbe dirsi che i legittimarii sono anche eredi nella legittima, e tali vengon pure appellati dalla legge; che anzi son eglino preferiti agli stessi eredi legittimi in ciò, che gli eredi scritti da essi debbon chiedere il rilascio dei beni compresi nella disposizione. Or se la legge colpisce della indegnità di succedere al defunto lo erede che abbia ommesso di denunciare la di lui uccisione, e se la espression generale di erede av-

volge qualunque specie di erede senza distinzione ed eccezione alcuna, e però anche lo erede legittimario; ne siegue, ed è pur evidente che questi debb'esser del pari obbligato a denunciar la uccisione del defunto; e quindi debb'esser egualmente dichiarato indegno, e per conseguente privato del dritto di raccorre la legittima.

D'altronde essendo i legittimarii i figli e discendenti, ed i genitori, e gli ascendenti del defunto; tutti costoro vi son tenuti anche naturalmente o per dritto naturale.

I figli, e discendenti vi son tenuti pel principio, e per un dovere sanzionato dalla più pura morale e da quelle leggi, che portiamo scritte nel cuore, ed anteriori a tutte le istituzioni sociali; principii e doveri, che l'Euripide Italiano pur bellamente esprime con questi enfatici, sentenziosi, e concettosi versi

La Natura, il Cielo, la fè, l'onor,  
La Tenerezza, il sangue  
Tutto d'on Padre alla difesa invita,  
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

I genitori, e gli altri ascendenti son pur naturalmente obbligati a denunciare la uccisione dei loro figli; e discendenti; ed anche perchè costoro formano, direm così, la continuazione della loro esistenza e perpetuano la loro famiglia. E però egli denunziando la uccisione dei loro figli, e discendenti compiono con ciò un sacro dovere imposto loro dalla Natura, e dalla Legge, e seguono in ciò gl'impulsi di quell'amore, che è tenacemente impresso nel loro cuore, che è l'eco, e l'amor riflesso di loro stessi. E quindi pur ben cantò al proposito lo stesso Euripide Italiano

In quel Padre ama quel figlio  
 Il suo ben, che trova in esso.  
 Ama parte di se stesso  
 In quel figlio il Genitor.

Adunque sembra per queste ragioni evidente l'affermativa.

Per la negativa poi potrebbe pur ben dirsi, che la legge colla disposizione in esame accenna a successione, e non a legittima; avvegnacchè ella dichiara lo erede indegno di succedere, e non di rimaner privo della legittima, quando ometta di denunciare la uccision del defunto. Che la legittima è un debito sacro, ed un dovere inviolabile stabilito dalle leggi naturali a prò dei figli, e discendenti; ed è un dovere di gratitudine, e di riconoscenza egualmente sacro, ed inviolabile verso i genitori, e gli ascendenti, ossia verso gli autori dei nostri giorni. E le leggi civili corroborandolo ancor più col sigillo della loro sanzione vi aggiungon pure il precetto, che sulla legittima non si può imporre vincolo, o condizione alcuna.

Or se la legge colpisce d'indegnità il solo erede successibile, che manchi a questa denuncia; se dell'eredità legittimario non parla affatto; se la legittima è un debito, non una largizione; se la disposizione in parola è penale, e però tassativa, se è di massima che *inclusio unius, est exclusio alterius*; è evidente che i legittimarii non sono tenuti del pari a denunciar la uccisione del defunto, e però non possono esserne mica accagionati; e per conseguente dichiarati indegni a raccogliere la legittima.

Arrogasi eziandio, che la legge priva il legittimario della legittima per le sole cause di dirceda-

zione, quindi la negativa non sembra meno evidente. E benchè le ragioni che propugnano l'affermativa siano pure equilibrate, noi nondimeno saremmo più inclinevoli per la negativa, e ci sottoscriveremmo più volentieri a questa sentenza.

8. Quistione. — Se fossesi fatta una disposizione condizionale di una istituzion di erede, o di legato; il termine a far la denuncia della uccision del defunto dovrà cominciar dal dì della morte del testatore, ovvero dal giorno in cui si è verificata la condizione?

A ben risolvere cotesta questione fa d'uopo innanzi tratto distinguere, se la condizione, che si è apposta alla disposizione sia meramente sospensiva o a termine: val dire se dessa sospenda interamente la disposizione per modo, che non verificandosi la condizione, la disposizione divien caduca, o in altri termini, se la disposizione dipende onninamente dall'avveramento della condizione: ovvero se la condizione non fa, che sospendere la sola esecuzione senza punto alterar la disposizione, la quale deve ritenersi come già acquistata nel dritto a colui, a di cui favore si è fatta. Per esempio. Se il testatore dica istituisco Pietro mio erede, se ritornerà dal Brasile il bastimento pieno di generi coloniali. Si *Navis ex Asia venerit*: o se dica in vece istituisco mio erede Pietro dovendo ricever la eredità dopo la morte di Antonio che deve godersene vita sua durante,

Nel primo caso, cioè quando la disposizione è interamente sospensiva, o meglio quando la disposizione dipenda dall'avveramento della condizione, il termine di sei mesi a far la denuncia della uccision del defunto comincia a decorrere senza dubbio da siffatto avveramento: ma nel secondo caso quando la condizione è a termine, e sospende so-



lamente l'esecuzione, e l'esercizio del dritto ; allora sembra del pari evidente , che il termine a far la denuncia debba cominciare dal giorno della uccision del defunto essendo lo erede informato ed essendo consapevole del pari della disposizione che lo ha istituito erede.

La ragion della differenza è ben semplice, e sta in ciò che nel primo caso Pietro non è erede, poichè non ha acquistata la eredità ; ma una semplice speranza, che si risolve in nulla, quando la condizione non si verifichi: nel secondo caso pel contrario egli ha incommutabilmente, ed irrevocabilmente la qualità di erede, e per conseguente la eredità, sebbene non possa impossessarsene e goderne , essendo sospeso l' esercizio di questo dritto fino alla morte di Antonio.

## § X.

*Dell' azione della indegnità della sua indole,  
e delle persone, che posson promuoverla.*

La indegnità di succedere, come a bella prima abbiamo osservato, è una pena , che la legge infligge allo erede per la di lui ingratitudine verso il defunto, o per un fatto criminoso , o turpe da lui commesso, che distrugge ad un tempo la presunzione su cui è fondato il dritto a succedere.

Cotesta indegnità , e cotesta pena essendo la conseguenza di un fatto turpe, o di un reato non può aver luogo, nè può esser pronunziata, che con regolare giudizio : e di qui la massima, che la indegnità non ha luogo *ipso jure* , ma debb' essere domandata, e pronunziata dal giudice competente, in un regolare giudizio.

Poichè il dritto è la base di ogni azion giudizial-

aria, e l'interesse n'è la misura; ne siegue che coloro solo possono istituire l'azion d' indegnità, e quindi chiedere la esclusione dell'erede indegno dalla successione, i quali ne hanno un dritto a tal riguardo.

E poichè l'erede che concorre seco lui, o succede dopo di lui ha un dritto, ed un interesse ad un tempo a farlo dichiarare indegno; ne siegue che egli può ben istituire l'azion d' indegnità. La può istituire pure il donatario, o il legatario del Defunto, nel caso che contro l'uno, e l'altro si chiedesse dall' indegno la riduzione della donazione, o del legato, perchè eccedenti la quota di riserva o legittima.

Ma il possono del pari i creditori di costoro?

L'è questa senza dubbio una quistione, che offre pur ella un'aspetto prismatico.

Boileaux opina per la negativa, e si esprime in questi termini: » Ma i creditori di questi individui » non potrebbero esercitare quest'azione; imperciocchè essa ha per oggetto inevitabile di gettare il » disturbo ed il disordine nella famiglia: d'altronde ciò non è una rinunzia fatta in pregiudizio » dei loro dritti, poichè la successione non era » devoluta al loro debitore, condizione prescritta » dall'articolo 788, perchè possono essi essere autorizzati ad accettarla in giudizio. (1)

Ma, se mal non ci apponghiamo, par che l'affermativa sia meglio fondata della negativa. E di vero la Legge, in generale, accorda a'creditori in modo indefinito l'esercizio de'dritti competenti a'loro debitori, ed accorda pur loro l'azione d'impugnare tutti gli atti de' debitori, fatti in frode, ed in pregiudizio dei loro dritti, e ciò senza distin-

---

(1) Boileaux vol. 2 trattato sulle success. lib. 3 pag. 26 prima ediz. e Napolet. 1842.

zione alcuna ; eccetto sol quando cotesti dritti sieno assolutamente personali. Or l'erede potrebbe eludere la Legge ad un tempo ed i dritti de' suoi creditori , mettendosi di concerto con l'indegno , patteggiando così seco lui della sua frode, o della sua collusione in pregiudizio dei suoi creditori. (1).

Arrogasi eziandio che non avendo ciò espressamente vietato loro la Legge , cotesto diritto non può perciò interdirsi ai creditori con una interpretazione *ad inconveniens*; avvegnacchè è un canone logico-giuridico insieme che *adducere inconveniens non est solvere argumentum* : e la Legge deve punire non solo tutti gli atti direttamente fraudolenti ; ma anche gli atti indiretti tendenti al medesimo scopo.

D'altronde il non istituir l'azion d' indegnità è lo stesso che rinunziarvi tacitamente ed indirettamente ; e per conseguente rinunziare alla eredità, che si raccoglierebbe mercè quest' azion d' indegnità. E di fatti l' azion d' indegnità non è che una specie di petizion di eredità. Di conseguenza il non istituir l' azione d' indegnità equivalendo ad una rinunzia ; è evidente allora che si rinunzia del pari alla eredità che si raccoglierebbe con l' azion d' indegnità. Ma i creditori hanno il diritto d'impugnare tutti gli atti che si fanno dai debitori in frode dei loro dritti ; ed hanno del pari il diritto d'impugnare la rinunzia ad una eredità, che i debitori facessero in pregiudizio dei loro dritti : e quindi eglino possono farsi autorizzare giudiziariamente ad accettarla in nome ed in luogo dei loro debitori. (2) Dunque ne siegue per legittima illazione ed è evidente e chiaro più della luce del meriggio ,

(1) LL. CC. art. 1119 1120.

(2) LL. CC. art. 705. 1119.

che i creditori possono bene esercitare l'azion d'indegnità competente ai loro debitori.

Che da ultimo cotesto diritto, e l'azion che quindi deriva non sono al certo un diritto, ed un azione esclusivamente, ed onninamente personali; epperò intranseunti, o intrasmessibili: ma son desiati sibbene trasmissibili, conciosiachè aventi a scopo la trasmissione, o l'esperimento di un diritto ereditario, che è reale, o misto ad un tempo (1).

Monta poco poi l'opporre che quest'azione ha per effetto inevitabile di gettare il disturbo, ed il disordine nella famiglia. Avvegnachè questo inconveniente puossi verificar benanche nel caso che i creditori esercitano l'azion del loro debitore, che ha rinunziato alla eredità, facendosi autorizzar ad accettarla in loro nome, come testè abbiám marcato. D'altronde è pur qui applicabile la massima logico-giuridica che *adducere inconveniens non est solvere argumentum*.

Ed aggiungasi anche a dippiù che sarebbe senza dubbio un male, ed un inconveniente maggiore immolare i diritti, e gl'interessi dei creditori in olocausto alle frodi, ed alla collusione dei loro debitori, e degli eredi: ed è pure un canone morale, giuridico, e politico insieme, che nella collision, e nel conflitto di due mali, e di due inconvenienti egualmente inevitabili convien che si sacrifichi il maggiore al minore; o in altri termini il minore deve preferirsi al maggiore, essendo pur di massima, che un male minore, il quale previene un mal maggiore dee reputarsi un bene.

Inoltre gli eredi *certant, qui, de lucro captando*; ed i creditori pel contrario *certant de damno vitando*: e per conseguente nella colluttazion, e nel

(1) LL. CC. art. 750.

contrasto dei rispettivi interessi, quelli dei secondi debbon preferirsi a quei dei primi.

Per tutte queste ragioni adunque, che pajono più logico-giuridiche, più convincenti e più giuste di quelle, che propugnano la negativa, sembra più plausibile, e meglio fondata l'affermativa cioè che i creditori possono istituire l'azione d'indegnità spettante al loro debitore. E noi inchineremmo piuttosto per l'affermativa, anzicchè per la negativa.

Ma è pur dessa esperibile cotes'azione d'indegnità contro gl'eredi dell'indegno, e degl'eredi dello erede, che succede prossimamente alla eredità da cui viene escluso l'indegno?

Secondo le leggi Romane la negativa era evidente in entrambi i casi. Avvegnacchè appo essi valeva la massima *actiones, quae ad meram vindictam tendunt ad haeredes, et in haeredes non dantur*. Epperò reputandosi questa un'azione tendente ad *vindictam* non era, per conseguente esperibile nè dagli eredi dell'erede, nè contro gli eredi dell'indegno.

Ma appo noi non avendo luogo la medesima massima testè enunciata, e d'altronde essendo cotes'azione, come non à guari abbiain notato, e come indi a poco pur meglio dimostreremo, una specie di petizion d'eredità, e quindi trasmissibile; è evidente, e ne siegue per legittima illazione che è pur dessa ben esperibile dagli eredi dell'erede, che succede in luogo dell'indegno, o seco lui concorre: ed è esperibile del pari contro gli eredi dell'indegno medesimo.

Ma cotes'azione di qual indole è dessa mai? È un'azione reale personale, o mista. E quale è il giudice competente a conoscerne, e pronunziarvi?

Boileaux è d'avviso che dessa sia un'azione per-

sonale ; epperò competente il Tribunale civile del domicilio dell' indegno. Ecco come egli si esprime al proposito. Il Tribunale competente è quello del » domicilio del convenuto , poichè trattasi di un » fatto personale. Ma egli poco innanzi pur così parla. » L'azion d' indegnità dura trent' anni a contare da quest' epoca; di fatto trattasi di una specie di petizione di eredità. E poco dopo soggiunge anche egli (1): » L' azione dev'essere portata innanzi il Tribunale civile , e non innanzi i » Tribunali Criminali; imperciocchè essa è puramente Civile poichè riguarda puramente i beni (2).

Or se mal non ci apponghiamo, sembra che Boileaux sia caduto in una contraddizione. Imperciocchè se egli ritiene che debb'adirsi il Tribunal Civile del domicilio dell' indegno ; ritiene per conseguenza che l'azion d' indegnità sia onninamente un' azione personale. Ma se egli poco innanzi ritiene che cotesta azione riguarda i beni , non è più allora un' azione personale. E se dapprima ha detto con Chabot , e Duranton che l' azione d' indegnità è una specie di petizion di eredità , è dessa allora un' azione mista. Avvegnachè tale è per avventura l'azione di petizione di eredità. Sembra quindi evidente la contraddizione in cui sia incorso Boileaux (3).

Noi non sappiam sottoscriverci alla di costui sentenza , e crediamo senza esitazione alcuna , che l' azione d' indegnità sia una specie di azione di petizione di eredità ; epperò un' azione mista. Quindi sebbene per la regola generale di procedura , l'azione mista può istituirsi a scelta dell' attore, o in-

(1) Art. 959.

(2) Chabot n. 24 Duranton. n. 729.

(3) Boileaux vol. 2. lib. 3. della success. pag. 16.

nanti al Tribunale del domicilio del convenuto ; o presso il Tribunal del luogo in cui son siti i beni: nondimeno pensiamo che cotest'azione , la quale può dirsi nel rincontro *sui generis*, debba istituirsi innanzi al Tribunale del domicilio del Defunto. E ciò specialmente per due ragioni. La prima perchè trattasi di fatti personali contro il Defunto che son quelli precisamente , i quali formano il germe dell'azion d'indegnità; la seconda perchè tutte l'azioni relative ad una eredità pria della sua divisione tra quali fa parte l'azion d'indegnità, debbono istituirsi e portarsi alla conoscenza del Tribunale del domicilio del Defunto secondocchè prescrivono le Leggi di Procedura , e le Leggi Civili (1).

Poichè l'azione d'indegnità , che ha scopo di escluder l'indegno dalla successione è una specie di azione di petizion di eredità ; e poichè l'azione di petizione di eredità si prescrive col decorso di trent'anni : ne siegue perciò che l'azion d'indegnità si prescrive pur ella colla prescrizione trentenaria , che per le nostre Leggi Civili , è la prescrizione più lunga.

Poichè la prescrizione di un'azione comincia a decorrere dal dì seguente in cui l'azion medesima ha il suo nascimento ; e poichè l'azion d'indegnità comincia a nascere dal giorno dell'apertura della successione , ossia dal giorno della morte di colui dalla cui successione si vuole escluder l'indegno ; ne siegue perciò che i trent'anni stabiliti per la prescrizione dell'azione d'indegnità di succedere cominciano a decorrere dal dì seguente alla apertura della successione , o eredità , o dalla morte di colui della cui successione si tratta (2).

(1) LL. CC. art. 115 PP. CC. art. 151 n. 22.

(2) LL. CC. art. 2168.

E pur quì di proposito osservare che l'azione d' indegnità è di sua natura divisibile in se stessa, e ne' suoi effetti. Di conseguenza se più coeredi abbiano il diritto a sperimentar cotest'azione, la possono divisamente, e distintamente, ciascun per la sua parte; o tutt'insieme cumulativamente, e simultaneamente. E per una illazione dello stesso principio se viene istituita separatamente, il giudicato ottenuto da un de' coeredi non può nè nuocere, nè giovare agli altri. E quindi non può tampoco aver luogo il diritto di accrescere a pro di essi rispettivamente. A ben chiarire questa teorica pur bene interessante, è utile, e fa d'uopo renderla pratica con questo esempio.

Antonio nipote di Pietro è escluso come indegno dalla di costui successione. Pietro dopo il nipote Antonio non ha altri successibili più vicini che cinque germani. Costoro possono, o separatamente, e distintamente; o cumulativamente, e simultaneamente instituir l'azione d' indegnità contro Antonio per escluderlo dalla successione del di costui Pietro come indegno. Se l'azion d' indegnità s' istituisce divisamente, e viene accolta a pro di uno, e rigettata contro un altro; questi giudicati benchè si collidano perchè contrarii; nullameno producono il loro effetto rispettivamente a pro dell'uno, e contro dell'altra: e quello che ha ottenuto a suo pro il giudicato non può che conseguire la sua quota successoria, senza poter invocare a suo favore il dritto di accrescere per le porzioni degli altri coeredi, che non hanno instituita l'azion d' indegnità, o che avendola instituita, è stata rigettata.

Finalmente poichè è di massima che l'attore deve offrire la pruova del suo dritto ad instituir l'azione, e la pruova ad un tempo della legittimità



della persona, che conviene in giudizio, e pur quella della obbligazione, che devo adempiere; e poichè la indegnità è l'effetto delle cause stabilite dalla legge tassativamente: è perciò che l'attore deve dimostrar la causa della indegnità, per la regola che *actori incumbit onus probandi*. E poichè cotesta causa d'indegnità dipendendo da un reato, da un fatto turpe, o dall'inadempimento di un dovere; dessa può perciò provarsi con ogni specie di pruova scritturale, e testimoniale ad un tempo.

### §. XI.

*Delle cause che fan cessare, o estinguono l'azione d'indegnità.*

L'azion d'indegnità, come non à guari abbiain notato, è l'esercizio, e lo sperimento del diritto, che ha un erede più vicino al Defunto di far escludere lo erede, che lo precede per prossimità di grado, ma che sia dalla legge dichiarato indegno di succedere; o l'esercizio, e lo sperimento del diritto, che ha un coerede per far escludere l'altro coerede dalla successione del medesimo defunto per la indegnità da lui incorsa.

Or un dritto di successione, e l'azion che ne deriva può estinguersi, e cessare, o per effetto di una rinunzia, o della prescrizione, o per qualunque altra causa di privazione stabilita dalla legge, o in conseguenza di una condanna. Dunque medesimamente anche questo diritto, e quest'azion d'indegnità può cessare, ed estinguersi in un di tali modi, e per una delle testè enunciate cause.

Ma indipendentemente da queste cause, di cui qui non ci occupiamo, poichè rientrano nella classe de' principii generali della prescrizione delle ri-

nunzie, e delle condanne portanti a privazione totale de' diritti civili; l'azion d'indegnità si estingue, e cessa eziandio con un'altra causa tutta propria, peculiare, e speciale, che può dirsi anche sui generis, quale è appunto quella dell'abilitazione, della quale qui di proposito ci occupiamo.

*L'abilitazione* deriva dal verbo abilitare che suona in generale, rendere, o far abile alcuno a conseguir qualche cosa: e nel senso giuridico significa propriamente concedere, o accordare ad alcuno una facoltà, o un diritto che gli vien negato dalla legge ». L'abilitazione dunque a pretto senso giuridico può ben definirsi qui; *quell'atto, o quella dichiarazione scritta in forma autentica, che fa il Defunto pria di escir di vita a pro dell'erede, che per una delle cause d'indegnità è inabile, o indegno di succedergli, epperò non può raccogliere la di lui successione; lo rende abile a poterla raccogliere facendo cessar la causa della sua indegnità che ne lo escludeva* (1).

Abbiamo detto *il Defunto*. Avvegnacchè l'abilitazione non può farsi, prettamente, e giuridicamente parlando, che dal solo defunto; ossia da colui solo della cui successione, o eredità si tratta; e dalla quale viene escluso l'indegno per esser incorso in una delle cause d'indegnità stabilite tassativamente dalla legge.

*Con un atto, o una dichiarazione scritta in forma autentica*. Imperciocchè l'abilitazione, perchè sia operativa, e produttiva dei suoi effetti giuridici; o in altri termini perchè faccia estinguere, e cessare la causa d'indegnità, e quindi l'esclusione dalla successione fa d'uopo, che la si faccia in

(1) LL. CC. art. 651.

iscritto con atto autentico, e non privato; o con un testamento fatto con piena libertà qualunque sia la sua forma. E ciò nel fine di prevenire le sorprese, ed allontanare le falsità facili ad aver luogo negli atti privati; ed a bandire la pruova testimoniale, ed anche le congetture, o altre pruove indiziarie del pari, le quali danno pure libero il campo agli arbitri, ed alle ingiustizie, come il dimostrano gli annali del Foro.

*Lo rende abile a raccogliere la di lui successione o eredità.* Conciosiachè l'abilitazione ha precisamente a scopo, e produce l'effetto di lavar, direm così, la colpa dello erede, e deterger la macchia d'indignità; epperò mentre ei era indegno, ed inhabile a succedere, lo rende abile, e degno di raccorre la successione, o la eredità del Defunto, facendo estinguere, e cessar la causa d'indignità, mercè la quale veniva egli escluso dalla successione, e dalla eredità medesima.

Secondo le Leggi Romane fu riconosciuta questa causa, che faceva del pari cessar l'indignità di succedere; ed appellavasi propriamente conciliazione tra il Defunto, e l'erede. Ecco come elleno esprimonsi a tal riguardo. *Si quidem capitales vel gravissimae inimicitiae intercesserint ademptum videri quid relictum est. Sin autem levis offensae, manet fideicommissum. Quod si iterum in amicitiam redierunt, et poenituit testator prioris offensae legatum vel fideicommissum relictum reintegratur. Ambulatoria enim est voluntas defuncti, usque ad vitae supremum exitum (1).*

Queste leggi furono osservate anche nel nostro Regno fino a che pubblicossi appo noi il Codice Abolito. Avvegnacchè, come più volte abbiamo ri-

(1) L. 3 in fin. ff. de adim. vel trans. leg. C. 4 eod.

petuto, le Leggi Romane formavano il dritto comune del Regno, quando da altre leggi del Regno non venivano espressamente abrogate.

Le leggi Francesi, ed il Codice Abolito però non ritennero la medesima disposizione. Imperciocchè secondo queste leggi la indegnità veniva riguardata come un reato d'interesse sociale; epperò non poteva cancellarsi, ed estinguersi dalla volontà privata ossia dal defunto, o dal testatore per la massima, che *jus publicum privata voluntas, vel privatorum pactio mutare nequit*.

Ma le nostre vigenti Leggi Civili presiedute dallo spirito di moderazione, e di filantropia, serbando anche in ciò la bontà assoluta, han voluto consacrare il principio della Morale Evangelica, e riformare pur così il canone delle Leggi Divine positive, cioè *benefacite tis qui oderunt vos*; non permettendo che si protragga la vendetta oltre la tomba, e quindi incoraggiando un generoso perdono alle offese ricevute, specialmente nel momento in cui si è vicino a scender nel sepolcro; e nel quale tirandosi il sipario della scena di questa vita caduca debbano obbliarsi tutte le offese.

Quindi la novella legge guardando con ciglio di compiacenza, e con soddisfazione questo tratto di magnanimità, e di generoso perdono, che debb'esser la sola e la più nobile vendetta dell'uom veramente morale, e cristiano, e forma il vero elogio del cuor dell'uomo, il più bel trionfo di se stesso, lo ha formulato, direm così, con la sua sanzione, fino a far cancellare, ed estinguere qualunque causa d'indegnità, rendendo abile l'erede indegno a raccogliere la successione o la eredità, che non avrebbe raccolta, ove non vi fosse stata questa causa, che con preta nomenclatura appellasi abilitazione, come non ha guari abbiamo osservato. Di conseguenza

è una massima ora sancita dalle nostre attuali Leggi civili » Che l'erede malgrado la incorsa indegnità, può essere ammesso a succedere quando » il defunto lo avesse espressamente abilitato (1). Massima fondata eziandio sul principio adottato dalla medesime leggi civili che, la indegnità non è reato pubblico, e d'interesse sociale; ma è sibbene un mancamento particolare, che tocca unicamente, ed esclusivamente l'interesse individuale e personale di colui, che ha ricevuta la offesa cui è inflitta la pena della indegnità di succedere.

## §. XII.

### *Degli effetti della indegnità.*

L'indegnità, come a bella prima abbiám marcato, è una pena, che dalle leggi civili viene inflitta allo erede per un reato, o per un fatto turpe, o per l'inadempimento di un dovere verso il defunto: pena il cui effetto consiste appunto nella esclusione dalla eredità, e nella privazione di ogni diritto, ed emolumento di successione. » Di qui la » disposizione che l'erede escluso come indegno » dalla successione è obbligato a restituire tutt' i » frutti, e rendite, delle quali avesse goduto dopo » essersi aperta la successione (2).

Cotesta disposizione delle nostre Leggi Civili, che concorda perfettamente, ed è pur conforme opinamente a quella del Codice Abolito (3) è stata attinta al fonte perenne della Sapienza legislativa del Lazio, chè anzi direm meglio è una copia fe-

(1) LL. CC. art. 650.

(2) LL. CC. art. 652.

(3) Cod. ab. art. 726.

dele di quelle leggi. E di vero ecco come elleno esprimonsi al proposito: *Haeredes quos necem testatoris inultam omisisse constiterit: fructus integros cogantur reddere. Neque enim bonae fidei possessores ante controversiam illatam videntur fuisse, qui debitum officium pietatis scientes omiserunt. Eo haereditate autem rerum distraclarum, vel a debitoribus acceptae pecuniae, post motam litem bonorum usuras inferant. Quod in fructibus quoque locum habere quos in praediis haereditariis inventos aut exinde perceptos vendiderint pròcul dubio est* (1).

Coteste leggi furono osservate anche appo noi fino al 1809. Conciosiachè le leggi Romane formavano il dritto comune nel nostro Regno come più volte abbiain marcato.

Di conseguenza l'erede indegno è tenuto a restituire tutt' i frutti, che ha percepiti dai fondi ereditarii dal momento della morte del defunto, e pur quelli che per sua incuria non avesse percepiti; come pure è tenuto a restituir l'interesse de' capitali impiegati, anche quando non avesseli riscossi per la sua negligenza; e quegli benanche del denaro che si trovasse nella eredità, e che non fosse da lui utilmente impiegato per sua colpa, o sua negligenza. Imperciocchè non può egli punto farsi scudo della buona fede; avvegnacchè è anzi reputato possessor di mala fede secondo le leggi Romane, le nostre antiche leggi Patrie ed il Codice Abolito era tenuto alla restituzione di tutt' i frutti, ed interessi, che avesse percepiti, ed esatti, o che non avesse percepiti, ed esatti per sua negligenza.

E di vero la buona fede consiste nella ignoranza, nell'errore invincibile, o per lo meno non colpabile, e la mala fede consiste nella conoscenza, o

(1) L. 1 Cod. de his qui ut inde.

coscienza che deriva dalle parole, *cum scientia*, della causa d'indegnità. Or l'erede indegno non può non esser conscio della sua indegnità, essendo un fatto suo personale, o volontario, o talmente imputabile, che la legge gl'irroga la pena dell'indegnità, ossia dell'esclusione dalla successione; e della privazione di ogni dritto.

E come erede, e possessor di mala fede è obbligato a restituire, in un colla proprietà e coi beni ereditarii, anche i frutti, e gl'interessi dal giorno dell'apertura della successione tuttochè il giudicato, che pronunzia la indegnità segui un intervallo ben lungo tra l'epoca della successione, e quella della pronunziamento del giudicato medesimo. Imperciocchè il giudicato ha di sua natura un effetto retroattivo, e sebben desso risalga all'epoca della domanda, o libello istitutivo del giudizio; pur qui l'effetto del giudicato d'indegnità rimonta, e retroagisce al momento dell'apertura della successione, ossia della morte del defunto, quando anche l'azione d'indegnità fossesi promossa molti anni dopo.

E ciò per due ragioni. La prima è quella di anzi espressa val dire, che l'erede indegno essendo sempre un possessore di mala fede; è tenuto perciò alla restituzione dei frutti dal giorno dell'apertura della successione.

La seconda ragione poi è speciale, e direm pure *sui generis*. Imperciocchè nella ipotesi che l'azione d'indegnità si fosse istituita molti anni dopo la morte del defunto che dà luogo all'apertura della successione, di cui si tratta; ed il giudicato ottenuto risalisse, e retroagisse all'epoca dell'azione di nullità: l'erede indegno allora dovrebbe ritenersi erede nel tempo anteriore, ossia che interceda tra l'apertura della successione, e l'istituzione dell'azione d'indegnità. E quindi l'erede indegno durante questo intervallo raccoglierebbe, ed eserciterebbe tut-

l'i diritti successorii; e cesserebbe di esserlo dopo l'azione d'indegnità. Per conseguente si verificherebbe l'assurdo giuridico, che la qualità di erede è divisibile, che si può essere erede prima di questo intervallo, e non lo si può essere dopo; e si violerebbe così il canone inconcusso legale, e direm pure il dogma giuridico che: *qui semel est haeres, est semper haeres*.

Gli Scrittori francesi sonosi su di ciò divisi di parere. Alcuni come Delvincourt, e Duranton opinano con noi, che l'indegno deve restituire gl'interessi, e i frutti dal giorno dell'apertura della successione (1).

Ma Toullier, e Malpel pensano al contrario, che la restituzione degl'interessi debba farsi dopo la domanda, e la istituzione del giudizio per un argomento tratto dall'articolo 1153 (2).

*Quid.* Se fosse morto l'indegno, ed avesse lasciati di se superstiti i figli, o altri eredi, saran costoro tenuti a restituire i frutti, e da qual epoca?

A ben risolvere cotesta questione par che faccia d'uopo distinguere il caso, in cui l'azion d'indegnità fossesi contestata pria della morte dell'indegno; dal caso in cui dessa venisse istituita dopo la morte contra i di lui eredi.

Nel primo caso sembra indubitato, che gli eredi dell' indegno sien tenuti alla restituzione di tutt' i frutti, ed interessi ereditarii. Imperciocchè la lite promossa contra il defunto indegno venendo seguita contra gli eredi suoi, costoro non possono a presidio allegar la buona fede; e ciò pur quando

(1) Delvincourt leg. 3. pag. 155 Dur. n. 113.

(2) Toulliern. 114. Calpel ce 56 e d. successione cap. 1. sez. 4 n. 14.



siasi chiesta da essi, ed ottenuta la perenzione della istanza.

Nel secondo caso poi cioè quando non sia stata contestata l'azione contra il defunto indegno, pare allora evidente del pari, che i di costui eredi non sien tenuti alla restituzione de' frutti, e degli interessi, che dal giorno in cui è stata contro di essi contestata la lite: epperò eglino fan loro i frutti, e gl'interessi anteriormente percepiti, ed esatti nell'intervallo tra la morte dell' indegno, e la istituzion del giudizio.

La ragion della differenze sembra stare in ciò che in questo caso costoro debbon ritenersi possessori di buona fede anteriormente alla contestazione della lite; ed il possessor di buona fede fa suoi i frutti, e gl'interessi raccolti, ed esatti durante la sua buona fede. E per conseguenza se si provasse la mala fede, avvegnachè è di massima, che la buona fede si presume, e la mala fede deve provarsi da chi l'allega; anche allora eglino gli eredi debbono restituire i frutti, e gl'interessi per l'aforisma giuridico che *cessante causa, cessat effectus*; et *cessante ratione legis, cessat lex*.

*Quid.* Se l' indegno pria della istituzione dell'azion d' indegnità, e pria del giudicato renduto all'uopo avesse venduti, ceduti, ed ipotecati i beni della eredità, dalla quale è egli escluso come indegno; la vendita, la cessione, e le ipoteche son valide, irrevocabili, e produttive degli effetti giuridici a favore de' cessionarii?

Cotesta questione ha pur formato oggetto di polemica giuridica nelle scuole, ed appo gli scrittori nazionali, ed oltremonti. (1)

---

(1) Toullier N. 115 » Cabot. N. 21 » Dur. N. 116 » Malpel. N. 60 e 181 » Merlin Indegnità N. 15 ).

La eletta schiera de' Giureconsulti della Senna, come Toullier, Chabot, Durantou, Malpel, Merlin la decidono magistralmente, dogmaticamente, e senza esitazione alcuna per l'affermativa, ossia per la validità, ed irrevocabilità della vendita, cessione, ed ipoteca. Eglino così ragionano al proposito: « Non bisogna confondere l'indegno con l'incapace. Il possesso o la proprietà restano nelle mani dell'erede fino alla sentenza che lo dichiara indegno: » La indegnità è un caso raro: i fatti che la costituiscono sono quasi sempre segreti; i terzi i quali sono stati di buona fede non debbono essere la vittima della loro ignoranza: ma gli eredi hanno azione contra l'indegno per ragione delle somme, che à ricevute, e degli interessi su queste somme a partire dal giorno della domanda.

Noi a ben risolvere la quistione crediamo necessario, ed utile distinguere innanzi tutto, e differenziare il caso in cui l'acquirente, il comperatore, il cessionario, ed i creditori ipotecarii sieno di mala fede; dall'altro in cui eglino sieno di buona fede.

Nel primo caso sembra non potersi rinvocare affatto in dubbio che la vendita, la cessione, e le ipoteche sien nulle, rinvocabili, ed improduttive di ogni effetto giuridico a riguardo dello erede, che ha riportato la condanna della indegnità, e dei suoi aventi causa. Avvegnacchè la mala fede del comperatore, del cessionario, e dei creditori ipotecarii è nel rincontro un vizio radicale, insanabile, che toglie la esistenza giuridica al contratto, ed è pure allora una pena, che la legge a ragion veduta infligge alla mala fede, essendo anche qui applicabile la massima. *Malitiis non est indulgendum*. E di vero se fosse altrimenti si verificherebbe lo

assurdo, e si farebbe plauso alla massima antimorale, ed antiggiuridica che: *potest quisque capere emolumentum ex sua malitia, et ex sua turpitudine.*

Nel secondo caso poi, val dire quando vi concorre la buona fede nel contratto per parte degli acquirenti, dei cessionarii, e dei creditori, noi neppur sapiam sottoscriverci alla sentenza degli egregi preopinanti; e crediamo anzi, che anche in questo caso hannosi a ritener come revocabili, nulle, inconsistenti, ed improduttive di ogni effetto giuridico la vendita, la cessione, e le ipoteche: e quindi coloro che succedono in luogo dell'indegno han dritto a revindicarli e farli ritornare nel loro patrimonio franchi, e liberi da qualunque peso, ed ipoteche, che vi fossero state imposte, e costituite dall'indegno.

Di fatti dal momento che si verifica la causa d' indegnità è già risoluto il dritto dell' indegno; e quindi precario, e risolubile del pari il suo possesso, e la proprietà. La sentenza, che ne pronunzia la esclusione, ha sempre un effetto retroattivo, che rimonta all' epoca dell' apertura della successione; e l' indegno hassi a riputar come se non fosse stato mai erede. Quindi è pur qui applicabile l' aforisma che *resoluto jure dantis, resolvitur jus accipientis*; ed eziandio l' altro che *nemo plus juris in alium transferre potest, quam ipse habet.* Davvantaggio la successione deferita all' indegno è sempre condizionale.

Finalmente l' indegno è sempre di mala fede. I terzi, tutt'occhè di buona fede debbono imputare a loro stessi di aver contrattato con una persona incapace, non avendo alcun dritto su' beni venduti, ceduti, ed ipotecati, e senza inquirire la sua condotta; e senza indagar la pervenienza dei beni.

E di fatti l' indegno non venendo affatto reputato

erede, come non ha guari abbiamo accennato, non ha per conseguente alcun diritto su' beni della eredità, dalla quale è stato escluso. E però non può disporne nè può trasmetterli a chicchessia, ed a qualsivoglia titolo; essendo di massima che *nemo dat quod non habet, et nemo plus juris in alium transferre potest quam ipse habet.*

Di qui dunque è ancor più evidente che la vendita, e la cessione da lui fatta, nonchè le ipoteche costituite sono radicalmente, e sostanzialmente nulle, anzi inesistenti all'occhio della Legge; come lo sono appunto la vendita, la cessione, e le ipoteche costituite sulle cose altrui.

Eglino non avranno altro dritto che a rivalersene anche con un'azione di stellionato. E possono pur invocare la prescrizione decennale, o vigennale contro i revindicanti, facendosi scudo della loro buona fede da cui son garantiti, e presidati.

Arrogasi ancora che il compratore, il cessionario, il creditore ipotecario avendo la garentia legale, e convenzionale sopra i beni proprii dell'indegno, che posson pur conservar con la iscrizione, son senza dubbio al coverto di qualunque danno, e perdita; mentre l'erede che non ha questa medesima garentia potrebbe ben di leggieri essere immolato vittima in olocausto alla mala fede dell'indegno, ed alle pratiche fraudolenti. Epperò la legge anche sotto questo rapporto, e la ragione eziandio proclamano questo principio.

Non è poi una ragione convincente, e decisiva che l'indegnità è un caso raro, ed i fatti che la costituiscono sono segreti. Imperocchè questo caso quantunque si voglia immaginar raro, è desso però tra i possibili, ed è stato contemplato dalla legge; e la indegnità produce sempre il medesimo effetto. I fatti poi, che costituiscono la indegnità non son

segreti. Avvegnacchè son dessi fatti pubblici, quali son senza dubbio l' attentato alla vita del defunto, la uccisione, la violenza, il costringimento, o la mancanza della uccision del defunto; essendo questi fatti non solo notorii, ma solennemente pubblici. Poichè preceduti da inquisizioni, e da indagini accurate, e pubbliche, ed esaminati, e discussi in un giudizio civile, o penale plenario, ed in una pubblica discussione, o dibattimento. Ed ove il fossero segreti è sempre accagionabile la condotta dello indegno, e la poca diligenza dei terzi, che contraggon seco lui.

E d'altronde sarebbe ciò un *adducere inconueniens* ed è una massima logica-giuridica che *adducere inconueniens non est solvere argumentum*.

Quindi per le testè esposte ragioni sembra evidente che l'affermativa sia più plausibile, e meglio fondata della negativa val dire, che la vendita, la successione, e l'ipoteca sieno risolubili, ed improduttive di ogni effetto giuridico. Ed i beni venduti, ceduti, ed ipotecati all' indegno debbon ritornare liberi, ed immuni da ogni peso, ed ipoteca a favore dell'erede, che succede in di lui luogo per l' aforisma dianzi enunciato, che *resoluto jure dantis, resolvitur ius accipientis*.

Ma il comperatore, ed il cessionario da qual momento son tenuti alla restituzione dei frutti, dal giorno della compra, e cessione; ovvero da quello della istituzione dell'azion di revindicazione?

A ben risolvere cotesta questione fa pur d'uopo distinguere quì il caso, in cui il comperatore, e cessionario sieno stati di mala fede; dal caso in cui eglino sieno stati di buona fede.

Nel primo caso essendo di massima che il possessore di mala fede è tenuto alla restituzione di tutt' i frutti percepiti, ed anche di quelli, che non

ha percepiti per sua negligenza; ne siegue che il compratore, ed il cessionario di mala fede debbon pur eglino restituire tutt'i frutti percepiti, e che non han percepiti per loro incuria, fin dal giorno della mala fede: ed i frutti precedentemente percepiti dallo indegno debbon da lui restituirsi, perchè la legge lo reputa possessor di mala fede.

Nel secondo caso poi essendo di massima, che il possessore di buona fede fa suoi tutt'i frutti percepiti durante la sua buona fede, è evidente che il compratore, ed il cessionario di buona fede non son tenuti del pari alla restituzione dei frutti, i quali debbon tutti restituirsi dall' indegno allo erede, o agli eredi che succedono in suo luogo. Conciosiachè l'è un canone inconcusso di Dritto, che l' indegno è obbligato alla restituzione di tutt'i frutti percepiti da' beni della eredità, dalla quale è stato escluso come indegno, in un co' beni medesimi.

*Quid.* Se l' indegno avesse donati i beni della eredità, dalla quale è escluso, ed il donatario fosse di buona fede; potranno gli eredi che lo rimpiazzano, e che succedono in suo luogo chiedere la nullità della donazione nel loro interesse, e quindi revindicarli dal donatario, e da' possessori de' fondi donati?

Cotesta quistione ha pur formato oggetto di disputa, e di polemica tra gli Scrittori Transalpini, i quali son pur iti in diverse sentenze.

I propugnatori dell' affermativa ossia della validità della donazione sono Chabot, Malpel, e Duranton. Eglino ragionano così (1) » La differenza fra questo caso, ed il precedente è assai sensibile: nella ipotesi precedente colui che ha con-

(1) Chabot n. 23 Malpel n. 60 e 61 Duranton n. 127-117.

» trattato con l' indegno *certat de damno vitando*,  
 » nella specie *certat de lucro captando*.

Delvincourt pel contrario tiene all' opposta sentenza, e si esprime così » La massima è senza applicazione nella specie, imperciocchè l'erede, il quale esclude l' indegno fa benanche un lucro, » ora in *pari causa melior est causa possessoris*. » La legge non fa distinzione fra disposizioni a titolo oneroso, e quelle a titolo gratuito. D'altronde si potrebbero comprendere nell' annullamento delle liberalità quelle fatte a contemplazione di matrimonio (1).

Noi per le ragioni non ha guari esposte nella precedente questione, che anzi a più forti ragioni, crediamo in questa questione seguir la opinione dei primi. Epperò tenghiamo del pari che la donazione fatta dall' indegno dei beni ereditarii anche a pro di un donatario di buona fede sia radicalmente, e sostanzialmente nulla, ed improduttiva di ogni effetto giuridico: e che per conseguente, gli eredi, che succedono in luogo dell' indegno han ben il dritto, e l'azione contra il donatario, e gli eredi possessori a revindicar colesti beni donati, una coi frutti da essi percepiti tuttocchè possessori di buona fede; avvegnacchè in questo caso trattasi *de lucro captando*, e non già *de damno vitando*.

Un argomento che avvalora, e conforta ancor più la opinione, o la sentenza che le alienazioni tanto a titolo oneroso, che a titolo gratuito fatte dall' indegno dei beni della eredità dalla quale viene escluso come indegno sian nulle rievocabili, o risolubili, ed improduttive degli effetti giuridici;

---

(1) Delvincourt successione cap. 2 sez. 2 n. 29.

vuolsi attingere al fonte della stessa legge. Imperciocchè emerge dal testo preciso dello articolo 883 delle leggi civili che è pur conforme all' articolo corrispondente del codice abolito così conceputo:

» La revocazione per causa d' ingratitudine non  
 » pregiudicherà nè alle alienazioni fatte dal dona-  
 » tario, nè alle ipoteche, ed altri pesi reali, che  
 » egli abbia potuto imporre sulle cose donate;  
 » purchè tutto ciò sia avvenuto prima che l' estrat-  
 » to della domanda di revocazione sia stato inscrit-  
 » to al margine della trascrizione ordinata dall' ar-  
 » ticolo 863.

Or qui nel caso della revocazione delle donazioni per causa d' ingratitudine il legislatore non ha voluto che la donazione pregiudicasse alle alienazioni, ed agli altri dritti reali acquistati dai terzi di buona fede sui beni donati, epperò lo ha espresso. Ma nel caso della indegnità avendolo taciuto, e non espresso, ha perciò voluto il contrario. Quindi applicabile la massima *legislator quod voluit, expressit; quod noluit, tacuit*.

Ma a stabilire l' equilibrio dei diritti vicendevoli dei veri eredi, e dei terzi che hanno acquistati dall' indegno, e ad impalmare ad un tempo la giustizia con la equità, sarebbe stato pur mestieri sancire la medesima disposizione, val dire che l' azione d' indegnità ossia l' estratto della domanda dovesse esser pur trascritta nei registri di trascrizione. Epperò facciam voti che la si stabilisca.

Arroggesi pure che anzi nel caso in esame concorrono ancor più forti ragioni, oltre la testè enunciata. E di vero i fatti della revocazione della donazione non sono così classici, clamorosi, notorii, pubblici, e solenni come quelli della indegnità. D' altronde il donatario pria della revoca della donazione tiensi legittimamente in possesso, ed



all'occhio del pubblico è un proprietario assoluto della cosa donata, e ne percepisce legalmente, pacificamente, e tranquillamente i frutti, senza che sia lecito imporvi neppure un sequestro per misura conservatoria. Ma l'indegno pel contrario non è reputato del pari proprietario assoluto della cosa donata, che anzi vien riguardato come se non fosse stato mai erede, e crediam pure, che puossi chiedere dalle parti interessate una misura conservatoria appena istituita l'azion d'indegnità, o per lo meno un' amministratore giudiziario; massime quando l'indegno non fosse solvibile a segno da non poter garantire, ed assicurare la restituzione dei frutti, ed il rifacimento dei danni, che ei potrebbe cagionare ai beni ereditarii.

Finalmente poichè le cause d'indegnità son dei fatti esclusivamente, ed onninamente personali: poichè è di massima, che i fatti personali debbon limitarsi solo a coloro, cui sono imputabili. Conciosiachè la indegnità di succedere è una pena stabilita dalle leggi civili la quale consiste, nella esclusione dell' indegno dalla successione: e poichè è di massima che *facta, et poenae sequuntur auctores suos, et filius non portabit iniquitatem patris*: ne siegue per una legittima, e spontanea illazione, che la esclusione dalla successione, effetto della indegnità non può estendersi ai figli dell' indegno. Epperò è un canone di ragione universale sanzionato dalle nostre attuali Leggi Civili, che al figlio dell' indegno non è di ostacolo la indegnità del loro padre; sia che succedano di proprio dritto, sia che per succedere abbian mestieri di rappresentare il loro padre indegno (1).

Non così però secondo le Leggi Romane, ed il

(1) LL. CC. art. 653.

**Codice Abolito.** Avvegnacchè per le prime i figli, e discendenti dell'indegno veniano onninamente esclusi dalla successione del defunto, ed in tutt'i casi sia che succedessero di proprio diritto o per dritto di rappresentazione: e raccoglievala interamente il fisco. Secondo il Codice Abolito poi ammettevansi alla successione del defunto i figli degl' indegno, sol quando eglino venissero per diritto proprio, e non per dritto di rappresentazione epperò il Codice Abolito era a tal riguardo men rigido, e severo delle Leggi latine maritando insieme così la Giustizia con la equità (1).

Ma secondo le vigenti Leggi, i figli e discendenti dell'indegno vengon sempre ammessi alla successione del Defunto di cui il Padre, o l'avo si è renduto indegno sia che succedono per proprio dritto, o per diritto di rappresentazione come testè abbiain notato. E ciò, per una specie di rappresentazione, che diremo anomala. Avvegnacchè è di massima che non si può rappresentare, come non si può succedere ad una persona vivente. Questa rappresentazione è per conseguenza una eccezione a cotesta regola; eccezione proclamata dalla ragione, e reclamata dalla equità (2).

Imperocchè i figli senza il soccorso della rappresentazione sarebbero stati allora immolati vittima alla colpa, o alla nequizia dei loro genitori, estendendosi sul loro capogli effetti della indegnità, la quale come abbiain non ha guari osservato essendo una pena, non può colpire, che la sola persona dello indegno. Diversamente sarebbesi invece canonizzato l'assurdo morale, e logico-giuridico, che

(1) L. 9. ff. de jure fisci l. 7. ff. 4 ff. de bonis damn.

(2) Art. 727 Cod. Abol.

i figli pagano il fio dei falli commessi dai loro genitori, e si riverserebbero nel capo dei figli le colpe, ed i falli degli autori dei loro giorni; e sarebbe pur così violata la già enunciata massima Evangelica: *Filius non portabit iniquitatem patris*.

Quindi è pur da ciò evidente, che le attuali Leggi son più sagge, più giuste, più ragionevoli, e più eque delle Leggi del Lazio, delle Leggi Francesi, o del Codice abolito; e mentre conservano anche sotto questo rapporto tutta la bontà assoluta legislativa, raggiungono mirabilmente ad un tempo anche lo scopo sociale.

Ma l'indegno però non può in verun modo goder dell'usufrutto legale sui beni della eredità, dalla quale egli è stato escluso come indegno; e che i figli di lui han raccolto col soccorso di cotesta rappresentazione. Avvegnachè l'indegno allora avrebbe un emolumento che la Legge gli nega; ed allora la Legge con una evidente contraddizione avrebbe indirettamente permesso all'indegno quello, che direttamente, e giustamente gli nega come effetto, della pena, che ella gl'infligge per la causa d'indegnità (1).

*Quid.* Se il figlio dell'indegno succedendo al Defunto, rappresentando il Padre, divenuto maggiore donasse al di lui Padre indegno l'usufrutto della eredità, dalla quale l'Indegno è stato escluso; sarà valida allora la donazione, nel senso che questi possa goder dell'usufrutto donato? O in termini più brevi sarà valida cotesta donazione ovvero no?

Siffatta questione par che pur ella offra un aspetto poligono.

Per la negativa potrebbe dirsi, che l'Indegno

---

(1) LL. CC. art. 653.

essendo privato per legge dell'usufrutto de' beni dell'eredità, dalla quale è stato egli escluso, e quindi raccolta dal figlio rappresentando il Padre che vien dichiarato indegno di succedere; questi non può tampoco goderne, mercè la donazione fattagli dal figlio. Avvegnacchè dessa eluderebbe la Legge; e l'indegno verrebbe a goder di quell'usufrutto, che la Legge espressamente gli nega: e quindi verrebbe egli a conseguire indirettamente ciò che gli è vietato dalla Legge. E per conseguente la Legge sarebbe imperfetta, ed inconsequente allora ove permettesse, e non annullasse gli atti indiretti fatti in opposizione, ed in frode delle sue disposizioni. Epperò sembra evidente che, la donazione debba nel rincontro ritenersi come non fatta, e l'indegno privato anche in questo caso dell'usufrutto de' beni dell'eredità, dalla quale è stato egli escluso.

Per l'affermativa poi potrebbe pure ben allegarsi che la Legge priva l'indegno dell'usufrutto della eredità, dalla quale è stato egli escluso, durante la minorità del figlio, che l'ha raccolta, rappresentando lui. Che per conseguente il figlio avendo donato dopo la sua minor età, cessa allora la ragione del divieto; epperò non applicabile la disposizione della Legge, per la massima che cessante *ratione legis, cessat lex*.

Che d'altronde la disposizione della Legge, che priva dell'usufrutto l'indegno de' beni della eredità, dalla quale è egli escluso come tale, non è di ordine publico, e d'interesse sociale; cosicchè non vi si possa rinunziare, e derogare, per la massima che *jus publicum privata voluntas, vel privatorum conventio mutare nequit*. Ma è dessa sibbene stabilita nel solo, ed esclusivo interesse del figlio dell'indegno; e per conseguente vi può pur

egli ben rinunziare, e derogare, per l'altra massima che *unusquisque juri suo renuntiare potest*.

Che, a prescindere pur da ciò essendo questa una disposizione penale, e quindi tassativa non può per conseguente estendersi da caso a caso; e deve pure interpretarsi in senso restrittivo, e benigno, pel trito aforisma giuridico più volte ripetuto, che *in poenalibus, et in odiosis semper strictius et benignius interpretandum*.

Quindi pare evidente, che l'affermativa sia meglio fondata, più conseguente a' principj giuridici, e più equa della negativa. E noi non sapremmo non sottoscriverci a questa sentenza.

*Quid.* Se il figlio dell'indegno, che ha raccolta la eredità del defunto, mercè la *rappresentazione* del padre, premorisse al padre indegno, potrà questi allora in un colla eredità personale del figlio, raccorre anche quella del defunto, di cui è stato dichiarato indegno? In termini più brevi può l'indegno, in un colla eredità personale, del di lui figlio premorto, raccorre anche quella di colui di cui è stato dichiarato indegno, e devoluta al di lui figliuolo mercè la *rappresentazione*?

Rendiamo pratica la questione col seguente esempio. Pietro è stato dichiarato indegno di succedere a Paolo suo fratello, e quindi escluso dalla di costui eredità, per essere stato condannato di aver attentato a' suoi giorni. Michele figlio di Pietro rappresentando costui raccoglie la eredità di suo zio Paolo. Indi a non guari egli il segue al sepolcro, lasciando di se superstiti suo Padre Pietro, ed unico di lui erede. Pietro potrà, in un colla eredità personale del suo figlio Michele, raccorre anche la eredità di Paolo, dalla quale è stato escluso come indegno?

Cotesta questione par che pur ella presenti un aspetto prismatico.

Per la negativa potrebbe dirsi, che Pietro essendo stato dichiarato indegno di succedere a Paolo suo germano, e quindi escluso dalla di costui successione, non può più raccogliarla senza contraddizione della Legge, e senza contravvenire al di Lei scopo. Avvegnacchè colui, che è stato escluso da una eredità non può più riacquistarla, all' inverso della regola *qui semel haeres, est semper haeres*.

D' altronde raccogliendo egli la eredità, la raccoglierebbe per l'organo del figlio, ed egli in certo modo rappresenterebbe il figlio, mentre il beneficio della *rappresentazione* anomala è accordato della Legge esclusivamente al figlio perchè ei non pagasse il fio del padre, *vel non portasset iniquitatem Patris*.

E se la Legge nega al Padre l'usufrutto sui beni di cotesta eredità raccolta dal figlio col soccorso della *rappresentazione*; la Legge allora sarebbe in un aperta antinomia con se stessa, ove permettesse al Padre di raccogliere questa stessa eredità, dalla quale è stato egli escluso come indegno. E quindi si verificherebbe anche l'assurdo logico-giuridico, che si accorda il più a colui, cui si nega il meno; e la Legge ancora con umiliante contraddizione permetterebbe all' indegno indirettamente ciò, che direttamente gli nega.

Per cosiffatte ragioni pare evidente la negativa.

Per l' affermativa potrebbe pur ben sostenersi, che Pietro è indegno di succedere a Paolo, e non al suo figliuolo Michele.

Che la Legge limita cotesta indegnità al solo defunto, di cui lo erede è stato dichiarato indegno di succedere per una delle cause tassativamente stabilite all' uopo.

Che Michele avendo raccolta la eredità di Paolo,

dessa si è confusa con la sua propria, e personale: ed è divenuto suo patrimonio pel canone giuridico, che *haereditas semel adita, non est amplius haereditas, sed patrimonium haeredis*.

Che ove si vietasse a Pietro di raccogliere cote-sta eredità lo si dichiarerebbe per conseguente indegno di succedere anche a Michele di lui figliuolo: epperò si raddoppierebbe la sua indegnità, e gli s'infliggerebbe una seconda pena per un fallo non commesso.

Che la indegnità essendo una pena, è la pena dovendo essere letteralmente, ed espressamente sancita dalla Legge, non vi si può supplir dal magistrato senza arrogarsi il potere legislativo. Epperò cotesta pena essendo stata circoscritta alla sola successione di Paolo, non può estendersi benanche a quella di Michele, senza violar la Legge, e senza applicar agli antipodi, e trasgredire le più sicure regole dell'ermeneutica giuridica.

Di conseguenza l'affermativa per le testè enunciate ragioni sembra più plausibile, meglio fondata in dritto, più ragionevole, e più equa ad un tempo della negativa: e noi volentieri seguiremmo questa opinione.

*Dei diversi modi di succedere, o di raccogliere una successione ; della loro differenza ; e dei loro diversi effetti.*

In generale non vi sono, che tre modi, onde raccogliere una successione legittima. Per dritto proprio per dritto di *trasmissione*, e per dritto di *rappresentazione*.

Si succede per proprio dritto, *jure proprio* quando si è chiamato alla successione *ex propria persona*; e la si raccoglie direttamente, ed immediatamente da se, senza aver bisogno di torre a prestanza l'organo, o il mezzo di un altro. Così il figlio succede al padre per dritto proprio, *et ex propria persona*.

Si succede poi per diritto di *trasmissione*; *jure transmissionis*, quando non si è chiamato alla successione per dritto proprio *et ex propria persona*; ma sibbene la si raccoglie come erede di una persona, cui dessa è stata già deferita. Per esempio muore Antonio, e non lascia altro congiunto in grado successibile, che un cugino a nome Giuseppe. Questi lo segue al sepolcro pochi istanti dopo la di lui morte. Gli eredi dunque di Giuseppe in una colla sua, raccolgono per dritto di *trasmissione* anche la eredità di Antonio.

Si succede da ultimo per dritto di *rappresentazione* quando si è chiamato alla successione rappresentando colui, che avrebbela raccolta, se si fosse trovato superstite all'epoca della sua apertura. Così il figlio, il cui padre sia premorto, succede per dritto di *rappresentazione* all'eredità dell'avo: del pari il nipote il di cui padre sia pur premorto succede per dritto di *rappresentazione* all'eredità dello zio fratello del padre.



Convien però ben distinguere il succedere per dritto di *trasmissione*, dal succedere per dritto di *rappresentazione*. Questi due dritti hanno ciò di comune fra loro, che con entrambi si riceve una successione, o quella parte di essa, che avrebbe raccolta una persona defunta, se si fosse trovata superstite al momento della sua apertura. Di conseguenza con entrambi il *trasmittario*, ed il *rappresentante* raccolgono egualmente la successione, o eredità, quegli del trasmettente; e questi del *Rappresentato*. Val dire il *Trasmittario* raccoglie la successione o eredità, o quella porzione di essa, che ha di già raccolto il *trasmettente*; ed il *rappresentante* raccoglie la successione o eredità, o quella porzione di essa, che il *rappresentato* avrebbe raccolta se non fosse premorto alla persona della cui eredità si tratta.

Ma havvi pur questa differenza tra la *rappresentazione*, e la *trasmissione*. La *rappresentazione* non ha luogo se non quando il *rappresentato* sia premorto alla persona cui si vuol succedere. Ma la *trasmissione* si verifica sol quando il *trasmettente* sia sopravvissuto almeno d'un solo istante alla persona, la cui eredità vuolsi raccogliere dal trasmissario. Così, se per esempio, Antonio promuojà al suo germano Giuseppe orbo di figli, gli succedono per dritto di *rappresentazione* i figli di Antonio: ma se Antonio sopravviva un sol momento a Giuseppe, la di costui eredità vien raccolta da' figli di Antonio, per dritto di *trasmissione*. Adunque la premorienza di Antonio a Giuseppe dà luogo alla *rappresentazione*; e la di lui sopravvivenza dà luogo alla *trasmissione*.

Di conseguenza i figli di Antonio succedono al loro zio Giuseppe per dritto di *rappresentazione*, o per dritto di *trasmissione*; secondocchè il loro padre Antonio premuojà, o sopravvive al suo germa-

no Giuseppe. Valga questo esempio per mille altri consimili.

Di qui è evidente che la *rappresentazione* si verifica, quando il rappresentato premuoja alla persona, della cui successione si tratta: e la *trasmissione* ha luogo quando il *trasmettente* le sopravviva. In termini più brevi, la rappresentazione a luogo colla premorienza del rappresentato alla persona della cui successione si tratta; e la trasmissione colla sopravvivenza del trasmettente.

Nella *rappresentazione* il *rappresentante* può raccogliere la successione o la porzione di essa, che sarebbe spettata al *rappresentato*, se si fosse trovato superstite al momento della sua apertura; e pur quando il *rappresentante* avesse rinunciato alla successione personale del *rappresentato*. Ma non così nella *trasmissione*. Conciosiachè il *trasmittario* per raccogliere la eredità già raccolta dal *trasmettente* deve necessariamente accettare la di costui eredità personale, sebben possa accettar questa, e rifiutar quella, quando però dessa non fosse stata accettata dal *trasmettente*. Poichè accettata da costui non può ricusarsi da colui, il perchè, il *trasmittario* essendo lo erede del *trasmettente* deve rispettare il fatto di costui. E per la stessa ragione se il *trasmettente* ha ripudiato la eredità del terzo non può più trasmetterla, e per conseguente non più raccoglierla il *trasmittario*, essendo un assioma logico-giuridico, che *nemo dat quod non habet, et nemo plus juris in alium transferre potest, quam ipse habet*.

La ragione poi di questa differenza consiste in ciò, che siccome la *rappresentazione*, come vedremo, vien dalla legge, ossia è un beneficio che accorda la legge, epperò si può *rappresentare* colui alla cui successione si è rinunciato. Pel contrario nella tra-

*smessione*. Poichè la eredità è stata raccolta da colui, che trasmette, cioè dal *trasmettente* e per conseguenza fa parte della sua successione personale, è perciò che il *trasmittario* la ripete direttamente dal *trasmettente*, e non può raccogliercela, che soltanto quando abbia accettato la sua successione personale, ossia la sua propria successione. (1)

Evvi ancora quest'altra differenza marcata tra la *rappresentazione*, e la *trasmissione*. La *rappresentazione*, come vedremo, è ammessa a favore dei soli discendenti in linea retta all'infinito; ed in linea collaterale a pro de' discendenti, dei fratelli, e sorelle, purchè costoro si trovino in grado ineguale. (2) Ma la *trasmissione*, pel contrario ha luogo non solo a pro dei figli, e discendenti; ma eziandio a favore di tutti gli altri eredi e successori legittimi, testamentarii, creditori, ed aventi causa dal trasmettente.

Da ultimo avvi un altro caso, in cui convien distinguere la *rappresentazione* della *trasmissione*: e desso si verifica, quando il rappresentato, e 'l trasmettente abbiano fatte delle disposizioni testamentarie. Difatti supponghiamo due figli entrambi senza prole periti, l'uno due ore prima, l'altro due ore dopo la morte del padre loro. Il legatario o l'erede del figlio premorto non ha che il solo dritto alla di costui successione personale, poichè egli non può venire alla successione del padre del suo autore, ossia del testatore, nè per dritto di *trasmissione*, nè per dritto di *rappresentazione*. Non per dritto di *trasmissione* avvegnacchè morto prima di lui, e quindi non avendo potuto raccogliere, non può tampoco trasmettere, per l'asorisma

---

(1) LL. CC. art.

(2) LL. CC. art.

testè enunciato , che *nemo dat quod non habet* , et *nemo plus iuris in alium transferre potest, quam ipse habet*. Non per dritto di rappresentazione tra perchè l'erede istituito il legatario non è un discendente, e tra perchè ancora la rappresentazione non ha luogo nelle successioni o eredità testate e nelle disposizioni testamentarie; ma è ammessa solo nelle successioni legittime.

Ma il legatario o l'erede dell'altro ossia del trasmettente raccoglierà ad un tempo la sua eredità personale, e per dritto di trasmissione anche quella del di lui padre. Per conseguenza se il figlio premorto al padre abbia lasciato anche egli dei figli, ed abbia pur disposto del suo disponibile a pro d'un legatario estraneo; allora i figli succederanno esclusivamente alla successione dell'avo per dritto di rappresentazione; e prenderanno la legittima nell'eredità paterna.

Però può ben egli avvenire, che si verifichi il concorso simultaneo della rappresentazione, e della trasmissione; ed anche ad un tempo il concorso de' tre modi di succedere, val dire *ex propria persona et jure proprio, jure transmissionis, et jure repraesentationis*. Cioè per dritto proprio, per dritto di trasmissione e per dritto di rappresentazione.

Si verifica il concorso simultaneo della trasmissione, della rappresentazione, e del dritto proprio nel seguente caso. Muore, ad esempio, Antonio, e non lascia di se superstiti, che il solo padre a nome Giuseppe, e due germani l'uno a nome Michele, e l'altro a nome Alessandro. Giuseppe dunque, Michele, ed Alessandro raccolgono egualmente la successione del loro figlio, e fratello rispettivo Antonio. Indi a non guari Alessandro raggiunge nel sepolcro il suo germano Antonio, lasciando di

se superstiti due figliuoli ; e poco dopo il segue anche Giuseppe loro padre. Di conseguenza nella persona de' figli di Alessandro si verifica il concorso simultaneo del dritto di *trasmissione*, del dritto di *rappresentazione* e del dritto proprio. Ed in vero eglino raccolgono per dritto di *trasmissione* la porzione spettata al loro padre Alessandro nella eredità del loro zio Antonio ; succedono per dritto di *rappresentazione* a loro avo Giuseppe in concorso col loro zio Michele ; e raccolgono per dritto proprio la successione del loro padre Alessandro. E valga pur questo esempio per mille altri simili.

Il concorso poi simultaneo del dritto di *rappresentazione*, e del dritto proprio si verifica nel seguente caso. Muore Achille, e lascia di se superstiti tre figliuoli ; indi a poco trapassa Carmelo di lui padre ; e poscia segue entrambi al sepolcro Annibale figlio di Carmelo. Di qui è dunque evidente che i figli di Achille raccolgono ad un tempo la successione del loro padre per dritto proprio *ex propria persona* : e raccolgono per dritto di *rappresentazione* quella del loro avo Carmelo, e quella del loro zio Annibale. Ecco dunque verificato in essi il simultaneo concorso del dritto proprio, e dritto di *rappresentazione*.

Si verifica da ultimo il sincrono concorso del dritto proprio, e del dritto di *trasmissione* nei seguenti casi. Giacinto ; è istituito erede da Girolamo, Giacinto muore poco dopo la morte di Girolamo, e lascia due figli. Costoro dunque raccolgono per dritto proprio *et ex propria persona* la successione del loro padre Giacinto, e per dritto di *trasmissione* raccolgono quella di Girolamo. Alcide muore, e non lascia altro consanguineo in grado successibile, che il solo Melchiorre. Questi lo segue al se-

polcro dopo pochi istanti, lasciando di se superstiti due figliuoli Ernesto, ed Errico. Costoro dunque raccolgono per dritto proprio la successione del loro padre Melchiorre; e per dritto di trasmissione raccolgono pur quella di Alcide ed anche quando non fosse stata adita dal *trasmettente*. *haereditas non adita ad haeredes non transmittitur*; ma riconoscon l'altra invece, che il morto afferra il vivo; o il morto mette in possesso il vivo. Ecco dunque come in entrambi i casi si verifica il concorso simultaneo del dritto proprio, e del dritto di *trasmissione*. Valga pur questo esempio per tutti gli altri somiglianti.

Coteste differenze producono effetti ben diversi, e pur bene interessanti. Di fatti fingasi, che Raffaele sia morto, ed abbia lasciato di se superstite un suo unico figliuolo a nome Paolo; e questi poche ore dopo sia anche trapassato, lasciando di se superstiti due figliuoli o nome Filippo, e Matteo. Costoro raccoglieranno non solo la eredità del padre per dritto proprio, ma pur quella dell'avo per dritto di *trasmissione*, sebbene possono ripudiare questa, ed accettar quella, quando però non sia stata già accettata dal padre, come più di proposito vedremo a suo luogo.

Ma se pel contrario il loro padre sia premorto all'avo; eglino allora raccoglieranno la di costui eredità per dritto di rappresentazione. Epperò per la massima che si può rappresentare colui, la cui successione si è ripudiata (1); eglino allora possono rinunziare la eredità onerosa del padre, e raccogliere la successione dell'avo per diritto di rappresentazione.

Poichè col diritto proprio si succede direttamente,

---

(1) LL. CC. art. 666.

ed immediatamente, e per la propria persona, *ex propria persona* come più prossimo in grado successibile : ne siegue che non si ha d' uopo perciò del mezzo, e dell'organo altrui. Ma nella *rappresentazione*, e nella *trasmissione*, fa assolutamente mestieri della rappresentanza, del mezzo, e dell'organo altrui ; cioè del Rappresento e del Trasmettente.

Nella trasmissione il *trasmittario* non può rinunciare alla successione personale ed onerosa del trasmettente, e raccogliere quella raccolta da costui: ma il *rappresentante* può, come testè abbiain notato, *ripudiare* la successione personale del *rappresentato* quando dessa sia onerosa ; e può sibbene raccorre la successione, che il *rappresentato* avrebbe raccolta, ove si fosse trovato *superstite* all' apertura della successione medesima.

E la ragion della differenza è stata non à guari per noi enunciata. Conciosiachè la *rappresentazione* è un beneficio che vien direttamente dalla legge indipendentemente dalla volontà del *rappresentato*: ma la *trasmissione*, per l'opposto, è un diritto che dipende esclusivamente, ed onninamente dal *trasmettente* nel *trasmittario*. E però questo non può raccorre la eredità raccolta dal *trasmettente*, se non colla qualità di erede di costui, accettando la di lui eredità propria, e personale ; e per la stessa ragione il *trasmittario* non può ripudiare la successione propria e personale del *trasmettente*, e raccogliere la successione o eredità del terzo devoluta al *trasmettente*, e da costui a lui trasmessa.

E quindi se il *trasmettente* à accettata puramente e semplicemente la eredità devolutagli trasmettendola al *trasmittario*, questi è reputato anche erede puro, e semplice al pari del *trasmettente* : epperò al pari di costui il *trasmittario* è tenuto al paga-

mento di tutt' i debiti e pesi ereditarii sopra tutti i beni della eredità del terzo e del *trasmettente*. Ma il *trasmessario* ha pur ben egli il diritto di accettar la eredità del trasmettente col beneficio dell' inventario , ed in allora separandosi merco l' inventario , il suo patrimonio dalla eredità del *trasmettente* egli è tenuto solo a pagare i debiti e pesi ereditarii *citra vires* della eredità del *trasmettente* e del terzo che si son confuse insieme , mercè l' accettazione pura e semplice del *trasmettente*, e senza che dessi posson mai colpire i beni propri, e personali del *trasmessario*.

Ma ciò non può giammai aver luogo , nel caso che si succeda per diritto di *rappresentazione* , ed il *rappresentante* rinunzia alla successione del *rappresentato* come non à guari, abbiain notato. Imperciocchè il *rappresentante* rinunziando alla successione del *rappresentato* non può al certo esser tenuto al pagamento dei di costui debiti, e pesi ereditarii.

Esaminati i diversi modi e diritti, mercè i quali si succede e si raccoglie una successione ; i loro diversi effetti, le loro differenze , e la loro applicazione agli svariati casi che possono presentarsi ; conviene ora parlare di ciascun distintamente. Che però ci occuperemo quì del dritto proprio e del dritto di rappresentazione , ciò che formerà l' obbietto del capitolo seguente, e del secondo volume e terrem proposito del dritto di trasmissione , allorchè tratteremo dell' accettazione eredità.



# INDICE

## DELLE MATERIE

|                                                       |          |
|-------------------------------------------------------|----------|
| <i>Prefazione</i> . . . . .                           | pag. III |
| <i>Citazioni, ed abbreviazioni</i> . . . . .          | VII      |
| <i>Trattato delle successioni legittime</i> . . . . . | I        |

## CAPITOLO I.

|                                                                                           |   |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| <i>Della origine etimologica delle successioni, e delle loro diverse specie</i> . . . . . | 2 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|---|

### Sezione I.<sup>a</sup>

|                                                                                                                                                                                                 |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Della origine etimologica delle successioni, de' molteplici, e svariati significati di questa voce; delle loro diverse specie; e della definizione della successione legittima</i> . . . . . | ivi |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

### Sezione II.<sup>a</sup>

|                                                                           |    |
|---------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Della origine filosofica, e filologica delle successioni</i> . . . . . | 17 |
|---------------------------------------------------------------------------|----|

## CAPITOLO II.

|                                                                        |    |
|------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Rapido quadro delle successioni da' Romani fino a Noi</i> . . . . . | 43 |
|------------------------------------------------------------------------|----|

## CAPITOLO III.

|                                                                                             |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Dell' apertura delle successioni, e del passaggio del possesso negli eredi</i> . . . . . | 63 |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|----|

Sezione I.<sup>a</sup>

|                                                                                                                                                                  |                |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| <i>Delle cause dell'apertura delle successioni, secondo le leggi Romane, le nostre antiche leggi patrie, Codice Abolito; e le attuali Leggi Civili . . . . .</i> | <b>pag. 65</b> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|

§. I.

|                                                                                                    |           |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <i>Della morte naturale, ossia dell'apertura della successione per la morte naturale . . . . .</i> | <b>66</b> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|

§. II.

|                                                                                                                                                                                                                                                             |           |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <i>Della Morte Civile, ossia dell'apertura della successione per la Morte Civile, secondo le leggi romane; le nostre antiche leggi patrie; secondo le leggi Francesi; e per la condanna all'Ergastolo, secondo le nostre attuali leggi Civili . . . . .</i> | <b>90</b> |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|

§. III.

|                                                                                                          |            |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>Dell'assenza definitiva, ossia dell'apertura della successione per l'assenza definitiva . . . . .</i> | <b>109</b> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|

§. IV.

|                                                                                                                                                                  |            |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>Della profession religiosa monastica, o professione de' voti solenni; ossia dell'apertura della successione per la professione de' voti solenni . . . . .</i> | <b>112</b> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|

## Sezione II.

|                                                                                                                                                                                            |            |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>Del passaggio negli eredi del possesso de' beni del Defunto, secondo le leggi Romane, le nostre antiche leggi Patrie, il Codice Abolito, e le nostre attuali leggi Civili . . . . .</i> | <b>121</b> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|

## CAPITOLO IV.

*Delle qualità richieste per succedere; ossia della capacità di succedere, e delle cause d'incapacità, e d'indegnità di poter succedere tanto per Dritto Romano, che secondo le nostre antiche leggi Patrie, secondo il Codice Abolito, e le attuali leggi Civili . . . . .* pag. 151

## Sezione I.

*Delle qualità richieste per succedere, ossia della capacità di succedere, e della differenza tra la incapacità, e la indegnità di succedere. »* 152

Sezione II.

*Della incapacità di succedere, tanto per Dritto Romano, che pel nostro antica Dritto patrib, pel Codice Abolito, e per le nostre attuali leggi Civili . . . . .* 156

§. I.

*Della incapacità di succedere per la mancanza della esistenza; ossia della incapacità fisica, naturale, assoluta . . . . .* 157

§. II.

*Della incapacità di succedere per la mancanza della Nazionalità; del dritto di Albinaggio, della sua abolizione, e de' suoi effetti; e degli altri casi di eccezione, in cui lo straniero ha la capacità di succedere . . . . .* 162

§. III.

*Della incapacità di succedere per la perdita della*

Nazionalità o della qualità di Nazionale, e delle cause, che la producono; nonché del riacquisto del dritto, o capacità di succedere pel riacquisto della Nazionalità, o qualità di Nazionale . . . . . pag. 192

§. IV.

De' modi co' quali riacquistasi la Nazionalità o la qualità di Nazionale; e quindi il godimento de' dritti Civili. In altri termini del riacquisto del dritto, e della capacità di succedere pel riacquisto della Nazionalità, o della qualità di Nazionale. . . . . 199

§. V.

Della incapacità di succedere per la privazione dei dritti Civili a causa di condanna, tanto per dritto Romano, che per l'antico dritto Patrio; pel Codice Abolito, e per le nostre attuali leggi Civili . . . . . 219

§. VI.

Della incapacità di succedere per effetto della professione monastica, e de' voti solenni. . . . . 258

§. VII.

Della incapacità di succedere per mancanza della prossimità del grado successibile . . . . . 286

Sezione III.

Della indegnità di succedere, tanto per dritto Romano, che per le nostre antiche leggi patricie, pel Codice Abolito, e per le nostre attuali

*leggi Civili ; delle cause, che la producono ,  
e de' suoi effetti . . . . . pag. 292*

**§. I.**

*Nozioni generali, e motivi della indegnità di suc-  
cedere . . . . . 293*

**§. II.**

*Delle cause d' indegnità, secondo le leggi Romane,  
e le nostre antiche leggi Patrie . . . . 297*

**§. III.**

*Dello cause d' indegnità stabilite in Francia col  
Codice Francese , ed anche pria della sua  
promulgazione . . . . . 300*

**§. IV.**

*Delle cause d' indegnità di succedere appo noi e  
secondo le attuali leggi Civili; e della defini-  
zione della indegnità . . . . . 303*

**§. V.**

*Della indegnità di succedere, e di raccogliere una  
eredità derivante dalla condanna di aver uc-  
ciso o tentato di uccidere il Defunto cioè co-  
lui, della cui successione, o eredità si tratta. . 309*

**§. VI.**

*Della causa d' indegnità , proveniente dall' accu-  
sa di un delitto capitale , promossa contra il  
Defunto . . . . . 314*

## §. VII.

*Della indegnità di succedere di colui, che abbia costretto il testatore a disporre mentre non voleva, o a disporre diversamente di quel che voleva. . . . .* pag. 536

## §. VIII.

*Della indegnità di colui, che abbia vietato con violenza al Testatore di far Testamento. . . . .* 372

## §. IX.

*Della indegnità di succedere dell'erede maggiore di età, che essendo consapevole della sua qualità d'erede, ed informato della uccisione del Defunto, non l'avrà denunziato alla giustizia fra sei mesi della scienza . . . . .* 394

## §. X.

*Dell'azione della indegnità, della sua indole, e delle persone, che posson promuoverla. . . . .* 417

## §. XI.

*Delle cause che fan cessare, o estinguere l'azione d'indegnità ossia dell'abilitazione. . . . .* 425

## §. XII.

*Degli effetti della indegnità . . . . .* 423

## CAPITOLO V.

*Di diversi modi di succedere, e di raccogliere una successione; della loro differenza e de' loro diversi effetti . . . . .* 448

FINE DEL I.<sup>o</sup> VOLUME.

CONSIGLIO DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 settembre 1837.

Visto la domanda del tipografo Raffaele Prete, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Trattato sulle successioni legittime, e confronto delle Leggi Romane colle nostre antiche Leggi Francesi, e Codice abolito, e delle attuali Leggi Civili per l'Avvocato D. Gaetano Amato.

Visto il parere del Regio Revisore D. Gaetano Crisanti.

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.

Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETRACOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

---

Nihil obstat  
Raphael Longobardi

Imprimatur  
Pel Deputato  
Leopoldo Ruggiero  
Segretario

1911-12

La presente opera è sotto la salvaguardia della legge. Si avranno per contraffatte tutte quelle copie, che non saranno munite della firma dell'Autore.

**La presente opera è sotto la salvaguardia della legge. Si avranno per contraffatte tutte quelle copie, che non saranno munite della firma dell'Autore.**

1911-12

1911-12



## ERRATA

## CORRIGE

|          |           |                                    |                                     |
|----------|-----------|------------------------------------|-------------------------------------|
| Pag. III | ver. 7    | tanto                              | tanto                               |
| » IV     | ver. ult. | rdischì                            | prischì                             |
| » V      | » 21      | Fendale                            | Feudale                             |
| » VI     | » 3       | novoso                             | nevoso                              |
| » 1      | » 2       | leggitime                          | legittime                           |
| » 3      | » 20      | E così tu fai                      | Così tu fai                         |
| » 4      | » 2       | διόδοxx                            | διαδοχη                             |
| » 4      | » 25      | subiagressione                     | subingressione                      |
| » 6      | » 26      | leggitime                          | legittime                           |
|          | penul.    | la legge sile                      | la legge tace                       |
| » 7      | » 4       | leggitime                          | legittime                           |
| »        | » 25      | vengon della                       | vengon dalla                        |
| » 9      | » 7       | come osserva                       | come osserva                        |
| »        | » 15      | ossai                              | ossia                               |
| »        | » 17      | leggitime                          | legittime                           |
| » 10     | » 1       | leg-                               | le-                                 |
| »        | » 16      | cessione                           | cessione                            |
| » 11     | » 13      | leggitima                          | legittima                           |
| »        | » 17      | leggitima                          | legittima                           |
| »        | » 28      | credità                            | eredità                             |
| » 12     | » 30      | pur delle                          | pur dalle                           |
| » 14     | » 2       | delle apertura                     | dell' apertura                      |
| »        | » 15      | legittimi                          | legittimi                           |
| » 15     | » ult.    | le secondo                         | le seconde                          |
| » 16     | » 15      | ab-abbiam-                         | abbiam                              |
| »        | » 19      | Finalmente                         | finalmente                          |
| » 19     | » 13      | numquam                            | nunquam                             |
| »        | » 25      | attribuisce                        | attribuisce                         |
| » 20     | » 32      | ai più prossimi                    | i più prossimi                      |
| » 23     | » 27      | sicurate-                          | cicurate                            |
| » 25     | » 4       | dirit-                             | diritto                             |
| »        | » 36      | diversamenie                       | diversamente                        |
| » 26     | » 16      | alimentere                         | alimentare                          |
| » 27     | » 24      | <i>aliquando etiam bonus</i>       | <i>quandoque bonus</i>              |
| »        | » 25      | per quando                         | per quanto                          |
| »        | » 29      | delle leggi                        | dalle leggi                         |
| »        | » 35      | l'amor paoprio                     | l'amor proprio                      |
| » 28     | » 15      | la vette                           | la veste                            |
| »        | » 17      | <i>et nos cedamas omori</i>        | <i>et nos cedamus amori</i>         |
| »        | » 20      | dell' more                         | dell' amore                         |
| »        | » 24      | che fu uso                         | che fa uso                          |
| » 29     | » 11      | appellito                          | appello                             |
| »        | » 15      | conentrico                         | concentrico                         |
| »        | » 20      | enormi vinj                        | enormi vizii                        |
| » 30     | » 5       | cnore                              | cuore                               |
| »        | » 7       | morale per anto-<br>nomasia Seneca | oratore per antonomasia<br>Cicerone |

## ERRATE

## CORRIGE

|         |         |                                            |                           |
|---------|---------|--------------------------------------------|---------------------------|
| Pag. 30 | ver. 14 | e della ragione                            | e dalla ragione           |
| » 32    | » 33    | nello piramide                             | nella piramide            |
| » 32    | » 3     | <i>ad haerebit</i>                         | <i>adhacerebit</i>        |
| » 33    | » 3     | nascon derti                               | nasconderti               |
| » 33    | » 17    | <i>unum tuum</i>                           | <i>mum tuum</i>           |
| » 33    | » 25    | <i>aliis alii</i>                          | <i>aliis alii</i>         |
| » 33    | » 28    | <i>tum opere</i>                           | <i>tum opera</i>          |
| » 33    | » 29    | <i>devincere ho-</i><br><i>mnium</i>       | <i>devincire hominum</i>  |
| » 34    | » 34    | <i>Dent:</i>                               | <i>Dent:</i>              |
| » 34    | » ult.  | Cic. <i>dae offic.</i>                     | Cic. <i>de offic.</i>     |
| » 36    | » 32    | <i>αυτοχληρομενοι</i>                      | <i>αυτοχληρομενοι</i>     |
| » 36    | » 36    | <i>qui e gredietur</i>                     | <i>qui egredietur</i>     |
| » 38    | » 25    | profondano                                 | profondono                |
| » 38    | » 29    | che si                                     | che si                    |
| » 39    | » 6     | <i>parentibus liberi</i>                   | <i>parentibus liberis</i> |
| » 39    | » 8     | <i>et parentem</i>                         | <i>et parentum</i>        |
| » 39    | » 9     | <i>continuatioma</i>                       | <i>continuatione</i>      |
| » 39    | » 24    | esiggonò                                   | esigono                   |
| » 40    | » 5     | <i>fratribus patri-</i><br><i>bis ejus</i> | <i>fratribus patr</i>     |
| » 43    | » 2     | fino a noi                                 | fino a noi                |
| » 44    | » 15    | in istirpi                                 | in istirpi                |
| » 45    | » 9     | <i>ad istar filii</i>                      | <i>ad instar filii</i>    |
| » 45    | » 12    | non partecipava                            | non partecipavano         |
| » 45    | » 16    | emonecipazione,                            | emancipazione             |
| » 45    | » 25    | all'avo                                    | dall'avo                  |
| » 46    | » 33    | discen-devano                              | discendevano              |
| » 48    | » 16    | distinguevasi                              | distinguevansi            |
| » 52    | » 4     | credi suoi                                 | eredi suoi                |
| » 54    | » 6     | acquistarono                               | acquistarono              |
| » 56    | » 10    | ed in istirpi                              | od in istirpi             |
| » 56    | » 25    | e colostero                                | e cotestoro               |
| » 57    | » 12    | questi                                     | questi                    |
| » 59    | » 8     | sicuro di                                  | sicuro di                 |
| » 62    | » 30    | nna alla linea                             | una alta linea            |
| » 63    | » 34    | nelle succession                           | nella succession          |
| » 66    | » 17    | Seneca chiamolla                           | Orazio chiamolla          |
| » 66    | » 26    | e muore : quaggiù                          | e muore quaggiù :         |
| » 66    | » 28    | <i>aeternum stat</i>                       | <i>in aeternum stat</i>   |
| » 70    | » 29    | reprensibili                               | riprensibili              |
| » 71    | » 19    | istanza                                    | stanza                    |
| » 73    | » 19    | <i>reputas</i>                             | <i>reputasi</i>           |
| » 74    | » 29    | sessantuno anni                            | anni sessantuno           |
| » 78    | » 13    | ammettevansi                               | ammiettevansi             |
| » 78    | » 28    | adolescenza                                | adolescenza               |
| » 78    | » 30    | egualmente                                 | egualmente                |
| » 79    | » 8     | questo                                     | questa                    |
| » 71    | » 27    | prevedersi mica                            | mica prevedersi           |
| » 82    | » 34    | <i>αυχια</i>                               | <i>αυχια</i>              |

## ERRATE

## CORRIGE

|         |         |                   |                               |
|---------|---------|-------------------|-------------------------------|
| Pag. 85 | ver. 20 | disposizioni      | deposizioni                   |
| » 87    | » 2     | commendano        | commentano                    |
| » 88    | » ult.  | quattordeomi      | quattordici                   |
|         | » 5     | robustissima,     | robustissima Giovanni         |
|         |         | Giovanni          |                               |
|         | » 41    | superiori         | superi                        |
| » 80    | » 31    | siesino           | si sieno                      |
| » 91    | » 21    | dunque            | dunque                        |
|         | » 25    | e dal suo         | e del suo                     |
| » 92    | » 11    | del suo seno      | dal suo seno.                 |
| » 95    | » 8     | diveniva servi    | deveivan servi                |
| » 95    | » 3     | revindicar        | rivendicar                    |
|         | » 13    | revocavansi       | rivocavansi                   |
| » 96    | » 14    | interdicti acqua  | interdicti aqua               |
|         | » 21    | flagellati        | flagellati                    |
|         | » 35    | interdictione a-  | interdictione aquas, et ignis |
|         |         | qua, et ignis     |                               |
| » 97    | » 3     | interdicti acqua  | interdicti aqua               |
|         | » 24    | idem              |                               |
|         | » 29    | idem              |                               |
| » 98    | » 22    | utilitur in me    | utilitur in me Nomine         |
|         |         | nomine            |                               |
| » 400   | » 8     | de vi pubblica    | de vi publica                 |
|         | » 25    | for judicatorum   | forjudicatorum                |
|         | » 34    | producevanta      | producevala                   |
| » 101   | » 5     | leggitima         | legittima                     |
|         | » 13    | leggitim          | legittimi                     |
|         | » 18    | le le             | le                            |
|         | » 33    | dodico            | Codice                        |
| » 102   | » 30    | leggitima         | legittima                     |
| » 103   | » 18    | Gran Oorte        | Gran Corte                    |
|         | » 20    | che al godimento  | che ha il godimento           |
| » 104   | » 14    | astrattezze       | astrattezze                   |
| » 108   | » 13    | preoccupat        | praeoccupat                   |
| » 111   | » 1     | straordinarie     | straordinario                 |
|         | » 14    | immission         | immission                     |
| » 103   | » 20    | Esparso           | Esparso                       |
|         | » 27    | perchè            | perchè                        |
| » 114   | » 2     | αυτος             | αυτος                         |
|         | » 20    | alpha             | alpha                         |
| » 115   | » 15    | paecipue          | praeipue                      |
| » 116   | » 7     | in virtude        | in virtute                    |
|         | » 9     | si quis quam      | si quidquam                   |
|         | » 11    | non estimet       | non aestimet                  |
|         | » 12    | posuit cum aliquo | possit cum aliquo monacho     |
|         |         | Monaco            |                               |
|         | » 14    | est annessa       | est annexa                    |
|         | » 25    | Monachus          | Monachus                      |

|          |         |                                                |                                                                                                                                                                                  |
|----------|---------|------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Pag. 118 | ver. 21 | succedevano                                    | succedevano                                                                                                                                                                      |
| »        | 26      | nominate                                       | nominato                                                                                                                                                                         |
| »        | 29      | ed ha                                          | ed ha                                                                                                                                                                            |
| » 119    | 17      | <i>Monachorum</i>                              | <i>Monachorum</i>                                                                                                                                                                |
| » 122    | 2       | è perciò                                       | è perciò                                                                                                                                                                         |
| »        | 23      | <i>ipso jure</i>                               | <i>ipso jure</i>                                                                                                                                                                 |
| » 123    | 11      | la trasmissione                                | la trasmissione                                                                                                                                                                  |
| »        | 16      | <i>eum in antiquo-ribus</i>                    | <i>cum in antiquioribus</i>                                                                                                                                                      |
| » 125    | 12      | della legge im-<br>messo                       | dalla legge immesso                                                                                                                                                              |
| » 129    | 9       | diventano per<br>creditori                     | diventano pur creditori                                                                                                                                                          |
| » 133    | nlt.    | intendesi                                      | intendesi                                                                                                                                                                        |
| » 134    | 26      | la mancanza                                    | la mancanza                                                                                                                                                                      |
| » 135    | 5       | un impedimento                                 | un impedimento                                                                                                                                                                   |
| » 136    | 2       | a succedere                                    | a succedere,                                                                                                                                                                     |
| »        | 17      | avvi                                           | havvi                                                                                                                                                                            |
| »        | 31      | producano                                      | producono                                                                                                                                                                        |
| » 139    | 16      | <i>quia nunquam</i>                            | <i>quia nunquam</i>                                                                                                                                                              |
| » 142    | 15      | moltri altri                                   | molti altri                                                                                                                                                                      |
| » 143    | 7       | han[con]surato                                 | han conservato                                                                                                                                                                   |
| »        | 9       | è illegittimo                                  | è illegittimo                                                                                                                                                                    |
| »        | 16      | non segue                                      | non segue                                                                                                                                                                        |
| » 145    | 18      | della continazion                              | della continuazion                                                                                                                                                               |
| »        | 21      | dalla vitalità                                 | dalla vitalità                                                                                                                                                                   |
| »        | 28      | a continar                                     | a continuar                                                                                                                                                                      |
| » 146    | 27      | si correbbe                                    | si correrebbe                                                                                                                                                                    |
| » 148    | 18      | ed alto                                        | ed alto,                                                                                                                                                                         |
| »        | 22      | consistenza conea<br>e son molte co-<br>lorate | consistenza cornea<br>e son molto colorate                                                                                                                                       |
| »        | 26      | diametro occipite                              | diametro dell'occipite                                                                                                                                                           |
| »        | 30      | le palbebre                                    | le palpebre                                                                                                                                                                      |
| » 151    | 24      | delle regole                                   | dalle regole                                                                                                                                                                     |
| » 152    | 5       | <i>γυνης</i>                                   | <i>γυναις</i>                                                                                                                                                                    |
| »        | 12      | i Anencefalia                                  | Anencefalia                                                                                                                                                                      |
| »        | 14      | voce grebe                                     | dalle voci greche                                                                                                                                                                |
| »        | 19      | di greca origine                               | di greca origine                                                                                                                                                                 |
| »        | 20      | <i>αυσυμφαλη</i>                               | <i>ανεκσυμφαλη</i>                                                                                                                                                               |
| »        | 31      | <i>ιδωρ</i> -acque                             | <i>ιδωρ</i> -acqua                                                                                                                                                               |
| »        | ult.    |                                                | non sono affatto vitali. Eglino<br>d'ordinario muojono nell'utero,<br>o nel parto, o poche ore, o<br>qualche giorno dopo il parto.<br>Ma non dennoisi però confonde<br>idropisia |
| » 158    | 5       | idoprisia                                      | ordinariamente                                                                                                                                                                   |
| »        | 35      | ordiuariamente                                 | ordinariamente                                                                                                                                                                   |
| » 161    | 31      | del prounziare                                 | nel pronunziare                                                                                                                                                                  |

## ERRATE

## CORRIGE

|               |        |                     |                         |
|---------------|--------|---------------------|-------------------------|
| Pag. 161 »    | 9      | Dalla gente         | della gente             |
| » 172 »       | 20     | notione, qua        | notione, quae           |
| » 172 ver. 24 | hospis |                     | hospes                  |
| » 173 »       | 10     | Hannonia            | Pannonia                |
| » 173 »       | 17     | adsoꝛa              | adsoꝛa                  |
| » »           | 30     | seguito             | sequite                 |
| » 178 »       | 15     | con diverse         | con diverse             |
| » 179 »       | 27     | sovranamente        | sovranamente            |
| » 181 »       | ult.   | quando segue        | quanto segue            |
| » 183 »       | 7      | csigono             | esigono                 |
| » »           | 21     | revocarsi           | rivocarsi               |
| » 192 »       | 29     | comendato           | commentato              |
| » 193 »       | 20     | nemo Profeta        | nemo Propheta acceptus  |
| » 195 »       | 27     | e rinunziò          | è rinunziò              |
| » 197 »       | 34     | esattamente         | esattamente             |
| » 199 »       | 22     | e puoss             | elpuossi                |
| » »           | 29     | sua alma, e nutrice | sua alma nutrice        |
| » 200 »       | ult.   | ricambiarle         | ricambiarla             |
| » 210 »       | 3      | raquistar           | riacquistar             |
| » 213 »       | 21     | obbedienti          | obbedienti              |
| » 214 »       | 30     | maggior età         | maggior età             |
| » 215 »       | 3      | alcuaa              | alcuna                  |
| » 218 »       | 3      | riacquistare        | riacquistare.           |
| » 220 »       | 16     | antitodo            | antidoto                |
| » »           | 19     | com l'ombra         | come l'ombra            |
| » 221 »       | 8      | dibattimento        | dibattimento            |
| » 224 »       | 8      | una sensazione      | una sensazione          |
| » 225 »       | 13     | colpito del pari    | colpito del pari dalla  |
| » »           |        | della               |                         |
| » 226 »       | 22     | condanuat           | condannato              |
| » 227 »       | 5      | integrità ne' loro  | integrità de' loro.     |
| » »           | 11     | erano incapaci      | erano incapaci          |
| » »           | 16     | pur quelli          | pur quelli              |
| » »           | 31     | ad trineree, an-    | ad triremes. ad metalla |
| » »           |        | metalla             |                         |
| » 228 »       | 10     | acque, et igne      | aqua, et igni           |
| » »           | 21     | Fuorjudicatorum     | forjudicatorum          |
| » 229 »       | 17     | ed uu istante       | ed un istante           |
| » 231 »       | 2      | possonsi            | possonsi                |
| » »           | 4      | trasmissione        | trasmissione            |
| » »           | 27     | non possono         | non possono             |
| » 245 »       | 12     | al costituito       | al sostituito           |
| » 246 »       | 8      | dalla Sovranità     | della Sovranità         |
| » 247 »       | 30     | l'amor propolo      | l'amor proprio          |
| » 148 »       | 33     | se l'Ergastolano    | quando l'Ergastolano    |
| » »           | 34     | e se in morendo     | e quando in morendo     |
| » 249 »       | 1      | se l'Ergastolano    | quando l'Ergastolano    |
| » »           | 3      | e se in morendo     | e quando in morendo     |
| » 252 »       | 4      | oandanna            | condanna a pene         |
| » 247 »       | 16     | versa della qualo   | verso della quale       |

## ERRATE

## CORRIGE

|            |                                |                           |
|------------|--------------------------------|---------------------------|
| Pag. 259 » | 30 la succeessione             | la successione            |
| » 263 ver. | 19 il sottrato                 | sottrato                  |
| » 266 »    | 20 l' Evangelista              | Gesù Cristo               |
| » 268 »    | 4 como                         | come                      |
| » »        | 13 seaolarizzati               | secolarizzati             |
| » 259 »    | 26 le persoue                  | le persone                |
| » 277 »    | 24 suas professionis           | suae professionis         |
| » »        | 27 si in buona fede            | in buona fede             |
| » »        | 34 Monachus                    | Monachus                  |
| » 278 »    | 33 inolte che,                 | inoltre, che              |
| » 279 »    | 17 monasteci                   | monastici                 |
| » 280 »    | 31 e la fora del voto          | e la forza del voto       |
| » 281 »    | 30 ligò i Monaci dai<br>voti   | ligò coi voti.            |
| » 283 »    | substantiabilia,               | substantialia             |
| » 238 »    | haecreditatis, et tu-<br>telae | haecreditales, et tutelae |
| » 289 »    | 4 scalarum                     | scalarum                  |
| » 294 »    | 20 ci menò la vita             | ci menò la vita           |
| » 295 »    | 26 dif-erenza                  | dif-ferenza               |
| » »        | ult, non può osse              | non può esser             |
| » 298 »    | 14 ed il Testatore             | ed il Tutore              |
| » 307 »    | ult. ca-riccio                 | ca-riccio                 |
| » 310 »    | 28 sanguimenti                 | intrise                   |
| » 311 »    | 1 fra-ricidio                  | fratricidio               |
| » 316 »    | 26 ed di                       | e di                      |
| » 317 »    | 31 accordata, ta               | accordata                 |
| » 318 »    | 4 ἀμυστία ἀμυστία              | ἀμυστία da μυσταί         |
| » 321 »    | 27 eccezione                   | eccezione                 |
| » 322 »    | 3 iedegnità                    | indegnità                 |
| » 322 »    | 13 come                        | come                      |
| » 323 »    | 26 ebe                         | che                       |
| » »        | 27 quin-                       | quindi                    |
| » »        | 29 o                           |                           |
| » 326 »    | ( conchiudono )                | ( conchiudono             |
| » 331 »    | 15 in                          | in                        |
| » 353 »    | 19 complice                    | complice                  |
| » 336 »    | 1 questo                       | questo                    |
| » »        | 29 in                          | in                        |
| » 344 »    | 8 una                          | usa                       |
| » 147 »    | 34 plasibili                   | plausibili                |
| » 360 »    | 14 abbandonandosi              | abbandonandosi            |
| » 361 »    | 9 à                            | a                         |
| » 364 »    | 15 fatto                       | fatto                     |
| » »        | 18 in                          | in                        |
| » 368 »    | 4 nelle                        | nella                     |
| » 370 »    | 11 Legge                       | Leggi                     |
| » 380 »    | 23 di Giorenali                | dei Giovenali             |

## ERRATE

## CORRIGE

|               |                             |                         |
|---------------|-----------------------------|-------------------------|
| Pag. 383 ver. | 13 principi                 | principii               |
| » 385 »       | 29 dal pari                 | del pari                |
| » 387 »       | 13 e vidente                | evidente                |
| »             | turpitudine                 | turpitudine             |
| » 388 »       | 4 garantiie                 | garantire               |
| » 397 »       | 26 assimilate               | assimilato              |
| » 399 »       | 3 dennuacia                 | denuncia                |
| » 400 »       | 22 denunziarle              | denunziarlo             |
| » 404 »       | 5 avver-                    | avvertire               |
| » 405 »       | 12 e                        | è                       |
| »             | 34 somper                   | semper                  |
| » 406 »       | 15 ucciso                   | ucciso                  |
| » 407 »       | 32 quiuti                   | quindi                  |
| » 408 »       | 5 e                         | è                       |
| »             | 17 in informato             | informato               |
| » 410 «       | 34 e                        | a                       |
| » 418 «       | 28 E d vero                 | Ed in vero              |
| » 421 »       | 6 effermativa               | affermativa             |
| » 426 »       | 12 facolia                  | facoltà                 |
| » 431 »       | 4 sno                       | suo                     |
| » 435 »       | 19 e                        | è                       |
| » 436 »       | 17 ravindicanti             | rivendicanti            |
| » 438 »       | 24 revindicarli             | rivendicarli            |
| » 439 »       | 23 revindicar               | rivendicar              |
| » 466 »       | 14 della Legge              | dalla Legge             |
| »             | 25 contradizione            | contraddizione          |
| » 449 »       | 25 promuoja                 | promuoja                |
| » 451 »       | 20 della trasmissione       | dalla trasmissionee     |
| » 452 »       | 24 <i>rapraesentationis</i> | <i>representationis</i> |
| » 453 »       | per dritte                  | per dritto              |
| » 454 »       | 19 o nome                   | a_nome                  |
| » 455 »       | 4 raprep                    | rappre-                 |
| »             | 6 Rapprentanza              | rappresentanza          |
| »             | 7 Rappresento               | rappresentato           |
| » 356 »       | ult. eredità                | dell' eredità.          |

AOI 1469535



Rilegato nel 1960  
a cura di Vittorio Amato  
nipote dell'Autore

